DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME XI.

DEL GIAPPONE

LIBRO SECONDO

TORINO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI
1829.

L'EDITORE
GIACINTO MARIETTI

Egli pare, che dopo le tante lodi profuse alle Opere del P. Daniello Bartoli dai più insigni nostri letterati (e da me impresse in fronte ai volumi finqui pubblicati) non dovesse rimanere omai più nulla a dirsi in pro di questo rinomatissimo scrittore: se non che tutto l'opposto viene a provare una lettera non mica breve, dall'illustre Bibliotecario della Parmense al suo Giuseppe Grassi indiritta. Assentendolo ambidue, dico il Pezzana e'l Grassi, m'affretto di adornarne il presente volume, colla ferma fiducia, che

saranno queste pagine caramente accolte da' miei associati vuoi per ciò che in esse di proposito si ragiona, e gli altri o tralasciarono, o non han toccato che di passo, vuoi perchè son dettatura di tale, che a buon dritto riguardar puossi come uno de' saldissimi sostegni delle lettere italiane.

All'illustre GIUSEPPE GRASSI, *segretario della classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia delle Scienze di Torino, il suo collega ed amico* A. PEZZANA

Da Parma addì 30 Gennaio 1829.

Mio dilettissimo ed onorando Collega,

Un desiderio vostro divien comando di Re. Bisogna obbedire. Non picciola ripugnanza io provava al satisfare la dimanda con che nei passati dì mi eccitavate a dirvi che cosa io pensassi della ristampa delle Opere di Daniele Bartoli che si va proseguendo costà dal sig. Giacinto Marietti. Ed unico e giusto fondamento a questa mia renitenza, sappiatene pure l'intero, si era quello stesso che voi, ma solo per soverchio di modestia, ritenne alcun tempo dallo scrivere al Marietti la lettera di

ch'egli fece bellissimo decoro al Libro quarto della *Cina.* Voglio dire l'aver trovato in fronte a presso che tutti i volumi, che ne vidi sin qui, giudizj d'uomini di così solenne rinomanza, e dottrina, da spaventare qual si sia non isfacciato, che del proprio sia richiesto. Ma rimemorandomi poscia il vostro comandamento, e fatta considerazione, che più indulgenza si trova ne' veri sapienti che nei letteruti baccalari, ho valicato ogni ritegno, e ve la snocciolo tal quale a me pare che sia.

Non poteva il Marietti accingersi a più nobile impresa di quella di che mi chiedete, e nol poteva più opportunamente che in un tempo in cui era tuttavia universale e vivissimo il lamento verso il Del-Majno di Piacenza, perchè aveva interrotta la sua edizione di quelle parti delle Opere istoriche di così maraviglioso Scrittore, ch'egli aveva tolte lodevolmente a ripubblicare ora fa dieci anni. Piacemi assai, che il Marietti mirando più volentieri alla universale utilità, ed al proporzionare la spesa alla penuria di che patiscono

le borse della più parte de' cultori delle lettere, che alla magnificenza ed al soperchio degli ornamenti tipografici, limitato siasi a curare sovra ogni altra cosa, che la sua ristampa riesca corretta, modesta, ed a mediocre costo. Ora parmi, lui avere aggiunto il triplice scopo molto acconciamente: chè la carta è buona, se non lisciata e candidissima (parlo dell'edizione in-8.°; non vidi la in-4.°); netti, chiari, comodi a' leggenti i caratteri; moderatissimo il prezzo rimpetto a quello delle più fra le opere che si pubblicano oggidì; correttissima la lezione. In somma in tutto osservata la fede da lui obbligata a coloro che diedero il nome alla sua ristampa. E per rispetto alla correzione, che è il principalissimo de' pregi di questa, io ben vi so dire, che paragonata colle edizioni originali, in cui già sapete quante mende rinvenne e riparò l'Autore medesimo, parmi da esse grandemente avvantaggiata. Avrete veduto, che ne parla con lode anche l'eruditissimo Gamba nella terza edizione della sua *Serie de' Testi*

di Lingua Italiana. E tutto sommato, io molto molto me ne congratulo sì a quel valentuomo che ne cura tanto amorevolmente la correzione, e sì al tipografo a cui debbesi il resto di questa, che, così continuata, ben potrebbe acquistar pregio di ottima edizione. Raccomandategli però, che raccomandi egli pure a' suoi torcolieri d'inchiostrare ugualmente tutti i fogli. N'ha alcuni nell'esemplare de' soli dieci volumi che mi sta sott'occhio, i quali dan troppo nel bianco. A questo consiglio mi diede animo la dichiarazione del sig. Marietti premessa al Libro 2.° della *Cina.* Però non gli parrà il mio troppo ardimento: chè, se paressegli, per me domandategliene scusa. E ciò basti di sì pregevole edizione, alla quale dovrassi d'ora in poi ricorrere, chi voglia conoscere tutta schietta la fisonomia delle scritture di questo immenso Bartoli.

Ma come avrei tenuto vosco ragionamento del Bartoli senza disfogare il cruccio che da gran pezza io covo in petto verso quegli scrittori nostrali di Storia Letteraria, che di questo

tragrande Italiano Istorico, o, come tale, non dicono verbo, o ne dicono con tanto meno di quella veritiera reverenza con cui scritto ne hanno le penne de' famosi che nomerò più sotto, e che o passarono di fresco a doppia immortalità (ahi duro ricordo!), o tuttavia la mercè di Dio ci vivono a gran conforto d'Italia?

Udite che cosa ne dice il Corniani dopo aver tocco a mala pena de' tanti volumi istorici del P. Daniele: « Ciascun ben comprende, » che questi non sono che Panegirici sot- » to il nome di storia. » Il Cav. Giuseppe Maffei (*) preferì di collocarlo infra' *Grammatici*, ed ivi solo, per gran favore e di passo, ne ricordò le opere istoriche in punto così: « Scrisse la Storia della Compagnia di » Gesù in italico idioma, cui piuttosto si » converrebbe il titolo di Panegirico, giacchè » in essa leva a cielo tutto ciò che i Gesuiti » fecero nelle Indie Orientali, nel Giappone,

(*) *Nella Stor. della lett. ital.*

» nella Cina, nella Inghilterra, e nella Italia.
» Questi *religiosi suoi studj* non gli impedi-
» rono di attendere alle scienze ed alle let-
» tere profane. » Notate bene quel *religiosi*
studj con che denomina un immenso e so-
vramaraviglioso lavoro *istorico*. Passate poscia
al Capo IV. del vol. 3.° del Maffei, il quale
si aggira in ispezieltà intorno gli *Storici* del
17.° secolo; e voi non ci trovate un ette del
P. Daniele. Bensì vi balza tosto agli occhi il
Parmigiano Sforza Pallavicino colla sua *Storia*
del Concilio di Trento. Ditemi un pò voi, in
fè di Dio, lo 'mperchè abbiasi a porre tra
gli *studj religiosi* la *Storia della Compagnia*
di Gesù del Bartoli, se la *Storia del Con-*
cilio di Trento acconciamente si colloca in-
fra' lavori *storici* del 17.° secolo con quelli
del Davila, del Bentivoglio, e va dicendo?
Il prestante Salfi (*) a pena il ricorda tra'
Grammatici; nè manco una sillaba di lui nel
novero degli *Storici*.

(*) *Résumé de l'hist. de la litt. ital.*

Diamo, se si vuole, che la dilezione del proprio Instituto il facesse trapassare i confini del vero nelle lodi de' suoi; ma quale evidenza, qual lealtà, qual verità non ritrovi in tutto l'altro delle sue narrazioni! Ti par proprio di trovarti in mezzo a' mari, a' fiumi, a' popoli, a' tempj, alle città, a' misfatti, alle virtù ch'egli ti mette sott'occhi, tanta è la veracità, tanta è la vita con ch'egli scolpisce i suoi stupendi racconti!

E le predette cose si scrissero o si ommisero da que' tre a malgrado dell'antica sentenza del Tiraboschi, libera da amore di parte; e nel mentre stesso che per gran ventura d'Italia il buon giudizio della nostra età, a guida di un Pietro Giordani, di un Perticari, di un V. Monti, di un A. Cesari, di un Colombo, e d'altri prestantissimi intelletti (intra' quali conceda la vostra modestia ch'io vi annumeri) ha richiamato a debita onoranza le meglio opere, e principalmente le *Istoriche*, del P. Bartoli! . . . .

Ma io non mi accorgeva d'avere già travalicati

i confini d'una giusta lettera; però faccio fine, e molto affettuosamente vi abbraccio. Sol che vi prego ancora di far riverenza per me a cotesti illustri Colleghi, e, per ispecial maniera, di raccomandarmi alla buona grazia dell'Ecc. del Conte Balbo, del Prof. Peyron, del Cav. di S. Quintino, e del mio Gazzera, com'io mi raccomando alla vostra; e mi vi dedico in perpetuo

aff.mo amico
ANGELO PEZZANA

DELL'ISTORIA

DELLA COMPAGNIA

DI GESÙ

IL GIAPPONE

SECONDA PARTE

DELL'ASIA

DESCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO SECONDO

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1825.

LIBRO SECONDO

L'IMPERIO DI TAICOSAMA

I.

Chi fosse Taicosama, e come salisse all'Imperio del Giappone.
Solenni esequie fatte a Nobunanga.

Ridotto in cenere Nobunanga, e spentane seco ogni memoria (perochè tutti arsero in pochi dì que' superbi edificj, ne' quali la sua gloria, e'l suo nome, come egli si prometteva, doveano sopravivere immortali), la signoria del Giappone, da un Re, cadde in un Tiranno, cioè, da Nobunanga in Fasciba. Di costui, che fu il primo, che per sua valentia riunì in un corpo, e tornò in piedi, la Monarchia Giapponese, già da molti secoli addietro smembrata, e divisa, per più chiara notizia delle cose che sieguono a dire, mi fa bisogno metterne qui avanti in iscorcio la figura, accennandone in poche linee quel che di poi ci converrà a' suoi luoghi distendere a parte a parte. Fasciba dunque Cichidono, naturale del Regno di Mino, fu, per origine, di finissimo sangue plebejo; e campava sua vita facendo legna al bosco, e recandone i fasci in ispalla a vendere nella città: vestito, o più tosto ammagliato in una stuoja, poichè altro non avea con che nasconder le carni, e ripararsi dal freddo; ed egli poi solea raccordarlo, provando, che dovea tutto alla sua virtù, niente alla fortuna. Era piccolo di persona, eziandio fra' Giapponesi, che poco s'alzano in istatura: ma compresso, e membruto, da reggere a ogni fatica, e in una mano avea sei dita. Di fattezze in volto sozzissime, e orribili a vedere, tal che appunto pareva scoppiato da una quercia, e uomo salvatico, senon che avea poca barba: e gli occhi bruttamente sporti in fuori. Annojato di quel suo

mestiere, di fare e vendere legna, cambiò vita, e tutto insieme fortuna: perochè passato dalla scure alla spada, soldato in servigio del Re di Mino, come era uomo di gran forze, e di gran cuore, colà, dove le battaglie si conducono, più che altramente, al menar delle scimitarre, fece della sua persona maraviglie, e cominciò a montare a salti, dall'imo al sommo de gli onori e de' carichi in guerra. Capitano, condottiere d'esercito, Generale dell'armi di Nobunanga: e per lui era in battaglia con Achino Moridono Re d'Amangucci; e di tredici Regni, cinque già ne avea conquistati, e dava su gli altri, quando gli venner corrieri coll'annunzio della morte di Nobunanga. Or come altre volte ho detto, che in Giappone i Signori di qualche polso, or sia in istato, or'in armi, non cominciano a pensar d'avanzarsi a grado maggiore, quando s'apre loro la via da poterlo eseguire, ma come fin da fanciulli ne concepiscono il desiderio, e sel covan nel cuore, così fin d'allora ne ripensano il come, e quando il tempo, e l'occasione ne dà loro buon punto alle mani, vi si mettono come a cosa già da gran tempo studiata: Fasciba, anch'egli un di questi, mentre era tutto in vincere per Nobunanga, era anche tutto in pensare, come di poi vincere Nobunanga. E fu ben tratto da quel savio uomo ch'egli era, ma savio alla Giapponese, cioè tutto arte, e simulazione, da fingersi quel che non era, il non accorrere a Meaco subito che ne intese la morte di Nobunanga. Anzi, si diè a fare più che mai grandi mostre, di volersi rimanere in Farima, a proseguirvi la guerra, fino a mettere in ultima distruzione il Re d'Amangucci: con la quale apparenza in pochi dì il condusse a quel che solo avea in disegno, di costringerlo col timore a venir seco in accordo di pace, e giurarglisi tributario de gli otto Regni che gli rimanevano franchi. Allora un poco più tardo, ma molto più forte, si rivolse con l'esercito a Meaco: difilato, diceva egli, a vendicar la morte del suo Signore: ma già l'aveano prevenuto in ciò l'armi di Giusto Ucondono, che ruppero, come dicemmo, e quelle de' villani, che uccisero il traditore. Perciò tutto si diede a nuovi ufficj di fedeltà, e d'amore, mostrandosi spasimare

del suo Nobunanga, e di volerne mantener nel suo sangue la signoria de' Regni che s'avea acquistati: e per farlo, s'intitolò Tutore del pupillo erede, ch'era un fanciullino di tre anni, figliuolo del primogenito di Nobunanga; e'l mandò allevare nella Fortezza d'Anzuciama, in guardia del secondo genito di Nobunanga, scemo di cervello, e più da catena, che da corona. A Sanscicidono, il terzo, diè in sua parte il Regno di Mino; poi gli levò tutto insieme la corona, e la testa. Il quarto, per nome Vocucci, se l'adottò, per non provederlo come Principe, mentre finge di volerlo suo erede, come figliuolo. Tutte apparenze di pietà, e mostre di gratitudine alla memoria e al merito di Nobunanga: e allora gli erano necessarie, per guadagnarsi l'amore de' popoli, e dar sembiante di giustizia alla guerra che subitamente bandì contro a' più possenti Re, e Capitani, che gli si potevano attraversare, e rompergli il salire alla Monarchia, dove aspirava. E sì gli venne fatto, che in brieve tempo, tra per fortuna, e per valore, piantò nuove Fortezze intorno a Meaco, e conquistò le possedute da gli altri. De' suoi avversarj, parte n'ebbe a piè supplichevoli, e renduti alla sua mercè: parte presi a forza, condannò ad obbrobriosi supplicj: oltre a non pochi, eziandio Re, che condusse a quell'ultimo atto della disperazione e della generosità Giapponese, di segarsi in croce la pancia, e ardersi mezzi vivi. Costrinse Moridono a donargli tre Regni, se non volea perderne otto. Altri, prima che loro li togliesse, glie li donarono. In men d'un'anno, parte d'acquisto, e parte di spontanea suggezione, n'ebbe trenta in signoria. Allora cominciò a non aver più bisogno di fingersi amministratore dell'Imperio, e se ne dichiarò alla scoperta padrone. E quanto al debito che pure avea con Nobunanga, come uomo di coscienza ch'egli èra, ne saldò le partite con l'anima sua, pagando a' Bonzi del monistero di Murazachi, ch'era un quarto di lega fuor di Meaco, dieci mila ducati, da spendere in celebrargli solennissime esequie. Per ciò, tre mila Bonzi si adunarono, secondo varie sette, in varie divise d'abito; tutti con dall'una spalla all'altro fianco attraversata una stola di drappo

d'oro broccato. Dopo essi, le lor Dignità, i lor Prelati in ponteficale, con in mano, ciascun di loro, una corona di pallottole di cristallo. Appresso ogni ordine e grado di Nobiltà, fino a' Principi, e Re, non in gramaglia, come a mortorio, ma addobbati alla solennissima, come ad una canonizzazione. Finalmente, la bara, per materia, e per lavoro, cosa a vedere maestosissima, in cui si portava (poichè altro non ne rimaneva) la gloriosa memoria di Nobunanga: e le andava innanzi Fasciba a piè tutto divoto, senon che teneva in una mano la scimitarra di Nobunanga, mostrandola ignuda, non si sapeva bene, se per cerimonia, o per minaccia: con l'altra, si conduceva a lato il picciol Vocucci, quello che dicemmo aversi adottato in figliuolo. Giunta che fu questa lunghissima processione con passi contati, e lenti, al luogo destinato per l'ufficio funerale, ciascuna setta de' Bonzi mise mano a' suoi libri, e cominciarono a salmeggiare: e poichè ne furono essi stanchi, e Fasciba sazio, il fanciullo Vocucci, con una facellina dorata in mano, e con bellissimo garbo, s'avvicinò alla catasta delle legne, su le quali i portatori aveano posata la bara, e vi mise sotto il fuoco; ed ella arse, e portò in fumo la memoria di Nobunanga; tal che Fasciba mai più non se ne raccordò. Indi, per farsi un'Imperio, si diede a disfare i Regni, riducendo a miseri vassallaggi quegli ch'erano assoluti dominj. Cominciò da quell'altissimo grado ch'era la dignità di Cubosama, e spianollo, cassandone fino il titolo: e Voiacata che l'avea si recò a gran ventura poterne far getto con le sue proprie mani, rinunziandolo, e così campare ignudo, ma vivo. Sedici anni signoreggiò il Giappone, e furono sedici miracoli colà mai più non veduti, durando sì lungamente in vita, e in istato, un tiranno, che tolse e diede a chi e ciò che volle; fino a digradare e diporre in un sol dì, tra Principi e Re, trentadue gran personaggi, sustituendone altri in lor vece più suoi amici, benchè non più sicuri della sua grazia: ma trecentomila scimitarre ignude, in pugno ad altrettanti suoi soldati in guerra, e carnefici in pace, e non oziose, perochè sempre minacciavano, e spesso colpirono, facendo macello di popoli,

e allagamenti di sangue, il renderono sì terribile, e sì temuto, che per molto che fosse odiato, troppo più era ubbidito. Tre volte, con tre titoli l'un maggiore dell'altro, salì sopra sè medesimo. Fino all'anno 1585. durò coll'antico e proprio suo nome, di Fasciba: ma parendogli, che il nominarlo qual'era nato fosse raccordargli le bassezze ond'era salito, ebbe il suo nome a rimprovero, e sel cassò di fronte, coprendo la macchia della sua primiera ignobiltà col famoso titolo di Cambacu, che vuol dire Arca di tesoro. E perciochè niun'onore in Giappone è legittimo, se nol concede il Dairi, che anticamente era l'Imperadore, poi spogliato dell'Imperio da' suoi medesimi sudditi, si rimase con questa sola autorità, di dar titoli, e fogge d'abiti loro convenienti, Fasciba, per averne come in dota quel di Cambacu, prese donna una parente del Dairi, e seco la fece Imperadrice di cinquantasette Regni ch'egli già possedeva. Così durò a nominarsi fino al 1592., quando rinunziò al nipote il titolo di Cambacu, ed egli da sè medesimo si chiamò Taicosama, cioè a dire Supremo Signore, e così anche a noi converrà, secondo questa diversità di tempi, diversamente nominarlo. In fine, non gli rimanendo dove più alto salire, che a farsi Iddio, si fece Iddio, e morì, quella bestia d'uomo ch'egli era, l'anno 1598., nel meglio de' suoi pensieri, di soggiogare il Corai, e la Cina. De' vizj di costui, assai più mostruoso e laido nell'anima, che nel corpo, non mi prendo qui a scrivere; peroch'ella è materia troppo puzzolente, che a mestarla ammorberebbe. Basti sol dire, ciò che assai meglio si vedrà nel racconto delle cose avvenire, ch'egli nell'una e nell'altra parte del suo vivere, e del suo governare, fu il Tiberio del Giappone. Quanto alla Religione, ebbe di bene il non essere idolatro: ma nato da un mal maggiore, del non credere in Dio. Perseguitò i Bonzi, e gl'Idoli, poi li favorì. Favorì i Cristiani, e la Fede, poi li perseguitò: nè questa varietà fu incostanza: ch'egli sempre andò a regola d'un medesimo e solo principio che avea, di valersi di tutte le cose quanto ben gli tornavano all'interesse.

2.

Disposizione a gran conversioni nel Gochinai.
Fasciba ama la Fede, e i Fedeli, e gli onora; e perchè.
Chiesa, e casa, conceduteci in Ozaca, e in Sacai.
Il Seminario trasferito da Anzuciama a Tacatzuchi.

Or mentre egli durò propizio alla Cristianità, che furono i primi cinque anni del suo principato, ella andò in un sì gran crescere, e dilatarsi, eziandio colà nel Gochinai (che sono i cinque Regni che si attengono a Meaco, e d'essi in prima ragioneremo), che il P. Organtino, che quivi già da tanti anni faticava in opere da uomo apostolico, scrisse al Generale Aquaviva, con tanta espressione di giubilo, ch'ella par lettera d'un beato in terra; chiedendogli la metà di tutta la Compagnia, ch'era non solamente in Italia, ma in Europa. E darebbela S. Paternità, tanto sol che di presenza vedesse, com'egli faceva, le preziose anime ch'eran quelle de' Giapponesi; il commun desiderio di conoscere la verità, nelle cose dell'eterna salute; la sottigliezza dell'ingegno per ben'intenderla; la prontezza in abbracciarla; la costanza in seguirla, senza atterrirsi nè di povertà, nè di morte; e quel che di presente faceva il bisogno di tanti nuovi operai, l'universal disposizione di tutto quell'Imperio a convertirsi. Quaranta e più mila Idolatri, che in quel solo distretto del Gochinai s'erano battezzati ne' dieci anni addietro (e per cagion di Meaco difficilissimo a cambiar legge, valeano per dieci tanti) esser nulla, rispetto a quello che di presente si offeriva. Ben'aspri essere i patimenti, e continui i pericoli di morte, in che i nostri menavan la vita colà, dove tutto era in rivolta, e sottosopra; i Regni in armi, i popoli in battaglia: ma pari anch'essere la consolazione dell'animo, veggendo, che quelle guerre non servivano tanto a distruggere gli avversarj di Fasciba, quanto i nemici di Cristo. Ciò erano i Bonzi, congiuratisi co' suoi ribelli, e usciti a combatterlo a pieni eserciti in campo. Averne Fasciba oramai quasi del tutto spente

quattro delle maggiori Sette: e con essi i lor Monisteri, e i lor Tempi, con gl'idoli; assegnate in pagamento e rimunerazione de' soldati le loro rendite annovali: e fatti de' lor corpi orrendo macello. De' monisteri della setta, che chiamano di Nengori, multiplicati a sì gran numero, che ne aveano insieme una città più che quanto è Sacai, ch'è delle maggiori di tutto il Giappone, non erano avanzati all'incendio più che solo due Tempi, e l'un d'essi Fasciba l'avea donato a' Padri, perchè il consecrassero a Dio, facendone chiesa. Or come i Bonzi tanto possenti in autorità, e in forze, erano un'insuperabile ostacolo che si attraversava innanzi alla Fede, e le rompeva il corso al gran dilatarsi che avrebbe fatto, uccisane una sì gran parte, un'altra non punto minore disfattasi da sè medesima, coll'abbandonare la professione e l'abito, tutto il rimanente in odio a Fasciba, in dispregio del popolo, convertitine anche gran numero, tal che nelle sole Terre d'un Cavaliere cristiano se ne battezzarono oltre a ducento; i Predicatori dell'Evangelio aveano innanzi la strada libera, e spianata, da portare il Nome e la Fede di Cristo in molti Regni intorno a Meaco, dove per anche non si era fatta sentire. E già alcuni Re, molti Principi, e gran Signori, de' quali le lettere di colà registrano oltre a ducento, eziandio di que' lontanissimi del Bandò, convenuti alla Corte in servigio di Fasciba, domandavano Padri, che predicassero ne' loro Stati: Compiute le guerre, essi medesimi ve li condurrebbono; in tanto alcuni d'essi si battezzarono, altri erano catecumeni. Fasciba poi, se non abbracciava la Fede, almeno riveriva la virtù de' Cristiani. E quanto alla Fede, egli ne dicea quel medesimo che già Nobunanga; ch'ella, a quel che ne avea più volte udito da' nostri, gli pareva cosa santissima, di principj in tutto confacevoli alla diritta ragione, di gran misteri, e gran promesse, ma troppo indiscretamente severa, e alla debolezza della natura umana impossibile ad osservare: che s'ella fosse più mite e più arrendevole in questo solo, di concedere alla carne il dilettarsi come glie ne torna in piacere, egli l'abbraccerebbe. Nè è da maravigliare, che

così ragionasse un Fasciba, che si teneva trecento concubine in palazzo, e cento venti altre giovani, che il servivano per sicurezza e per diletto: e come ciò fosse nulla, oltre a quel peggio, che nè pur'è da nominarsi, quante altre o vedeva, o udiva lodar di bellezza, di cui ch'elle si fossero, o di quantunque alta condizione, eziandio se Reine, così subito le volea. Talchè nello scorrere ch'egli fe' tante volte su e giù per tutto il Giappone, dal Bandò fino allo Scimo, conducendo eserciti in battaglia, alle tante femine che si rapiva, parea non avere altro maggior nemico che l'onestà. Quanto poi alle virtù de' Cristiani, egli pur seco medesimo le ammirava, e lodavale, e più quelle, che più gli tornavano ad utile; come la giustizia, e la lealtà. Perciò godea vedendo diffondersi la Fede nostra, massimamente ne' Nobili, parendogli, con averli Cristiani, averli sicuramente fedeli. Essi in ogni fatto d'arme erano i più arrischiati, e in assalti, e in battaglie, con la Croce di Cristo spiegata nella bandiera, conducevano le più malagevoli imprese, e sempre n'ebbero vittorie sì gloriose, e delle proprie vite fecero maraviglie sì grandi, che parean da recarsi più tosto a miracolo della lor fede, che a merito del lor valore. Per ciò anch'essi erano i sollevati a' più onorevoli e vantaggiosi carichi di preminenza, e ufficj di comando. Il Capitan della guardia, e custode della persona dell'Imperadore, il Segretario, il Tesoriere, il Generale della Cavalleria, l'Ammiraglio del mare, il Vicerè di Voari, il Governator di Sacai, il Castellano d'Ozaca, e altri in gran numero, portati dalla propria virtù, e dall'amor di Fasciba, alle più eminenti dignità, e nella Corte, e nel Campo, erano non solamente cristiani, ma santi uomini, che di colà su alto facean risplendere Cristo a tutto il Giappone, e la sua Legge tanto crescere, quanto essi ingrandivano. E diasi il primo luogo, e la maggior lode, al merito di Giusto Ucondono, Capitano della guardia di Fasciba. Egli, con l'esempio della sua vita, e con l'efficacia del suo zelo, guadagnò alla Chiesa di Meaco più Principi e Signori di Stato, che qualunque si fosse de' nostri che faticavano in que' Regni. Perochè soavemente li conduceva a udir

predicare i Padri, ed essi, predicando, li traevano al conoscimento della verità, e alla profession della Fede. Per lui anche Fasciba ci diè luogo a fondar chiesa in Ozaca, sua nuova Città, e Fortezza, tre leghe lungi da Sacai, cacciatone, dopo sei anni d'assedio, un fraudolente Bonzo, che l'avea ribellata a Nobunanga; e in pena del misfatto, spiantatala ed arsa: indi rifatta con cinquanta e più mila artefici, che tutti a un tempo adoperavano a rifabricarla, e condotta in ampiezza di circuito, in magnificenza di palagi, fondativi da tutti i Re e Principi del Giappone, a troppa più maestà, e grandezza, che la famosa Anzuciama di Nobunanga. Quivi Fasciba disegnò a baluardi di pietra viva una real Fortezza, ch'era la chiave mastra di tutto il Gochinai; e quivi dentro piantò il suo palagio, e collocò il suo tesoro in un'altissima torre, tutta di fuori invernicata d'azzurro, e messa ad oro: opera allora senza pari in tutto il Giappone, e di poi non vinta, senon dalla sua nuova Fuscimi, e dal Castello che indi a non molto edificò in Meaco, lavoro di sessanta mila uomini comandati. Or quivi in Ozaca, egli ne scelse, e donò a' Padri, per mettervi chiesa, un poggetto, negato fino allora alle dimande d'ogni altro, eziandio Re, sì come di troppa gelosia, per essere in dosso alla città, e naturalmente in difesa: tutto svelto dal piano, per un fiume che il tagliava da un lato, da gli altri, scosceso, e dirupato: agevole a salire solo per una stretta via che poteva guardarsi a mano di pochi: e Fasciba, concedendolo a' Cristiani per farvi chiesa, l'ebbe ad altrettanto che s'egli per sè medesimo vi piantasse un castello. Or percioché, come altrove si è detto, gli edificj de' Giapponesi, che son di legname, quantunque di grandissimo corpo, palagi, e torri, han tutte le membra snodate, e messe su arpioni, e cardini, talchè si scompongono agevolmente, e si portano in fasci dovunque altri vuol traspiantarli, Giusto Ucondono, consigliatone dal P. Organtino, mandò a sconficcare, e recar su le spalle d'uomini suoi vassalli, da dodici miglia lontano, la chiesa di Vocaiama, maestosa, e degna di quella nuova Ozaca, e di quell'eminente luogo, ond'ella era in veduta della città, e vi

pareva signoreggiare i Tempi de gl'idoli, che con le cime non le arrivavano a' piedi. Quivi ricommessa in brevissimo tempo, organizzata, e fattone un corpo, apparì tutta intera, prima che gl'Idolatri sapessero doversi incominciare; onde cadde loro il volto, e la parola, nè più s'ardirono a contrastare a' Padri, come aveano in pensiero, la grazia di quel luogo. Ancor nella famosa Sacai avevamo casa bastevole a un numeroso Collegio, fondatovi dal P. Organtino, con sopra il comignolo una gran Croce dorata, a cui tutta la casa serviva come d'altare, perchè i Cristiani, da lontano veggendola, l'adorassero; scoppiandone di rabbia quattro monisteri di Bonzi, che le stavano all'intorno. In tanto se ne apparecchiava la Chiesa, contesaci, fino a tanto che fu quivi Governatore un possente Idolatro: ma poichè Fasciba, per fidare ancor quella troppo importante piazza alle mani de' Cristiani, cassò vergognosamente d'uffizio l'Idolatro, e gli sustituì Gioachimo Riusa; questi, ch'era una delle colonne di quella Cristianità, ne ordinò subitamente la fabrica: e per cominciarla, il figliuol suo Agostino, allora Jacurodono, poscia, come vedremo a suo luogo, detto Tzunocamidono, Cavaliere di santa vita, e Ammiraglio del mare, mandò novanta miglia lontano, su monti d'antichissime selve, a recidervi gran corpi d'alberi, e apprestare ogni altro materiale convenevole a fabricarla. Ma le vive chiese de' popoli, che con le fatiche de' Padri Organtino, e Cespedes, e de' Giapponesi nostri non ancor Sacerdoti, si condussero dal culto de gl'idoli all'adorazione del vero Iddio, diedero troppo più di che rallegrarsi alla Cristianità di Meaco. Sciodoscima, Isola di rincontro al Regno di Bigen, offerta in dono da Fasciba ad Agostino in premio del valore mostrato in pericolose battaglie di mare, egli la diè subitamente ad ammaestrar nella Fede; e non andò a un mese che il P. Gregorio de Cespedes vi celebrò un Battesimo di mille quattrocento. Poi l'Organtino, accorso a proseguire l'impresa, v'ebbe a finir la vita, e consumarvisi nelle fatiche. S'atterrò, e distrusse quanto v'avea di Tempi, e d'idoli, si piantarono Croci, si ordinò Chiesa, e quel che traeva le lagrime a vederlo,

i Bonzi erano i primi a recarsi su le spalle le statue de' loro Iddii, e i fasci delle diaboliche divozioni, che colà hanno in uso di vendere a' lor fedeli, e fattone in publico le cataste, mettervi dentro di prôpria mano il fuoco, e incenerarle. Così anche in Muro, Porto del medesimo Agostino, dove, predicando, si fondò una nuova Cristianità. Gli Stati di Giusto Ucondono, con quaranta mila vassalli, già erano tutti una Chiesa. Una parte d'essi faceva la Fortezza di Tacatzuchi, dove, distrutta Anzuciama, fu trasferito il Seminario. Da trentacinque nobili giovanetti, alcuni di sangue reale, tutti d'esimie qualità, vi si allevavano, per farne Religiosi, Cherici, e Predicatori. E quanto al predicare, già fin d'allora vi si esercitavano. Nè ragionava in essi solo il fervor dello spirito, ma altresì la scienza bisognevole a quel ministero. Per ciò aveano ogni dì lezioni de' più occulti misterj delle Sette, in che la religion Giapponese è variamente divisa: e in un medesimo le pruove, onde convincerli di manifesti errori. E n'era loro maestro il F. Vincenzo Giapponese, sottilissimo disputante, e, per lungo studiarne, sì dotto nella più segreta teologia de' Bonzi, che ne venivano fin dalle Accademie del Bandò Lettori di prime cattedre, a disputar seco: con acquisto di molti, che fatti quivi discepoli della verità, ne tornavano alle loro scuole maestri.

3.

Conversione alla Fede d'un dottissimo Medico.

Di gran letterati però, nella cui conversione il medesimo F. Vincenzo ebbe mano, non so, se da che la Fede entrò a diffondersi nel Gochinai, altro se ne guadagnasse pari a un vecchio d'oltre a settanta anni, per nome Dosam: uomo, di vita, fra' Pagani, innocente: medico di professione, e fra i tre primi, che allora fiorivano in Giappone, egli il sovrano: oltre a ciò, spertissimo in più scienze naturali, e divine, apprese nelle Accademie della Cina, i cui caratteri, che a bene intenderne anche solo una parte, e ben formarli, richieggono grande ingegno,

lunga vita, e infaticabile studio, egli eccellentemente sapeva. Ottocento scolari di varie lezioni l'udivano in Meaco. Or piacque a Dio, che colà navigasse fin da Funai di Bungo il P. Melchior Figheredo, compreso da una fino allora incurabile malattia, per richieder sopra essa di consiglio, e d'ajuto, il Protomedico Dosam. Questi, ch'era d'assai dolci maniere, avvegnachè idolatro, cortesemente il ricevette: e perciochè anche il Figheredo per l'età era tutto in pel bianco, il Medico entrò seco in ragionamento, de gli aforismi, e canoni, che bene osservati prolungano altrui la vita, fino alla vecchiezza, e la vecchiezza mantengono vigorosa, e in forze; e disse, ch'egli, per non isfiorarsi del meglio de gli spiriti, e scemare l'alimento al calor naturale, eran già dicesette anni che avea fatto divorzio dalla sua moglie, e vivea casto. Ed io (soggiunse il Figheredo) sono ben de gli anni passa trent'uno, che mi vestì Religioso, a professarvi quella che sola è perfetta castità, la quale non che da ogni atto, eziandio d'un semplice toccamento, o sguardo, ma fin da' desiderj e da' pensieri di carne si tien lontana: ma per tanto più degno fine che voi, quanto la vita immortale, e con Dio eternamente beata, che io ne aspetto in premio, avanza questa brieve e misera temporale, che voi, a così gran costo, sola vi procacciate. E in vero ad un Giapponese, ancor che vecchio, il tenersi casto per vivere, era comperar la vita a gran costo. Qui il Medico, recatosi tutto in sè stesso, si fe' più da presso al Padre, e il dimandò, se veramente quest'anima, onde siamo vivi, vive altresì da poi che siam morti? S'ella è corpo, come non si distrugge nella distruzione del corpo? S'ella è spirito, come mai posson congiungersi a fare un composto, spirito, e carne, collegati insieme in una tanto stretta unione, che lo spirito, ch'è d'un'essere sì sottile, patisca, e goda, si dolga, e si diletti, secondo le buone, o ree disposizioni del corpo? Ma corpo, o spirito ch'ella sia, s'ella sopravive alla morte, si perde, o va, sì che mai più non ne sappiamo novella? Così detto ch'egli ebbe, il Figheredo si fece, com'era necessario, da alquanto più alto, a provargli, che v'è una prima cagione, che diè

l'essere a tutte le cose, e le governa in ordine ad un fine: le inferiori a noi, di servirci, noi di conoscere lui, e servirlo: e sopra ciò ne abbiamo leggi dalla natura, e sue; e, com'è di dovere, premio, e pena, al bene, e al male operare. Indi d'un'altra vita, che convien dir che vi sia, e, per conseguente, del sopraviver dell'anima, proseguì a ragionare, tanto acconciamente al buon'intendere dello scolare, ch'egli, che per settanta e più anni s'era creduto (trattone sol la figura) esser niente più che una bestia, riconoscendosi ora da tanto più che avanti non imaginava, come in quel medesimo punto rinascesse immortale, e capevole di vita e di beatitudine eterna; e stupiva a guisa d'uomo in estasi, e giubilava, come fosse già in parte beato. Ciò però sol fino a tanto ch'egli si fermò in quel primo semplice compiacimento del suo bene, che rappresentatogli alla mente tanto nuovo, e improviso, tutta a sè glie la rapì, e seco il cuore per dilettarsene, senza lasciarlo riflettere ad altro. Ma nel calare che di poi fece il pensiero a' mezzi necessariamente dovuti per acquistarlo, de' quali il primo era, rendersi cristiano, tutto si conturbò, cominciando a sentirsi nel cuore quell'interna e tanto difficile pugna dello spirito, e della carne, che ordinariamente si pruova nel primo muoversi della volontà a cambiar vita, non che religione, come egli; oltre che uomo di quella età, e di quel credito. Nè mancò al suo dovere, cioè al suo consueto, il demonio, il quale, acciochè non gli fuggisse di mano, tanto più si fè a stringerlo, quanto più il vedeva allentare, e in lui avrebbe perduto non quel solo ch'egli era, ma que' tanti ch'egli valeva. Varie dunque, e a dismisura grandi ombre gli parò innanzi, da spaventarlo, e volgerlo indietro: e due singolarmente, il dire del mondo, e la difficoltà dell'osservare, vecchio, e svigorito, i precetti della Legge cristiana. Ma ciò non ostante Iddio pur la vinse, e con quello che spirò al Fighcredo di dirgli in acconcio al bisogno, il condusse in fine a promettere, che verrebbe alla chiesa, per quivi udirsi più ordinatamente discorrere de' Misterj della Fede. E sì il mantenne: avvegnachè già da alquanti anni non mettesse mai piè fuor di casa,

e ora gli convenisse caminare una mezza lega di strada. Ammaestraronlo il P. Organtino, e i Fratelli Vincenzo e Cosimo Giapponesi. Egli tutto prendeva per iscritto, e ciascuna lezione studiava posatissimamente tre giorni, esaminandone il pro, e il contra, e in fine scrivendo sopra quella tal verità un discorso di sì convincenti e sode ragioni, che ne andaron le copie per tutte le Chiese del Giappone; parendo cose più di Dio, che glie le dettasse, che del Filosofo, che le scriveva. E ne raccordano singolarmente quel che disse della passione e morte di Cristo crocefisso: ch'egli non si maravigliava, che a' Bonzi, che la miravano con gli occhi della sapienza umana, ella paresse stoltizia, e viltà indegna di Dio: ma a ben considerarla ne' suoi principj, e ne' suoi fini, non aver fatto Iddio cosa più degna di lui, e in cui si mostri nè più giusto, nè più savio, nè più grande. Ammaestrato quanto si conveniva, il P. Organtino il battezzò, e nominollo Melchiore. Ciò fu il Decembre dell'anno 1584. Dell'universale allegrezza che ne corse per tutto dov'era Cristianità in Giappone, basti riferir quello che ne solevan dire, che la gloria del Nome di Cristo, il credito della Fede, e la dignità della Chiesa, eran cresciuti con questo sol'uomo più che se avessimo condotti al Battesimo dieci mila Idolatri. Ne andaron le nuove fino all'esercito, dove l'Imperadore era in armi con tutto il meglio della Nobiltà, e il solo udirlo fe' quanto niuna gran predica avrebbe potuto in approvazione e in difesa della Fede nostra. I suoi discepoli, egli cominciò subito ad inviarli a' Padri. Fra' Gentili, che ne andavano come storditi, non si udiva dir'altro, che, Il Savio si è renduto Cristiano: convien dire, che quella Legge abbia del buono; e si facevano a cercarne, tanta moltitudine insieme, che la chiesa, e la casa de' Padri, continuo n'erano piene. Soli i Bonzi, contro a' quali la conversione di Dosam era un'insolubile argomento, ne smaniavano: e indussero il Dairi a ordinargli, che rinnegasse: ma era più da aspettare, che il Dairi si facesse cristiano, che non che Melchiore si tornasse idolatro. Anzi, poich'egli per la troppa età, e poche forze, non poteva uscire in publico

a predicare, trovò maniera di farlo più utilmente; scrivendo in lingue, e caratteri, Giapponese, e Cinese, di pulitissimo stile, dichiarazioni della Fede, e difese della Legge di Cristo: scorto, oltre al suo proprio ingegno, dal P. Organtino, che proseguì ad essergli regolatore e maestro.

4.

Grande amor di Fasciba al Padre Coeglio: a cui dà patente per predicar la Fede in tutto il Giappone.

Ma l'allegrezza e le speranze di tutta la Cristianità Giapponese montarono al sommo quinci ad un'anno e mezzo, quando Fasciba, non molto prima assunto alla dignità e al titolo di Cambacudono, diè al P. Gaspare Coeglio, allora Viceprovinciale, promesse, e fatti, in beneficio della Fede, e mostre dell'amore e stima in che l'avea sì grandi, che già non pareva mancare all'intera conversion del Giappone null'altro che copia d'apostolici operai, bastevole al bisogno. Venne il Coeglio dallo Scimo a Meaco, per visitare, come dovea per ufficio, i Padri che risedevano in que' Regni, e gli convenne in prima presentarsi a Cambacudono, allora in Ozaca, tutto inteso ad ingrandire quella sua novella città, e farla sopra tutte le altre reina. Questi, il ricevette, prima in forma d'onore, recato in apparenza, in abito, e in seggio imperiale. Poi tutto insieme, diposto il personaggio di Re, e il contegno, e la maestà, si diè seco in una tanta dimestichezza, che parea fratellanza, tal che mai, non che i Re suoi vassalli, ma nè pur Facirodono suo nipote, avea degnato d'un terzo l'affabilità e l'amore che il P. Coeglio. Le più segrete e care cose del suo palagio, l'armi, il tesoro, e la Fortezza, dove neanche a' più intimi concedeva di metter piede, nè occhio, egli in persona, tutte una per una, glie le mostrò, senza voler seco de' suoi altro che una nobile fanciullina, che gli portava innanzi la scimitarra. Poi fattosel sedere a canto, gli aperse tutto il suo cuore, svelandogli quanto vi tenea

dentro segreto: ed era l'ordine delle cose avvenire, che avea seco medesimo divisate. Tranquillare il Giappone ancor mobile e ondeggiante sotto il nuovo suo imperio; poi mettersi in armi da poter muovere ogni gran fatto, e romper guerra a tutto colà intorno il paese; e in prima, andarsene oltre mare al conquisto del Corai: e soggiogatolo, entrar nella Cina, combatterla, vincerla, coronarsene Imperadore. Non per ingordigia, disse, di molto avere, o sia in tesori, o in istati, che i suoi pensieri non degnavan sì basso: ma per lasciare a' tempi avvenire gloriosa memoria di sè, e nome immortale ne gli annali, che se ne scriverebbono per raccordo ed ammirazione de' posteri. E felice, disse, la Legge vostra, s'ella fosse più benigna, o men'ostinata, in negare, a chi la professa, il menar più mogli; io sarei vostro, e m'avreste il bel dì d'oggi cristiano. Ma se non ci dava sè stesso, che a tanto rigor d'onestà non gli bastava l'animo di tenersi, ben ci prometteva al Battesimo la metà, e più, del Giappone: che ben sapeva, che la Legge de' Cristiani, e il viver nostro, era puro e innocente: al contrario i Bonzi, e le lor Sette, per le immondezze in che vivono, essere non uomini, ma gregge di sozzi animali. Presso a tre ore durò Cambacudono col P. Coeglio in varie e tutte grandi mostre di cortesia e d'affetto, stupendone la Corte come a miracolo; e con le medesime l'accomiatò. Or tanta benignità, tanto amore della virtù, e stima della Fede nostra, parvero al Coeglio cosa non nata da sè in quel Barbaro, ma messagli nel cuore da Dio, per disporlo a consentirgli qui di presente (che dell'avvenire, quantunque assai promettesse, poco se ne fidava) una grazia, di cui avea portato seco dallo Scimo più desiderio che speranza di ottenerla, o ardire di chiederla: ed era, una patente bollata in forma solenne, d'approvazione della Legge di Cristo, e con essa, libera facoltà di predicarla per tutto il Giappone, senza potercelo vietare i Principi, o contradircelo i Bonzi. Fattosi dunque animo su l'assistenza che gli pareva che Iddio manifestamente gli promettesse, e consigliatosi con Giusto Ucondono, con Agostino, con Dario, ed altri simili gran Cavalieri di Corte, per cui

mano si dovesse porgere la domanda a Cambacudono, perciochè niun'altro, per intimo che gli fosse, s'arrischicrebbe a tanto, se non forse la Reina sua moglie, in lei si fermarono; e per indurvela, elessero Maddalena sua Segretaria, e Giovanna sua Dama, matrone amendue ferventissime nella Fede, e a lei sopra modo carc. Elle, avvegnachè poco sperassero di condurre a ciò la Reina, ch'era tutta cosa de' Bonzi, tutta in divozione de gl'idoli, e nemica dichiarata de' Padri, nondimeno, fidate nelle gran penitenze e continue orazioni che tutta quella Cristianità largamente promisero, con gran cuore si offersero al bisogno: e il fatto riuscì tant'oltre all'espettazione che se ne avea, che anch'essa parve cosa di Dio. La Reina, non solo al primo richiederla consentì, ma vi si riscaldò per modo, che quante volte ella vedea Cambacudono esser di buon'aria seco, il ripregava di concedere a lei, se n'era degna, e a' Padri, che la meritavano, la tal patente: com'ella dovesse tornare a beneficio, non a distruzione de gl'idoli che adorava; nè mai finò di chiederla, fin che l'ebbe. I Padri la distesero ampissima. Cambacudono anche più allargolla, mutando, dove diceva, Di predicar la Legge del vero Dio ne' suoi Regni, in quest'altro, Di predicarla universalmente in tutto il Giappone. E non essendosi usato mai per l'addietro, che l'Imperador del Giappone degnasse di metter mano in carta, a scrivervi il suo nome, egli, oltre all'impronta del suggello reale in color vermiglio, con che solo è consueto segnarsi le regie spedizioni, volle di proprio pugno aggiungervi il suo nome: e dove una sola patente bastava al bisogno, due ne segnò, l'una da tenersi in Giappone, l'altra da inviarsi all'India, perchè colà, disse, ella sia testimonio dell'amor suo verso la Fede, e i Padri. E questa fu, come a suo luogo accennammo, che mosse il Vicerè dell'India ad inviargli, in rendimento di grazie, l'ambasceria, e i doni, che il P. Valegnani condusse. Finalmente, dove ad ogni altro, Laico, o Bonzo che fosse, una patente dell'Imperador del Giappone sarebbe costa un tesoro (perochè di simili grazie in iscritto, che si concedon rarissime, si compera più l'onore, che il beneficio), egli, senza punto

nulla richiederne, amendue ce le donò. La Reina le mandò al P. Coeglio, accompagnate di mille cortesissime offerte: e da quell'ora, non si sa il come, ella fu nel suo cuore più cristiana, che idolatra. Non è cosa da potersi esprimere, il giubilare, il piangere, il render grazie a Dio che fece insieme co' Padri quella santa Cristianità: peroché, trattone, dicevan, quel dì, che il P. Saverio, trentasette anni fa, entrò in que' Regni a portarvi il primo conoscimento di Dio, non n'era nato sopra il Giappone niun'altro sì universalmente benefico. Ciascun volle copia della patente, da inviar per tutto, chi ad uno, chi ad un'altro paese: onde seguì quel che più avanti diremo, d'offerirsi a più insieme, Provincie, e Regni, apparecchiati al Battesimo.

5.

Gran conversioni d'Infedeli operate da' Padri nello Scimo. Nangasachi fatta di niente città di trenta mila Cristiani.

Adempiuti, tanto oltre ad ogni umana espettazione, i suoi desiderj, il P. Coeglio, tutto allegrezza, tutto animo, e speranza di vedere in brieve spazio suggettato alla Fede l'Imperio del Giappone, se ne tornò questo medesimo anno del 1586. da Meaco allo Scimo. Ma egli fu allora più avventuroso in ottenere da Cambacudono la grazia che ne impetrò, che di poi in sapersene prevalere; e queste, che furon le somme, furon le ultime allegrezze, dietro alle quali, travolto ogni cosa in contrario, seguirono a venire, per gran tempo appresso, orrende persecuzioni, e spargimento di lagrime, e di sangue. Prima che ciò avvenisse, ne' cinque anni antecedenti, cioè dall'82. onde mi resta a ripigliare l'istoria di questa parte del Giappone, che sta ad Occidente, la Cristianità e la Fede vi fecero un sì largo distendersi, e con sì grandi acquisti di nuovi popoli, e nuove terre, che l'andar d'anno in anno, e di luogo in luogo, registrandone i nomi, e facendovi il computo de' convertiti, sarebbe faccenda increscevole e lunga. Basti sol raccordare il più ubertoso anno che s'ebbe alla ricolta

dell'anime, c fu il 1585., ne' cui primi nove mesi, dal Gennajo all'Ottobre, si diè da' Padri il Battesimo nello Scimo, poco più, o meno, che a dodici mila Idolatri. Ne gli altri, e prima, e poi, il numero ne montò oltre a cinque, otto, e nove mila. Nangasachi quella punta di terra in mare, che, come già scrivemmo, era tutta boscaglia, e solitudine erma, senza quasi un'anima che v'abitasse, ottenuta da' nostri, per libera donazione di D. Bartolomeo, in ricovero de' Cristiani, che per non apostatare si fuggivano di sotto a' Principi idolatri, fatta da principio Villa, poi Borgo, e più ingrossando, Città, multiplicò in questi anni tanto, ch'ella era di trentamila Cristiani (poi crebbe anco fino a cinquanta mila), quanti non n'erano altrove in un sol corpo adunati. Nè vi si tolerava, senon sol di brieve passaggio, niuno Idolatro: legge strettamente osservata ancora nel rimanente de gli Stati d'Omura, che tutti erano cristiani. Nè per ciò restava di farvisi nuovi Battesimi, che de' Gentili, che quivi, come a porto di traffico, e scala di tutto lo Scimo, per loro affari venivano, non passava anno che i Padri non ne guadagnassero intorno a un migliajo. Tacata, Inda, la valle d'Iu, Tazaca, Vocai, Cusa, Tzucumi, Chichinzu, Tacasci, Chiota, e simili altre di nomi a noi inconditi a sentire, eran Terre e Fortezze di tre fino ad otto mila anime, Signorie di varj Principi, alcune d'esse state per l'addietro mortalmente nemiche del nome cristiano, ora addomesticate da' Padri, indotte a udirsi ragionare alcuna cosa della lor legge, e della nostra, e in brieve spazio convertite, con istupendi successi, e di miracoli, de' quali alcuni pochi racconteremo più oltre, c di costanza contro de' persecutori, in neofiti maravigliosa. De' Bonzi, che già invecchiati nella malizia duravano pertinaci, e mancate loro, con l'abbattimento de' monisteri, e de' Tempi, le prebende, e le limosine de' divoti, non avevano onde campar la vita, una gran parte si renderon soldati, o, per meglio dire, ladroni da strada, procacciandosi il pane con la forza, dove prima il facevano con le frodi. De' nostri, il vivere era un continuo viaggiare d'ogni stagione, d'ogni ora; passando da uno a un'altro luogo, de' quali, tra di

Fortezze, che colà son frequentissime, e di villate, e casali, ciascuno avea da venti, fino a trenta, commessigli a coltivare. Solo a certi tempi dell'anno si ricoglievano in Funai, e in Usuchi di Bungo, dove avevam Casa, o Collegio, a prendervi per sè soli alcun ristoro per l'anima, in solitudine, in meditazioni, e in penitenze. Vero è, che quanto alle penitenze, elle, per indiscreto fervore d'alcun Superiore, fatte uscire dal segreto della casa al publico della città, con mandar per le piazze, e qua e là per le vie più frequenti i Padri, in abiti e in atti da farsene dispregiare, il popolo, non che le gradisse, che anzi, avvezzo ad una somma venerazione de' Ministri dell'Evangelio, e Padri delle anime loro, ne ricevette più scandalo, che edificazione: talchè il buon giudicio, che non si adoperò a cominciarle, convenne usarlo, a, dopo cominciate, dismetterle.

6.

Segnalate conversioni d'alquanti Bonzi.

Così detto delle conversioni in commune, siegue a dire d'alcune in particolare, per la qualità de' personaggi, o per la maniera dell'operarle, più riguardevoli, e degne di lasciarne memoria. E prima de' Bonzi: fra' quali il maestro della vecchia Reina, sopranomata la Giezabella di Bungo, dottissimo in ogni scienza da Giapponese, graduato Fuin, che nella Gerarchia de' Bonzi è prelatura come d'Arcivescovo, o Primate, vecchio d'oltre a sessanta anni, straricco, e in venerazione alla Corte, e al popolo, altrettanto che se fosse di schiatta reale. Questi, per infedele, era di non affatto rei costumi, e in senno naturale valeva moltissimo; e il dimostrò al savio discorrere che seco medesimo fece della Fede cristiana: perochè veggendo, ch'ella quanto era più oppressa, tanto più alto saliva, e il contradirle la metteva in più credito, e il perseguitarla le multiplicava i seguaci, giudicò, ella avere un principio più alto, che di qua giù, e un'assistenza di virtù più che umana; e per meglio saperne il vero, chiese

d'udire alcun poco de' Misteri della nostra Legge: protestando però di farlo, non perchè mai gli fosse venuto in cuore desiderio di rendersi cristiano, ma sol per vaghezza d'intendere, in che la Legge nostra Europea fosse diversa, e contraria alla sua Giapponese. Ma egli non ebbe udite più che sol le due prime lezioni del vero esser di Dio, e del falso parere de gl'idoli, che tutto internamente commosso, cominciò, e in segreto a piangere la sua quasi volontaria cecità, e in publico a predicare, che il Giappone errava nel primo principio, e tutta la scienza de' Bonzi non aveva una scintilla di verità. Proseguì poscia a udire, e interrogare, proponendo suoi dubbi, de' quali chiarito, non gli rimase in che avere a contendere con l'intelletto. Ben dura a vincere fu la pugna ch'egli ebbe con la sua medesima volontà, la quale a due machine il combatteva, un vecchio coll'interesse, uno scienziato, e pontefice, con la riputazione: rappresentandogli, che il rendersi cristiano era un publico confessare, d'essere stato fino allora ignorante, e un mettersi da tante ricchezze che avea accumulate, a una vergognosa e insofferibile mendicità. Pur come il Re D. Francesco diceva, che la Fede in quel solo Bonzo acquistava più che mezzo il suo Regno, e vinto lui, trionfava di tutte insieme le Sette de' Bonzi, nelle quali era maestro; tante preghiere offersero per lui a Dio quella Cristianità, e i Padri, che l'ebbero. Si spogliò delle sopransegne della sua dignità. Abbandonò il monistero, e la catedra, e le rendite che ne traeva, e solennemente si battezzò. La sua discepola Giezabella, intesolo, tutta stordì, ed ebbe a dire, che oramai anch'ella penserebbe al come rendersi cristiana. Ma non ne fu degna, nè allora, nè poi, ancorchè si vedesse intorno già cristiani il marito, quattro figliuoli, la sorella, il cognato, il nipote, e quaranta sue dame. E la si tenne il demonio nelle branche stretta fino alla morte, con fissarle in capo, ch'ella era per ischiatta della Casa di Facimàn, Iddio dell'armi in Giappone; non dover rinnegare un suo grande Antenato, e oscurare la gloria de' suoi Maggiori; e con essi andò in eterna dannazione, morendosi idolatra. Simile al sopradetto, nel

carico di Maestro del Re d'Arima, quando era pagano, fu Niscio, Bonzo d'acutissimo ingegno, e di molto sapere: e tra per suo proprio merito, e per una patente ottenuta dal Dairi, con titolo di supremo onore, sì rispettato dal suo medesimo Re, che il metteva a sedere nel suo proprio trono, ed egli a' suoi piedi, come vil fante, si stava. Guadagnollo a Cristo l'udire spiegarsi da un nostro Fratello il Catechismo. Il dì avanti di battezzarsi, venne alla chiesa, con esso alquanti suoi servidori, su le cui spalle portava, disse egli, a offerire a Dio in sacrificio il suo tesoro, e quivi innanzi alla porta il posero. Ciò erano libri d'incantamenti e stregherie: vesti di carta, dipintavi sopra l'imagine, e la vita, e i finti miracoli d'Amida: un sacco di bullettini, e di mille altre diverse superstizioni, di che faceva mercato, e caro, come fossero cose santissime, le vendeva. Oltre a ciò, la patente del Dairi, costagli di molto oro; un gran fascio di lettere, scrittegli per onore da Principi e da Re, con titoli, come a una divinità: e un volume della sua legge con istudio e fatica di molti anni da lui medesimo commentata. Fatto d'ogni cosa un monte, vi mise dentro il fuoco, piangendo in un medesimo egli di dolore per la sua cecità, e i Cristiani d'allegrezza per la sua illuminazione. Il dì appresso si battezzò, e nominossi Giovanni. Tutto si diè alla contemplazione di Dio, e offerse a' Padri di fare del suo palagio chiesa, e quivi chiudersi a vivere in solitudine da romito. Ancor più cara, sì come più inaspettata, fu la subita conversione d'un'altro Bonzo, che per tutto andava in gran nominanza e venerazione di Santo. Avvene alcuni d'essi, che si prendono a menar tutta, o gran parte della lor vita, in viaggio a piè scalzi, e nel rimanente, più ignudi, che mal vestiti; eziandio ne' più insofferibili rigori del verno, e per attraverso montagne chiuse d'altissime nevi. Così, penitenti in un medesimo, e pellegrini, van passo passo orando, su certe loro corone di non so quante pallottole in un filo, a ciascuna delle quali biasciano alcune preci, o laudi, in riverenza dell'idolo, di cui sono divoti, e visitano tutte le santuarie del Giappone, dovunque ha tempio, imagine famosa, e principalmente

reliquie d'Amida: e ve ne sono de' sì pazzamente divoti, che fermamente credendo, Amida avere il suo paradiso, e'l suo trono, in Oriente, per quanto vadano verso altre plaghe del cielo, e per qualunque giro si facciano pellegrinando, mai non distolgono la faccia dall'Oriente, per non volgere le spalle a Dio; e per ciò caminano come i granchi, o di fianco, o all'indietro; e se vanno a cavallo, vi siedon sopra a ritroso; nè il vederli così andare muove punto il popolo, nè a schernirli, nè a ridersene; anzi, come si fa de' Santi, s'inchinano loro, e li ricevono ginocchioni. Or di questi pellegrinanti, un che veniva fin da Fatachi, Regno in capo al Giappone, capitò a Nangasachi, mentre l'anno 1582. vi si faceva un gran morire per una mezza pestilenza che gittò in quel popolo: e vide i Padri, tutti in opera di servire i tocchi dal male, e con essi a migliaja insieme que' Cristiani, celebrar l'esequie, e mettere a gara le mani al seppellire de' trapassati, con mostre di tanto affetto di carità, e dolore, come quivi tutti fosser fratelli, e i nostri i loro padri. A tale spettacolo mai più da lui non veduto (e veramente era nuovo in Giappone, dove i poveri, ammalando, o si gittano come carogne alle spiaggie, o si lasciano morire in abbandono), il Bonzo, che Iddio per suo segreto giudicio avea tratto fin da capo il Giappone, per quivi salvarne l'anima, restò, al primo vederlo, sì ammirato, e poi seco medesimo discorrendo, sì convinto, la Legge de'Cristiani dover'essere ottima, e santissima sopra tutte, che altro nuovo argomento non bisognò a persuadergliela. Venne a' Padri piangendo, e pur chiamando mille volte felice quel suo errore, o pellegrinaggio, che l'avea condotto a trovare in Nangasachi quel bene che non cercava, perchè nol sapeva. Il facessero cristiano, e quivi si rimarrebbe, se viveva, ad esercitarvi la sua, se moriva, a godervi la carità de gli altri: e seguì a dire, provando solo dalle opere che ne vedeva, la Legge nostra non poter'essere se non legge del vero Iddio, sì che pareva, ch'egli fosse predicatore, prima d'essere cristiano. I Padri, ammaestratolo, il battezzarono, e que'Fedeli il ricevettero come mandato loro dal cielo, a consolarli nella commune mestizia della mortalità che correva.

7.

E d'altri gran personaggi.

Oltre a' Bonzi che s'acquistarono alla Fede in gran numero, e tal'un d'essi con cento anime di sua famiglia, furonvi Principi, di grande onore alla Chiesa, per la qualità delle loro persone, e di maggior'utile, per la conversione de' loro proprj vassalli. Fra gli altri il Signor d'Usuchi con due mila sudditi. Una sorella di D. Protasio Re d'Arima, che si nominò Catarina: e l'avola sua materna; e fu una delle più stupende pruove che mai colà facesse la grazia di Dio, lo smuovere dalla sua pertinacia una vecchia decrepita in ottanta anni, vivuta fino allora in penitenze, in limosine a' Bonzi, e in ogni altra grande opera per divozione de gl'idoli. Come parimente il fu d'un'altra pur così vecchia, ma non così nobile, che ogni mattina di mezzo verno in levarsi calda dal letto si riversava sul capo, e giù per tutta la vita ignuda molti catini d'acqua, tenuta la notte al sereno, freddissima; che per lo grande intormentire che glie ne facevan le carni addosso, ne restava, come un cadavero, intirizzata: e pur ne godeva, credendo lavarsi l'anima, e rendersi il corpo impassibile al fuoco dell'altra vita: che per ciò offeriva ad Amida quella gran penitenza d'ogni dì, in isconto de' suoi peccati. Iddio n'ebbe pietà: e ben fu bisogno a convertirla un miracolo della sua grazia; altrimenti, di niun pro sarebbe riuscito lo stancarsi che fece più volte intorno all'ostinatissima vecchia un nostro Fratello, per convincerla del suo inganno. Pure in fine si rendè, e con le salutevoli acque del Battesimo ebbe in un giorno quello che i freddi battesimi d'Amida non le aveano potuto dare in tanti anni che con essi si tormentava. Acquistaronsi anche alla Fede la madre, due fratelli, e una sorella del Re di Fiunga: e due Principi, l'uno il figliuolo terzogenito, l'altra la minor delle due figliuole del Re D. Francesco di Bungo: quegli si nominò Pantaleone, questa Massenzia, amendue variamente combattuti, ma

similmente forti nell'amor della Fede: al che esortata un dì dal Re D. Francesco la Principessa, ella, dettogli in parole assai cose, per più sicurarlo della sua costanza, s'intagliò da sè medesima, con una sottile punta di coltello, nel vivo del braccio, la Croce, e i santissimi Nomi di Gesù e Maria, e nelle aperture de' tagli mise d'una cotal tinta, che, risaldandosi le ferite, ne resta a fior della pelle, secondo le margini, indelebile il colore. Ciò fatto, tornò al Re suo padre, e mostrogliele, dicendo, che come mai, fin ch'ella viverebbe, que' santi Nomi non le si cancellerebbono di sul braccio; così neanche mai le si torrebbon del cuore, dove gli avea molto più saldamente scolpiti. D. Pantaleone poi, Cicacata fratello di Giezabella, e come lei ostinatissimo idolatro, se l'avea adottato in figliuolo, datogli sposa una sua unigenita, e investitolo erede; ma con istrettissima legge, di non indurre la moglie a rendersi cristiana. Egli, nulla curando che che fosse per avvenirgliene, eziandio se di perdere l'eredità, ch'era un'ampissimo principato, tanto le predicò, che dove ella per segreto ordine di suo padre venne disposta di tirar lui all'idolatria, egli trasse lei al Battesimo, e nominovvisi Marta. Con ciò, caduto in isdegno al Barbaro, ne corse gran pericoli, e n'ebbe gran patimenti: ma in fine, durandola sempre costantemente, tutti li vinse, e Iddio glie ne rendette in premio, per mezzo de' Padri, la conversione de' suoi vassalli, da lui ardentemente desiderata. Degna di memoria, e di lode, oltre alla Fede, fu in questo Principe l'onestà: virtù in Giappone solo de' Cristiani, e in un giovane, come lui di diciotto anni, tanto più ammirabile, quanto più rara: e ne mostrò un bell'atto un dì, che, portategli in dono da parte d'un gran Signore alquante imagini a pennello, tutte lumeggiate d'oro, e per la maniera di colà, cosa in disegno e dipintura impareggiabile; ma ell'eran tutte, benchè varie d'invenzione, simili d'argomento: cioè figure atteggiate in espressiva d'ogni forma d'opere impudiche: solite colà a tenersi da gl'Idolatri come copie di loro medesimi, che ne sono l'originale. Il Principe, in vederne la prima, tutto arrossò nel volto, e di vergogna, e di sdegno: e senza

più avanti metter gli occhi nell'altre, per non imbrattarsene col vederle, tutte quante ell'erano le gittò nel fuoco; e a chi gliele avea portate, Riferitelo, disse, al vostro padrone, e sappia, che i Cristiani son sì casti anche ne gli occhi, che cotali bruttezze non mirano, senon quanto sol basta per conoscerle degne d'essere abbruciate.

8.

Singolar conversione e virtù d'un Principe nello Scimo.

Ma de' gran personaggi, che in fra questo tempo, di che scriviamo, si guadagnarono alla Fede, niun le tornò a maggior'utile, che un nipote di Giezabella, Capo di Casa Scinga, in dignità e in Istati il secondo dopo il Re di Bungo, e signore d'oltre a quaranta mila vassalli. Questi ancor giovinetto di dodici anni, senza aver mai veduto Padri, con quel solo che udì contare della Legge e della vita de' Cristiani, sì forte ne invaghì, che, inteso, che adoravamo la Croce, la s'intagliò nel braccio, come dicemmo della Principessa Massenzia, e con quel carattere soprasegnandosi, gli parve farsi da sè medesimo cristiano. Dochi suo avolo, e suo padre, e madre, ostinatissimi idolatri, sel tenevano ne' loro Stati di Scinga, più di trenta miglia lontano da' Padri, e ben custodito, perchè nè a lui trapelasse notizia delle cose nostre, nè egli, veggendole, se ne invogliasse. Ma non seppero darsene così buona guardia, che fra il Giovane, e i Padri, non corressero lettere, per mano d'un fedel servidore, consapevole del segreto. Quegli, a maniera di spasimante, per gran desiderio di vedersi cristiano, pregavali, con impazienza di più aspettare, che venisse un di loro come il meglio potesse, o in abito, o travestito, ad istruirlo, e dargli il Battesimo: questi, più saviamente mirando a non metter lui in pericolo, e guadagnar seco alla Fede tutti i suoi sudditi, il confortavano a sostenere per più servigio di Dio, fino a tanto che, secondo il consueto che n'è in Giappone, suo padre gli desse l'investitura,

e gli rinunziasse il governo de gli Stati: e in tanto gli prescrivevano forma di vita, e d'opere, il più che si poteva, da cristiano. Così prolungando s'andò fino a sette anni, dopo i quali, dichiarato solennemente sovrano della Casa, e governante, e fattogli da' suoi vassalli, come a padrone, l'omaggio, venne alla Corte d'Usuchi in Bungo, a visitare, e riconoscere per suo Signore il Re giovane suo cugino. Questi, ch'era idolatro, al primo riceverlo, gli denunziò, che quanto gli fosse caro il non cadergli di grazia, non s'accostasse a' Padri, nè si lasciasse divolgere dalla sua legge. Ma il Giovane, che tutto altro avea in cuore, giratolo in parole ambigue, da quella bella prima notte del dì che giunse cominciò a venire a casa i Padri, con soli due camerieri, segretissimamente. Quivi durando in ragionamenti di Dio, e della Fede, fino al primo schiarire dell'alba, poichè fu bastevolmente istrutto, egli, e que' due suoi, con privata, ma somma loro e nostra allegrezza, si battezzarono. Tornato a Scinga, e presentatosi al padre, e all'avolo suo, con al collo il Rosario, in segno d'essere cristiano, quegli, in vederlo, n'ebbero ad impazzare: e da pazzi ne scrissero al Re doglianze amarissime, e lamenti; com'egli, a cui per ciò, venendo ad Usuchi, l'aveano raccomandato, non avesse attenuta loro la promessa, anzi traditili sotto fede. Il Re, che nulla sapea del fatto, si tenne egli il tradito da D. Paolo (così ebbe nome il Giovane), e giurò di volerlo, o apostata della Fede, o morto: e gl'inviò un suo Gentiluomo a denunziargli, che tornasse idolatro a termine perentorio, e in tanto non istendesse un dito contro a tempio, nè a statua d'idolo, per oltraggiarli. D. Paolo, udita con gran serenità d'animo, e di volto, l'ambasciata, chiamossi un de' due camerieri, che seco si battezzarono, e fattoglisi all'orecchio, gli parlò un non so che pianamente, e brieve. Che fosse ciò, di lì a men d'un'ora s'intese, per quello che ne seguì: gran voci e corrimento di popolo, gridante, come si suole ne' gravi e improvisi accidenti. Allora D. Paolo, che fin qui avea tenuto in novelle il Gentiluomo, il menò su alto in cima al palagio, e seco affacciatosi a una finestra, in sembiante di cercare

il perchè di quel tanto romore, ecco due Tempi d'idoli, grandi e belli i più del luogo, involti dalla cima al fondo nelle fiamme, impossibili a spegnere: al che D. Paolo tutto ridente, disse, motteggiando, come fosse da vero, che que' due santissimi luoghi, per negligenza de' Bonzi, eran pieni d'immondizie e di brutture, onde i divoti se ne offendevano; ed egli, per pietà, avea mandato a nettarli: ma come quelle lordure vi s'erano per gran tempo apprese e incrosticate sopra, non potevan levarsene senon col fuoco, che tutto purga, e bene, e tosto. Così detto, si fè in un'altro sembiante grave e risoluto; e ripigliando con l'Ambasciadore, Tornate, disse, e per mia parte così rispondete al Re; ch'egli potrà ben'avermi morto cristiano, ma non già mai vivo idolatro: e quanto a gl'idoli, e a' lor Tempi, questi due vi dicono quel che ha da essere di tutti gli altri. Con tal risposta il rimandò; ed egli cominciò da quell'ora ad apparecchiarsi con gran cuore a quanto potesse avvenirgli da' suoi, e dal Re; diseredarlo, e ucciderlo: e scrisse a' Padri in Bungo, ch'egli, e D. Maddalena sua moglie (che anch'ella, battezzata dal P. Pietro Ramon, era d'un medesimo cuore che il marito, giovani amendue in diciannove anni), stavano co' loro Rosarj al collo, e'l bordone in mano, apparecchiati d'andarsene a Nangasachi, contentissimi di vivere accattando, per vivere cristiani. Gli piangevano intorno dolentissimamente il padre, e la madre sua, per ismuoverlo con la compassione, e tornarlo idolatro: ma con lui si struggevano così indarno, com'egli con essi predicando, per renderli cristiani. Maggiori smanie menava il vecchio suo avolo, e sbottava più in minacce, che in prieghi, credendosi vincerlo col terrore. Ma D. Paolo un dì gli comparve improviso avanti, con esso in ispalla a un suo paggio il forziere delle scritture antiche, delle patenti d'onore, e d'ogni altra memoria da conservarsi nella famiglia, e si consegnan da' padri a' figliuoli, nell'atto di rinunziar loro gli Stati, e il governo; e fattogliel mettere a' piedi, gli disse, che s'egli, e'l padre suo, per ciò ch'era cristiano, nol volevano nè padron, nè figliuolo, si ripigliassero il loro, anzi il suo, che suo era: ma il dava,

e tanto, e più, se più fosse; con che buono scambio, il sapeva solo egli, che da quinci in avanti avrebbe Iddio più singolarmente padre, e quel che qui ora lasciava in terra, il troverebbe a cento doppi maggiore in cielo. A quest'atto, e a questo dire, il vecchio, che prima era sì duro, tutto s'intenerì, talchè proruppe in un piangere e in un singhiozzar da fanciullo, gridando, che no, non accettava il rifiuto. Fosse erede, fosse padrone, tutto era suo. Di questa sola grazia il pregava, per quelle sue lagrime, e molto più per l'amore che gliele traeva dal cuore: de gli altri Tempi facesse quello che glie n'era in piacere, spiantasseli, ardesseli: solo a due perdonasse, i quali erano la più antica memoria di casa sua, sepolcro de' suoi antenati: lasciasse anche a lui, e a suo padre, dove celebrar loro l'esequie, dove metter le ossa in pace con quelle de' lor maggiori. Ma D. Paolo a quelle lagrime, e a que' prieghi, niente commosso, gliel negò, e a dodici vecchi, e nobili, come Senatori, che quivi erano, e trassero avanti per intramettersi, e far gl'intercessori pregando, diè loro in faccia una tal guardatura attraverso, che per meglio ebbero, non che tacere, ma andarsene. Lunghe poi, e di sempre nuovi pericoli furono le battaglie che seguì a sostenere, in tutte il medesimo, cioè invincibile: fin che il santo Re D. Francesco, tanto adoperò e d'autorità e di prieghi col Re suo figliuolo, e co' parenti del Giovane, che il tornò in buona grazia con tutti: e i Padri entrarono a predicar ne' suoi Stati. Un solo d'essi diè in meno di dieci giorni il Battesimo a milledugento fanciulli: e da gli ultimi mesi dell'anno 1585., in cui D. Paolo si battezzò, a' primi del seguente, dove avanti non era pure un sol cristiano, quivi già presso ad otto mila se ne contavano.

9.

Innocenza in che si mantenevano i novelli Cristiani. Severità con che se ne punivano i falli publici. Concorso, processioni, e discipline alle Croci.

Tal'era il frutto, con che a' Padri rispondevano le lor fatiche, quanto al numero e alla qualità de gl'Infedeli che nello Scimo traevano alla Fede. Nè punto men degno era l'altro, della gran cura che si davano in allevarli, in tanta purità di coscienza e fervore di spirito, quanto è di dover che sia nelle chiese novelle che si fondano, come a dire, di pianta, ed hanno a prescrivere lo stile e la forma al crescere che di poi fanno più o men bene, secondo il buono o reo incominciare ch'elle ebbero: essendo più agevole peggiorare i buoni principj, che seguir bene quello, che male, o poco bene si cominciò. E quanto all'innocenza e purità dell'anima, ella era da quella nuova Cristianità sì strettamente guardata, che, per così dire, vi si dava nel troppo, in quanto s'avea per cosa sì ripugnante e contraria all'essere cristiano il commettere una colpa mortale, che di colà confessano i Padri, che meno penavano a trarre dalla infedeltà alla Fede un'ostinato idolatro, che dalla disperazione alla confidenza un cristiano, caduto in qualche peccato: perochè gli pareva esser tornato peggio che idolatro, e non poter trovare appresso Dio mercè e perdono. Quindi era il venire le sessanta e più miglia da lungi, eziandio vecchi e fanciulli, a confessarsi di leggerissime colpe, con tanto spargimento di lagrime, che più non si potrebbe per eccessi d'enormità. Che se d'alcuno si risapeva alcun fatto di publico scandalo (e publico scandalo era ogni peccato grave che si sapesse) senza niun risguardo a nobile e signor ch'egli fosse, in venir quegli alla chiesa, glie ne chiudevano in faccia le porte, e più che qui da uno scommunicato se ne guardavano, e tenevan lontani, per non contaminarsi, fino a tanto che in dì solenne, e in piena adunanza de' Fedeli in chiesa, egli quivi comparendo in abito di

penitente, co' malleyadori che ne sicuravano l'emendazione, confessava il suo fallo, ne chiedeva perdono, e disciplinavasi, il più delle volte a sangue. Notossi in un Gentiluomo non so qual'errore, di che egli, che non sapeva, che error fosse, punto non si guardava: e ripreso, con denunziargliene il debito dell'ammenda, egli, veggendo d'avere mal fatto, ancorchè non colpevole, tutto inorridì: e giurato, con lagrime, che mai non gli era caduto in pensiero nè pur di sospettare, che la tal cosa fosse offesa di Dio, e che in avvenire se ne asterrebbe, tutto s'accese nel volto, e con espressione da mostrare, che veramente egli aveva il cuore in su la lingua, soggiunse, Un figliuolo unico io ho: i Padri, sol mi dicano, prendilo, gittalo in mare, e ve l'annega, e gitteròvelo: così mostrando quanto meno egli avrebbe trasgredita la Legge di Dio in cosa più facile ad osservare. Ben fu grave l'eccesso d'alcuni, che in Nangasachi, per vendicare la morte d'un loro congiunto, con ucciderne l'uccisore, si lasciarono scorrere coll'impeto dello sdegno tanto oltre, che vollero entrar fin nella chiesa, senza risguardo a profanarla. Era quivi allora il P. Visitator Valegnani, e avvegnachè il caso, come nato d'una furia repentina, fosse di più agevol perdono, nondimeno, a fin che restasse in avvenire esempio, e memoria, del rispetto in che si vuole avere la casa di Dio, giudicò doversi punire come si fa de' grandissimi eccessi. Fattosi dunque chiamare il Capo di quella Cristianità, e ricevutolo, composto in un sembiante tra di dolore, e di sdegno, come in lui parlasse a tutti, gli disse, Che a poco si teneva, che non facesse, così come allora era di mezza notte, spiantare da' fondamenti la chiesa, senza che loro rimanesse una scheggia di quelle sante mura, avute già in rispetto fin da gl'Idolatri, ora da essi, tanto indegnamente, oltraggiate. Che ne direbbono le Cristianità di Bungo, di Meaco, di tutto il Giappone? anzi ancor quelle dell'India e d'Europa, dove troppo si risaprebbe: che n'era quivi in porto una nave, stata spettatrice e testimonio di quella loro impietà. E peggio anche de gl'Idolatri, che tanti ne avea Nangasachi, e da sì lontane e diverse Provincie convenuti al mercato, che

appunto allora quivi si celebrava. Potevano eleggere tempo più acconcio a far publica a tutto il mondo la debolezza della lor fede, la loro irreverenza a Dio? Come ristorerebbono quello scandalo? e quel gran debito, con che penitenza il sodisfarebbono? Quanto a sè, non gli sofferiva il cuore di sostenere un sol momento in una terra, dove le più sacre e divine cose non s'aveano in rispetto. Lascerebbe loro la chiesa qual meritavano averla, diserta, solitaria, disagrata: e si guardassero dalla giusta ira di Dio. Così detto, senza punto intramettere, non valendo nè prieghi nè lagrime di quel buon'uomo a ritenerlo, si mise in mare, e navigò al Regno d'Arima. Fatto dì, in apparire la chiesa tutta dentro ignuda, toltine imagini e altari, e per fin le porte e le finestre, lasciata in guisa d'un casolare abbandonato, ne fu un'orrore nel popolo, e uno spavento, come d'ora in ora aspettassero di subbissare. Corsero ad un Padre, che quivi era rimasto, e gli si offersero a qualunque si fosse gran penitenza. Cacciarono in esilio i colpevoli, e con essi le loro famiglie, anzi quante altre abitavano in quella strada, ree perciò, che non gli aveano impediti. Spedirono una dolente ambasceria al Valegnani, a chiedergli, in nome publico, mercè, e perdono, pregandolo di tornarsi, e risagrar loro la chiesa. In tanto, tutta la riformarono, facendovi nuovo lastrico, e nuova coverta di quelle finissime stuoje che usano in Giappone. Egli, fino a quindici dì soprastette al venire, e giunto, ordinò una gran processione, la quale finita, si predicò della dignità e del pregio delle chiese. Allora, comparvero tutti gli Anziani e Maggiori del popolo, e ginocchioni, fecero publico giuramento, d'avere in somma riverenza la chiesa, mantenerle inviolabile l'immunità, e difendere da ogni forza e oltraggio chi vi rifuggisse. Ciò fatto, il Valegnani la ribenedisse, e vi celebrò, con la maggior solennità che mai fosse. Piangevano per tenerezza d'affetto, e paesani, e Portoghesi; e come quel dì tutta Nangasachi tornasse cristiana, fu il più festeggiato e solenne che mai ne' tempi addietro si raccordasse. Gl'Idolatri ne facevano maraviglie, e incomparabilmente più fu l'edificazione che n'ebbero,

che prima non era stato lo scandalo. Compiuta la festa, il Valegnani richiamò dal bando gli scacciati, e li rendè alle lor case, fatta prima gli uomini avanti la chiesa, in vista di tutto il popolo, un'aspra disciplina. Ma altrove, per dovunque era Cristianità nello Scimo, e oramai n'era quasi per tutto, la riverenza a qualunque sia delle cose sacre non potea desiderarsi maggiore. Per la nuova chiesa che il Re D. Protasio d'Arima fabricò, mille cinquecento Fedeli, confusamente nobili, e del popolo, tutti volontarj operai, per montagne e selve lontano, andarono lungo tempo, altri in isceglière arbori di lunga durata, e di gran corpo, altri a reciderli, e dirozzarli; poi tutto il rimanente, al finimento dell'opera. Delle Croci, con gran maestria e con ugual divozione lavorate, nel solo distretto d'una piccola signoria n'eran quaranta: il doppio in Bungo. Si piantavano con apparecchiamento di confessioni, e digiuni, e con publica solennità, più che fra noi la dedicazione del Tempio. Poi ogni dì i paesani, e le vicinanze, e ogni Venerdì, massimamente i più sacri della Quaresima, concorrevano fin giù da' monti in comitiva i villaggi; e grande irreverenza sarebbe paruta, se fuor che solo gl'infermi, o i vecchi decrepiti, alcun'altro, per gran Signor che fosse, vi si conducesse altramente che a piedi. Quivi adunatisi, un de' Padri predicava sopra alcun Misterio della Passione di Cristo: poi si ordinava la processione d'un gran circuito, intorno alla Croce, numerosa, tal volta, di due e tre migliaja, d'ogni età e condizione, che si disciplinavano a sangue. Nel che pur'anche è da raccordarsi quel che con inesplicabile sua consolazione occorse di vedere al P. Cristoforo di Leon. Un Venerdì, che faceva un'asprissimo freddo, egli tornava per entro una boscaglia, stesa lungo il mare, da confessare un povero infermo: e non veduto, vide un drappello di fanciulli, che ginocchioni a piè d'una Croce piantata in su la spiaggia, ignudi dalla cintola in su, aspramente si disciplinavano, cantando il Miserere, che a tal fine tutti apprendevano; ed erano figliuoli di pescatori, e senza compagnia d'uomo che a ciò fare fosse lor guida ed esempio. Altrettanto facevan quegli delle città,

e castella, oltre all'adunarsi ogni dì tre volte nella chiesa a diversi esercizj di cristiana pietà, apprendere i divini Misteri, cantar cose sacre, e orare. Ma i ventisei del Seminario, la maggior parte di nobilissimo sangue, non potean vivere più santamente, se fossero un Noviziato di Religiosi; e appunto per ciò si allevavano, come altresì quegli d'Anzuciama e Tacatzuchi per formarne Cherici e Sacerdoti, alle cui mani di poi commettere la Cristianità, e le Chiese. Per ciò, continuo erano in istudio di lettere, e Giapponesi, e Latine, o in servigio dell'altare. Predicavano anche, e disputavano con gl'Idolatri, e ve ne avea de' ferventissimi, che di poi diedero generosamente la vita in testimonio della Fede: e quando tutti insieme uscivano alcuna volta a ricrearsi, correva il popolo a vederne la singolar modestia dell'andare, e benedicendoli, li chiamavano santerelli, e angioletti.

10.

Una famosa caverna piena d'idoli trovata da' Cristiani: e gl'idoli rovinati da' fanciulli.

Effetto altresì della fede e pietà de' fanciulli era il sollecito andare che facevano in caccia de gl'idoli; e avvegnachè tal volta a gran risico della vita, o svisarli, o infrangerli, o recarli a strascinare per la città, con solennissimo vitupero. Lungi a una mezza lega da Cocinotzu, avea in mare uno scoglio, chiamato da' paesani Iua, che è quanto dire, rocca viva, e gretta; e così l'era, come una punta d'alpe, tutta di massi e pietre vive; ma dentro traforata, e aperta in un'ampia caverna, accecata da un'occhio, che le si apriva in verso il mare, e veggente sol quanto le veniva di rimbalzo una mezza ombra di lume smorto, per esso uno spiraglio, in che sboccava su alto all'orlo d'un precipizio. Una tal grotta eran già per fama trecento anni che gl'Idolatri d'Arima, a cui s'atteneva, l'aveano consagrata a gl'idoli: e appunto, qual tempio, tali Iddii: e pure quella negrezza, quell'oscurità, quell'orrore, come cosa divina, tanto di riverenza le avea

conciliato, ch'ella era una delle celebri santuarie del Giappone, e dove da più lontano, e con promessa di maggiori indulgenze, si pellegrinava. Ogni anno, un tal dì prefisso, vi si faceva dentro solennità, e sacrifici, e i divoti vi potevano entrare, ma ben tremando più di paura, che di riverenza. Perochè, essendo inaccessibile quel pertugio, il quale, come dicevamo, metteva in una gran fenditura, dove lo scoglio, spaccato dalla cima al fondo, si dipartiva, era bisogno gittare un ponticello che cavalcasse quel precipizio, e questo era, un'asse lunga e stretta, che ne' suoi capi s'appoggiava su' due orli del sasso, e con due catene, da mezzo entrambi i lati, si sosteneva. Ma il precipizio che le si apriva sotto era un dirupato a piombo d'altezza sì paurosa a vedere, che gran divozione, o grande animo bisognava per valicarlo. E pur que' ciechi, per veder la faccia de gl'Iddii, che cola giù erano, e per averne il gran giubileo, vi correvano a migliaja. Or quando il vecchio Re d'Arima D. Andrea si battezzò, e tutto insieme si cominciarono a diroccare i Tempi e gl'idoli de' suoi Stati, i Bonzi, per camparne i migliori, e certe loro sante scritture, si consigliarono di recarli a chiudere in questa grotta, e poi rompersi dietro il passo, e rendere impossibile il penetrarvi. Tutto fecero, e nulla valse. Convertiti alcuni che s'erano adoperati in quel nascondimento, rivelarono il segreto: e tanto bastò, perchè tutti i fanciulli di Cocinotzu, con esso i Padri, e gran numero, principalmente di Nobiltà, ciascuno d'essi forniti d'ordigni da scarpellare il sasso, e da comporne il ponte, se ne andassero allo scoglio d'Iua, con tanto giubilo, come v'avessero a cavare un tesoro, da farsene Principi. Dopo gran faticare in ispianarsi la via fra que' greppi, e gittar sicuro il ponticello, ebber la grotta, e vi si calarono al fondo. Quivi, stupenda cosa a vedere, presso a cento statue d'idoli, tutte di buon lavoro: alcuni di persona maggior che umana, mezzi giganti; altri, digradando a poco a poco, minori, atteggiati diversamente, e d'imagine, e volti, chi orribile, come d'un brutto demonio, chi sozzo e mostruoso, chi piangente, chi allegro, e certi ancora sconciamente ridicolì. In mezzo d'essi,

l'altare de' sacrificj, e i sacri volumi, e quant'altro d'idoli, e di scritture, v'aveano ultimamente riposto. Sarebbe stato un trionfo degno di vedersi da tutto il Giappone, se si fossero potute trar di colà giù tutte quelle statue, e condurle al macello nella città. Ma elle troppo grevi a muovere, e la via troppo malagevole a ripassare, nol consentirono. Ne trascelsero le minori, e le men pesanti. Dell'altre, quelle di marmo, a buone martellate s'infransero, e beato, massimamente de' fanciulli, che quivi facevan da uomini, chi ne potea far più schegge. Quelle di legno, con esso i libri, e le scritture, e quant'altro v'era da fuoco, s'incenerarono. L'altare si diroccò, e in fine nulla vi rimase, altro che il frantume delle statue di pietra. Le piccole, che dicevamo riserbate a più lungo strazio, furon date alle mani de' fanciulli, che, legate loro funi al collo, le strascinarono fino a Cocinotzu, e quivi dentro, per tutte le più celebri vie, fin che stanchi più tosto che sazj, s'adunarono nella piazza, e ne fecero una solenne giustizia. Ordinario poi de' novellamente convertiti era, prima di battezzarsi, portare i loro idoli a guastare, o ardere avanti la chiesa. E grazioso fu il ristoro che un Gentiluomo, fedele di pochi dì, diede a un de' nostri che viaggiava a non so dove, ed egli il volle in casa ad albergo, e per la più cara cosa che far potesse in suo onore, essendo la stagione freddissima, gli fè sempre fuoco di statue d'idoli, que' medesimi ch'egli prima adorava.

II.

Opere di virtù singolare d'alcuni Cristiani.

Quanto al rimanente delle opere, in che quella fervente Cristianità dello Scimo si occupava, come che vi sia che dirne a lungo, bastimi raccordare uno spedale di piagati incurabili, che fondarono in Omura, per commune esercizio di carità, in mantenerli, e servirli. Quivi pure una Compagnia, per soprantendere, e procurare il riscatto de' Cristiani presi in mare, e menati schiavi da gl'Idolatri.

In Nangasachi, una Confraternita di cento, i migliori del luogo, tutti al sussidio de' poveri, de gl'infermi, de' morti, per sustentarli, visitarli, e dar loro accompagnamento e sepoltura. E in Usuchi di Bungo, una fioritissima Congregazione di Gentiluomini, che s'adunavano a far tutti insieme lezioni e ragionamenti di spirito, lunghe orazioni, e ogni Venerdì asprissime discipline. Ed era colà una poco men che infallibile regola della grazia di Dio, fare, che i più nobili riuscissero più santi, e di maggior'esempio a' minori, in ogni virtù, da tempo di pace, e di persecuzione. Un di questi, per nome Luca, con esso la sua famiglia, soli Cristiani in un porto di Fiunga, divenuto per la Fede povero, di ricchissimo ch'era, un dì, per ultimo de' suoi danni, si vide arsa la casa, e dentro, ciò che v'avea, fuor che solo il Crocefisso, e la disciplina, ch'egli, avvedutosi dell'incendio, ne portò fuori; e di quel solo era sì pago, che disse al P. Valegnani, non aver perduto niente, poichè avea campato il Crocefisso, in cui solo trovava ogni bene. Parimente un'altro Cavaliere nobilissimo, e stretto parente del Re D. Francesco, al medesimo Valegnani, che mandò a consolarlo d'una simile disavventura, d'essergli tutto insieme arso il palagio, e il real mobile che v'avea, rimandò egli dicendogli, che se da vero gli compativa di quella grande sciagura, nel ristorasse, che in sua mano era il farlo. Inviassegli una Indulgenza, ed egli, in riceverla, si dimenticherebbe di quanto avea perduto. Sono altresì da raccordarsi in pruova della virtù eminente ne' Nobili, la costanza di due Principi, D. Giovanni d'Amacusa, e D. Sancio figliuolo di D. Bartolomeo, Signor d'Omura, che prigioni amendue, quegli del Re di Firando, questi di Riosogi, idolatri, e mortalissimi persecutori della Legge di Cristo, più volte istigati a rinnegarla, or con promesse della libertà, e di nuovi Stati, or con minacce di farne orribile strazio, essi, non che mai nè alle une, nè all'altre, punto allentassero, che anzi, come nulla tanto avessero in desiderio che di morir per la Fede, mandavano di buon cuore ad offerire a que' Barbari le loro teste; e a' portatori dell'ambasciata porgevano il collo in atto di chiederne, o di

riceverne il colpo, che loro il recidesse. A queste pruove D. Sancio d'Omura si tenne due anni, invincibile: e non furon le sole in che egli mostrasse la finezza della sua virtù. Giovane in dicesette anni, vivace, e lontano dalla guardia de' suoi, richiesto più volte dell'amor suo da fanciulle nobili, e impudiche, altre spintegli contro da' compagni idolatri, che nulla tanto odiano ne' Cristiani quanto la purità, come un'insofferibil rimprovero delle brutali laidezze, in che tutti s'imbrattano; altre da loro stesse, invaghite, e prese di lui, bello di volto, e di persona avvenente; egli sempre se ne difese, cacciandole da sè prima che gli si accostassero, come temendo, che, in solamente toccandolo, l'avessero ad appestare. Nè avea egli intanto quel gran conforto che dà allo spirito l'uso de' Sacramenti: nè la viva voce de' Padri, che altro non potevano, che tal volta inviargli occultamente lettere, onde più rassodarsi in Dio: ma egli tutto suppliva con lunghe orazioni, e gran penitenze, fino a venire in tanta venerazione de gl'Idolatri, che più non si ardivano a ricercarlo di nulla contrario all'innocenza del vivere cristiano: e i famigli, e i paggi, che, di tempo in tempo scambiandosi, andavano d'Omura a servirlo, tanti insieme per muta, ne tornavano all'esempio suo sì migliorati nell'anima, che parevan venire da un'eremo, non da una Corte. Ma non è di dovere, che, come scordevoli, o non curanti, lasciamo la virtù de' poveri, senza affatto nulla contarne. Avrem che dirne altrove gran cose, massimamente in atti d'eroica generosità, in sofferire il martirio. Qui mi basti sol raccordare un santo vecchio, per nome Matteo, natural d'Amangucci, cristiano antico, e sì povero e diserto, che campava dì per dì, egli, e la sua famigliuola, de' sudori vivi della sua fronte. Con un magro giumento usciva a far legna al bosco, e portavane in Amangucci una somerella, del cui prezzo, vendendola, si sustentava. Mal grado però della sua povertà, egli era il più contento, e si teneva per lo più ricco uomo che fosse in Amangucci: e n'avea ragione, che la sua virtù era il suo tesoro, e l'essere cristiano la sua buona fortuna, tanto più da lui conosciuta, e stimata, quanto più rara in

quella città tutta idolatra, senon che e quivi, e in Cangoscima, rimanevan pur'anche certe reliquie della Cristianità fattavi trentacinque anni prima dall'Apostolo S. Francesco Saverio. Or mentre un dì il buon Vecchio tutto solo se ne va al consueto mestiere, avvennegli di trasviarsi per su certe montagne, dove, lasciatosi portare al primo sentiere in cui s'abbattè, questo, per voler di Dio, il condusse ad un casale di presso ducento anime, gente alpigiana, semplicissima, di costumi rozzi, e naturalmente schietti, e tanto lontana da' vizj, quanto dalla città. Questi, tutti insieme in una brigata senza ordine, vecchi, e fanciulle, e d'ogni età uomini, e donne, adunati intorno alla statua d'un'idolo, ne festeggiavano la solennità: con un'allegro tripudio, ch'era tutta la loro divozione. Un medesimo fu il vederli Matteo, e il correre a mettersi loro in mezzo, girandosi ad ogni parte, e gridando, Che facevano? A un morto tronco di legno quella venerazione, quell'onore, che si de' solo al Creatore del mondo? E cominciò a predicar Gesù Cristo, e la santa sua Legge: gran cose, e quivi fino all'ora mai più non sentite, e sentitevi allora con attenzione, e stupore, come quel buon Vecchio fosse di volo quivi sceso dal cielo, per annunziarle. Finito ch'ebbe di ragionare, gli furon tutti d'intorno, pregandolo di rimanersi alquanto con essi, e farsi ben da capo a dir loro quanto e sapere e fare doveano, per essere in vita Cristiani, e dopo morte beati: ed egli, che non avea faccenda di maggior guadagno, nè a lui più cara di questa, ben subito, e volentieri, il consentì, e ripigliando allora, e poi per molte ore al giorno, tanto vi durò predicando, che pienamente ammaestratili, tutti di sua mano li battezzò: e senza punto nulla voler da essi, diè volta per Amangucci, padre di ducento anime, e più contento, che se, di boscajuolo che era partito di casa, vi fosse tornato Imperadore. Pochi dì appresso, eccogli di colà un messaggio, che in nome publico il priega d'affrettarsi a venir tosto a dar loro consiglio sopra cosa di grande affare, e che non soffera indugio: e andato, gli si fan tutti intorno, a dirgli, che il Principe, di cui stavano ad ubbidienza, inteso dell'idolo

abbruciato, e della nuova Legge, a che s'erano messi, avea mandato loro per un suo ufficiale denunziando, che si eleggessero, o tornare idolatri, o morir di ferro tutti, fino a' bambini in fasce, e domandavano, Che abbiam noi a rispondere? Il Vecchio, ridendo forte, e crollando la testa, Figliuoli miei, disse, non so, se voi, novizj nella Fede, e col Battesimo appena rasciuttovi in capo, sarete degni d'una grazia, la maggiore che Iddio faccia a chi vuol gran bene, ch'è di morir per suo amore. Noi vecchi in tanti anni di suo servigio, ancor non l'abbiam meritata. Ma se mai vi si concedesse, siete i più cari al Cielo, i più avventurosi e beati che oggi vivano al mondo. Appena Cristiani, e già Martiri? Gli ultimi ad entrar nella casa di Dio, passare oltre a tutti, fino ad essere fra' primi nel Regno di Dio? O se ne foste degni! terra felice, e voi beati, e me che vi son padre! e piangeva dirottamente. Poi soggiunse: Or'eccovi in due parole la risposta al Principe: Signore, se idolatri vi siamo stati fedeli, cristiani, vi sarem fedelissimi. Se ciò non v'appaga, e odiate in noi la Legge del vero Iddio che abbiam preso a servire, mandate, quandunque vi sarà in piacere, ad ucciderci, noi, le nostre mogli, i nostri figliuoli; che tutti d'un medesimo cuore siam disposti a morir per suo amore, e in testimonio della sua Fede. Ed io sarò il primo a darvene esempio: per ciò, qui con voi mi rimango, e gran mercè sarà la mia, se dell'avervi fatti cristiani io ne avrò in premio l'essere con voi fatto martire. Non vi fu che consigliare del sì, o del no; perchè non vi fu in niuno nè dubbio di fede, nè timor di morte: e in quella medesima ora, cotale appunto, quale il Vecchio l'avea divisata, s'inviò al Principe la risposta. Questi, che mai non avrebbe aspettato da gente rustica, e montagnese, una tal generosità d'animo, che nel Giappone è la virtù, di cui più che di null'altro si pregiano i Nobili, smarrì al primo udirla, e l'ebbe in riverenza: e tra per questo, e per lo troppo danno ch'egli medesimo si farebbe, privandosi di ducento sudditi di sì gran petto, rimandò il messo, dicendo, Che si vivano a lor modo. Ed erano, quando egli giunse, tutti insieme adunati a udir Matteo il

vecchio, che tutto accesone egli, accendeva anch'essi nell'amor del martirio, contando le battaglie ch'ebbero co' tiranni, e i gran tormenti, e la maggior fortezza in sofferirli de' primi Martiri della Chiesa. Or qui, in udire dal messo, che si dava a tutti libera facoltà di viversi in pace cristiano, rizzatosi, e sclamando, Ah, disse, che il cuore me l'indovinava. Troppo gran dono del Cielo è il morir per Gesù Cristo. Non ne siam degni no, nè io vecchio, nè voi novizj nella Fede. E più che avanti non avea fatto per allegrezza, ora qui per dolore piangendo, tornossene ad Amangucci.

12.

Cose maravigliose operate da' Cristiani.

Cristiani di tanta virtù, e merito, non parrà maraviglia, che Iddio gli onorasse, concorrendo con essi ad operar frequenti miracoli. In Iu, valle di sette in otto mila Fedeli, un di loro prosciolse dal malo spirito quattro indemoniati, senza altro fare, che metter loro al collo il suo Crocefisso: e così altri, in men d'un'anno, altri otto ne liberarono con poco più che recitare loro sopra alcuna brieve orazione, o sol toccarli col reliquiario. Gl'invasati erano idolatri; o se cristiani, sol tiepidi, e mal viventi. E fra questi una donna, che rivelava le colpe altrui, avvegnachè segretissime, e con sì acerbi rimproveri e minacce, che di quanti disse, se ne fè una subita e publica conversione. Un'altra infedele, costringendo D. Lione Signor di Notzu, dove il fatto intervenne, lo spirito, prima di cacciarlo, a confessare, dove, ed a che tormenti era condannato; egli, contorcendosi, e imperversando, con far di quella misera un compassionevole strazio, alla fine si battè delle mani in volto, e gridò, Son dannato all'inferno. E che vi soffero? Per quel che voi ne potete intendere, e gielo, e fuoco. Ne volete una pruova in costei? Mirate: e in istanti la donna impallidì, e si fè smorta e livida, come un cadavero: inorridì, le si rabbuffarono i capegli, le crocchiavano i denti, tutta si scoteva tremando,

intirizzita, e fredda, che pareva un marmo. Poi repente volta in contrario, si fè tutta di fuoco, rosseggiante, e accesa, e le scorreva da capo a piè il sudore, come fosse un ghiaccio che si fonde al Sole, e gocciola; e fumava, e smaniava, ansando, e dibattendosi, come tutta dentro e di fuori abbruciasse. E fu il vederla una tal predica, che bastò a convertire una moltitudine d'Idolatri, che la semplice curiosità v'avea condotti: e D. Lione cacciò il demonio, e da quella, e da questi, liberando la donna, e dando al Battesimo i convertiti. Quivi pure in Iu non avea con che sanar gl'infermi, rimedio d'arte, o di natura: a tutto valeva la Fede in Dio, ed egli tutto suppliva con miracoli. Si contarono in brieve spazio oltre a seicento quegli, che, portati su le altrui spalle alla Chiesa variamente malati, su' lor piè sani se ne tornarono. Per tutto poi l'universal medicina a qualunque fosse infermità, era bere un sorso d'acqua benedetta: anzi ancora di semplice acqua, tuffatavi sol dentro una croce, una reliquia, o la propria corona: e sì certo era, che qualunque si fosse cosa in alcun modo santa avea come infallibile la virtù di curare da ogn'infermità, che non venendo alle mani d'un Cristiano altro che una santa imagine, appesa ad una parete della sua camera, presala, ne scosse sopra una tazza d'acqua un poco di polvere, e diella bere a un'infermo Gentile, che il pregava della sanità, e questi, beutala, incontanente guarì. Oltre poi alle curazioni de gl'indiavolati, e de gl'infermi, di che abbiam detto, provavano que' santi uomini la miracolosa mano di Dio presta ad ogni altro loro bisogno, massimamente campandoli dalla morte in battaglia, dove non entrava niuno che non fosse guernito a difesa con alcuna cosa spirituale, e, se non altro, con la corona al collo. Vi fu chi ebbe di pieno colpo una moschettata nel reliquiario, e chi nel nome di Gesù, che si portava sul petto, in vece di corsaletto, o guardacuore; e la palla, quivi sopra schiacciata, come avesse ferito in un'uomo d'acciajo massiccio, cadde loro a' piedi, senza nè pur lievemente offenderli. Maravigliosa altresì fu la pruova che fece un Cristiano, semplice lavorator di campagna, in una delle Isole di Firando. Fugli,

non sapeva da chi, involato un certo chè del suo, poco, ma pur troppo ad un poverissimo come lui. Or consigliatosi, e col bisogno, e con la sua fede, si diè a cercar seco medesimo, chi potesse cadergli ragionevolmente in sospetto. Sette furono appunto. Chiamollisi, e detto loro a che fare, li condusse avanti una Croce piantata nel publico, ne staccò dal piè una scheggetta, e attinta quivi appresso una coppa d'acqua, ve la tuffò dentro, e dell'acqua diè bere a tutti un sorso, dicendo: Peccato, e cosa santa, com'è ora quest'acqua, non potranno stare insieme d'accordo. In cui ella il troverà, punirallo, e il punirlo sarà scoprirlo. Io ne riavrò il mio, egli se ne sgraverà l'anima, gli altri ne andranno allegri della loro innocenza. Così detto, porse la coppa, e ciascun ne bevve il suo sorso, tutti allegramente, e più di tutti il ladro, che v'era: che, fosse vergogna, o perchè non temesse di quella semplicità, fè miglior fronte de gli altri. Ma ella fu la mala bevitura per lui: così appena gli entrò quella poca acqua in corpo, che tutto, ad occhi veggenti, cominciò ad ingrossare, e non istette fino a divenir gonfio come qualunque sia sformatamente idropico. Allora confessò quel che non poteva negare, e rendè il mal tolto: ma per questo non disenfiò, e si rimase con un gran ventre penzolone d'avanti, in mostra e terrore de gli altri.

13.

Vita e morte del P. Luigi Almeida.

Or de' nostri, a contarne i miracoli che Iddio, per istabilir nella Fede quella tenera Cristianità, per essi continuo operava, troppo a lungo vi sarebbe che fare, scrivendone in particolare. Un d'essi non passava dì che tre e quattro variamente infermi, portatigli di lontano, non rimandasse alle lor case guariti. Quella Croce, intorno a cui dicemmo avere il P. Cristoforo di Leon veduto un drappello di fanciulli pescatori disciplinarsi, l'avea già da venti anni piantata in riva al mare d'Omura il P. Cosimo Torres, e s'era sempre tenuta in piè; dove

le altre, se non consumate dal tempo, abbattute dalla furia de' Tifoni, conveniva ad ogni poco rimetterle: ella era per merito di quel santo uomo, il Torres, degno compagno, e successore dell'Apostolo S. Francesco Saverio nella conversion del Giappone, onorata da Dio con sì evidenti miracoli, che il venirvi, eziandio da Regni lontani, infermi d'insanabili malattie, e'l tornarsene liberi, era continuo. Ma in questo particolar dono delle curazioni niun'altro per avventura uguagliò il p. Luigi Almeida: benchè io abbia a far qui menzione di lui, nè solo, nè principalmente per contarne i miracoli, ma le virtù, e la santa morte, che appunto cadde nel mezzo di questi sei anni, i cui successi, quegli, che non rilieva appuntarne precisamente ad un per uno il quando, ho ristretti qui tutto insieme in un fascio. Chi fosse Luigi Almeida, e d'onde, e come navigasse dall'India al Giappone in traffico di mercatante, e vedutovi il troppo miglior guadagno delle anime, che vi facevano i Padri, si rimanesse con essi in ufficio d'Operajo evangelico: lo spedale de' bambini, che, ancor secolare, fondò de' suoi averi in Bungo, poi l'altro de' poveri impiagati, e il condurvisi a curare, eziandio fin da Meaco, Nobili, e Bonzi, e le miracolose sanità, e le frequenti conversioni che ne seguivano, tutto ciò si è scritto a' suoi luoghi, nella prima parte di questa medesima Istoria. Il P. Cosimo Torres, lungamente provatolo, il ricevè nell'Ordine l'anno 1555., e a gran cura se l'allevò, il crebbe in virtù, e in opere degne di quell'apostolica vocazione: nè fu l'un d'essi miglior maestro, che l'altro discepolo. Ventotto anni durò in Giappone, facendo, e patendo da uomo infaticabile: non per gagliardia di natura, che, quantunque ella fosse, non poteva reggere e tenersi a tanto, onde non poche volte, cadendo sotto il peso delle troppo gravi fatiche, ne fu in punto di morte: ma per valore di quello spirito, che, anche infermo, e finito di forze, il moveva a strascinarsi da sè, e non potendo, andare su le braccia altrui, dove i suoi piè non bastavano a portarlo; e per tutto operare non altramente che sano. Nè d'altro egli morì, che d'un troppo gran consumo di vita, in quell'eccessivo

e continuo faticare; talchè ne gli ultimi anni era sì logoro e disfatto, che, alla stenuazione e allo snervamento pareva cadavero anzi che uomo vivo. A lui si dee il più e il meglio delle conversioni de' Popoli, che ne' Regni dello Scimo si conquistarono alla Fede. Ogni nuova Missione, a lui, benchè non ancor Sacerdote, era data a condurre; e quanto elle eran più ardue, tanto più sicuramente gli si commettevano. Perochè egli aveva il fervor dello spirito contrapesato da una somma prudenza: e questa in Giappone è sì necessaria, che dove in certi è mancata, essi han distrutto quel che gli altri avean fatto; in vece di far'essi in un dì, come poco savi credevano, più di quel che gli altri in molti anni. Nè era l'Almeida più efficace in fondar nuove Cristianità, nuove Chiese, che paziente in durarvi attorno, faticando fino a vederle sì ben'assodate in ispirito, e forti, che di poi sopravenendo, come il più delle volte avveniva, furiosissime persecuzioni, elle con grande esempio, e gran gloria della Fede, ad ogni contrarietà si tenevano. Aveva anche, oltre alla favella Giapponese, stranissima, e in sommo difficile ad apprendere a gli Europei, un singolar dono di trattare co' Grandi, e quantunque barbari, oltre che idolatri, metter loro la virtù in riverenza, e la Legge di Dio in credito. Sua opera fu la Cristianità del Porto di Vocosciura. Egli la fondò tutta di pianta, talchè dove prima non erano più che sol due tugurj di pescatori, una gran terra, e un gran popolo, tutta nuova Cristianità, partendone, vi lasciò. Sue, per la maggior parte, le conversioni di Gotò, d'Amacusa, di Cocinotzu, di Scimabara, dell'Isole di Firando, e i principj della Chiesa di Funai in Bungo, e i progressi di quella di Cangoscima in Satzuma, dove, tre volte che vi ripassò, vi s'ebbe a distruggere, alle grandi avversità, e disagi, che vi sostenne. Non è conto da volersi far qui per minuto, sommando, come partite, il gran numero de gl'Idolatri, a' quali in tanto diverse Provincie dello Scimo egli diè di sua mano il Battesimo: e una non piccola parte Bonzi di varie Sette, eziandio fra loro in dignità di Prelati, oltre a' Signori di Stato; e sopra tutti il vecchio Re d'Arima D. Andrea,

ch'egli pur battezzò, e dopo lui otto mila, tra della Corte, e del Regno. Ben degno è di raccordarsi, ch'egli non guadagnò, si può dire, anima d'infedele alla Fede, ch'ella non gli costasse sudore e sangue. Delle tante Cristianità, che di nuovo fondò, quasi niuna ne fu, che, nel meglio delle allegrezze de' numerosi Battesimi che faceva, non gli levasse contro orrende persecuzioni, cacciato a furore di popolo, e cerco a morte da' Bonzi: e dove predicando, istruendo, e battezzando, molte volte non gli sopravanzava tra dì e notte un minuzzolo d'ora da potersi ristorare con cibo, e riposo (ma la consolazione dell'anima non gli lasciava sentire i disagi del corpo), pure il tanto faticare era nulla rispetto a quello che poco appresso glie ne conveniva patire. Un'anno quasi intero si stette senza altro ricovero, che una capannetta, tessutasi d'erbe salvatiche, e di frasche, dove abitava più al sereno che al coperto, sul lito del mare fuor di Cangoscima, onde i Bonzi, de' quali in quella Metropoli ha moltitudine grande più che altrove, e tutta pessima generazione, l'aveano gittato. Nè valsero a cacciarlo di quivi, dove pur ricoglieva non piccol frutto di quelli che nascosamente a lui di notte venivano, nè le pioggie, nè le nevi, nè quanto ha d'insofferibile quell'arrabbiatissimo verno che fa in Giappone, e d'incommodo, il non avere o dove coricarsi, senon duramente, o di che vivere, senon accattando. Nè fu questa l'unica volta ch'egli uscì cacciato fuor di Cangoscima, ma due altre, il Re, che l'avea in riverenza, fu costretto dalle minacce de' Bonzi a dargli comiato, per non irritar quelle fiere, che gli levassero la città a romore, o sbranasser l'Almeida, come fecero un nobilissimo Giovane, sommamente caro al Re, solo per ciò ch'egli dava al Padre ajuto in servigio della Fede. Peggio, eziandio che su la spiaggia del mare di Satzuma, abitò l'Almeida un gran tempo sul giogo d'un'altissima rupe, nell'Isola di Gotò, campatovi con alquanti suoi novelli Cristiani: ma la brieve morte di ferro, che non ebbe giù al piano, dove ogni cosa andava a distruzione d'armi e di fuoco, poco mancò, che quivi sopra non la trovasse, e più stentata, di fame, di freddo, e d'un miserissimo vivere: non avendo

come sustentarsi, altro che pascendo erbe crude, o rodendo un pugno di riso secco, poi per delizia ammollato nell'acqua; onde per lo insopportabil patire svenuto, infermò, e ne stette in punto di morte. Presso a Coeinotzu, se que' suoi Cristiani il vollero vivo, convenne, che sel prendessero in guardia, e in difesa, vegliandolo bene armati dì e notte, a dieci a dieci, tante ore a vicenda: altramente i Pagani l'avrebbono arso vivo nella sua capanna, o portatane la testa a' Bonzi, che con grandi promesse, e offerte, gli stimolavano ad ammazzarlo. Pure una volta diè in mano a' corsali idolatri, che lo spogliarono ignudo, e alquante miglia dentro mare il lasciarono, perchè affondasse nella medesima sua barchetta, toltone il timone, la vela, e i remi; e facea un vento da terra freddissimo, perchè tutto intorno era neve, ed egli, di vantaggio, infermo. Quivi si stette un dì, e una notte, a discrezione del mare, continuamente sbattendo su e giù per le onde, secondo il balzar ch'elle facevano, poichè sopravenne tempesta, aspettando ad ogni momento di travolgersi, e andar sotto: fin che più per man d'alcun'Angiolo, che per naturale andamento, quel legno, senza niuna direzione, o governo, movendosi da sè medesimo venne a mettersi a terra. Or non potutolo i demoni, a' quali troppo era in odio, torre del mondo, per quanto a farlo morire adoperassero i lor ministri, in fine essi medesimi vi misero le mani, benchè solo a crescergli il merito della pazienza, non a torgli la vita, che Iddio loro nol consentì: ma il batterono una notte in Cangoscima tanto spietatamente, che tutto pesto, e rotto, non potè, che di lì a molti giorni, rialzarsi. Vero è, che questa fu in parte vendetta, dell'aver'egli cacciata una turba di loro fuor del corpo d'una fanciulla di diciotto anni, orrendamente invasata: anzi altresì fuor dell'anima, e di lei ch'era idolatra, e di molti altri, che videro il miracolo, e con essa si battezzarono. Ma dell'opere sopra natura, con che Iddio illustrò il suo merito, e ajutò il suo zelo nell'acquisto di molte anime, in grazia delle quali gli era liberale di quella sovraumana virtù, vi sarebbe troppo che scrivere: come d'un simile indemoniato, e d'un lebbroso, e di tanti diversamente

infermi che liberò: per tutti si diceva, lui aver da Dio la grazia delle curazioni; avvegnachè egli, com'è dovere, punto nulla a sè, tutto alla fede de' risanati, attribuisse. Così pieno di gran meriti e di grandi opere in servigio di Dio, e gloria della Chiesa, non rimanendogli oramai più che consumare della sua vita, già per i troppi gran patimenti e fatiche di ventotto anni logora e disfatta a maniera di tisico, fu da Dio chiamato in Amacusa a ricevere la mercede dovuta a' buoni e fedeli operai della sua vigna. In sapersi l'estremo a che era condotto, s'empiè di quanti potean capirvene tutta la povera casa dove moriva, piangendogli intorno, baciandogli i piedi, chiamandolo padre, e pregandolo di benedirli: e veramente il dolor loro era come di figliuoli, e l'amor suo come di padre che li lasciava: e altrettanto gli sarebbe avvenuto in qualunque altro luogo egli fosse morto: che a pena in tutto lo Scimo v'avea Cristianità, o non piantata di nuovo, o non coltivata dalle sue mani. Egli dunque, fin ch'ebbe spirito e voce, dando a que' suoi figliuoli l'ultima consolazione, e gli ultimi ricordi, e con essi orando, o solo ragionando con Dio in gran copia di tenerissime lagrime, e sue, e loro, a poco a poco finendo, si riposò nel Signore l'Ottobre del 1583., cinquantesimonono della sua età: Sacerdote di sol tre anni: e tanto si prolungò, perochè al bisogno che v'era di lui, s'aveva a troppo gran pregiudicio di quella Chiesa perderlo un'anno intero, quanto ne bisognava a navigar quinci a Macao nella Cina, dov'era il Vescovo più vicino, e quivi aspettare la mozione de' venti, e la volta della nave del traffico, per rimettersi in Giappone.

14.

Naufragio del P. Pietro Gomez, e d'altri, che venivano al Giappone.

La perdita dell'Almeida, che solo valeva per molti, col sopragiunger di molti, fu ristorata questo medesimo anno dell' 83., e furon tre, che consagrati in Macao di colà ritornavano Sacerdoti, e altri sei nuovi operai, somministrati

dall'India. Condusseli il P. Pietro Gomez, con mare e vento in poppa sì prosperevoli, che in soli undici dì compierono il passaggio dalla Cina al Giappone: e a' venticinque di Luglio approdarono in Nangasachi. Così piacque a Dio di consolare il Gomez dello sventurato naufragio, ch'egli, e alquanti de' compagni di quella medesima andata, avean quivi fatto l'anno antecedente. Perochè a' sei di Luglio, preso alto mare in verso il Giappone, e corsene da cento miglia, gli si levò improviso, per filo a proda, un Leste, o, come noi diciamo, Levante, che, risospintolo con insuperabile violenza, ne portò la nave con tanta foga, che parea loro andare per aria, più d'ottanta miglia indietro, fino a gittarla fra quelle tante Isole, in che tutte le costiere della Cina si rompono. Posato il Levante, al volgere che di lì a poco fece la Luna nuova, si mise il Tifone: e come suole quando ha il suo intero periodo, girati in ventiquattro ore tutti intorno i quarti della bussola, che è correre i rombi di tutti i quattro venti maestri, grazia d'una delle undici mila Vergini, il cui capo i Padri portavano al Giappone, fu il camparne, avvegnachè con la nave conquassata e lacera dallo sbattimento del mare e dalla furia del vento. Ma di lì a poco la grazia si perdè nell'ignoranza del Piloto. Tornato il mare in calma, e un Ponente fresco in poppa, e corse in quattro giorni trecensessanta e più miglia, tutto improviso, batterono della proda in certi scogli sotto acqua, lungi a un terzo di lega da quello che chiamano Lieu Cieu, e gli Olandesi oggidì, l'Isola de' Pescatori, tra la Formosa, e la Cina: e come la nave correva a tutta forza di vento, e di vela, proseguì molti passi arando, e conficcossi con la carena nel sasso, sì strettamente, che a svellerla non giovò punto, nè il tagliar da piè gli arbori, nè il gittare in mare per fino le antenne e le vele, oltre alla carica. Trecento v'eran sopra, tra marinai, e passaggeri: e cinque nostri, quattro di lor Sacerdoti: i quali, riconciliata con Dio quell'afflittissima gente, che con più lagrime, che parole, si confessò, poichè crescendo a palmo a palmo l'entrar dell'acqua, già prima di rompere affondavano, con essi si diedero a procacciare, come il meglio potessero, alcuno scampo alla vita.

Soli dodici si tragittarono nel paliscalmo. Gli altri, chi a forza di braccia notando, chi strettosi con alcuna tavola, o simil cosa leggiere da sostenersi, si diedero alla ventura dell'onde, che facevano grandi, e rotte, massimamente al lito, che tutto era costa brava, e, battendo, frangevano. Pur con le vite salve, se non intere, la maggior parte camparono: e fra essi il P. Cristoforo Moreira, che legatasi ad un braccio la testa della sacra Vergine e Martire che dicemmo, pien di fiducia, che, com'egli lei, così ella scambievolmente lui, porterebbe fuor del naufragio, si gittò a mare attenendosi ad un commesso d'alquanti pezzi di legno, e or sopra, or sotto le onde, che gli si spezzavano addosso, tanto andò, che in fine anch'egli, più portato dalla Santa, che gittato dalla marea, prese terra. Quivi la maggior parte ignudi, spesse volte combattendo co' Barbari, e continuo con la fame, stettero due mesi e mezzo in capanne di frasche, sotto le quali si attendarono lungo il mare. I Padri, poichè, o trattolo col paliscalmo dalla nave, o buttato dall'onde al lito, riebbero il sacro arredo da celebrare, alzarono anch'essi su quattro tronconi d'alberi un frascato, che rispetto a gli altri tugurj era una basilica. Quivi ogni dì offerivano il divin Sacrificio, e ristoravano con la Communione quell'anime, che, prive d'ogni terrena consolazione, tanto più sentivano la celeste. Ordinarono anche un pellegrinaggio di tutti insieme a piè scalzi su la cima d'un monte, dove con musica, migliore d'affetto, che di voci, inalberarono una croce. In tanto, del frantume della nave scommessa, e gittata qua e là lungo la spiaggia, rappezzarono una cotal forma di barca; e dopo gran traversie in condurla, e vararla, l'armarono d'albero, e vela, e sarti, come la materia il permetteva, e l'insegnava la necessità, che in tali estremi è la maestra, che dà ingegno ed arte da far di niente miracoli; e al primo Levante, che buttò il dì di S. Girolamo, gli si diedero con la poppa, ajutandola tutti in continue orazioni, non che a tenersi, ma a correre felicemente otto giorni di perigliosissimo mare; fin che, come Iddio volle, passatolo, approdarono a Macao nella Cina, tre mesi da che n'eran partiti: lasciato i miseri mercatanti, parte in fondo al mare, parte in

mano a'ladroni, ciò che portavano a trafficare in Giappone, ch'era un ricchissimo capitale: con che quelle Missioni (ciò che spesso loro avveniva) perderono più che la metà del capitale onde si sustentavano. Or di qui per molti anni avvenire appena altro ci si para avanti che scrivere del Giappone, che tumulti e guerre di Principi idolatri contro a' Fedeli, con sanguinose battaglie, e distruggimento di Regni: perseguitata a ferro e fuoco la Fede, spiantate e arse le chiese, oppressa la Cristianità, e morti i Re che più fortemente la sostenevano. E ciò sol nello Scimo: indi appresso per tutto l'Imperio del Giappone sbandita da Cambacudono, come sacrilega, la Legge di Cristo, e condannati come empj i Padri che la predicavano. Ma l'uno e l'altro in darno, come a suo luogo vedremo: che quella, più che mai per l'addietro, felicemente si ampliò, e questi a maggior numero di prima multiplicarono.

15.

Battaglia e vittoria del Re D. Protasio contra Riosogi. Riosogi ammazzato in battaglia.

Riosogi, di cui altrove si è fatta una leggier menzione, detto per sopra nome Tacanobu, uomo, per nascimento, del più feccioso e vil sangue che sia fra plebei, visse un tempo religioso alla Giapponese, cioè Bonzo: poi gittatone l'abito, e la professione, apostatò, e si volse al mestiere dell'armi, dove il suo spirito turbolento e feroce, anzi che alla divozione, il portava; e per una più tosto temerità fortunata, che maestria, o valore che avesse, vi crebbe di grado in grado, fino a divenir conduttore d'eserciti, o per meglio dire, capo di ladroni, co' quali tutto inteso a distruggere e predare, tanto avanzò, che gli venne fatto di prendere a D. Francesco di Bungo il Regno di Cicungò intero, e gran parte di Fingo, e quasi tutto il suo al Re d'Arima D. Protasio, e a D. Bartolomeo Signor d'Omura. Così tutto era in guerreggiare, e distruggere, non altro che i Principi Cristiani; perochè con la nuova professione di soldato avea ritenuta l'antica malignità di Bonzo, e'l mortale

odio alla Fede: onde anche solennemente giurò a' suoi idoli di spiantarla da tutto lo Scimo, senza lasciarvi un palmo di terra, dove mai più allignasse; e de' Padri, quanti gliene dessero alle mani, tanti metterne in croce. A tal fine, l'anno 1584., rifornitosi con nuovo apparecchiamento d'armi e di gente, bandì la guerra sopra il Re D. Protasio, per cacciarlo via di quel poco avanzo di regno che gli era rimasto. Questi, anch'egli, diè all'armi, e tratti fin dalle Fortezze i presidj, s'ordinò a ricevere la battaglia, con sessanta bandiere, che ciascuna aveano per insegna una Croce, tutte vaghissime a vedere. Anche il Re di Satzuma gl'inviò Nacazucasa suo minor fratello, con quattro in cinque mila valorosi soldati. Prima di sonar la marciata per inviarsi al campo, il buon Re D. Protasio publicamente si communicò, e per mano del P. Coeglio Viceprovinciale ricevè al collo, con solennissime cerimonie, un Reliquiario d'oro smaltato, dono del Pontefice Gregorio XIII., che alquanti ne avea mandati a' Padri in Giappone, per rimunerarne in suo nome i Principi più benemeriti della Fede. E già avea due mesi che tutta la Cristianità d'Arima s'adunavano tre dì d'ogni settimana a disciplinarsi aspramente, gridando a Dio mercè, e vittoria contra il tiranno di Riosogi, non per iscampo delle lor vite, ma per difesa della sua Legge. Trovaronsi a fronte gli eserciti il dì ventesimoquarto d'Aprile, sotto Scimabarà Fortezza in su'l mare, ed erano i nostri men di sette mila, più di venticinque mila i nemici: terribili a vedere, e per la ben'intesa ordinanza in che venivano, schierati a forma di mezza luna, con le due corna, l'uno sul lito del mare, l'altro alla falda del monte, che così chiuso e ristretto era il campo da amendue i fianchi; e per la varietà dell'armi di che eran forniti, moschettieri, e arcadori, e in buon numero mezze lance, tutte, dal calcio alla punta, dorate: oltre che per baldanza, come sol veduti i tanti ch'erano, e sì bene in arme, avessero mezzo vinto, facevano un tale scondito schiamazzare, gridando alle stelle in voci dissonantissime, che sembravano una turba di pazzi, più che un'esercito di soldati. Solo Riosogi, che in fronte ad una squadra di tutto il fiore della nobiltà de' suoi Regni reggeva

il corno destro al monte, bestemmiava in un fascio i suoi idoli, e il nostro Iddio; parendogli, che in uccidere que' sette mila non avrebbe più che una mezza e vergognosa vittoria. Tutto altramente il Re D. Protasio. Egli di poi confessò, che quantunque la mostra di quel grande esercito, con cui s'avea ad azzuffare, desse una vista da inorridirne, ancor se il suo fosse stato, non qual'era, più che i due terzi meno, ma pari in numero a' nemici; nondimeno, in veder le Croci delle sue bandiere, e il reliquiario che gli pendeva sul petto, sentiva, non che cacciarsi del cuore ogni timore, ma tanto avvalorarsi, che seco stesso fremeva per impazienza e desiderio di venire alle mani. Nondimeno, ben conoscendo, che la vittoria non gli si poteva dare senon da Dio, umilmente chiedendola, gli si votò, di fabricare in suo onore una chiesa; e senza più, dato il segno alla battaglia, s'affrontò co' nemici. Era con due quasi galeotte, alquanto in mare, e su ciascuna un pezzo d'artiglieria, D. Giovanni, zio del Re D. Protasio, zelantissimo della Fede. Questi, al muoversi dell'esercito di Riosogi, fece dar de' remi in acqua, e appressatosi alla spiaggia, cominciò, tutto improviso a' nemici, ch'erano in quel fianco a mare, una cruda tempesta di cannonate. Carico e appuntato ch'era il cannone, egli, e quanti avea su que' legni, inginocchiatisi, alzavano il volto e le mani al cielo, e in voce alta recitavano il Pater noster, e su quelle parole Sanctificetur nomen tuum il bombardiere mettea fuoco nel pezzo. Mai non fallì colpo, che non desse in pieno: e vedeano balzare in aria armi e membra d'uomini, e caderne per lungo le file, con tanta e strage e spavento de' Barbari, che, disciolte le ordinanze, tutti da quel lato, alla rinfusa, quanto potean correndo, fuggirono. Ma di verso il monte, la battaglia, come andò coll'armi più pari, così fu a' nostri più perigliosa. Saettato dall'una parte e dall'altra pochissimi tratti, si venne coll'aste, e poi colle scimitarre a corpo a corpo. D. Protasio, e D. Stefano suo fratello, ancorchè giovani, e insperti di guerra, fecero in quel dì maraviglie. Ebbono moschettate nel petto, e ne gli elmi, senza altro offenderli, che gittarli rovesci sul campo: creduti morti, ma sì lontani da nè

pur'essere intimoriti, che appena furon potuti ritenere dall'andare essi due soli a darsi per lo mezzo de' nemici, senza altro seco, che le loro scimitarre in pugno, e i Nomi di Gesù e Maria, che continuo invocavano. Tre volte furono risospinti a ripararsi nelle trincee, e quivi rannodatisi, altrettante ne uscirono a rinnovar la battaglia, fermi di vincere, o di rimaner sul campo: e in uscire que' di Satzuma, ch'erano idolatri, esortavano i Cristiani ad invocar Gesù Cristo, che a troppi ch'erano i nemici, e valorosi, e bene in arme, non si poteva sperarne vittoria se non da Dio, e se il nostro era il vero, pregandolo, ce la darebbe. E ce la diede, e quel che val più, in un sol colpo. Riaccesa dunque nell'ultimo assalto la battaglia più che mai fosse sanguinosa, e fatta nel fuggirsi, e nel rincalzarsi, una somma confusione dell'uno e dell'altro campo, tre de' nostri, un capitano, e due soldati, soli insieme, s'avvennero in Riosogi, che levato in una seggia su le spalle d'alcuni, con pochi di guardia intorno, andava riordinando i suoi. I tre, ravvisatolo, gli si fecero alle spalle, e tutti insieme cominciarono a rompersi la strada per mezzo la guardia, menando bravamente attorno i lor ferri. Riosogi, credendo la mischia nata fra' suoi medesimi, si voltò a sgridarli; e in quel fare, il Capitano, che s'era portato più avanti, gli diè d'una mezza asta nel petto, e'l traboccò dalla seggia. Egli, levate in alto le braccia, cominciò ad invocare i demoni con certa orazione di grande indulgenza fra gl'Idolatri, che beato, credono essi, chi muore dicendola: ma non ebbe agio a finirla, che il Capitano con un rovescio di scimitarra gli tagliò a mezzo tutto insieme il collo e la parola. Portatane a' suoi la nuova, a' nostri la testa, non bisognò altro, per mettere quegli in fuga, e questi in caccia lor dietro ad ucciderli. Sembrò miracolo l'orribile spavento in che diè quell'esercito, la maggior parte nobiltà coraggiosa e valente, ma ora tanto sorpresi e inviliti, che non che l'armadure, ma per fino a' vestiti, e quanto gl'impacciava, o li rendea men leggieri, e meno spediti, gittarono, e via dirotti a fuggire, come avesser ciascuno presso al collo quella medesima scimitarra che l'avea tronco a Riosogi: e i nostri alle spalle

facendone un macello. Da Scimabarà a Mie, tre miglia di campo, tutto v'era armi e cadaveri. Quivi ristettero di più oltre seguirli, stanchi, e finiti di forze per lo combattimento passato, e per la corsa presente. Volti al bottino, ognun ne fu ricco, e d'ogni altra preziosa materia, e singolarmente de' foderi d'argento, e dell'else, e maniche d'oro delle catane, in che i Nobili, più che in null'altro, mettono un tesoro: oltre che il lor medesimo acciajo, per la finezza, si pregia, e il vale, meglio che a peso d'oro. De' Cristiani morirono sol da quindici in venti: de gli ajuti di Satzuma, un qualche dugencinquanta: de' nemici, a migliaja, e quivi sul campo, e più oltre a gran tratto di via, dove correndo, e versando sangue dalle ferite, mancavano. D. Protasio in un dì ricoverò tutto insieme il Regno che in più anni a pezzi a pezzi aveva perduto, e sì largo campo si aperse a far nuove e gran conversioni, che il P. Valegnani, allora nell'India in governo, saputone, inviò di colà al Giappone, su l'Aprile dell'anno seguente, dieci de' più scelti operai in sussidio de' compagni. Ma in tanto le cose presero altro stato, e una sì furiosa tempesta, levatasi, disertò, e mise in fondo la Cristianità dello Scimo, e poco appresso un'altra maggiore, quella di tutto il Giappone, che non che nuova gente de' nostri vi bisognasse, ma que' medesimi cento venti due che già v'erano, condannati all'esilio, e fermi di prima morire che andarsene, appena ebber luogo dove nascondersi, e non esser trovati.

16.

**Il Regno di Bungo preso e distrutto da gl'Idolatri.
Rovina della Cristianità e delle chiese.
Battesimo di D. Costantino figliuolo di D. Francesco
Re di Bungo:
e d'altri Principi del suo sangue.**

Prima origine di questa universal turbolenza fu l'ambizione del Re di Satzuma, e l'implacabile odio in che avea la Legge e'l Nome di Cristo. Questi, con la morte di Riosogi, libero anch'egli niente meno che D. Protasio dal

nemico, e assoluto dal timore di chi solo poteva attraversarsigli, e rompere il corso a' suoi desiderj, ch'erano di signoreggiar tutti i nove Regni dell'Isola, che per ciò chiamano Saicocù, si mise tutto in armi a procacciarsene il conquisto: e sì ben gli disse la sua fortuna, e'l valore di Nacazucasa suo minor fratello, e gran maestro d'armi, e in ogni fatto di guerra eziandio di sua persona prodissimo, che in men di due anni ebbe sua tutta l'Isola, trattone solo il Regno di Bungo, e una particella di Bugen. Ancor vivea il vecchio Re D. Francesco: ma com'è uso in Giappone, posta in capo al primogenito la Corona, e in mano il governo, non poteva framettersi in nulla, più che se già fosse morto. Tutto andava a volere di quel giovanaccio, che da suo padre non avea tratto altro che il sangue per nascere: i costumi da vivere tutti erano dell'empia Giezabella sua madre. Perciò, non solamente idolatro, ma persecutore de' Cristiani, alcuno de' quali uccise, altri, di ricchissimi ch'erano, spogliati d'ogni avere fino alla ultima nudità, cacciò in esilio. Ostinatissimo poi in non voler consentire a' Padri di predicar ne' suoi Stati, ancorchè ne avessero quella gran patente conceduta dall'Imperadore al P. Coeglio, e presentatagli a vedere. Or'Iddio, per torgli il Regno che non meritava d'avere, gli tolse prima il senno, se pur l'aveva, lasciandolo traboccare da cieco in falli di guerra, da non commetterli un fanciullo: e'l primo fu, in vece di sicurarsi delle Fortezze che avea alle frontiere del nimico, andarsene coll'esercito tutto all'opposto in Bugen, a difendervi quello che niuno gli contendeva. Satzuma, intesosi di tradimento co' Signori delle Fortezze a' confini, e messivi suoi presidj, entrò con due eserciti in Bungo, sfornito d'ogni riparo a difendersi. Lunga istoria, e da troppo rincrescerne a scriverla per minuto, è lo strazio che fecero di quel miserabile Regno, come venissero non a prenderlo, ma a disolarlo. La campagna in distruzione, le città a ruba e a fuoco, gli uomini al taglio delle scimitarre, le donne e i fanciulli, come gregge d'animali, a due e tre mila insieme menati in servitù. Tutte le chiese, e le Croci, fatti prima loro mille indegnissimi oltraggi, messe a terra, e subito in fiamme e in cenere: fattura principalmente

de' Bonzi: che come la distruzione del Cristianesimo fosse una guerra sacra, da acquistarne gran merito, avean bandita una generale Crociata, e tutti v'erano in arme. Così v'ebbe luogo, dove, in fra piccolo spazio, atterrarono ed arsero dieci e dodici chiese: ma a gran costo de gli empi, per l'esemplare vendetta che Iddio ne prese, facendoli poscia mal capitare: anzi alcuni d'essi senza punto indugiare; diroccandole loro improviso sopra la testa, nell'atto medesimo dello spiantarle, e quivi sotto infranti e sepolti lasciandoli. E pur nondimeno la Fede, in questa universale rovina de' Fedeli, trionfò: e ne' tanti che per lei, prima che rinnegarla, morirono, gran numero d'essi fioritissima nobiltà; e ne' vivi, massimamente matrone e vergini di gran conto, ch'era spettacolo insieme lagrimevole e glorioso vederle con in mano i Crocifissi, e le sacre imagini, fuggire a perdersi dentro alle selve, o su per le montagne, a morirsi quivi della fame e del freddo, più tosto che, per campare la vita in mano de' Barbari, perdervi l'onestà. Ed era quel Decembre del 1586. (chè in tal tempo accadettero le cose di che ora scriviamo) un'orribile verno, e tutto intorno il paese ghiacci e nevi altissime: onde di quelle meschine più ne consumò il disagio della stagione, che non il ferro de' Barbari. E pur tuttavia il giovane Re di Bungo se ne stava colà in Bugen con Cicacata suo zio, dandosi in cacce e sontuosissimi desinari il più bel tempo che aver si possa, come a lui non toccasse la distruzione e la perdita del suo Regno; nè dipoi venner per altro, che per vedere la strage, non già la faccia de' nemici, che, in sapendo che s'avvicinavano, vergognosamente fuggirono. Sole a vincersi rimanevan Funai ed Usuchi. Quella, benchè di nuovo affossata intorno, e chiusa di trincee, pur non ebbe riparo bastevole a tenersi, e cadde, spianata ed arsa, sì che non ne rimasero in piedi più che sol tre o quattro case, in segno d'esservi stata. La Fortezza d'Usuchi, da tre lati cinta e guardata dal mare, non potè esser vinta, nè per batteria, nè per assalto: la Città sì, che anch'essa, come l'altre, fu data a predare a' soldati, poi a distruggere al fuoco; e prima di tutto il Noviziato nostro, e due chiese che v'avevamo. Benchè non senza qualche

consolazione, per la vendetta che una zelante e animosa donna fedele ne fece. Questa, non sofferendole il cuore di veder, che la casa di Dio fosse distrutta, e si rimanesse in piè, quasi insultandola, un sontuoso monistero di Bonzi, e un gran tempio d'idoli, ch'eran di là da un braccio di mare a rincontro della Fortezza, una notte, senza consigliarsene altro che con la sua pietà, e'l suo cuore, tutta sola si calò giù delle mura, e messasi per quel tratto di mare a nuoto, il passò; pose fuoco nel monistero e nel tempio; e tornò come prima notando nella Fortezza, tutta giubilante, fin che durò a consumarsi quel sacrificio delle sue mani. De' nostri una parte raminghi anch'essi, per consolazion de' Fedeli, seco ne andarono, chi alle selve, e chi a' monti: altri si ripararono in Usuchi, dove le due figliuole del Re Francesco, D. Massenzia già cristiana, e l'altra tuttavia gentile, prima che sopravenissero i nemici in arme, diedero ordine e ajuto a condurre nella Fortezza tutto il sacro arredo dell'altare e della chiesa; e per più sicurezza, nelle loro medesime camere il riposero. Non era però, che la Fortezza fosse, come abbiam detto, tanto di fuori sicura della forza de gli assalitori, che dentro la fame non la rendesse debolissima al cadere, se punto più le durava intorno l'assedio. E ben'assai ebbero che faticare i Padri, a provedere in quella estrema necessità al doppio bisogno delle anime, e de' corpi, di tanto numero, la maggior parte nobilissimi personaggi, che in quell'ultimo scampo di sicurezza s'erano adunati: pascendoli tanto più abbondantemente della parola di Dio, e del pane de gli Angioli, quanto men v'era che dispensare per sustentazione de' corpi. Nelle quali miserie fu di memorabile esempio la fortezza dell'animo del buon Re D. Francesco; egli solo, nella commun turbazione, di volto e di cuore ugualmente sereno; come a lui punto non toccasse la perdita del suo Regno, che non volendo Iddio ch'egli l'avesse, neanch'egli sapea voler'altro che non averlo. Tutto il suo rammarico era la distruzione della Cristianità, l'abbattimento della Fede, e la morte di tanti principalissimi Cavalieri, che con l'autorità e con l'esempio la sostenevano. Dodici mila suoi sudditi aveano i Padri l'anno antecedente, predicando

e battezzando, guadagnati alla Chiesa: or di questi, e de gli antichi, acquisto di tante fatiche e di tanti anni, non rimanevano più che certe poche reliquie, smembrate e divise, e tutte in gran rischio di perdersi, gli schiavi de gl'idolatri, nell'anima, i rifuggiti alle selve e a' monti, nel corpo. Piacque nondimeno a Dio di consolarlo in questo, di che sol s'affliggeva, donando al suo merito, e alle fatiche de' Padri, oltre a più altri, la sua maggior figliuola, che nel più stretto dell'assedio si battezzò, e nominossi Regina, e un fratello di D. Paolo suo nipote, giovane in età di sedici anni, e l'avolo del medesimo, oramai vecchio decrepito, e stato fino allora fierissimo persecutor della Fede. Anzi, di poi a non molto, anche il Principe suo primogenito, e già investito successore della Corona, che fu la somma e l'ultima delle sue allegrezze, dopo la quale non desiderò di più vivere; anzi, per quello che poscia avvenne, ebbe da Dio in grazia il morire. Benchè, a dir nettamente il vero, non so, se più il conoscimento della verità, o l'interesse del Regno conducesse il Principe a battezzarsi. Vinto che Nacazucasa, fratello del Re di Satzuma, ebbe tutto il Reame di Bungo (trattone solo la Fortezza d'Usuchi), lo spartì in più Signorie e Principati, e datili in vassallaggio a' suoi capitani, egli s'intitolò Re di Bungo. Il Principe, schiusone, e senza forze da racquistarlo, ricorse alla mercè di Cambacudono, e n'ebbe presti in arme settanta mila soldati, troppi più che non gli eran bisogno; ma l'Imperadore avea in cuore altro che sol cacciare il Satzuma da Bungo. Camidono suo minor fratello li conduceva, con apparenza e titolo di Generale, ma tutto il peso del carico e l'arbitrio del comando l'avea Simone Condera, Cavaliere di santa vita, e conquistatore non meno di molte anime d'infedeli alla Chiesa, che di molti popoli al suo Principe. Questi, già consapevole de gli strazj che il giovane Re di Bungo avea fino allora fatti alla Cristianità, negò di volere in suo servigio voltare contro al Re di Satzuma nè pure una sola punta di spada: che non conveniva, disse, ch'egli, ch'era Cristiano, desse regno e sudditi ad un persecutore di Cristo, a cui anzi il torrebbe, se tuttavia l'avesse, che renderlo, or che degnamente l'avea

perduto. Con ciò il giovane, o da vero ravveduto, o molto somigliante al vero fingendolo, si rendè; volle essere cristiano, e chiese Padri che l'ammaestrassero. Tredici ne duravano tuttavia in Bungo, tutti a rischio delle lor vite, intesi a raccogliere e riunire in cinque luoghi gli avanzi di quella stracciata Cristianità: gli altri, in numero di trentatre, la più parte gioventù, novizzi, e studenti, s'erano adunati a Seimonoscechi, onde poi ripassarono ad Amangucci. A nuova sì inaspettata, e per lo desiderio di già tanti anni sì cara, che il giovane Re di Bungo s'era finalmente renduto, e chiedea Padri che il battezzassero, inesplicabile fu l'allegrezza, e loro, e di tutta quell'afflittissima Cristianità: ma sopra ogni altro del buon vecchio il Re D. Francesco suo padre, che avendo ad occhi asciutti mirata la distruzione e la perdita del suo Regno, ora, per giubilo dell'acquisto che faceva dell'anima del suo primogenito, versò tante lagrime, che furon miracolo a vedere. Tosto gl'inviò colà dove era, nella Fortezza di Cicacata in Bugen, un nostro Fratello Giapponese, per ammaestrarlo; e il P. Pietro Gomez a battezzarlo: anzi non lui solamente, ma seco tanti altri, che il meno di quella solennità fu la persona del Principe. Egli si nominò Costantino, la Reina sua moglie Giusta, Fulgenzio il primogenito, e successore, Sabina e Massima le due Principesse pur loro figliuole. Dietro a questi si battezzarono una moltitudine d'altri, tutto fiore di nobiltà: Bonzi di comando, e Signori di Stato, quanti n'erano avanzati alla strage del Regno: e ciò fu il dì ventisette d'Aprile dell'anno 1587.

17.

Santa morte, e virtù di D. Bartolomeo Signor d'Omura.

Appena s'eran finite di celebrare dalla Cristianità dello Scimo le solenni allegrezze per lo nuovo acquisto del Re D. Costantino, che convenne rivolgere tutto in contrario gli affetti, e con altrettanto, anzi al doppio più dolore, celebrar l'esequie, e piangere la perdita di due, i più degni

Principi, e i più benemeriti di quella Chiesa, che l'un pochi dì appresso l'altro di questo medesimo anno morirono. Il primo d'essi fu D. Bartolomeo Signor d'Omura, zio di D. Protasio Re d'Arima, un de' tre che inviarono Ambasciadori d'ubbidienza alla santa Sede di Roma, e'l primo fra' Giapponesi di sangue reale, e di gran signoria, che ricevesse il Battesimo. Questi, più consumato da' travagli, e dalle fatiche durate in guerra, che finito dall'età, grande sì, ma non estrema, cadde in una penosissima malattia, che per sei mesi continui l'andò logorando a poco a poco, fin che del tutto disvenne, e mancò: e fu, come egli medesimo, ben conoscendolo, confessava, una delle più singolari grazie che dal Cielo mai gli venissero: perochè moriva, disse egli, intendendo che moriva: ciò che a pochi, eziandio Fedeli, interviene, che o all'impensata sorpresi, o dall'amore della vita ingannati, si trovan morti senza apparecchiamento a morire. Egli dunque interpretando l'infermità che il prese, come fosse un messaggero inviato a denunziargli, che Iddio a sè il chiamava, fin dal primo dì che gli venne cominciò a far seco i conti dell'anima sua, per averli all'esame, e al giudicio, ben'aggiustati, e pari. La confessione, che cerco minutamente di tutto sè, e d'ogni sua colpa, fin da che era cristiano, fece col P. Alfonso Lucena, fu dal buon Principe espressa con tanto dolore, che v'ebbe senza paragone più lagrime, che peccati; e beata la Chiesa, diceva il Padre, se avesse di simili penitenti. Trovossi in qualche debito d'interporre un'efficace comando co' Signori suoi sudditi, perchè rimettessero in libertà una moltitudine di schiavi di male acquisto, menati da due terre, Tochizzu e Nangaie, conquistate in guerra l'anno antecedente; e l'adempiè efficacissimamente. Ciò che Iddio tanto caramente gradì, che cominciò fin d'allora a rimunerarlo, avvivandolo con una sì ferma confidanza della salute, che d'altro non sofferiva che gli si ragionasse più che della gloria de' Beati: ed egli altresì ne predicava a' Signori, che continuo il visitavano, con tanta lor mutazione, e profitto, che tra per lo vivo esempio delle sue virtù, e l'efficacia di que' suoi ragionamenti, dicevano di partire da quella camera più illuminati, e più accesi, che

dalla chiesa. E con ciò anche a lui i dolori del male, ch'erano acerbi, e'l tedio della lunghezza, che durò tanti mesi, gli si voltavano in consolazione, perciochè gli eran materia di crescergli con la pazienza il merito, e col merito la mercede. Stavangli sempre al lato il P. Lucena, e due nostri Fratelli Giapponesi, Nicolò e Francesco Fernandez, ragionando, o leggendo alcuna cosa, da innamorarlo di Dio: e in tanto, caldissime lagrime a lui scorrevan da gli occhi, massimamente a certi punti della Passione del Redentore, più acconci al suo bisogno; come una volta fu quello della sete in Croce, che anch'ella era un de' tormenti di D. Bartolomeo, per certa arsione, e rodimento sopravenutogli nella gola, di che si condusse a non potere altro che a gran pena tranghiottire quel sol tanto ch'era necessario per non morir di fame. I Padri gli faceano di lor mano una tazzetta di non so qual sustanzioso licore, che gli era di non poco merito a prendere, rinnovando un grande atto di pazienza ad ogni sorso, che gli costava un'eccessivo dolore: poi si condusse a non potere in tutto uno e due giorni ristorarsene con una stilla. Ben si communicò, e più volte, cercato innanzi ben'adagio, e sottilmente, se nulla, eziandio leggerissima colpa avesse nell'anima, da lavare con le sue lagrime. Così dimagrato, e svenuto, che pareva un'ossatura d'uomo tutta spolpata, sentendosi oramai finire, si chiamò i suoi figliuoli, e diè loro l'ultima benedizione, e gli ultimi ricordi: in fra' quali, a D. Sancio primogenito, e successore, dopo avergli raccomandato di prendere, in sua vece, amore, e providenza di padre verso i suoi fratelli minori, e scongiuratol per Dio, di non dare le sue sorelle in ispose a niun Principe idolatro, Io, disse, ha ventiquattro anni che mi rendei cristiano. Benedetto ne sia in eterno Iddio, che fra tanti m'elesse, e il buon P. Cosimo Torres, che nella Fede mi fu maestro, e mi battezzò. Or che sto su l'andarmene al cielo, dove tutti vi aspetto, ne riconosco da vero il beneficio, e me ne sento all'uno e all'altro infinitamente obligato: e fermossi un poco con gli occhi fissi nel cielo, piangendo a tenerissime lagrime; poi ripigliò: Assai de' pericoli ho corsi, e grandi fatiche ho sostenute, in

condurre tutti i miei sudditi a conoscere il vero Iddio, e ad abbracciar la sua Legge. Entrando io in signoria de gli Stati d'Omura, non v'era un sol cristiano: ora che a voi li rinunzio, la Dio mercè, non v'è pure un'idolatro. Ma non tutti son quali giustamente richiede che siano la purità della santa Legge di Cristo. Colpa mia, il confesso, che a chi fui d'ajuto per condurlo a ben credere, non sono stato d'esempio per promuoverlo a ben'operare. Questa rimane che sia la parte vostra, supplire il mio difetto, e adempier l'obligo della vostra professione: e tanto più a voi si dee, che col latte avete succiato la Fede, dove io la ricevei già grande, e avvezzo a mal vivere. Reggetevi sempre col consiglio de' Padri, e loro ubbidite, come in ciascuno aveste me medesimo, che tutti ve li lascio in mia vece. Cercate, se v'ha, massimamente de' Grandi, che vadano trasviati, e rimetteteli; ma a ben dirizzarli vaglia più la vostra medesima vita, che le vostre parole. Questo, di che per ultimo caldamente vi priego, sia tutto l'onor dell'esequie che mi farete. Altre da voi non ne voglio; che con l'anima, come spero, in cielo, punto non curo che s'onori il mio cadavero in terra. Così gli disse, e mandoglielo anche di nuovo a ridire per un de'Padri, osservando la cerimonia del paese, di trattar co' Grandi, eziandio figliuoli, per terza persona, che fra loro è maniera di più rispetto. Con ciò licenziata la Principessa D. Maddalena sua moglie, e i figliuoli, che tutti dirottamente piangevano, non consentì, che più gli si presentassero innanzi, perchè non gli distornassero il pensiero da Dio. E ad un suo Gentiluomo, che veggendogli mancar la voce, e lo spirito, gli si fè all'orecchio, dicendogli, se avea nulla che comandare a D. Sancio, o a D. Lino suoi figliuoli, egli, tutto risentendosi, Che nomi, disse, sono cotesti, che qui ora mi raccordate? Nominatemi Gesù, e non altri: e sappian tutti, che se io per debolezza non l'ho continuo in bocca, l'ho ben sempre nel cuore: e con esso nel cuore, e quanto anche potè fino all'ultimo fiato in bocca, unto col santo olio, a' ventiquattro di Maggio dell'anno 1587., placidissimamente spirò. Il P. Alfonso Lucena suo confessore chiedeva a Dio per grazia una morte simile a questa

di D. Bartolomeo, in cui gli pareva avere scorto quanto si può desiderare di segni d'un'anima predestinata: e diceva, che già erano otto in nove anni ch'egli faticava in Omura a coltivare quella vigna del Signore, e grandi afflizioni d'animo, e gran patimenti di corpo v'avea sofferti; ma che la beata morte di quel Signore glie li avea fatti tutti insieme dimenticare: sì consolato ne rimase ancor'egli, e tutta quella Cristianità migliorata. Al sepellirlo si osservò quella parte ch'egli più strettamente lasciò ordinata, che donne, com'è uso in Giappone, nol toccassero per lavarlo: tanto amò l'onestà fin nel suo cadavero. L'altra, di non celebrargli esequie punto solenni, non si potè, e per consolazione de' Fedeli, e per debito della Compagnia, ad un Principe tanto suo benemerito, e di tutta la Chiesa, a cui diede poco men di settanta mila anime, cioè quanti sudditi avea: concorrendo a convertirli, egli con l'autorità del comando, i Padri coll'opera del predicare. Tempi, altari, idoli, monisteri di Bonzi, e quant'altro sentiva del paganesimo, tutto spiantò e disfece, talchè ne' suoi Stati non ne rimase vestigio, per memoria che mai vi fosse idolatria; nè consentì, che infedele vi mettesse casa per abitare. Quante chiese distrusse a gl'idoli, tante ne fabricò al vero Iddio, e per tutto godeva di veder Croci piantate, e frequenze di popoli ad onorarle. Egli veramente in Istati non era un de' grandissimi Principi del Giappone, anzi neanche Re, o Giacata, come colà dicono, avvegnachè pur glie ne dian titolo gli Scrittori, e noi altrove con essi, accomodandoci al commune: ma non per tanto, mentre la Fede non avea per anche in Giappone niun Signor di comando e di sangue fino reale, prenderla egli il primo, gli fu di più merito e gloria nella Chiesa, che dopo lui a' gran Re, che ne imitaron l'esempio. Ma la costanza in mantenerla fu in lui anche più riguardevole, che la prestezza in abbracciarla. Potentissimi Re si congiurarono a tornarlo idolatro, e non potendo svolgerlo con le suggestioni, il vollero, a forza di tradimenti e d'armi, o rinnegato, o morto. Ebbe ribellion di vassalli, guerre di confinanti, incendj, e distruzion ne gli Stati, che pur'anche perdè, e più volte si trovò poco men che solo, stretto

in un cerchio di scimitarre, che il minacciavano nella testa, senza via da camparsene. Il suo medesimo padre il perseguitò da nemico: tutto in dispetto della Croce che portava nelle bandiere, e sul petto, e in odio della Fede che avea nel cuore; e sì fermavi dentro, che nè per gran pericolo, nè per gran danno, non che cadesse, nè pur mai vacillò: pronto, diceva egli, a morir per essa, in cui avrebbe una miglior vita immortale. Ma Iddio, per cui amore non curava di sè, sel prese egli a difendere, eziandio con miracoli: come allora che un'esercito d'Angioli, terribilmente in armi, e a cavallo, gli venne di cielo in soccorso, a mettere in isconfitta i suoi nemici, quando già se l'aveano presso che in mano, per torgli la testa, come gli avean tolti gli Stati, di che a suo luogo si è ragionato. Tre figliuoli ebbe in potere di Riosogi suo mortalissimo nimico, e della Fede: e tutti vivi li riacquistò. Isafai suo cognato, ribello, e persecutore, Iddio lo sfragellò con le rovine d'un muro che gli fè rompere addosso. Anche altre volte, condotto per malattia naturale a mal punto, con bere un sorso d'acqua fattasi benedire da' Padri, che altra medicina non volle, immantenente fu sano. E pur costretto nell'ultima infermità a valersi d'un'eccellente Medico, ma idolatro, poichè gli cadde in sospetto, ch'egli, a curarlo, adoprerebbe invocazioni di spiriti, e incantamenti, di che hanno più arte, e segreti, che di medicina, sel cacciò di Corte, volendo anzi la morte da Dio, che la vita dal diavolo.

18.

Santa morte di D. Francesco Re di Bungo.
Esequie celebrategli da' Padri.

Ancor non s'era finito di piangere la perdita del Signor d'Omura, che convenne ripigliare in maggior copia le lagrime, all'improviso annunzio della morte del Re di Bungo, succeduta non più che diciotto giorni dopo quella del Principe D. Bartolomeo. Questi è quel tante volte raccordato D. Francesco Re di Bungo, fondatore e sostegno della Cristianità Giapponese, figliuolo, com'egli diceva, ma come

più veramente era, padre della Compagnia, e Principe di santa vita; di cui le sacre istorie di quell'ultimo Oriente nè dovran mai tacere, nè potran dire quanto per merito gli si conviene: perochè dopo l'Apostolo S. Francesco Saverio, che vi portò il primo la Fede, a questo secondo Francesco, che tal nome prese in riverenza del nostro, giustamente si dee una grandissima parte di quanto a crescerla, e dilatarla, con tanta gloria della Chiesa, si è operato. All'estreme miserie di Bungo, distrutto dal Re di Satzuma, e fuor che solo la Fortezza d'Usuchi, tolto al giovane Re D. Costantino, una nuova sciagura sopravenne dal cielo, che poco men che finisse di metterlo a solitudine e diserto. Ciò fu una pestilenziosa febbre, che gittò in tutto Bungo, e in brieve spazio (peroch'ell'era attaccaticcia) spargendosi d'un'in un'altro, scemò in gran maniera quel poco avanzo di popolo, uccidendone senza rimedio sette mila: e un d'essi fu anche il Re D. Francesco. Ma innanzi che ne fosse tocco, Iddio, per dargli, dopo un'afflittissima vita, una consolatissima morte, avea sì ben'ordinate le cose, e della Cristianità, e del suo Regno, ch'egli oramai non desiderava di punto più sopravivere. Erano scese dal Gochinai allo Scimo le genti di Cambacudono, due terribili armate, e di terra, e di mare, amendue insieme cento mila combattenti, tra gl'inviati prima, e gli altri, che di poi egli medesimo seco menò. Non che sì dismisurato apparecchiamento di guerra, e sopra tutto, l'Imperadore in persona, bisognassero a trarre di cattività il Reame di Bungo, e tornarne in signoria D. Costantino, messosi, come dicemmo, sotto la protezione delle sue armi, e raccomandatosi alla sua mercè: ma perciochè il Barbaro, che aspirava all'intera Monarchia di tutto il Giappone, conquistatane già una gran parte, e poco prima i quattro Regni dell'Isola Scicocu, voleva altresì i nove dell'altra, che chiamano volgarmente lo Scimo. Nè ad averli quasi altro gli bisognò che comparire a prenderli: che il troppo grande esercito che conduceva a combattere, non trovando pari a resistergli, gli diè vinto quasi ogni cosa con poco combattere. Nacazucasa, fratello del Re di Satzuma, che si era già coronato Re di Bungo, all'affacciarsi della vanguardia di Cambacudono, tutto in disordine coll'esercito

poco prima vittorioso, a modo più di sconfitta, che di ritirata, fuggì: ma non così presto come gli bisognava: perochè i Signori delle Fortezze di Bungo, que' medesimi che l'aveano ajutato a conquistarlo, mutando, come sogliono i Giapponesi, la fede col mutarsi della fortuna, dieder per tutto all'armi, e gli furono alle spalle, cacciandolo più ch'egli non fuggiva; tal che ne fecero un macello. Così in pochi giorni tutto il Regno tornò a sottomettersi a D. Costantino: ed egli, e gli altri, che aveano signoria nello Scimo, chi col capo raso, chi in veste dispregiata, tutti in atto di profondissima sommessione, vennero a mettere a' piedi di Cambacudono le loro corone, temendo, per la feroce bestia ch'egli era, che non ne volesse anco le teste. Egli, e tolse, e donò Regni, e Stati, a chi volle. La metà di Fiunga ad un cugino di quel D. Mancio, che venne Ambasciadore a Roma: e non fu che mezza grazia, perchè tutto gli si dovea. L'altra metà, e tutto il Regno di Bugen, a Condera Simone suo Generale, e santo uomo. A D. Costantino rendè libero il suo di Bungo. E perchè vivamente amava il buon Re D. Francesco, anche a lui donò un Regno, per riposo della sua vecchiezza: ma egli, che già altro riposo non avea, che Dio, e la vicina speranza del Regno de' Beati in cielo, liberamente il rifiutò. In questo fare, cominciò per le terre di Bungo la mortalità che dicevamo, ed egli toccone, per tredici giorni assai leggermente in Usuchi, poichè gli parve sentirsi in forze bastevoli a viaggiare, fè di quivi portarsi a Sucumi. Questa era la sua Tebaide, dove già da alquanti anni menava sua vita lungi dallo strepito della Corte, e come fuori del mondo: tutto solo, con sè medesimo in penitenza, col P. Francesco Laguna in cose dell'anima, e con Dio in lunghe orazioni. Ebbela in dono dal Principe suo primogenito, e con essa le terre che le si attenevano. L'un dì ne prese il possesso, l'altro vi chiamò Padri, ad abbruciare e distruggere tutti i Tempj de gl'idoli, tutti i monisteri de' Bonzi, e condurvi come fecero, predicando, al conoscimento di Dio, un qualche due mila Idolatri, quanto era il popolo di quel paese. Quivi i Bonzi aveano in un prezioso santuario le due più famose reliquie che si venerassero nello Scimo. Ciò erano i volumi di Sciaca, che è come

a dire la divina loro Scrittura, tutta in bellissime lettere d'oro, con fregi d'arte maravigliosa: e dicennove ritratti al naturale de gli altrettanti discepoli del medesimo Sciaca. Anch'essi andarono in fiamma, e in cenere: che a camparneli, non giovò nè il supplicare de' Bonzi, nè il chiederlo in grazia del Principe. Così purgato quel luogo col ministerio del fuoco, che ne tolse ogni immondezza di paganesimo, vi si fabricò un divoto Oratorio: e perciochè essendo egli idolatro avea fatto le mille e seicento meditazioni che prescrivono i Bonzi della Setta de'Gensci, e sono altrettante loro ragioni, o per dir meglio, sofisme, con che si credono persuadere, che l'anima è corruttibile, e dopo questa presente non rimane in futuro altra vita, de'cui successi, o buoni, o rei, s'abbia a sperare, nè a temere: quivi al contrario tutto era meditar continuo l'immortalità dell'anima, e la beatitudine e la dannazione nell'eternità avvenire. Or, come dicevamo, ricondottosi da Usuchi a Sucumi, viaggio di sol tre leghe, o fosse che il male, ch'egli credeva partito, gli covasse dentro nascoso, come spesso avvien de' maligni, o che a quel dibattimento la natura già risentita gli si sdegnasse, appena vi giunse, che gli si diede una furiosissima febbre, la quale il battè morto in tre giorni. Non fu però sì improviso quell'accidente, che punto lo sbigottisse, talchè mai altro sembiante non gli si vide in volto, che d'allegrezza. Di moglie, figliuoli, e Stato, non parlò, più che se mai non ne avesse avuto. Solo tal volta giungendo, e levando alto le mani, avvegnachè a gran pena, per un'estremo finimento di forze, benediceva Iddio, perchè prima di chiuder gli occhi avea pur veduto cristiano il Re suo figliuolo, battezzato non più che un mese e mezzo prima. Iddio gliel concedette, o in dono per consolarlo, poichè null'altrò tanto desiderava, o forse anche per merito delle sue lagrime: che grande e continuo era il piangere che per ciò gli faceva innanzi: e non per solo interesse privato della salute del Principe, ma publico della Chiesa, e della Compagnia; e solea dire a' Padri, che in raccordarsi, che morendo lascerebbe essi, e la Cristianità di Bungo alle mani del Principe suo, idolatro, e persecutore, sentiva schiantarsi vivo il cuore del petto: or che il lasciava cristiano, altro più non

gli rimaneva, per cui desiderio voler sopravivere. Questo fu l'unico pensiero che gli venisse in cuore delle cose di qua giù: nel rimanente, tutto era con lo spirito in cielo, tutto in raccomandare al P. Laguna le cose dell'anima sua. Così finendo da santo, come santo era vivuto (che tale appunto è il dire che ne fa chi gli assistè fino all'ultimo), a'quattordici di Giugno di questo medesimo anno 1587. rendè lo spirito a Dio: quarantadue giorni appunto prima che Cambacudono movesse contro alla Fede, a'Padri, a tutta la Cristianità Giapponese quell'orrenda persecuzione che qui avanti racconteremo. Iddio non volle, ch'egli soprastesse a vedere un sì atroce spettacolo: che il buon vecchio non l'avrebbe sofferto, senza morire di dolore. Or quanto allo stile tenutosi in celebrargli l'esequie, egli avrebbe voluto quelle medesime cerimonie funerali, e quelle sole che usiamo co' proprj della Compagnia: e già, da non poco avanti, si teneva serbata una nostra veste, logora, e dismessa, procacciatasi furtivamente; e con quella sola indosso voleva esser sepolto: e ben gli sarebbe stata, come ad uomo ch'era più Religioso, che Re. Ma non per tanto si giudicò, e saviamente, che altro si dovesse, in risguardo, e di noi, alla modestia, e di lui, al merito, e della Fede, al publico onore: conciosia che in Giappone nulla tanto si pregi, come la solennità de' mortorj. Per ciò gli apparecchiammo esequie, quanto più si poterono, maestose, in quell'estrema desolazione, dove poco avanti era caduto il Regno, e noi senza chiesa, nè albergo, che tutto andò in perdizione col publico. A quegli di Bungo s'adunarono i Padri di Nangasachi: benchè a poco si stesse di perderli, portati giù dalle correnti de' fiumi, che loro si convenner guadare, e per lo dirottissimo piovere che faceva, erano oltremisura gonfi, e precipitosi. I primi Principi dello Stato ebbero l'onor della bara, attorniata da' Toni, Signori anch'essi d'imperio, con in mano a ciascuno una gran bandiera, dentrovi per intrasegna una Croce. Appresso, la Reina, e le Principesse in gramaglia, secondo il colore e l'abito del paese. Dietro, un'infinito accompagnamento di popolo, tutti in un doloroso compianto. Posata che fu la bara su un'eminente catafalco, tutto intorno nelle quattro gradinate ripien di

doppieri dorati, com'è uso nell'esequie reali, e celebrato da' Padri l'ufficio funerale, il F. Giovanni Giapponese salì a ragionare in propria sua lingua delle virtù del Re D. Francesco, e quanto la Cristianità Giapponese, da lui per trentasei anni sostenuta, difesa, ampliata, gli dovea. Indi, fin che le cose del Regno si rimettessero, tanto che nella Corte d'Usuchi si ripiantasse Collegio, e Chiesa, ne fu diposto il cadavero, e la tomba, in mezzo a un giardino, ch'era il più onorevole, o men diserto luogo che vi fosse rimasto. Il Generale nostro Claudio Aquaviva, poichè ne intese la morte (come altresì quella di D. Bartolomeo Signor d'Omura), ordinò, che per tutta la Religione, come a singolarmente benemeriti, da' Sacerdoti si offerisse a Dio per l'anime loro una Messa, da gli altri una Corona. Anzi, quanto al Re D. Francesco, com'egli ebbe mai sempre alla Compagnia affetto di padre, così ella scambievolmente a lui di madre, nè sentiva meno le sue prosperità, e le sue sciagure, che se di lei proprie fossero state. Per trarlo dell'idolatria, oltre alle continue orazioni che colà in Giappone i Padri offersero, e proprie, e di tutta la Cristianità, anche qui in Europa, e in amendue le Indie, il Generale ordinò solenni preghiere, le quali, perchè venissero a Dio più accette, s'accompagnarono dal Sommo Pontefice Gregorio XIII. con un particolar Giubileo, e da tutto l'Ordine con universal rinnovazione e miglioramento di spirito. Qui altresì in Roma, pellegrinaggi, e per tutto altrove orazioni e penitenze si ordinarono, all'annunzio che vi s'ebbe delle sconfitte in battaglia, delle dimestiche ribellioni, e delle perdite, or d'uno, or d'un'altro Regno, ch'egli, già convertito, sostenne. Il generale Aquaviva, per consolazione e conforto dell'anima, gl'inviò sue lettere, piene, e di sì tenero affetto, e di sì salde ragioni, per istabilirlo in Dio, e nella Fede, che il buon Re mille volte baciandole, e ponendolesi, per somma riverenza, sul capo, le si serbò, come per man d'un'Angiolo gli fosser venute dal cielo: e al sopragiungergli alcun nuovo disastro, si rifaceva a leggerle, come ogni volta di nuovo gli fossero inviate: e del medesimo argomento, e tenore, altre dal Sommo Pontefice Sisto V. gliene impetrò.

19.

Ristretto della sua vita, e virtù.

Dal suo battesimo, fino alla sua morte, non corsero più che otto anni, nove mesi e mezzo. Breve spazio a misurarlo: ma la santità non si conta con gli anni della vita, ma si pesa col merito delle virtù: massimamente di quelle sopraeminenti ed eroiche, i cui atti fra quegli delle virtù ordinarie sono come i miracoli fra le communi opere della natura. Un d'essi val per mille di questi: e o non li fanno senon uomini santi, o santo fanno cui Iddio dà forza per farli. E ben parve che si accordassero, Iddio sollecitandosi a dargliene continue occasioni, e il buon Re a prenderle: dicendo, come soleva, che per lo poco di vita che gli avanzava, dovea spenderla a momento a momento: e farsi valere i giorni per anni, e con la qualità dell'opere che poteva, uguagliarne la moltitudine che non poteva. Novizio nella Fede, pur si trovò da tanto, che Iddio potè sicuramente fidarsi a metterlo in cimento di pruove, da non potervisi tenere altro che una virtù consumata. Già ne dicemmo il come, e qui basta sol raccordarlo. Vedere un macello di venti mila suoi, fiore di nobiltà, mortigli in una infelice battaglia: perdere cinque Regni, e dove la mattina egli era un de' maggior Principi del Giappone, la sera trovarsi poco men che mendico. Convenirgli fuggire, e trasviarsi, per campare la vita, fra balzi e monti, vicino a morir di fame, e tanto sol non ucciso, quanto non ritrovato. Sentirsi poi come un vil ribaldo svillaneggiare da' suoi medesimi sudditi, maladire dal proprio figliuolo, esecrare dalla moglie idolatra, e rimproverare da ognuno, negasse or se poteva, quella essere vendetta de gl'Iddii. Quando mai, mentre ne fu divoto, entrò in campo a combattere, che non ne tornasse con la vittoria? Or chiami il Dio de gli Europei, perchè gli renda i Regni che gl'Iddii del Giappone gli han tolti: e simili altri rinfacciamenti, da farlo pentire della sua Fede, e temere della sua vita; perochè a guisa di forsennati per disperazione, a poco si

tenevano, di non correre a mettergli i denti nelle carni, e sbranarlo vivo, com'egli fosse il distruggitore del Regno, e l'unico uccisore di que' venti mila ch'eran rimasti sul campo. Egli, al contrario, non avere in quel gran perdimento altra cura, che di salvare il Crocefisso, e sol baciandolo rallegrarsi, e più cara tenersi la corona delle spine che ne prendeva, che le cinque d'oro de gli altrettanti Regni che avea perduti. Poi inginocchiarsi, e col volto, e con le braccia levate al cielo, benedire Iddio, e rendergli grazie, più riverenti, e più affettuose, che altri non farebbe per una altrettanto grande felicità, quanto grande era la sua miseria: e protestare, che se tutto il Giappone, e tutta Europa, e per impossibile tutto il mondo, apostatassero dalla Fede, egli mai non l'abbandonerebbe: e far publico voto, non solo d'adempiere fedelmente i precetti della Legge di Dio, e della Chiesa, ma quanto i Padri, per meglio dell'anima sua, gli ordinassero: e sopra le sue miserie discorrere, e filosofare, come già il santo Re Giobbe sopra le sue, avendo que' medesimi sentimenti in riceverle, che Iddio avea avuti in mandargliele. Tali furono i primi saggi della virtù, e le prime pruove della Fede e della carità del Re D. Francesco, appena fatto cristiano. Tutto poi il rimanente della sua vita andò col medesimo passo: che quantunque egli racquistasse or'una, or'un'altra parte di quello che avea tutto insieme perduto, ciò nondimeno era sol per tornarle a perdere: che Cicafiro, e'l suo figliuol Cicacura, e Giotetto, e Fasciba, quattro Signori idolatri, congiurati a distruggerlo, mai non gli si levavan da' fianchi, e or l'uno, or l'altro, gli toglievano da una parte quanto egli riguadagnava dall'altra: finchè per ultimo il Re di Satzuma, affatto opprimendolo, ogni cosa o gli tolse, o gli disertò. Le sue miserie (scrivono di colà quegli stessi che n'erano spettatori) avrebbon fatto intenerire, o spezzare le pietre, veggendole: ma egli, quasi si scandalezzava de' Padri, perchè ne avean dolore, e ne mostravano compassione, e dicea loro appunto così: Per la Fede di Gesù Cristo, e per voi che la predicate, io son perseguitato da'nemici, da amici abbandonato, in dispetto a mio figliuolo, in odio al mio sangue: non ho dove ricoverarmi,

appena ho di che vivere: altro più non mi resta a perdere, che questa vita. Ora voi ne piangete, perchè mi amate: ma troppo teneramente; che se meglio mi amaste, meco anzi ne godereste: perchè io reputo felicità da gloriarsene quella che a voi pare miseria da condolersene: e sì vi dico, che se non solo il Giappone, ma tutto insieme il mondo si armasse a perseguitarmi, tanto sol che ciò fosse per la Fede di Cristo, io me ne terrei senza pari avventuroso, e beato. Così egli diceva. E perchè altro non gli rimaneva che dare a Dio, in testimonio della sua Fede, che il sangue, e la vita, prontamente glie l'offeriva. Così mentre i suoi medesimi sudditi idolatri il gridavano alla morte, solo per ciò ch'egli era cristiano, mai non si recò in niuna guardia di sè: anzi, certe notti, nelle quali i Bonzi si erano congiurati, una squadra di loro in arme, a dar sopra i Padri, e mettere essi al ferro, e la Chiesa al fuoco, egli, intesolo, venne tutto solo a starsene con esso noi in orazione, e in veglia, aspettando la morte; disposto ad incontrarla, e riceverla egli il primo. Ma per continuo e grande che fosse il patir che fece il Re D. Francesco, per mantenere in sè invincibilmente salda la Fede di Gesù Cristo, pur'anche maggior fu il suo operare faticando, per difenderla in ogni altro. Contar qui ad uno ad uno i luoghi, o nominare i Re, i Principi, i gran Signori, che per industria del suo zelo si guadagnarono alla Chiesa, sarebbe poco men che ridire quanto fino ad ora si è scritto. I Padri di colà, tutti ad una voce protestano, che la Cristianità Giapponese non ha a cui debba tanto, come al Re D. Francesco. Egli di sè medesimo confessava, che questo pensiero, quasi ogni notte, dopo un brieve sonno il risvegliava, e'l faceva correre con la mente per tutto il Giappone, cercando, dove, e come poteva inviar predicatori, a far nuovi acquisti d'anime, nuove conversioni. A' Principi, quanti ne avea parenti, amici, vassalli, obligati per alcun beneficio, scriveva, pregandoli a ricevere i Padri, udirli, farli udire a' lor popoli: e inviando questi, dava loro lettere di grande onore, e minute istruzioni, e bisognando, or suoi gentiluomini per accompagnamento, or guardie per difesa. Anzi, ci consigliava a farci amici i suoi

nemici, e convertirli: dolendosi più perch'eran nemici di Dio, che suoi; e più desiderando egli veder'essi salvi, che non essi lui perduto. Al tornarsene poi che faceva or l'uno or l'altro de' Padri, con le piene ricolte delle anime, frutto delle loro fatiche nella coltivazione d'alcun nuovo popolo d'idolatri, le accoglienze d'onore, gli affettuosi abbracciamenti, il giubilo che non gli capiva nel cuore, e quinci le lagrime d'allegrezza, erano al santo Re cosa già ordinaria, ma in vero maravigliosa: e diceva, che in vedere come il fuoco dello Spirito santo appena si era acceso in una Città, in una Fortezza, in una Terra, che subito s'appiccava alla vicina, e questa ne diffondeva le fiamme all'altra, e così successivamente di luogo in luogo, tanta era la consolazione di che gli s'empieva l'anima, che non gli rimaneva senso per dolersi dell'estreme sue miserie: e se mai per la perdita che avea fatto di tanti Regni alcuna cosa di malinconia gli sorprendeva il cuore, a cacciarnela, e rallegrarsi, gli bastava girare intorno gli occhi, e vedere, quante Provincie e quanti Regni possedea Cristo in Giappone, e quanti più si disponevano a suggettarglisi. Così tutta l'afflizione delle sue perdite si perdeva nell'allegrezza de' guadagni di Cristo, ch'egli amava incomparabilmente più che sè medesimo. Per ciò anche ne sentiva le ingiurie fin dentro il più vivo dell'anima: e dove in vendicare le sue proprie egli era tutto mansuetudine, e clemenza, per quelle di Cristo, il zelo e la carità il rendevano inesorabile. Provollo un ribaldo idolatro, che in dispetto della Fede s'ardì a sporcare delle più laide immondezze una Croce, piantata nel publico. Il Re, per gran cercarne, avutolo, il diè subito a morir vivo nel fuoco: e a gran pena poterono i Padri, pregando, mentre si apparecchiava la stipa, ottenere, che rallentasse il rigore di quell'acerba e insolita condannazione. Mandogli spiccar la testa, e levatala su la punta d'un'asta, metterla in luogo di commune passaggio, affissovi sopra un cartellone, e in grandi lettere uno scritto, più per minaccia de gli altri, che per obbrobrio di quel solo. Indi tutto a piè, in abito lugubre, e in volto malinconioso, e piangente, con dietro in un simile andare la Corte, e gran moltitudine di Fedeli, venne a

lavar la macchia di quell'oltraggio fatto alla Croce, facendole altrettanto d'onore; che fu prostenderlesi innanzi fin da lontano, e avvicinandolesi a passo a passo, adorarla col volto fin su la terra, e riverentemente baciarla. Egli sì, che delle Chiese, de gl'idoli, e delle loro statue e altari, faceva strage e strapazzo per avvilirli, e distruggerli; nè gli cadeva in mano paese, fosse per forza di guerra, o per accordo di pace, dove subito non ispiantasse ogni antica memoria de gl'idoli: di che basti sol dire, che presa una volta a Riosogi in battaglia una montagna, agl'Idolatri santissima, per un gran tempio piantatole su la punta, e consagrato ad un non so quale Iddio quivi formato in istatua gigantesca, e per quasi tre mila, fra grandi e piccoli, monisteri, o cellette di Bonzi, seminate per tutto intorno il dosso, dalla cima al piè della montagna: egli, e i monisteri, e'l tempio, e l'idolo, tutto in un dì fece ardere, sì che non rimase, nè a' divoti che più adorare, nè a' Bonzi tugurio dove annidarsi. Altrettanto era il suo zelo per accrescere il vero culto di Dio, quanto per distruggere il falso de gl'idoli. Fin da Meaco si fè venire a Bungo, con intolerabile spesa, i più eccellenti architetti e maestri in lavori d'intaglio, per fabricarci in Usuchi una chiesa, pari alla grandezza della sua pietà; benchè troppo maggiore della poca o nulla possibilità che avea per farlo, sì come allora dalle fresche rovine d'una parte del Regno spossato, e povero di danari. Ma egli ben trovò onde trarne, col mettere in vendita la più preziosa e cara gioja del suo tesoro. Questa era un vasellino di semplice terra invernicata, che qui non varrebbe danaro, ma in Giappone, dove, al contrario, i nostri carbonchi, e rubini, e qualunque sia altra gemma, non sono in maggiore stima, che se fossero minuzzaglie di vetro, v'ha scodelle, e tazze, e pentolini di pregio più che le perle e i diamanti. Servono all'uso del bere la decozione del Cià, di che altrove ho ragionato, e tanto vagliono, quanto sono antichi; che la materia non vi s'attende, ma la nobiltà, provata con la memoria delle famiglie, per le cui discendenze successivamente si tramandano, con le pruove della loro antichità. Or questo del Re D. Francesco, ch'era de' più nominati, e celebri

in Giappone, cosa vecchissima, fin da Iddio sa quando, trovò subito comperatore l'Imperadore stesso Cambacudono, e prezzo, quindici mila scudi: e quinci il buon Re trasse onde fabricare la chiesa in Usuchi. Nè minor pietà mostrò egli co' poveri, fino a dar loro il suo proprio sustentamento, per mantenerli mezzo morti di fame, e rivestirli ignudi, in quell'ultima e grande calamità, dell'universale distruggimento del suo Regno. Seco medesimo poi, così com'era vecchio, e per continue infermità tutto languido e cascante, pur'avea spiriti di tanto rigore, che punto non perdonava alla sua carne, afliggendola con intolerabili penitenze. Maceravasi co' digiuni, faceva discipline a sangue, e i Venerdì della Quaresima publiche insieme col popolo: prendeva pellegrinaggi a tutte le Croci, a tutte le chiese lontane, accompagnato dal P. Gio. Battista Monti, e seco tra via, parte in orazione, parte in ragionamenti di Dio. Continuo l'uso de' Sacramenti; e confessandosi, si disfaceva in lagrime. Ogni dì, fatti adunar que' di Corte, recitava con essi ginocchioni alla Reina de gli Angioli una terza parte del suo Rosario; egli poi da sè solo le altre due: e per più crescerne la divozione, e diffonderla in altri, mandava in dono a'Cristiani, fin di Meaco, in gran numero Corone e Rosarj. Nulla però tanto valse ad empirlo di Dio, quanto l'orazion mentale, per cui avea i suoi tempi stabilmente prefissi, e una porticella segreta, per cui dalla sua si metteva nella casa de' Padri, a prendervi sempre nuove lezioni di spirito. Ma per fare gli Esercizj spirituali di S. Ignazio si ritirava in più solitudine, al Noviziato d'Usuchi; e ne uscì fin dalla prima volta con la mente sì piena di lume, e col cuore sì caldo d'amor di Dio, ch'ebbe a dire, che gli pareva, che mai prima d'allora non l'avea conosciuto, non che amato. Quanto poi le sue preghiere valessero innanzi a Dio, egli medesimo il provò, a quel che ne vide seguire, quando disertato in guerra d'ogni ajuto a difendersi, e spogliato di quasi tutto lo Stato da Giotetto suo ribello, e nimico mortalissimo della Fede, e già d'ora in ora aspettando di lasciargli in mano anche la testa, perochè, preso in istrettissimo assedio, non avea nè gente da combattere, nè via da fuggire;

si volse a Dio, e chiamati prestamente de' Padri e de' Cristiani que' più che ne potè adunare, disse loro il disperato punto in ch'egli avea la vita, e li pregò di recitar seco cinquanta volte il Pater noster e l'Ave Maria. Niun soccorso bastava a quel suo bisogno, senon era un miracolo; e Iddio il fece, e come suole, più che non era il desiderio, e la domanda. Gittò sopra l'esercito di Giotetto un'improviso spavento, che gl'invasò di maniera, che a guisa di forsennati, senza saperne il perchè, nè aver chi li cacciasse, si diruppero al fuggire in disordine a rompicollo: e i paesani, ricoverato l'animo, e l'armi, lor dietro alle spalle, e a' fianchi, facendone strage a diletto: e'l ribello, per man di cui che si fosse, o de' suoi medesimi, o de' nemici, anch'egli ucciso, perdè quivi la vittoria, e la testa. Tal fu la vita, i meriti, e'l santo fine del Re D. Francesco, degno figliuolo di quel gran padre, e Apostolo del Giappone, S. Francesco Saverio, da cui ricevè il primo conoscimento di Dio, e'l primo amore alla Fede: onde poi, e in ventisette anni che perseverò idolatro, la favorì, come fosse cristiano; e cristiano, per que' quasi nove ultimi che sopravisse, la professò con perfezione da santo. Per ciò, e dalle sue ammonizioni in terra, e dalle sue preghiere già promessegli in cielo, riconoscendo la grazia della Fede, e della salute, ne volle per memoria il nome, e per gratitudine ne dimandò la solenne canonizzazione con sue lettere, nell'ambasceria d'ubbidienza ch'inviò alla santa Sede di Roma.

20.

Grandi speranze di gran conversioni, che tutte in un punto rovinarono.

Sottratte alla Chiesa Giapponese queste due gran colonne, D. Bartolomeo d'Omura, e D. Francesco di Bungo, che da tanti anni e la sostenevano con l'autorità, e l'ornavano con l'esempio, nondimeno quella buona Cristianità, male indovina dell'avvenire, ne avea più che dolore di sè, compassione di loro: sì come morti, dicevano,

quando solo era desiderabile il vivere, per vedere già non più solamente una parte dello Scimo, e del Gochinai, ma tutto insieme l'Imperio del Giappone suggettato alla Fede, e ridotto all'ubbidienza di Cristo; ciò che infra brieve spazio di tempo certo si promettevano. Nè le speranze erano così vane al parere, come di poi furono fallaci al riuscire; perochè già Cambacudono l'avea non solamente permesso, con patente speditane al Viceprovinciale Coeglio, ma sicuramente promesso, benchè sotto condizione, per quando egli fosse intero signor del Giappone: e già l'era, soggiogati con la sua venuta allo Scimo i nove Regni che soli gli rimanevano a conquistare. E già i fatti non poco si concordavano con le promesse. Cristiani erano i condottieri dell'una e l'altra sua armata, di terra e di mare, Giusto, Simone, Agostino, soldati di Cristo, per santità, non meno che per valore illustri; e di Cristiani pareva altresì tutto l'esercito, così altro non si vedeva che sventolar per tutto Croci variamente formate, e ne gli stendardi delle navi, e nelle bandiere del campo. Quattro Regni dell'Isola Saicocu, novamente venuti, per donazione che loro ne fece Cambacudono, in possesso di Signori cristiani, per ricevere i Padri e la Fede altro non attendevano che il licenziarsi l'esercito, dove la maggior parte della Nobiltà erano sotto l'armi: e in tanto pur loro si predicava, con sempre nuovi e grandi acquisti, eziandio di personaggi reali; fra' quali un genero del Re di Fiunga. Il P. Coeglio, ito a fare, com'era suo debito, riverenza all'Imperadore nel Regno di Fingo, non solo v'ebbe accoglimenti di cortesia e d'onore, sopra quanto quel Barbaro ne usasse con qualunque fosse gran Re, ma fè per lui un miracolo fuor d'ogni espettazione, e fu placarsi a' suoi prieghi, e donargli la vita e la libertà di presso a ventimila infelici, che, vinti in guerra, e chiusi in assedio, non potevan campare, di non essere, in fra pochi dì, parte venduti schiavi, e parte morti di ferro. Quinci venuto oltre a Facata, città gli anni addietro ampissima d'abitatori e di ricchezze, poi da Riosogi spiantata ed arsa, ora solitudine e campo ignudo, ordinò, che si rifacesse, uguale alla primiera magnificenza: e dentro le mura non avesser luogo nè tempio d'idoli, nè monistero

di Bonzi: soli i Padri vi mettessero chiesa al lor Dio, e casa dove abitare, e disegnò egli medesimo il piano dove piantarla. A queste tanto rare dimostrazioni d'affetto aggiuntasi quella incomparabilmente maggiore, del venir certe volte l'Imperadore stesso a starsi domesticamente col Viceprovinciale Coeglio, entrando con pochi de' suoi nella barca stessa del Padre, levò in così alto credito, e stima, la Fede di Cristo, tanto onorata dall'Imperadore ne' suoi ministri, ch'essi, per molti che fossero, non bastavano, dì e notte predicando, a' troppi che concorrevano ad udirli. E perciochè quivi erano al campo coll'Imperadore quasi tutti i Re suoi vassalli, e i lor Principi tributarj, e tutto il meglio della Nobiltà Giapponese, i Padri erano a gara invitati a predicare, e fondar chiese, fin colà nel Bandò, quasi in capo al Giappone. Fra gli altri, un nipote dell'Imperadore, giovane in dicennove anni, e Re, convertito alle prediche del F. Lione, offeriva al Battesimo sè, e'l suo Regno; e'l vecchio Cubosama, similmente sè, un Regno che avea, e tutto il Giappone, che di ragione era suo, se mai gli ricadesse in mano. In somma, per trentotto anni che la Compagnia e la Fede erano entrate in quell'Isole, ognun diceva, che il convertire che vi si era fatto oramai più di ducentomila Idolatri (oltre a' già defonti) non era stato più che un racimolare, cogliendo l'anime qua e là a poche insieme: quest'anno del 1587. se ne dovea fare la piena e universale vendemmia. Tutto altramente da quello che n'era scritto in cielo: che anzi la Cristianità Giapponese non fu mai più vicina a finirsi, che ora, ch'ella pareva essere nel cominciare: e Iddio ne scorse la mente di Giusto Ucondono ad antivederlo, e così chiaro, che più tosto profeta, che indovino, ma non creduto, il predisse. Questi dunque, carissimo all'Imperadore, condottiere della vanguardia di quel suo grande esercito, Signore di Tacatzuchi, e d'Acasci, e quel che più rilieva, il più santo di vita, e per innumerabili conversioni da lui medesimo operate il più d'ogni altro benemerito della Fede; solo nella commune allegrezza malinconioso, si presentò al Viceprovinciale Gaspare Coeglio, dicendogli, che non sapeva quale spirito gli parlasse nel cuore, ma certo credeva, che

fosse di Dio; avvisandolo, Che una sanguinosa battaglia, cui altra simile mai non era stata, s'apparecchiava in campo, contro a' Padri, alla Cristianità, alla Fede: e sì vicina, che glie ne parea vedere gli effetti, d'un'abbattimento, d'una strage, d'una poco men che estrema distruzione: Che non potrà essere, disse, che l'inferno non metta tutti i demoni in arme, e tutte l'arti in opera, alla difesa di questo Imperio, già da tanti secoli suo, ora, per vostra cagione, tutto commosso a ribellarsigli. Così egli: e fosse predizione del cielo, o solo avvedimento dell'animo suo, infra tre giorni si avverò: ed egli, come era il principal campione e mantenitore della Fede in Giappone, fu il primo, e, per terrore de gli altri, il più spietatamente trattato.

21.

Un Bonzo attizza Cambacudono contro alla Legge di Cristo, Giusto Ucondono, e i Padri. Sua diceria a Cambacudono.

Era Cambacudono, come altrove si è accennato, in ogni sua passione un'uomo mezzo bestia, ma nella lascivia tutto intero animale. La sua Corte, e'l suo palagio in Ozaca, un serraglio di trecento femine, tutte a posta di lui; e perciochè le guerre, che per sempre nuovi acquisti andava facendo, il traevano d'uno in altro paese, dovunque s'inviasse egli, un suo foriere il precorreva, ad apparecchiargli le sue delizie: e trista l'anima di chi nè pur s'indugiasse a prestargli la figliuola e la moglie, eziandio se Reina; che ciò era delitto, come non negasser le proprie, ma togliesser le sue a Cambacudono; e sue egli le faceva, volendole: e già non s'avea più a vergogna; che il farlo tutti, la toglieva a ciascuno. Chiamavasi il riscotitore di questo infame tributo Tocun, e per altro nome Iacuin: Bonzo già in Fienoiama, e Medico, poi dal Monistero passato alla Corte, servidore di confidenza, intimissimo, e come portava il mestiero, una carne medesima coll'Imperadore: nimico poi de' Cristiani che odiava a morte, e sopra tutti

di Giusto Ucondono, Cavaliere così puro e santo, com'egli plebejo, laido, e svergognato. Or poichè l'Imperadore venne in armi a soggiogare lo Scimo, il Bonzo, aggirando per tutto intorno que' Regni, al solito suo procaccio, avvisò in Arima certe e maritate e vergini cristiane, belle in volto a' suoi occhi, ond'egli subito le appostò; ma più nell'anima a quegli di Dio, a cui eran disposte di morire, prima che dispiacere; per ciò, altre fuggirono a nascondersi, altre, accoltolo, com'era degno di lui, che che seguir ne dovesse, il ributtarono. Così tutto scornato diè volta, e senza aver fatto preda, si tornò all'Imperadore, allora in Facata, tutto inteso a rifabricarla. Era appunto il dì ventiquattro di Luglio, allegrissimo a' Cristiani, per le più che mai grandi mostre d'affetto con che l'Imperadore avea passato lungo spazio col Viceprovinciale Coeglio nella sua medesima barca, tutto alla dimestica: fremendone seco medesimo il Bonzo, e facendosi fretta a coglierc il tempo opportuno da mettere in fatti quel che già avea in disegno nell'animo, ed era, di vendicar l'oltraggio d'Arima sopra tutta la Cristianità del Giappone. Nè a cadergliene bene il punto andò più oltre che a poche ore della medesima notte, quando l'Imperadore, sul fin della cena, inzuppatosi di vin Portoghese, a che non avea nè uso nè testa da reggere, era più che mezzo ubbriaco. Allora il Bonzo gli si mostrò avanti, e tutto in vista malinconioso, e turbato, facendo capo a dire dall'istoria della vergognosa ripulsa datagli dalle donne d'Arima, v'andò framescolando mille menzogne al vero, come più gli tornava in concio del suo disegno. Il Barbaro, che anche sobrio dava in furie da pazzo, se udiva, che a' suoi cenni non tremassero eziandio i Re, molto più, se da' sudditi ordinarj si dispregiasse la maestà de' suoi ordini, quivi, dove tutto insieme era acceso dal caldo, e del vino, e della lascivia, e dell'ira, cominciò a gittar fuoco. Ma il Bonzo, che s'avea ben congegnata in mente tutta la machina, e come condurla, dopo averlo così inasprito, voltò stile, e preso per nuova arte nuovo linguaggio, si diè a racchetarne le furie, e tranquillarlo, dicendo, che quello non era fatto da giudicarne con impeto, ma da esaminarlo con quiete, dovendosi nel mal

presente che appariva, antivedere il peggio avvenire, che, non riparandovi, soprastava: e protestata, come servidor lealissimo, la sua fedeltà e'l suo amore, a cui, benchè glie ne dovesse andare la testa, non poteva fallire, tacendo; ricominciò: che quella non era colpa da vendicarsi nelle donne d'Arima, ma nella Legge ch'elle professano, e così vuole; e ne' Padri, che le ammaestrano, e a così volere le costringono: e se ne facciano mille pruove, non mai altrimenti sarà, che all'Imperadore non torni in vano il comandare, dove i Padri divietino l'ubbidire. Dunque, quanti sudditi acquista il Dio de' Cristiani, tanti ne perde l'Imperador del Giappone: e quivi fattisi alla memoria tanti Re e Principi, tante città e popoli, che, presa la Fede, eran nostri, e nelle viscere dell'Imperio, colà in Meaco, e in tutto il Gochinai, e qui nello Scimo alle frontiere della Cina, delle Filippine, dell'India, ne recitò un lungo catalogo: considerando quella union di fede, e quella indissolubile congiunzione d'amore, con che i Cristiani erano fra sè congiurati, che più stretto ne legava i cuori e le volontà il professare una medesima legge, che l'esser nati d'un medesimo ventre: poi, quella somma dipendenza e suggezione, con che, Principi ugualmente e plebei, si reggevano al volere de' Padri, i cui cenni, come d'uomini venuti dal cielo, adoravano: nè a smuoverli dall'ubbidirli, speranza, o timore umano punto nulla valevano; persuasi, che il sofferire ogni male per essere cristiano, era ogni bene; il perdere ogni cosa, guadagno; e il sommo della gloria, il morire. Così con la speranza davamo loro l'ardire de' disperati, i quali perchè nulla temono sono più da temersi. Or se di cotal fatta d'uomini noi vorremo un dì mettere in armi, in campo, in battaglia, dugentomila, chi cel divieta? e a farlo, che ci abbisogna più che volerlo? E un Principe nuovo in un'Imperio, non iscadutogli per successione, ma conquistato coll'armi, e in un'Imperio com'è il Giappone, da sè medesimo sì rivoltoso, e presto alle novità, alle ribellioni, può far saviamente, tolerando una tanta moltitudine di gente, sì divisa d'animi, come contraria di Religione? Ed egli non solamente li tolera,

ma gli esalta a dignità anco reali, gli afforza di ricchezze e di sudditi, quanto più può gl'ingrandisce, tutto alle lor mani s'affida, e i più gelosi ufficj a lor soli commette; ad uno i segreti, ad un'altro il tesoro in guardia, tre comandano l'armi; e per tutto, ne gli stendardi in nave, nelle bandiere in campo, inalberata la Croce, perchè vinca con le vostre armi, e poi trionfi con le vostre vittorie. E in tanto gli antichi e naturali Iddii del Giappone son conceduti a gli oltraggi e allo strazio de gli empj: infrante le loro statue, distrutti gli altari, atterrati ed arsi i Tempi. Giusto Ucondono, quel vostro, di cui tanto per amor vi struggete, ne ha spiantati egli solo più che molti Re insieme in molti secoli non ne piantarono. Chi tanto ardisce contro alla maestà de' gl'Iddii, avrà niun rispetto a quella d'un'Imperadore? Che se il Cielo, anzi il vostro proprio valore, col mettere che fa sotto i piedi a voi solo tutte le corone della Monarchia Giapponese, state cinquecento anni su molti capi divise, vi dà merito da consagrarvi Cami, e mettervi fra gl'Iddii, abbattuta che i Cristiani abbiano affatto la gloria de gl'Iddii, e messi in cenere i Tempi, e in vitupero il nome de' Cami, che premio vi rimane a sperare, che dopo morte vi duri, pari al merito delle vostre fatiche? Ma io de gl'incerti pericoli avvenire, e non più tosto del certo e presente vi parlo? A che far vengono in Giappone cotesti Bonzi Europei, e del lasciare il proprio, e mettersi navigando un mezzo mondo di mare, che mercè degna d'un sì gran fare e d'un sì lungo patire ne aspettano? Giurano, che null'altro, fuor che illuminarci, perchè nella mente siam ciechi, salvarci, perchè nell'anima siam perduti, e se ci facciamo de' loro, darcene in premio, così al Re, come allo schiavo, un'ampissimo regno in cielo. Tanta umanità, in gente barbara, chi la crede? e tanta podestà e signoria sopra i cieli, in uomini, che, per non morire di fame nelle lor terre, vengono alle nostre a vivervi mendicando? E poi, perchè verso il Giappone un'amore, che sì caro ci costa, più tosto che alla Cina, e a mille altri Regni dell'Asia, che si lasciano addietro, nulla curando d'illuminarli ciechi, nè di salvarli perduti? Evvi memoria

di Bonzo, che uscisse mai navigando fuor del Giappone un palmo, non che un'infinito oceano, solo per dilatare la sua Setta, e guadagnare nuovi Re, nuovi popoli alla divozione de' Cami? Altro dunque è che alletta e tira cotesti Bonzi d'Europa; non darci il Regno de' cieli, che non è loro, ma torre a noi la terra, ch'è nostra: e ciò con l'arte consueta di chi non ha forza d'armi, ch'è prendere gli animi, e sol tanto basta per aver seco ogni cosa. Raccordivi, che così fè il Bonzo d'Ozaca. Predicando una nuova Religione, si adunò un popolo di divoti, poi ne fece un'esercito di soldati, e promettendo a' suoi seguaci il paradiso, per sè occupò più d'un Regno, e tentò d'usurparsi tutto l'Imperio: e a voi quante battaglie è costato, e quanto sangue, il vincerlo, e disertarlo? E i Cristiani, quanto indugeranno a gridar Re un de' loro? e chi, se non Giusto Ucondono lor sostenitore, e capo? Già han Fortezza in Nangasachi, e artiglierie, e legni armati, e Principi ad ogni comando; e a' lor Porti ogni anno vien di Macao quella terribil nave, sì inespugnabile a tutte insieme le nostre, che gli Europei ivi entro, come in castello sicuri, perchè nulla temono, tutto ardiscono; ci oltraggiano le figliuole, e le mogli ci rubano, e le menano schiave; vengono mercatanti, e signoreggiano da padroni. Conchiuse, che questo era un fuoco, che oramai più non si covava. Già ne salivan le fiamme: a spegner le quali, prima che senza rimedio se ne dilatasse l'incendio, conveniva spargervi sopra il sangue de' Cristiani, e acciochè mai più non si riaccendessero, sottrarne loro la materia, ricacciando all'India i Padri. Cotali cose suggerite dal Bonzo, in luogo e tempo sì acconcio a trasvolgere l'animo d'un mezzo ubbriaco, tutte indifferentemente trovarono fede, perochè alcune d'esse, ch'erano vere, facevano verisimili anco le false. Vero era il gran numero de' Cristiani, onde anche è fama, che Cambacudono venuto allo Scimo, veggendolo, ne smarrisse; vera la stretta unione di carità in fra loro, e la suggezione a' Padri, per cui, sol nelle cose dell'anima, si reggevano; vero il sommo amore e l'ugual rispetto in che sopra tutti era Giusto Ucondono: cavaliere di sì

eminente e publica santità, che Cambacudono stesso, ammirandolo, solea dire, che la purità della sua vita era cosa celeste, e non imitabile da uomo terreno: ma in mortale odio a tutte le Sette de' Bonzi, per lo gran distruggere che faceva i lor monisteri, i lor Tempi: e pareva, ch'egli avesse per miracolo in capo occhi di lince, da veder sotterra, dove i ribaldi avean nascose le statue de gl'idoli, sì certo le rinveniva, e, disotterratele, le disfaceva. Ond'essi l'anno addietro, disperati di poterne campare dalle sue mani un misero avanzo che dalle terre d'Acasci aveano trafugato, ne caricarono una barca, e con un doloroso compianto che vi facevano sopra la condussero a Meaco, e per supplica che ne porsero a Cambacudono il domandarono, dove ordinava, che quelle sante deità andassero in esilio; a tal'eran condotti, dicevano, gl'Iddii del Giappone, che avrebbono in grazia l'esilio, tanto sol che fossero in luogo, dove stesser sicuri dalla tirannia di Giusto Ucondono. Vero anch'era il Porto di Nangasachi, messo da' Cristiani, e massimamente da' Portoghesi, in qualche essere di Fortezza; così dovendosi a campare quasi trenta mila di loro, che l'abitavano, dalla forza del vicino Re di Satzuma idolatro, che sempre vegghiava in armi a sorprenderlo, e distruggervi quella Chiesa, e predar la nave, e le mercatanzie che i Portoghesi scaricavano in terra, per ispacciarle. Vera l'ambizione di Cambacudono, che dalla monarchia del Giappone, che già s'avea usurpata, aspirava a salir più alto, e farsene dopo morte un di que' mezzi Iddii, che colà chiamano Cami. Per ciò tutto era in opere di sovraumana magnificenza, per lasciare in esse a' secoli avvenire vivo il suo nome, e la sua memoria immortale. Ristorò in miglior forma i Tempi de gl'idoli che avea distrutti: fondò a' Bonzi che il doveano consagrare, e dotò sontuosissimi monisteri: aggiunse al vecchio un nuovo Meaco, costringendo ogni gran personaggio a farvi edificio, talch'egli riuscì, e in ampiezza una gran città, e in bellezza tutta palagi. Quivi egli si fabricò il Tempio, che colà chiamano Daibut, e fosse invenzione per farlo più memorabile, o malizia per disarmare il popolo di cui temeva, mandò per tutto il

Giappone a lui suggetto, bando, che, trattone solo i Nobili, ogni altro inviasse a Meaco la sua scimitarra, per formarne chiodi, e caviglie, da conficcarne le travi, e le tavole. Come altro ferro, che di spada, non fosse degno d'adoperarsi a fabricare un Tempio al nuovo Faciman, com'egli si nominava, cioè Dio dell'armi, e delle vittorie. Finalmente, troppo veri eran gli eccessi, con che la nave de' mercatanti Europei rendeva sè, e tutta la Nazione, odievole a' Giapponesi, con vergogna della Fede, e scandalo de' Cristiani. Ella era ogni anno gente nuova, ma ne' costumi rare volte diversa. Colpa forse di pochi: ma come avviene delle Communità, i pochi denominavano tutti indifferentemente colpevoli. Sei e più mesi quivi stava su l'ancore, tra in ispaccio delle mercatanzie, e aspettando la volta del tempo, e la stagione de' venti, con che rimettersi a Macao, d'onde venivano: e in tanto, si davano ogni maggior fretta a cogliere quel più di piaceri, e di guadagno, che ognun per sè ne poteva; principalmente in publiche disonestà, in violenti rapine, e compere di paesani: alcuni de' quali, eziandio fanciulle, parendo loro meno aspro il perdere la vita, che la libertà, o si segavano, all'usanza loro, la pancia, o si gittavano ad annegarsi in mare. Quindi era il dire che facevano anche i Gentili, che i Padri insegnavano una legge in Giappone, e i Cristiani un'altra ne praticavano in Europa: quella era da far santi osservandola, questa da disfarli veggendola. Per ciò la nave a bello studio, in questi ultimi tempi, cercava di sorgere e mercatare in Porti di Re idolatri, dove non fosser Padri, per non aver sopra accusatori e giudici del suo male operare. E il Viceprovinciale Coeglio avvisa, che quella dell'anno presente, che non ripassò alla Cina, ma quivi in Giappone durò presso a diciotto mesi, fu un de' maggior crolli che la Cristianità avesse per rovinare.

22.

Esilio di Giusto Ucondono: e sua generosità in riceverlo.

Tutte insieme queste ragioni, tra vere in fatti, e verisimili in apparenza, rappresentate a Cambacudono sospettosissimo, come è proprio de' tiranni, il trassero fuor di sè con la furia, più che non ne l'avea tratto il vino con l'ubbriachezza: e smaniando, gridò, che Tocun gli dicea il vero, ben che non a lui punto improviso, nè nuovo, non che incognito. Già aver'egli da sè molto innanzi veduto ciò che ora udiva da lui: e se in tanto indugiava a riparare al disonore de gl'Iddii, e al suo proprio pericolo, ciò era, per più sicuramente far quello che oramai si rendeva troppo rischievole a differire. Spianterebbe da tutto il Giappone la memoria, non che il culto del Dio de' Cristiani: e incontanente mise la mano al fatto; che la bestial furia che il precipitava non gli consentì il sostenere fino al dì nascente. Così di presso a mezza notte spedì uno, e dietro a lui un'altro suo messo, a Giusto Ucondono, con appunto questa ambasciata: L'Imperadore vi manda a dire, che uomo, che professa una fede diversa da quella del suo Signore, non può mai essere che gli sia fedele. E contatogli de' Tempi de gl'idoli che avea distrutti in Tacatzuchi e in Acasci sue terre, e i Bonzi cacciatine, e i cristiani, dissero, fattivi a forza, sogginnsero: Per tanto, eleggetevi qual di queste due vi torna meglio, o la legge di Cambacudono, e la sua grazia, o la vostra, e l'esilio. L'esilio nel Giappone, non è, come fra noi, uscir fuori del Regno, ma radersi il capo, e vivere sconosciuto, o ramingo, o confinato in qualche più o meno infelice luogo, come ne pare al Principe. Nè questa è benignità, anzi rigore; perochè communemente a' Grandi l'esilio suol'essere prenunzio di morte: e in tanto, il sostenere, aspettandola, è un vivere mezzo morendo: oltre alle miserie d'una estrema povertà, che accompagnanò lo sbandito: perochè a lui, e a quanti altri gli sono o congiunti per sangue, o sudditi per vassallaggio, tutto si

toglie, e nel regio fisco s'incamera, e i meschini innocenti, come fossero d'una medesima colpa rei, in una medesima sentenza compresi, con solo le ignude vite che portan seco, vanno miseramente accattando: e avverrà, che chi l'un'ora è Re, l'altra appresso si truovi mendico, con al fianco la moglie, e i figliuoli, bisognosi di tetto sotto cui ripararsi, e di tanto pane che vivano: e gran pietà, sì come gran rischio è di chi loro il porge. Or Giusto aveva in Corte il primo grado, nell'esercito la condotta della vanguardia, in signoria le terre d'Acasci, e di rendita annovale sessantamila scudi, ricchezza in Giappone più che fra noi da Principe: e vivea Dario suo padre, in età poco men che decrepita, e aveva moglie, e figliuoli. Ma tutto niente, non che a vincere, ma nè pure a tentar la sua fede: onde, appena i due messi ebbero finito di proporgli a sua eletta, l'apostasia, o l'esilio, ch'egli immediatamente, L'esilio, disse, l'esilio, e la morte. Riferite a Cambacudono, che gli rinunzio quanto ho: e se la vuole, ancor questa sola vita che mi rimane: e ciò disse con una serenità d'animo, e di volto, come per quel tanto repentino annunzio già da molto avanti si fosse proveduto di spirito e di risposta. Vero è, che se repentino, non però gli venne improviso: che improviso non è quel che di continuo si desidera, ed ogni ora si aspetta. Soleva questo sant'uomo dire, che altro maggior desiderio non aveva, che di potere, con un simile accidente, testificare a Dio il suo amore, e alla Cristianità la sua fede. E percioché egli, non potendone altramente, serviva un padrone, in apparenza idolatro, in verità senza nè legge, nè Dio, e di vita peggio che un laido animale, mai non gli compariva innanzi per riceverne i comandi, o de gli affari della corte, o dell'amministrazione dell'armi, che non portasse un'animo risoluto, dove l'ubbidire fosse colpa, di ritrarsene con uno schietto no, e tutto insieme mettere il collo sotto la scimitarra del Barbaro. Nè gli mancò occasion da provarvisi, nè egli in essa punto mancò a sè medesimo: allora che celebrandosi in Meaco con solennissima pompa l'esequie alle ceneri di Nobunanga, e facendosi l'un dopo l'altro tutti i Baroni del

Regno a gittare un minuzzolo di legno odoroso dentro un grande incensiere a piè della statua d'un'idolo, solo fra gli altri Giusto rifiutò quella, già non più cerimonia puramente civile, ma empietà, e sacrilegio: stupendo tutti, come a miracolo, che Cambacudono, che quivi in atto orribile assisteva con in pugno la scimitarra sguainata, non gli levasse la testa. Ed ora, perciochè e i due messi inviatigli a denunziargli l'esilio, ed altri amici, che seco erano, caramente il pregavano, di muoversi a qualche pietà, senon di sè medesimo che non curava, almeno de' suoi innocenti che seco trarrebbe in perdizione: e se pur voleva durare, come avanti, cristiano, fosselo occultamente nel cuore, e solo in estrinseco desse alcuna bastevole apparenza, onde l'Imperadore si credesse ubbidito: o almeno una risposta non così tagliente, e risoluta, talchè potesse acconciarsi in qualche più dolce maniera, rendendola: egli, più che prima costantemente, ripetè E l'esilio, e la morte: null'altro rispondessero per sua parte: e protestò, che se per mitigare la sua risposta v'aggiungessero punto del loro, ond'egli paresse o più arrendevole, o men risoluto, verrebbe egli stesso innanzi all'Imperadore, e proverebbeli menzoneri. Così rimandatili, fu soprapreso da un fervore di spirito sì veemente, che tutto acceso in volto per desiderio di morir per la Fede, scintasi la scimitarra, e ripostala, s'avviò per andar tutto solo all'Imperadore, e predicargli de gli errori dell'idolatria, e della verità della Legge cristiana. Non fallirebbe, diceva, che non ne guadagnasse, o a Cristo quell'anima, o a sè la corona di Martire, nè sapea qual di questi due più avidamente desiderasse: ma non potè; che gli amici il ritennero, più a forza di braccia, che di parole. Poi fè chiamarsi i primi ufficiali di guerra, che stavano al suo comando, tutti cristiani valorosissimi, e stati seco in molte battaglie a gran patimenti e pericoli della vita: ora aspettanti, dal giubilo che mostrava nel volto, ogni altro avviso, che non quell'acerbissimo che loro diede, che si procacciassero altra vita, altro padrone, ch'egli, digradato, e casso, indi a poco se n'andrebbe di quivi lontanissimo, in esilio per la Fede: della cui

santità, e certezza, fatto loro un sensatissimo ragionamento, nell'accomiatarsi, soggiunse, dolergli, di non avere con che riconoscere e premiare il lor merito, senon che, chi volontariamente lascia, e perde tutto per la Fede, e per Cristo, non dee per niun'altra cagione dolersi, di non aver niente: e proseguiva a dire altre cose, e di spirito, e d'affetto. Ma l'interruppe il pianto, e lo sclamar per dolore di tutti que' Cavalieri, che svisceratamente l'amavano: e'l dimostrarono nel trar fuori tutti insieme le scimitarre, e tagliarsi i capegli in cima della testa; che in Giappone è il segno, con che si dichiarano d'essere, o in miseria irreparabile, o in malinconia da non doversene mai consolare. Tutti vollero accompagnarlo dovunque andasse, e correr seco alla medesima fortuna, e di vita, e di morte: ma egli nol consentì, fuorchè a certi pochi, di fede e di virtù più sperimentata. In tanto dal Bonzo Tocun, trionfante, e mezzo pazzo per allegrezza, divulgatasi in tutto l'esercito la caduta e la condannazione di Giusto, se ne fece incredibil cordoglio, eziandio da gl'Idolatri, a' quali era, per la sua virtù in riverenza, e per le cortesi sue maniere carissimo. Non vi fu Principe, o Grande nel campo, che non gl'inviasse ambasceria di consolazione, e d'affetto; e certi anche in presenti d'argento, e d'oro, una ricchissima offerta: di che egli, per non mostrarsi scortese, o superbo, presone un pochissimo, del rimanente che loro tornava si scusò, dicendo, che a vivere in miseria, come egli doveva, non potea prendere se non poco. Crescendo poi ogni ora più le visite de gli amici, anche Re, che quivi in Facata, dov'ebbe la sentenza del bando, erano coll'Imperadore al campo, e l'insopportabil molestia che gli davano, esortandolo ad accommodarsi al tempo, e fingersi idolatro, per liberarsene, all'imbrunir della sera si fè tragittare occultamente ad un'isoletta diserta di rincontro a Facata: indi al primo romper dell'alba partì, lasciando tutta la Cristianità in malinconia, e tutto l'esercito in ammirazione della fortezza dell'animo suo, con universal lode e credito della Fede. Quindi passò alle sue terre d'Acasci, ma già non più sue, perochè il Barbaro subitamente ne investì un'altro padrone.

Eranvi il vecchio suo padre Dario, e Taroiemodon suo fratello, e la moglie, e i figliuoli, una santa famiglia; massimamente Dario, già più volte percosso a gran colpi di contraria fortuna, e sempre intero e saldo nella Fede, per cui ogni male che sofferisse, (e grandissimi ne sofferse) non dico gli era niente, ma felicità, e gloria: così parendogli il patire, e molto più il morire per Cristo. Or questi, e gli altri di quella beata famiglia, in vedersi tutto inaspettato sopravenir Giusto, in abito sì dimesso, e con sì povero accompagnamento, smarriti, e di certo indovini di qualche reo accidente, gli furono intorno afflittissimi, a chiedergli d'onde, e perchè in quello strano e misero portamento? Egli tutto sereno, e ridente, come chi porta novelle da molto allegrarsene, contò il succedutogli in Facata, di che anche disse aver loro mandato innanzi avviso. Allora, stupenda cosa fu il subito cambiamento che tutti fecero, e d'animo, e di sembianti. Soprafatti da un giubilo, come caduto loro sopra dal cielo, piangendo, e parlando, non sapean chè, in quel primo grande affetto l'abbracciarono, il baciarono mille volte, e come da parte della Chiesa, e di Cristo, gli renderono grazie di quella esemplare costanza in testimonio della Fede. E Dario gloriavasi d'avere un tal figliuolo, e gli altri un tal fratello, un tal marito, un tal padre. E senza molto indugiare, come tutti seco compresi nella medesima sentenza del bando, s'apparecchiarono all'andata. Non era però, che non movesse a lagrime nn sì acerbo spettacolo, di vedere que' Signori partir mendichi di dove erano Principi: raso il capo, e in abito da sconosciuti: e con essi, una gran turba di nobili, matrone, e donzelle, quanti avean nel campo fratelli, e mariti in servigio di Giusto, con un fardelletto alle spalle, e i bambini, e i piccoli figliuoli, chi in braccio, e chi alle mani, andarsene accompagnate d'alcun vecchio, padre, o parente, qua e là disperse, a cercare scampo e ricovero, non sapean dove: nè altramente che se arsa e distrutta fosse loro la patria, e perduto ogni bene: che il nuovo Signore, per lo costume che dissi esserne in Giappone, niun de' fedeli, o amici dello sbandito, quivi sofferirebbe. Giusto

e i suoi si ricolsero nelle terre di Iacurondono Agostino, Ammiraglio dell'Imperadore. Quel che di poi avvenne di loro, a suo tempo il racconteremo. Or'è da seguire il corso, o per meglio dire, il precipizio delle furie di Cambacudono.

23.

I Padri sbanditi da tutto il Giappone:
ma non ne partono.
Cinque articoli intimati al Viceprovinciale,
e bando la testa, l'uscir di Giappone.

Renduta che gli fu la risposta di Giusto, egli spedì un nuovo messo, e dietrogli incontanente un'altro, al Viceprovinciale Coeglio, che di mezza notte, com'era, se ne stava tutto fuor di pensiero, anzi dormendo nella sua barca in mare. Chiamaronlo, non solo a gran voci, ma con sopranomi di vitupero, Venisse a proda, e smontasse, che avean che dirgli in nome dell'Imperadore. Ciò furono le seguenti dimande: Con cui licenza i Padri atterravano i Tempi, e distruggevano le statue de gl'Iddii; perseguitavano i Bonzi, sforzavano i popoli a professar la lor Legge, uccidevan cavalli e vacche, e ne magnavan le carni, animali innocenti, e per le gran fatiche che sostengono in servigio dell'uomo, benemeriti ed amici? e i Portoghesi suoi, per cui podestà rapivano i Giapponesi, a guisa di corsali, non di mercatanti, e schiavi a forza li si menavano all'India? Il Coeglio troppo ben desto da quell'insolente chiamata, onde subito indovinò, che qualche improviso turbine gli si volgea sopra'l capo, rispose, dando buona ragione de' nostri: e de' Portoghesi, a' quali gli ultimi due capi appartenevano, quel che si dovea: e con la risposta i messi voltarono, e il Padre, e quattro altri che n'erano seco, non sapendo imaginare onde fosse un così subitaneo passaggio, da un'estremo d'onore, e d'affetto, mostrato loro da Cambacudono il dì antecedente, a quest'altro, che certo credevano essere annunzio di morte, si apparecchiavano a prenderla fortemente. Quando sentirono richiamarsi,

e credettero che dal manigoldo: ma egli era un de' due messaggeri di prima, che non fè altro, che leggere loro a gran voce la condannazione di Giusto, e con ciò ebbe fine il primo atto di quella tragedia. La mattina ch'era il dì dell'Apostolo Sant'Iago, a gran giorno levatosi Cambacudono, e non punto più savio, ancorchè avesse già digerita l'ebbrezza, contarono i suoi, ch'egli sbuffava, e fremiva, imperversando come uno spiritato, e gittava orribili bestemmie contra il Dio de' Cristiani, e a' Padri maladizioni, e ingiurie di vitupero, quante ne stavano bene a' suoi Bonzi, al cui dosso si affacevano: ch'eravam frodolenti ingannatori, sacrileghi: venuti ad abbagliare con nostre dicerie il popolo, e svolgerlo a forza di sottili argomenti dall'adorazione d'Amida, e di Sciaca, antichi Dei del Giappone: e intanto procacciavamo per noi, traendo la moltitudine a seguirci, inescata con promesse da adempirsi nell'altra vita, che non v'è. Gran mercè del suo senno, che se n'era avveduto in tempo di ripararvi: e raccordava ad ogni poco il Bonzo d'Ozaca, la cui memoria era ancor fresca. Costui, pochi anni prima, al tempo di Nobunanga, era un solennissimo ipocrito; padron di tre Regni, usurpatisi presso al Gochinai; inventor d'una nuova Setta, che chiamavano de gl'Itcosci; e in tanta riverenza del popolo, che aveva per fede, essergli entrato in corpo lo spirito d'Amida, il quale credono sempre trovarsi ed abitare nel più santo Bonzo d'Ozaca, e che, morto lui, ripassi ad invasare un'altro. Su questa persuasione del volgo, egli si faceva adorar come fosse un Iddio, e correva il Giappone a vederlo, a fargli ricchissime offerte, ed averne, sol che li mirasse, la remissione di peccati, eziandio per tutta la vita avvenire; e dopo essa, avere certissimo il Paradiso. Egli, adunati i pellegrini in una gran sala, dopo lungo aspettare, faceva aprir la porta del santuario, dove compariva in una seggia d'oro, dentro d'uno stanzino, tutto altresì messo ad oro, in abito maestoso, immobile come una statua, e in un contegno da rappresentare una divinità. Allora que' ciechi, non osando per riverenza mirarlo, si prostendevano, e co' volti per terra, chi chiedeva grazie, chi esclamava, chi piangeva dirottamente, tutta pazzia di divozione, di

che il Bonzo fra sè medesimo si rideva. Richiusa, dopo un pochissimo spazio, la porta, e appena vuota la sala, si riempieva di nuovo, e tornava a rifarsi quella commedia, fin che v'era popolo che la mirasse. Con ciò il Bonzo preso animo, e con le forze de' suoi proprj Regni, e col tesoro che s'aveva adunato, e col gran seguito de' divoti, si mise in armi da conquistarsi la Monarchia del Giappone. Ma Nobunanga con tre anni d'assedio, e poi Cambacudono con più forti, ma per lui anche sanguinose battaglie, il vinse, il cacciò d'Ozaca, e lo spiantò. Or'egli, che punto nulla di Dio, o di religione, e d'anima, non credeva, giudicò della Legge di Cristo il medesimo che della Setta del Bonzo, ch'ella fosse un'arte da far popolo, per usurpargli l'Imperio. Così bestemmiandola, ne parlava, come d'una finissima ribalderia. Dietro a questi tuoni, gittò la saetta, che furono cinque ordini, che in questa forma appunto mandò denunziare al P. Viceprovinciale. 1. Perchè il Giappone ha i suoi proprj Iddii, e i suoi Cami, che ab antico il posseggono, e i Padri vengono dalle terre de' Cristiani a predicarvi la lor legge del diavolo, non è cosa da sofferirsi. 2. Traendo alla loro Setta e grandi, e popolo, distruggono i Tempi, e le statue de' nostri Iddii: ardimento mai più non veduto in Giappone, dove eziandio i Principi, che dal Signor della Tenza ricevonò l'investitura di qualunque sia Regno, Città, o Stato, come l'han solo a vita durante, o per quanto è lor permesso goderlo, son tenuti di conservarlo, e renderlo in quel medesimo essere che il ricevettero. Or che noi vi cambiamo stato di Religione, e per la nostra, vi distruggiamo la propria Giapponese, egli è misfatto da castigarsi severamente. 3. Poichè la Setta de' Cristiani punto non si confà, anzi ella è in tutto contraria alla legge de'Giapponesi, nè possono stare insieme, sì che quanto la loro moltiplica, tanto non isce mi la nostra, comando, che i Padri, che la promulgano, non istiano ne' miei Regni. Tutti in fra lo spazio di venti giorni ne partano: tanto solo abbiano da poter vivere in Giappone franchi, e sicuri, che niuno gli offenderà. 4. La nave de' Portoghesi, se vien solo per traffico in utile del Giappone, venga, e dispacci le sue mercatanzie; che il farlo le si concede.

5. E con essi venga anche ogni altro che vuole dalla Cina, o dall'India, che non gli si vieta; tanto solamente, che da niuno si predichi, o si parli contro alla legge e a gl'Iddii del Giappone. Così diceva lo scritto, dopo il quale soggiunse il messo in voce, che Cambacudono ci facea strettamente avvisati, che ben ci guardassimo di non asperare e rendere contra noi più terribile la sua ira. Ripigliò il Coeglio, che come potevam noi ubbidire partendo in fra venti giorni, se la nave non volterà alla Cina che di qua a sei mesi? Dunque, disse il Tiranno, s'adunino in porto a Firando, e quivi ne aspettino la partenza: e se niun de' nostri, sia Europeo, sia Giapponese, uscita di porto la nave, si troverà in qualunque sia de' suoi Regni, farallo dicapitare. E disdisse quel che avea conceduto, del venir chiunque volesse dalla Cina, e dall'India, al Giappone: in quanto n'eccettuò i Padri. Mandò poi per le principali città banditori, publicando, che ci scacciava, perciochè predicavamo una legge del diavolo, in distruzione de gl'Iddii del Giappone: e nel più solenne e publico luogo di Facata ne fece appendere in veduta d'ogni uomo, sopra una gran tavola, la sentenza. Le Croci delle bandiere, e in campo, e su per le navi, ordinò, che tutte si abbattessero: nè niun portasse al collo ciò che la maggior parte solevano, nè Croci, nè Reliquiarj, nè Corone: e minacciò di costringere tutti i Fedeli ad apostatare, sotto bando dell'esilio, o della morte: al che però mai non venne. In tanto il Viceprovinciale, ristrettosi a consiglio co' suoi, e con alquanti savissimi Cavalieri di Corte, sopra veder delle cose presenti, in bene della Cristianità, e della Fede, stabilirono per commune accordo, che si dovean dare quelle maggiori e più apparenti e publiche mostre che si potesse, di volere ubbidire all'Imperadore, e andarsene: per ciò tutti i Padri si adunassero in Firando, come in aspetto del primo mettere che farebbe vela la nave. Eravamo in Giappone, quest'anno del 1587., presso a cento venti, in varj Regni; dallo Scimo fino a Meaco; ed anche colà spedì messi a chiamarneli, e ne vennero non solamente i Padri, ma altresì i giovani del Seminario, tutta nobiltà fioritissima, e di tanto spirito, che ciascun di loro presentarono al

Padre Organtino in iscritto una solenne rinunzia che facevano, di padre, e madre, e patria, e di ciò che altro aveano al mondo, per seguire i Padri in esilio, o restar con essi a morire in Giappone: ciò che altresì fecero i Catechisti, giovani anch'essi una gran moltitudine: e gli uni e gli altri passarono co' Padri a Firando, trattone sol quattro, o cinque, ch'essi non ammisero, sol perciò ch'erano di sì tenera età, che non avrebbono potuto sostener vivi i gran disagi che soprastavano a patire. Ma il Padre Organtino, e per concessione del Viceprovinciale, e perchè non sapeva, che il richiamarli allo Scimo non era altro che un'apparenza, per fingere di raunarsi, e far mostra d'andarsene, che che fosse per avvenire della sua vita, si consigliò di rimanere in ajuto di quella sua tanto meritevole Cristianità. De' compagni, che tutti con efficacissimi prieghi gli si offersero, seco non volle altro, che due Fratelli, amendue Giapponesi; e per ciò men sospetti, veggendoli. Questi, travestitisi, e qua e là trafugandosi, per torsi di veduta a' Gentili, navigarono al Porto di Muro, dove dopo gran traversie, e contrasti, che l'Organtino con quella sua invincibile generosità d'animo superò, Agostino, che n'era Signore, a gran suo rischio il ricevè ne' suoi Stati.

24.

Cose stabilite da' Padri, e osservate, durante l'esilio.

Gli altri, adunatisi in Firando, nuovi consigli ebbero in fra loro, e vi stabilirono le cose seguenti: Di rimanersi tutti in Giappone, e veterani, e novizj, a sostenervi la Fede, se mai per addietro, ora, in tempo di tanta necessità, bisognosa d'ogni opera, d'ogni ajuto. E ciò sì immutabilmente fermarono, che proposto da alcuni di que' Signori a discutere, se per avventura non sarebbe anzi più savio consiglio, e alla Cristianità Giapponese più utile, inviare alla Cina in serbo alquanti di que' nostri più giovani, massimamente Novizj Giapponesi, quivi allora poco utili, ma ben di poi necessarj, se il Tiranno uccidesse gli altri, che

ivi si rimarrebbono; e allora essi potrebbono di colà ripassare in Giappone, e sottentrare in vece de' morti; altramente, se tutti insieme periscono, chi più riman da rimettere? e a chi altro s'appoggerebbe perchè del tutto non rovinasse quella Chiesa, d'oltre a cencinquanta mila anime, fondata dal niente, e a tal grandezza condotta con la pazienza di tanti anni, e con le fatiche di tanti operai? Messa la proposta a partito, tutti i voti corsero concordemente del no: perochè, dissero, come già alla primitiva Chiesa, così ora a questa, ch'era anch'essa novella, più ad accrescerla gioverebbe il sangue de' Martiri, che la voce de' Predicatori. Per tanto, o il Barbaro gli uccideva, e il loro sangue sarebbe seme di nuova Cristianità: o ne campavano, e con la voce, e con l'opere, almeno sosterrebbon la vecchia. Nè perciò che que' nostri eran giovani, e novizj, dovea giudicarsi disutile il loro rimanersi in Giappone a gli scommodi della vita, e a' pericoli della morte. Anzi, se fossero altrove, erano da richiamarvisi, per tenerli quivi come fermi sul campo, e avvezzarli a vedere, e poi anche a provarsi a vivere apparecchiati di dare ogni ora la vita, o lentamente consumato da' patimenti, o tutto insieme finito dal ferro: che nulla men che tanto richiede il debito, e della nostra commune, e singolarmente di quella loro apostolica vocazione. Così tutti sentirono; e con sì grande animo, che non vi fu chi di loro quivi in publico non facesse una solenne oblazione della sua vita a Dio, in sacrificio di sangue, se gli fosse in grado accettarla, come di cuore glie l'offerivano, per sua gloria, e salute dell'anime. E ne apparivano tutti con sì veemente desiderio, che i maggiori di quel consesso, dove non v'era che sospettar del poco, temettero del troppo fervore, e ordinarono come prudentemente regolarlo; sì che non si desse in niuna di quelle poco savie e meno utili mostre di generosità che il Tiranno interpreterebbe fatte a suo dispregio; e maggior ne sarebbe il danno universale della Cristianità, che l'utile particolare de' nostri. Perciò, non doversi andare come avanti, nè da tutti, in abito, nè in ogni luogo palesemente: meno apparire, e più operare. In tanto, se era mezzo giovevole a mitigare il furore del Barbaro l'intercessione de'

Principi amici, adoperarla: se no, dato ch'egli avesse volta coll'esercito, e tornatosi a Meaco, dividersi per gli Stati de' Re e Signori già cristiani, e perciò investigare, chi e quanti ne riceverebbe. Ma di favellar per la Fede e per noi all'Imperadore, non si trovò uomo sì franco, che vi s'arrischiasse: sì perchè ognuno avea cara la sua testa, e tanto era chiedere a quella dispettosissima bestia remissione e grazia per chi egli odiava, quanto voltar contro a sè il suo odio, e in un medesimo la sua spada: e sì ancora, perchè più ragionevole era il timore di nuocere alla Cristianità, tornandogliela alla mente, che di giovarle: tanto ogni dì più si mostrava di mal talento contra essa. Sola l'Imperadrice sua moglie, e pianse udendo la sentenza dello scacciamento de' Padri, e mandò loro promettere, tornato che l'Imperadore fosse ad Ozaca, pregarlo di tornarcisi in grazia: e fedelmente l'attese: ma fu poco udita, e nulla impetrò: avvegnachè pure il Barbaro le confessasse, d'essersi in ciò soverchio abbandonato allo sdegno: ma giusto o no che fosse, ora, impegnato, non potere altro, che secondarlo. In tanto ella mandò visitare i Padri, e condolersi, e dar loro speranza, e presenti: e simile il nipote, eletto successor nell'Imperio, e i Governatori di Meaco, d'Ozaca, e di Sacai: e generalmente i Principi e la Nobiltà de' Giapponesi idolatri (fuor che solo i Bonzi, che tripudiavano come pazzi, anzi che trionfassero come vincitori) acerbamente se ne rammaricavano, dicendo, che una sì precipitosa ingiustizia, d'esiliare tanti uomini, nella lor legge dotti, e santi, rendeva per tutto il mondo obbrobriosa e infame la Nazion Giapponese. Per ciò anche di poi, sapendosi palesemente, che niun de' nostri era partito, non vi fu di loro chi glie ne facesse nè querela, nè motto. Tornati poi che furono l'Imperadore, e l'esercito, ne' Regni del Gochinai, i Padri, chi qua, e chi là, a più, o meno insieme, secondo la convenienza de' luoghi, si ripararono. Gli Studenti e i Novizzi, questi in Arie, quegli in Cingiva: amendue insieme i Seminarj, ne gli Stati di Fascirandono, e altri in Arima, e altri in Canzusa; settantatre in numero i nostri, quasi altrettanti i giovani de' Seminarj, li volle il Re D. Protasio, offertosi a ricorseli anche tutti nel Regno, e mettere, disse,

contro di Cambacudono il petto ignudo, per iscudo a difenderli. Del rimanente, dodici in Omura, sei in Amacusa, cinque in Bungo, quattro nell'Isole di Firando, e in Gotò, e in Voiano, e altrove. Tutti presero una maniera d'abito lungo fino a' piedi, e modesto; nè in tutto il nostro, nè in tutto alla Giapponese, fuor che solo i sei d'Amacusa; che quel generoso e santo Principe D. Giovanni, che che fosse per avvenirgliene, volle a'Padri, e alla Fede, ogni libertà ne' suoi Stati, quanto se egli vi fosse Imperadore: e trenta e più chiese che v'avea, sempre aperte a'soliti ministeri, non altramente, che se quivi solo, come in porto, fosse bonaccia, mentre di fuori in tutto il resto del Giappone era tempesta. E già si cominciava a mettere la stagione de' venti per lo ritorno alla Cina, e la nave in essere di partenza. Allora il Capitan Dominico Montero, convenutosi col Viceprovinciale Coeglio, inviò a Cambacudono in Ozaca Francesco Garzes suo uomo, con un ricco presente, scusandosi, di non poter'egli portare fuor del Giappone la troppa gran turba de' Padri che erano, e tutti non gli capivano nella nave: e mentre il messo andava, egli sferrò, e via partissi, condottine sol tre a Macao, per consagrarvisi Sacerdoti, e tornare, come poi fecero, al Giappone. Il Barbaro, udendo il Garzes, diè nelle smanie, e battendo il piè, Se altramente non può, disse, mettali per istiva nel fondo. Vadano fuor de' miei Regni: così voglio io: egli pensi al condurli: o pensino essi alle lor teste, se restano. Ancor si tenevano in piè le chiese che avevamo ne' cinque Regni del Gochinai; tolteci o incamerate nel regio fisco, ma non per anco offese. Allora solo le mandò diroccare, e quelle bellissime di Meaco, d'Ozaca, e di Sacai, e le minori d'Acasci, e di Tacatzuchi, e dovunque altro ne fossero; e ve n'erano fin dugento quaranta, tra nel Gochinai, e nello Scimo. In fatti però non ne rovinarono più che un qualche sessanta: le altre meno apparenti al publico, si sostennero, oltre a quelle di Nangasachi. Con esso le Chiese furono spiantate, o recise da piè, ed arse quasi tutte le Croci, profanati i sacri luoghi, interdetta ogni adunanza, ogni publica mostra di religione, con tanto rigore de gli esecutori, che fu una strage, anche a gl'Infedeli lagrimosa.

Or fa bisogno vedere, che impressione d'affetti, e buoni, e rei, ne gli animi de' Fedeli cagionasse questa furiosa persecuzione.

25.

Fervore de' Cristiani saputa ch'ebbero la persecuzione mossa contro alla Fede.
Qual vita menassero il P. Organtino, e Giusto Ucondono.

Contavamo allora in Giappone oltre a dugento cinque mila Cristiani. E quanto al Gochinai, dov'è compreso il Meaco, di trentacinque mila non ne fallirono alla Fede altro che una picciola parte dello Stato di Tacatzuchi, caduto dalle mani di Giusto Ucondono, che già n'era Signore, a quelle d'un pessimo Idolatro. Gli altri del medesimo luogo, per riscattarsi dalle angherie del Barbaro, si fuggirono a vivere sopra montagne asprissime: e del loro fervore avremo che dire in più luoghi. Que' dello Scimo, che tra in Omura, in Arima, e nelle Isole di Gotò, e d'Amacusa (oltre al Regno di Bungo), passavano cento ventidue mila, anche multiplicarono, e tanto, che in men d'un'anno e mezzo, durante più che mai cruda la persecuzione, dodici mila cinquecento Idolatri avemmo di nuovo acquisto al Battesimo. Sol Bungo, di che appresso ragioneremo, caduto il giovane Re D. Costantino, in gran parte si conquassò. Ma la fiacchezza di questi fu a troppo gran vantaggio vinta dalla fortezza degli altri. E quanto a' cinque Regni del Gochinai: come sempre avvien che le prime nuove, massimamente funeste, che per incerti annunzj si portano di lontano, crescano nel viaggio, a maniera de' fiumi, talchè partite di dove nacquero, piccole, si truovano, dove mettono, talvolta sì grandi, che passano il credibile, non che il vero; i primi avvisi della persecuzione, che dallo Scimo arrivarono a Meaco, furono di quel più estremo che dir si potesse. Tutti i Padri, senza camparne un solo; presi dal Barbaro, e messi in croce. A' Fedeli, posta in publico, quinci una statua d'Amida, quindi una

scimitarra, e Cambacudono in mezzo: chi a quella non alzava le mani, sotto questa mettesse la testa: e già si contavano le montagne di cadaveri, e i laghi di sangue. Disertata e spenta del tutto che fosse la Cristianità nello Scimo, il Tiranno volerebbe a distruggerla anche nel Gochinai. Ora i Padri se ne chiamavano, in apparenza all'esilio, in verità alla morte. Così appunto se ne diceva, e parve più tosto disposizione del Cielo, che errore del volgo, per fare (dice di colà il P. Organtino) che a consolazione e in ricompensa delle nostre fatiche, e per crescerci l'animo a proseguirle senza niun risparmio della vita, si svelasse la faccia, e conoscessimo la bellezza di questa Chiesa di Meaco, provata in pace fedele, ma non mai creduta nè sì forte in ispirito, nè sì eroica in virtù, come la persecuzione ce la dimostra. In verità non sapevamo d'avere un così ricco tesoro: e siegue a dire, che nel commune e ardentissimo desiderio del martirio, e nell'allegrezza, aspettandolo, non sa che più far potesse la Chiesa ne' primi secoli sotto Nerone e Diocleziano. In veder piene dì e notte le chiese, allora non ancor dirroccate, e quivi i Fedeli in orazione, e assistenti al divin Sacrifizio, e communicandosi, piangere dirottissimamente, e protestare, che nè per morte propria, nè de' figliuoli, tanto meno per qualunque danno di roba, o per l'esilio, mostrerebbono nè in fatti, nè in parole, fiacchezza niuna, in professare apertamente la fede: e sopra ciò, le famiglie, i parenti, gli amici, fare insieme una santa congiura, e animarsi, e chiedere, e promettersi scambievolmente l'uno all'altro l'ajuto delle loro orazioni: questo dico era uno spettacolo così nuovo in Giappone, e così efficace a muovere chi il vedeva, che accorrendovi de' Gentili, senza altra predica, persuasi, dimandarono il Battesimo, ancorchè credessero, che dal Battesimo alla morte non andrebbe più che quanto indugiasse a sopragiungere il Tiranno: e appresso que' medesimi, che pur'anche duravano idolatri, la Fede nostra venne in riverenza, e in pregio, più che se n'avesser veduti in testimonio miracoli. Nel confessarsi che allora facevano era commune l'incominciar così: Padre, questa è la confession del

Martirio: volean dire, l'ultima, con che si disponevano a morir per la Fede. Que' di Meaco, facendo capo da' maggiori in nobiltà, e in grado, si scrissero tutti in un ruolo, e ne' lor nomi presentarono a Dio le lor vite, promettendo difendere e mantenere la Fede fino all'ultima stilla del sangue: e inviarono, per commune, una lettera di colà fino a Roma al Generale della Compagnia, perchè con essi partecipasse nella loro consolazione, d'avere in Meaco, e nella persecuzione, e nella stabilità de' Fedeli, la primitiva Chiesa. De gli effetti poi che in varie particolari maniere mostrarono il fervore dello spirito in quella generosa Cristianità, troppo a lungo vi sarebbe che scrivere. Venir da' castelli, e dal contado intorno, ad abitare nelle città, per essere de' primi ad aver la corona. E madri che correvano alla chiesa, per dedicarvi a Dio sè, e i loro figliuoli, offerendoli al martirio: fra le quali una appunto sette ne presentò, perchè non mancasse anche al Giappone la sua Sinforosa, la sua Felicita. E l'andare che i fanciulli facevano esecrando Amida, e Sciaca, e tutti i falsi Iddii Giapponesi, chiamandoli demoni, e sol Cristo, Salvatore, e Dio: le quali anche furono le ultime voci, con le quali in bocca alcuni in questo medesimo tempo morirono. E Maddalena, e Giovanna, che ho nominate altrove, quella Segretaria, questa Cameriera dell'Imperatrice, che pregate a fingere, o dissimulare, tanto sol che Cambacudono non credesse, loro essere Cristiane, risposero appunto così, Che i Cristiani non han diritto, e rovescio, ma il loro dentro, e il lor di fuori, è tutto un medesimo. Per ciò uscite d'ufficio, e di Corte, non però usciron d'Ozaca, aspettando, che le chiamassero alla morte. E Dario, il vecchio padre di Giusto Ucondono, consolato da gli amici, per la sciagura, dicevano, di suo figliuolo, sel recava ad ingiuria: e dicendogli altri, che l'Imperadore tosto sel richiamerebbe in Corte, e in grazia, ripigliò, che se vedesse rivocato dal bando suo figliuolo, e non i Padri, sel riputerebbe a gran vitupero: sì come a gran gloria si recava, ch'egli fosse sbandito co' Padri. In fine, bisognò, che i Padri Organtino, Gregorio Cespedes, Antonin Prenestino, e gli altri, che

governavano quella Chiesa, prescrivessero i termini, fin dove era lecito condiscendere al fervore, per non incorrere in temerità: e avvisarono, che si poteva fuggire, e nascondersi: cosa che a molti, che non sapevano, parve un troppo allargare, o non fidarsi della loro costanza. Scelse anche il P. Organtino un buon numero de' più ferventi, e savi, e pienamente gli ammaestrò di quanto conveniva sapersi per bene amministrare il Battesimo: e diè loro gli atti e di fede, e di contrizione, da suggerire a' moribondi: e a tutti in iscritto le parole, che, esaminati della lor fede, doveano rispondere a' persecutori. Egli poi, se il Tiranno metteva mano al ferro, s'avea fermo nell'animo, d'essere il primo ad incontrarlo, e dar di sè esempio a' suoi: che se tanto s'animavano udendolo ragionare del merito di morir per la Fede, quanto più, veggendolo rappresentare in fatti il magisterio delle sue parole? Or poscia che i ministri di Cambacudono publicarono in tutto il Gochinai la sentenza dello scacciamento de' Padri, egli, trasformatosi, come dicemmo, in abito mezzo alla Giapponese, si riparò alla campagna, lungi dall'abitato, in un povcrissimo albergo: e quivi non più che due leghe lontano, in un'altro poco migliore, Giusto Ucondono, cambiatosi anch'egli, di Cavalier della Corte, in Solitario dell'eremo; e passavano insieme le notti in soavissimi ragionamenti di spirito: due uomini senza pari in Giappone, di virtù eminente, e di grandi opere in servigio della Fede. L'Organtino poi, senza dar di sè posta ferma in niun luogo, occultamente, e il più che poteva di notte, viaggiava qua e là, in visita de' Fedeli; a Meaco, ad Ozaca, a Sacai, e per tutto intorno il paese. Similmente i due Fratelli suoi compagni, che meno avean bisogno di tenersi in guardia, sì come nati in que' Regni: e non traditi, come lui, dal colore e dalle fattezze del volto; che troppo dissimili sono l'Europee dalle Giapponesi. Oltre a ciò, egli scriveva continuo lettere di salutevoli ammaestramenti, e per buoni uomini, che a tal ministero si erano dedicati, le inviava dovunque era Cristianità, e tali ne riceveva le risposte, lettere d'Angioli, com'egli le chiama, che non poteva leggerle, senon

teneramente piangendo: e n'avea tal volta le sessanta e fin'anche dugento insieme. Così non men patendo, che faticando, senza riparo a' caldi e a' freddi eccessivi, e senza altro onde vivere, che erbaggi, ed acqua, durò presso ad un'anno e mezzo, cioè fino a tanto che Cambacudono investì un Signore idolatro di quelle terre, dov'egli avea colà alla foresta il suo picciol tugurio, e prima erano d'Agostino Ammiraglio del mare. Allora fu costretto ricoverare allo Scimo, e seco il buon Giusto Ucondono, con la povera sua famiglia, in accatto di pane. In andarsene, l'Organtino si fè presso Ozaca, a consolarvi, e riconfermar nella Fede quella Cristianità, e sopra tutti D. Grazia Reina di Tango, la cui maravigliosa conversione fu un de' più rari esempj che in simil genere abbiano le memorie del Giappone.

26.

Dottrina del Nulla insegnata da' Gensci.
Conversione alla Fede della Reina di Tango.
Santa vita, morte, e solenni esequie
di D. Grazia Reina di Tango.
Il Re marito di D. Grazia dà licenza a' suoi
di battezzarsi.

Questa era figliuola di quell'Acheci, che gli anni addietro levò a Nobunanga, in un medesimo dì, la vita e l'Imperio: giovane in età di ventiquattro anni, di mostruoso ingegno, e dotta sopra quanto il fosse, non che altra donna, ma i più vecchi maestri della teologia Giapponese. E già ell'avea compiuto tutto intero il corso del Sangacu, che sono le mille seicento contemplazioni, con che la Setta de' Gensci pruova, che ogni cosa originata dal caos, ch'è il nulla in atto, e'l tutto in potenza, col finirsi nel medesimo universal principio si risolve, e torna a perdersi, e diventar caos. Tutta speculazione de' Bonzi, per torre alle coscienze il rimordimento, e vivere solo al presente, godendosene quel tutto che si può, senza affliggersi con la speranza e col timore delle cose avvenir dopo

morte; già che l'anima, dicono, anch'essa, spirando, svapora, e si disforma dall'esser che avea; e in quell'indifferente nulla, dove tutto si distempra, e risolve, non v'è punto di sensibilità, nè a godere, nè a patire. E sono, questa Setta di Gensci, tanto fortemente presi di quelle lor fantasie, che chiamano meditazioni, e parecchi anni bisognano a compirle, che mirano tutti gli altri uomini con quella compassione che noi facciamo i pazzi: ma più d'ogni altro si ridono de' Cristiani, che per l'eternità che sperano in futuro si privano de' piaceri della vita presente. Tanto più fu da stupire il miracolo della grazia di Dio in far trovare a questa Reina l'anima sua, che non credeva avere, senon sol come gli altri animali, solubile, e mortale. Era il Re suo marito (giovane anch'egli della medesima età, e della medesima Setta, che lei) amico intimissimo di Giusto Ucondono: e come questi non avea con gl'Infedeli altro amore, che di tirarli al conoscimento del vero Iddio, appena mai gli si dava buon punto di ragionargli, che non gli predicasse, or'una, or'un'altra delle verità della Fede. Ma come i segreti della divina predestinazione sono occultissimi, ed ammirabili le maniere del mettere gli eletti su la via del cielo, per quanto Giusto faticasse intorno al Re, mai non gli venne fatto di muoverlo tanto, che il conducesse a' Padri, perchè più distesamente l'addottrinassero: e pure cui Giusto non potè far discepolo, fece maestro, e senza nè volerlo, nè sospettarlo, salvatore dell'anima della Reina sua moglie. Perochè ridicendole egli, ogni qual volta ne udiva, i ragionamenti di Giusto, ella da principio il sentì, solo per vaghezza d'intendere delle cose nostre, e come delle altre Sette de' Bonzi era usata, burlarsene: poi, ripensandole seco medesima, glie ne cominciò a parere un non so che di quel che veramente elle sono, cose di profondissima intelligenza, sustanziose, e che ben si tengono ad ogni esame e ad ogni pruova della retta ragione: altro che le fantasie de' suoi Gensci, ch'ella avea per tanti anni meditate, e credevale vere, solo perchè non aveva niun conoscimento del vero. Or questo pochissimo ch'ella ne ricevette da' ragionamenti del Re, come fu bastevole

a porla in dubbio della sua legge, ma non a risolverle i dubbi, che grandi e molti insieme le si presentavano della nostra, la mise in un'impazientissimo desiderio di ragionare con alcuno de' Padri d'Ozaca: che quivi ella abitava, come quasi tutti gli altri Re del Giappone, costretti dall'Imperadore a piantarvi palagio, e famiglia, non tanto per abbellire quella nuova sua Corte, come per aver la vita di tutti i Re sotto a gli occhi. Ma il potersi mai avvenire in alcun de' Padri, a favellargli, alla Reina era cosa affatto disperata; perochè il marito n'era sì pazzamente geloso, che non che ad uomo, ma nè pur la lasciava veder all'occhio del sole, e la si teneva a maniera di schiava, più che di moglie. E ciò sì fattamente, che convenutogli andar coll'Imperadore in guerra allo Scimo, la lasciò con sì strette guardie alla porta, e per tutto dentro il palagio, che più non si potrebbe ad una fortezza, o ad una carcere di gran gelosia. Miracolo in Giappone, dove o l'amore non partorisca sospetto, o le donne non soffrano servitù, elle, al contrario delle Cinesi, hanno, quanto al libero andare, tutta la città come casa propria, e commune. Or così chiusa la Reina di Tango, pur trovò ingegno da passar sotto tanti occhi, e non esser veduta. Corre in Giappone un dì dell'anno in grandissima solennità; ed è il pellegrinaggio e le stazioni delle donne, che per più modestia e divozione, chiuse dentro a' lor manti, vanno aggirando in cerca de' Tempi, quanti ne sono in città, e quivi adorano gl'idoli: nè niun ne trascurano, altrimenti non ne riporterebbono quel generalissimo perdono e giubileo, che altro che da tutti insieme gl'Iddii non credono che si conceda. Questo alla Reina tornò ottimamente in acconcio del suo desiderio; e messasi sotto il manto d'una sua damigella, infra sei altre già consapevoli del segreto, uscì, non cerca da niuno; e venuta diritto alla chiesa, fè dire, che quivi avea sette nobili donne, che volentieri s'udirebbono predicare alcuna cosa della Legge cristiana. Chiamossi il F. Vincenzo Giapponese, già vecchio in quel ministero; e cominciò dall'ordinario principio, dell'esservi un solo Iddio, da cui solo è ogni cosa: e la Reina (che non però mai

sì diede a conoscere chi ella si fosse) a muovergli ingegnosissimi dubbi, tal che la predica si mutò in disputa, maravigliandosi il Fratello, come, e da che scuola, una giovane, che in sapere era quanto fino allora non avea trovato nè anche i più vecchi maestri fra' Bonzi? nè le bisognava altro che lui, già per continuo studio spertissimo de' misteri di tutte le Sette Giapponesi, e ben'apparecchiato a convincerle. Durò il dire dell'uno, e'l contradire dell'altra, fino a gran sera. Il dì vegnente tornò la principale delle sei dame compagne della Reina: e richiamatosi il Fratello, gli rivelò chi quella fosse, che seco avea sì bravamente conteso, e da cui parte pur'anche ora veniva: come dotta nella teologia de' Gensci; a che gran suo rischio quivi condottasi, non per vaghezza di disputare, ma già mezza vinta da quello che della nostra Legge avea innanzi udito; e jeri del tutto presa, senon sol quanto pur'anche le rimanevano certi dubbi: e glie ne presentò un gran foglio: e di poi, alle nuove lezioni che la messaggera, giovane anch'essa, e di poco men sublime ingegno che la Reina, di cui era parente, ogni dì le recava, si proseguì alquanto più oltre, in argomenti e risposte; fin che non ebbe affatto più nulla sopra che dubitare. Allora il desiderio di battezzarsi, che già molto prima avea conceputo, le si fè sì veemente, che se ne struggeva. Tanto più, che si vedeva continuo innanzi dicesette sue dame, vergini di nobilissimo sangue, e le principali del Regno, che già ad una e due insieme, ammaestrate da' Padri, s'erano battezzate. Poichè dunque l'ingannare con astuzia, e molto meno il comperare con denari le guardie che la custodivano, non isperava che mai le fosse per venir fatto, diè in un consiglio, non da animosa solamente, ma da disperata: e fu ordinare con le sue damigelle, che nel più bujo di mezza notte la collassero con una fune giù d'una ben'alta finestra del palagio, chiusa in un cestone: quivi dentro, un valente cristiano, recatasela su le spalle, la porterebbe alla chiesa. E già ogni cosa era in assetto, l'ora appuntata, ed ella, aspettandola, in ismisurata allegrezza: che mai non si sarebbe fatta ad imaginare, che i Padri,

a' quali mandò per una sua fedele avviso del concertato, perchè l'attendessero in chiesa, fossero per contradirglielo, almeno per pietà di non lasciarla più lungamente penare. Ma, tutto al contrario, glie ne venne uno strettissimo ordine: che per quanto l'era caro il non metter sè, essi, e tutta la Cristianità in disavventura, si distogliesse da quel cotanto arrischiato, oltre che per altro disdicevole e scandaloso consiglio. Iddio, che vedeva il suo cuore, e gradiva il suo affetto, darebbe egli, come, e quando gli fosse in grado, più savio ordine a consolarla. Così, non potendo altro, si rendette a forza, e ubbidì: e in tanto vivea non punto diversamente, che se già fosse cristiana. Ogni dì una parte prefissa all'orazione, un'altra a leggere per sè sola, e poi alle sue damigelle, il libro della Imitazione di Cristo, che va con titolo di Gersone, volto in Giapponese da' nostri, e datole per ajuto dell'anima. Dispensare grandi limosine a' poveri: predicar della Fede a quante la visitavano: e molte ne guadagnò. E quel che parve miracolo, una sì perfetta mutazione, non che di costumi, ma eziandio di natura, che dov'ella prima era stranamente iraconda, e sì suggetta alle impressioni d'una pertinace malinconia, che sovente si stava i giorni interi serrata, solo seco stessa struggendosi, e piangendo, poichè ebbe la cognizione della Fede, e l'amor di Dio, mai più non fu nè pur tocca, non che tiranneggiata da quelle passioni, sua tempera naturale: anzi al contrario, come piena di Dio, e mezza con l'anima in paradiso, era sempre ugualmente giuliva, e tutta affabile e mansueta. Così vivendo, sopragiunse la persecuzione, e si divulgò in Ozaca la sentenza dell'esilio de' Padri: nè vi fu a cui più dentro ferisse nel cuore, che a lei, che allora, lontani i Padri, si vedeva disperato il Battesimo che, presenti, non aveva potuto ottenere: e tornava su l'antico pensiero del collarsi dalla finestra, e ne scriveva a' Padri lettere di cordoglio, e di prieghi, quanto sa farne un così giusto e lungo e veemente desiderio: ed essi la consolarono, ma in quel modo che solo era convenevole ad usare. Istrussero pienamente di quanto si conveniva per ben'amministrare quel Sacramento, Maria, la principal

delle Dame, e, come dicemmo, parente della Reina. Questa, adunate, per più solennità, le compagne, dopo tutte insieme aver lungo spazio orato, la battezzò, messa ginocchioni con le mani al cielo, ed essa, e l'altre, per giubilo dirottamente piangendo. Fatta cristiana la Reina, e nominatasi Grazia, cominciò subito a pensare come esser Martire: e quivi tutte insieme le dicesette, ed essa, fecero a Dio una giurata donazione delle lor vite, in onor suo, e in testimonio della Fede, pregandolo di farnele degne. Che se la tempesta di quella tanto improvisa persecuzione abbonacciasse, studierebbono, come, e dove far chiese, aver Padri, e condurre al Battesimo tutto il Regno di Tango. Con queste nuove d'allegrezza tornò Maria alla chiesa: ma ella anche per altro; così piena di spirito, e di consolazione tutta celeste, che in sè medesima non capiva: e ciò, per averla i Padri adoperata in un sì divin ministerio, com'è il battezzare. Per ciò, come sublimata a dignità più che umana, non volle essere in avvenire altro che tutta cosa di Dio: in pegno di che, messasi ginocchioni, presente gran numero di Fedeli, fè voto di perpetua verginità: e in testimonio di professarla publicamente, si tagliò i capegli, che colà si usa ancora da' Gentili, che così protestano di più non esser del mondo. Un fatto così improviso, e in Giappone nuovo quanto un miracolo, massimamente attesa la condizione di lei, giovane di sangue reale, e di rarissime qualità, trasse a tutti i circostanti le lagrime; ma più di tutti a lei il suo medesimo affetto, e in sì gran copia, che appena, dicendo, poteva scolpir le parole. Or quanto alla Reina, di cui mi pare da contarsi qui il rimanente della sua vita, avvegnachè d'altro tempo; perchè l'una e l'altra parte scambievolmente s'illustrano, e si confermano: ella non morì, ma ben visse a guisa di martire per la Fede, sì barbari e da fiera furono gli strazj, che Geciundono, il Re suo marito, da che tornò fra pochi mesi ad Ozaca, proseguì a farne, senza mai punto rimettere, per tredici anni, che fu quanto ella sopravisse; tormentandola cristiana, perchè non potè mai condurla a tornare idolatra. Delle sue dame, altre ne ferì

bestialmente, altre straziò con vilissimi obbrobrj, la più parte glie ne tolse d'attorno, tutto in suo dispetto. A lei, non v'era modo come poterla affliggere in parole, e in fatti, che niuno glie ne perdonasse. Ella altro conforto non avea, che lo scrivere la sua vita a' Padri, e prendere dalle risposte nuovo spirito, con che animarsi alla pazienza. Iddio anche sovente la consolava, con quel che a lei era più caro, di guadagnare alla Fede quasi tutti i Gentiluomini della sua Corte, a' quali predicava con le parole quel più che segretamente poteva, ma ancor tacendo il faceva più efficacemente con l'esempio delle sue virtù. Battezzò anche quattro suoi figliuoli, due maschi, e due femine: tutti nuovi incentivi al Re d'infuriare e d'incrudelir seco. Spesso l'ebbe col pugnale alla gola: e una volta ella credè sì certo di non dover veder sera, che si confessò generalmente con Maria, e la mandò per l'assoluzione a' Padri, allora rimessi dal bando; credendosi, per più non sapere, che le gioverebbe. In così crude mani, e in sì continui e timori, e tormenti, fu gran maraviglia ch'ella durasse viva tredici anni: ma in fine vi cadde sotto, e di pura afflizione morì l'Agosto del 1600., in età di trentasette anni. Allora solo Geciundono di bestia si rifece uomo, e la conobbe, e la desiderò quando l'ebbe perduta. I Padri, con esso tutta la Cristianità d'Ozaca, le celebrarono solennissime esequie: che oltre al real personaggio ch'ella era, le sue proprie virtù, e singolarmente la Fede, fra tante contrarietà, con sì grande esempio mantenuta, ne la renderono degna. Nè il Re l'ebbe punto discaro, anzi se ne pregiò, che fra gli onori che più si stimano da' Giapponesi uno è la magnificenza e lo splendore dell'esequie: e ordinò, che le medesime, ed anche maggiori, ogni anno si rifacessero. Per ciò il seguente del 1601., quando egli già più non era Signor di Tango, piccolissimo Regno, ma, per donazione di Daifusama, Re di tutto Bugen, e d'una terza parte di Bungo, mandò per tal'effetto al P. Organtino ducento scudi in limosina. Questi, senza toccarne danaro, altrettanti ne spese in un maestosissimo catafalco, tutto messo a doppieri dorati, come quivi è costume ne' mortorj

de' Re; e con alla cima in grandi lettere, similmente d'oro, il nome di Grazia. Celebraronsi con pari solennità e divozione de' Fedeli l'Ufficio funerale, e la Messa, presente il Re, e una tanta sua comitiva di Cavalieri, e sudditi, e amici, che passavano mille, tutti idolatri: e di poterli ammettere ne avevamo, con certe ragionevoli condizioni, espressa facoltà del Sommo Pontefice. Poi si predicò da un'eloquentissimo nostro Fratello Giapponese, prima assai largamente in pruova dell'immortalità dell'anima, poi altrettanto in lode della Reina, le cui virtù, e da loro stesse grandissime, e acconciamente spiegate dal dicitore, con aggiungervi in fine, ben'al disteso, il premio della beatitudine ch'ella dovea goderne in cielo, tanto commossero quel grande uditorio, che non solo il Re suo marito dirottamente piangeva, ma appena vi furono quattro o cinque fra tanti, che almeno non lagrimassero. Compiute le cerimonie funerali, quando già il Re non pensava rimanere più altro, nè altro credeva potersi fare, nè più onorevole al merito della Reina, nè più degno della pietà cristiana, ecco improviso entrar nella chiesa una lunga e ben'ordinata processione di poveri, preganti requie all'anima della Reina, e tutto insieme incontro ad essi un de' ministri del sacro altare, con su una tazza que' medesimi ducento scudi che il Re ci avea mandati in limosina, e veggente ognuno, fra loro li ripartì, fino a non rimanerne danaro. Questa così inaspettata, come mai più non veduta liberalità, aggiunse tanto all'amore e alla stima che il Re avea già conceputa della Religione cristiana, che volto a quella sua gran comitiva di Cavalieri, e fatto un contraposto fra noi, e i lor Bonzi, i quali, non che mai dessero punto nulla in limosina a veruno, che anzi vendevano intolerabilmente caro le orazioni solite a recitarsi da loro per suffragio de' defonti, diè a tutti licenza di rendersi cristiani, protestando, che il riceverebbe a grado, ed egli, di qualunque il fosse, a gran servigi continuo si varrebbe; e promise a' Padri, di dar loro a convertire il Regno, e racchetate che fossero le cose del Giappone, forse anche sè stesso. E in fatti, e prima, e poi ch'egli fu tornato a Bugen, (dove per consolazione delle Principesse sue figliuole

già cristiane ordinò che si rifacessero le medesime esequie d'Ozaca, che riuscirono anche più maestose) la Cristianità, e la Fede, per mantenersi, e multiplicare, ne ricevettero di gran servigi; di che altrove ragioneremo.

27.

Fatti di virtù singolare ne' Cristiani.

Scendiamo ora dal Gochinai allo Scimo, in cui, come dicevamo, non solamente non venne fatto al barbaro Imperadore di desolarvi la Fede, che anzi ella a numero sopra ogni speranza maggiore vi crebbe; poichè tal'anno sei e otto, e tal'altro dieci e dodici mila Idolatri vi si battezzarono: e fra essi de' Principi, già in altro tempo nemici, ora, dalla virtù de' Fedeli, scoperta nella persecuzione quella che nella pace tanto non appariva, vinti, e renduti a seguitarla. Due Toni di Scichi, e di Conzura, il Signor di Voiano, e quel di Somoto, che in pegno della sua fede diè ottocento e poco appresso tre mila sudditi a battezzare, e centoventi preziosi idoli a distruggere. Tornossi anche ad aprire la porta all'Evangelio, e a' Padri, nell'Isole di Gotò, dopo quindici anni da che un Governatore fattucchiere e idolatro l'avea loro ostinatamente serrata: e vi ristoraron la vecchia, e l'accrebbero d'una nuova Cristianità. Quivi poi, e per tutto altrove lo Scimo, rarissimi esempj d'ogni virtù, e fatti di maraviglia, che a scriverli per isteso, troppo ne multiplicherebbe l'istoria. Marta, una ferventissima vecchia di Gotò, non potuta mai, per quanto terribilmente la minacciassero, esser distolta dal visitare ogni dì, e baciare, e spargere di tenere lagrime quella fossa, onde gl'Idolatri aveano spiantata la Croce; fin che un dì ve l'ammazzarono sopra, chiamandosi beata, perchè moriva in così santo luogo; oltre che l'era, dando la vita per così degna cagione. Luigi, un povero Cinese, che quivi pure s'ardì a ripiantare una gran Croce, avvegnachè fosse per costargli la vita; ma egli diceva, che gli era più facile il morire per essa, che il vivere senza essa. Lavorossela egli con le sue mani,

fino alla tavoletta del titolo, dove gli mancò al tutto l'arte, ma tanto più gli crebbe la divozione, rammaricandosi, e piangendo, perchè non sapeva formarvi in caratteri di niuna lingua le quattro lettere che vi si sogliono scriver dentro. In quella appunto, ecco farglisi incontro un'uomo in abito all'Europea, mai più non veduto in quell'Isole, che fuor di mano al Giappone, e sterili d'ogni bene, non veggono forestieri, senon se per avventura alcuna nave straccata dalla tempesta, vi si gitta, e ripara. Or questi, dimandatolo, perchè quel rammaricarsi, e quel piangere? poi che ne udì la cagione, si fè egli a stampargli le lettere; poi confortatolo a ben vivere gli si tolse d'avanti: nè mai più, per quanto di poi ne fosse cerco, si trovò chi ne sapesse novella: talchè certo si giudicò essere un'Angiolo. Que' di Cingiva, perciochè il dì, per non asperar maggiormente l'Imperadore, non conveniva, si adunavano chetamente la notte, e in un rispianato avanti la chiesa, con grande spargimento di sangue, si disciplinavano. Anche l'erede della Signoria di Somoto, giovinetto, e cristiano sol di tre mesi, aggravato da una pericolosa infermità, ma pur vincendo la debolezza del corpo col vigor dello spirito, prima di confessarsi, rizzatosi, e appena tenendosi su le ginocchia, aspramente si disciplinò, e questa, e un sorso d'acqua benedetta che bevve, fu la medicina, che, in vece di peggiorarlo, miracolosamente il guarì: in dispetto de' fattucchieri offertisi a sanarlo con le solite loro prestigie e incantamenti: ma da lui fatti cacciar co' lor diavoli all'inferno; dicendo, che a' Cristiani il peccare era morire, e vivere il morire per non peccare. Più felicemente però di lui che guarì, morì un'altro in Arie, col merito d'una disciplina. Egli era un'uomo di vita publicamente conosciuta incolpabile, sempre in buone opere, e coll'esempio, grande incentivo di spirito a quella Cristianità. Or comunque Iddio glie l'avesse manifestato, già da alquanti giorni andava dicendo, che in fra poco morrebbe, onde anche per ciò s'avea apparecchiata l'arca in cui sotterrarlo. Un Venerdì della Quaresima, sano, e tutto in forze, fatta, com'era uso de' Fedeli, la disciplina in chiesa, posò la testa sopra la spalla d'uno

che gli stava vicino, e senza pur dare un gemito, spirò sì placidamente, che l'altro non se n'avvide. Nè sol de gli uomini, o delle donne d'ordinario affare, era questo animo, anzi questa divozione di flagellarsi a sangue, in memoria della Passione del Salvatore. Se ne lodano eziandio Principesse e Reine, e fra l'altre, con esso tutte le sue damigelle, ferventissima, D. Maddalena, degna moglie di quel Don Paolo Sciangandono, di cui altrove si è ragionato: cugino del Re di Bungo, soldato valorosissimo, e giovane santo. Mantenitore poi della Fede ne' suoi vassalli, e in professarla egli sì coraggioso, che mentre la persecuzione bolliva più che mai gagliardo, ebbe cuore di presentarsi a Minodono, fratello del Tiranno, con la Corona di N. Signora al collo, aspettando ognun di que' Baroni, che gli facevano corte, che fra il vederlo, e il mozzargli la testa, non andasse più che una parola, o un cenno. Da mettersi presso a D. Paolo è il Principe d'Amacusa D. Giovanni, figliuolo di quel D. Michele, la cui santa vita, e morte, scrivemmo ne gli anni addietro. Questi, avute per falso rapportamento novelle, che D. Protasio Re d'Arima, e D. Sancio Principe d'Omura, soprafatti, e al fine vinti da un vil timore di perdere, o la vita, o gli Stati, avean dato congedo a' Padri, spedì incontanente D. Bartolomeo suo fratello, a pregare il Viceprovinciale, che con esso tutti que' cento e tanti della Compagnia, ch'eravamo in Giappone, si riparasse alla sua Amacusa. Nè da ciò il ritraesse punto niun timore di nuocergli. Egli, e quanti erano del suo sangue, e tutti i suoi sudditi, avere un medesimo cuore di morir per la Fede. Che se l'Imperadore pur'anche ci costringeva a partir dal Giappone, gli appuntasse il dì in che si metterebbono alla alla vela, ch'egli, e moglie, e figliuoli, avean fermo di venire in esilio con essi, più tosto che rimanersi in Giappone senza essi. Che poi non fossero offerte lievi, sol quanto è il suono delle parole, poco appresso co' fatti il dimostrò. Ebbe, oltre a più altri de' nostri, il Noviziato intero: Cambacudono mandò suoi uomini per ucciderlo a tradimento, nè egli punto mai s'inchinò coll'animo a sottometterglisi, e ubbidirlo: e piccol Signore com'era, rispetto

a quel Monarca, la tenne contro di lui apertamente, e allora anche la vinse. Quanto poi al Re d'Arima D. Protasio, sì lontano dal vero fu, che il timore della persecuzione gli rendesse il cuore nè freddo, nè tiepido nell'amor della Fede, che anzi egli mai nè prima, nè poscia, se ne trovò più fervente: nè v'ebbe fra' Principi niun'altro, che a maggior suo rischio, e con più merito, la difendesse. E si gloriava non tanto di tener nel suo Regno settanta e più della Compagnia, ma che il tenerveli gli mettesse a manifesto pericolo la corona e la testa: così parendogli mostrare, che da vero amava la Fede, mentre per lei non amava, come cosa di niun conto, nè il suo Regno, nè la sua vita. E se ne videro anche in pruova gli effetti, allora che costretto di presentarsi all'Imperadore in Meaco, sì costante per ognun si credette, che vivo non ne tornerebbe, che tutto il popolo in abito di dolore, e dietro piangendogli, lungo spazio l'accompagnò, e al dividersi, gli diedero, credevano, l'ultimo addio: sol di ciò consolati, che se il perdevano Re, l'avrebbono, come essi dicevano, Martire. Nè egli altramente di sè giudicava, e s'apparecchiò alla morte con una general confessione, e communicatosi, offerse a Dio innanzi all'altare la sua vita in sacrificio. Poi fè testamento, e in sua vece lasciò padre di suo figliuolo D. Sancio, e proveditore della sua famiglia il Viceprovinciale Coeglio. Ma gli era destinato il morir sì sotto un colpo di scimitarra, e per mano di manigoldo, non però ora, nè in testimonio della Fede. In tanto, sì efficaci e continue furono le preghiere, con che i nostri e seco tutta la Cristianità supplicarono a Dio, ch'egli cambiò in contrarj affetti il cuore di Cambacudono, e cortesemente l'accolse, e il tenne seco a tavola, e gli donò una preziosa scimitarra, e d'un nuovo titolo e dignità onorato il rimandò al suo Regno. Egli, come questi fossero tutti favori del Barbaro, fatti non a lui, ma alla Fede, si diè più che mai per avanti, eziandio publicamente, a dilatarla: e raccomandò al zelo de' Padri tutte le Fortezze, e quanti altri luoghi avea riacquistati con la morte di Riosogi. Quivi essi predicando, formarono, con ispessi Battesimi de' convertiti a migliaja insieme, una nuova

e fioritissima Cristianità, e vi piantarono Croci, e Chiese: non solo senza nè contradirlo, nè risentirsene gl'Idolatri, che anzi se ne compiacevano: nè fu mai il Giappone sì universalmente disposto ad abbracciar la Fede, che da quel dì che il Tiranno si diruppe a perseguitarla.

28.

Apostasia di D. Costantino Re di Bungo, e persecuzione mossa a' Cristiani. Due Cristiani fatti uccidere dal Re di Bungo in odio della Fede. Ravvedimento e riconciliazione dell'apostata Re di Bungo con la Chiesa.

In tanta allegrezza, solo il Regno di Bungo ebbe di che contristarsi, e diè di che piangere. Tutta colpa del Re, già non più D. Costantino fedele, ma Gioscimone apostata: ripigliando con esso l'idolatria il nome che portava idolatro. Questi, un qualche due mesi prima che si levasse la tempesta della persecuzione, tirato al Battesimo dall'interesse, come a suo luogo dicemmo, più che condottovi dalla Fede, per lo medesimo interesse diè volta, e rinnegò. E non era da gran fatto dolersene, se di lui solo fosse stata la perdita, cioè d'uno sconoscente giovinaccio, che avea tutto il male dell'empia sua madre Giezabella, e niente del bene del santo Re D. Francesco suo padre. Ma come si vergognasse di cadere egli solo, volle tirar seco nel medesimo precipizio tutto il Regno, e difendere la sua viltà privata, facendola, se avesse potuto, a cinquanta mila altri commune: tanta era la Cristianità de' suoi Stati. Pur, non così subito rovinò: e si tenne in piedi, sinchè non ebbe chi nè pur leggermente il sospingesse. Diè luogo a cinque Padri nel Regno, pur che andassero travestiti e guardinghi; e di sè fece promesse tanto maggiori, quanto gli pareva guadagnare assai, e non ispendere senon parole. Ma poichè l'Imperadore il chiamò in Corte a Meaco, e tra via s'abbattè in un corriere, che di colà, per tutto cercandone, gli recava lettere di Minodono fratello di Cambacudono,

(ed erano finte da' Bonzi) con segreto avviso, che ben vedesse de' fatti suoi, prima di metter piede in Meaco: che se non tornava sè e'l suo Regno all'antica religione, non tornerebbe egli a Bungo con la testa sul busto: a sì terribile annunzio, come già si vedesse venire incontro Cambacudono con la scimitarra in pugno, inorridì tanto, che stette per rinvertire, e fare della Cristianità de' suoi Stati un tale sterminio, che ne andasser le nuove a Meaco prima di giungervi egli. Ma il tempo di presentarsi all'Imperadore era prefisso, e brieve, ed egli avea in Bungo Cicacata suo zio, a cui, scrivendo, commise quanto gli pareva da farsi; e questi, per altro, nemico implacabile della Fede, l'eseguì niente meno ferocemente di quel che il Re istantemente l'avesse raccomandato. Scrisse anche a' Padri, avvegnachè con maniere assai dolci, che se punto amavano la sua vita, senza indugiare un momento, partissero del suo Regno. Egli poi, e per istrada con al collo un'idoletto, e in Meaco con quante più dimostrazioni poteva, si publicò apostata, e idolatro. Nè questa fu una maschera ch'egli si mettesse sol per colà nella Corte, affinchè l'Imperadore nol ravvisasse: ma tornato a Bungo, si dirupe senza niun ritegno al mal fare, in ogni più abbominevole empietà: e pareva il facesse già non più solo per onore de gl'idoli, ma in dispetto e vitupero di Cristo. Tutto s'abbandonò alle mani di stregoni, e fattucchieri, e ogni dì era a far sacrificj al demonio, a gittar loro avanti le sacrileghe arti dell'indovinamento. Fabricò monisteri a' Bonzi, e Tempi a gl'idoli, e istituì grandi e publiche solennità, con che onorarli. Seco rovinarono una non picciola parte de' suoi, avvegnachè i più d'essi solo in apparenza, e tutti cristianità novella, e ancor tenera, sì come fatta non più che due mesi prima dello scacciamento de' Padri, e per ciò non ancor potuta ben coltivare, e radicar nella Fede. Coll'altra, gli fu in darno il mostrarsi terribile, lo spogliarli d'ogni lor bene, il minacciarli d'esilio e di morte. Alla Principessa Regina sua sorella mandò per un messo denunziandole, che se non apostatava, la sbandirebbe: ella, tanto generosa e fedele, quanto egli incostante e vile, rispondetegli, disse, ch'io me ne andrò con sua ignominia: e mia

gloria sarà l'essere veduta andar per Cristo accattando alle porte, cacciata da mio fratello in esilio per la Fede. Così anche Girolama sua sorella, a cui tolse ogni sustentamento da vivere, e Giulia, seconda moglie del Re D. Francesco, e una sua figliuola, e D. Paolo Scingandono suo cugino, con ottomila vassalli, e Maddalena sua moglie, e Lione già Signor di Notzu, e tanti altri illustrissimi personaggi, i cui nomi, più felicemente scritti nel libro di Dio, sarebbe cosa nojevole registrarli. Ma più che di questi, beata fu la sorte di due, veramente nobili, non perchè nascendo traessero il sangue di lignaggio reale, come i sopranominati, ma perchè morendo lo sparsero in servigio dell'anime, e in testimonio della Fede. Amendue erano uomini di mestiere, vecchi d'età, e santi di vita: perciò degni, che i Padri, poichè furon cacciati di Bungo, li sustituissero in lor vece a' ministeri dell'ammaestrare i convertiti, battezzare i bambini, visitar gl'infermi, assistere a' moribondi, e sotterrarli defonti. L'un di questi per nome Gioram Nacama, d'origine Tacatese, uomo, mentre visse idolatro, terribile, e temuto: alto di persona, e di pari animo e forze; maneggiator d'armi, e presto alla vendetta, come subito allo sdegno: d'un'alterigia poi, da non tolerarsi in un Principe, non che in un, come lui, d'ordinaria condizione. Ma poichè tirato dalle persuasioni del buon Re D. Francesco si condusse a udire i ragionamenti de' Padri, e vinto dalla verità, si dispose a voler essere cristiano, la grazia del Battesimo operò in lui quel miracolo, che colà più non pareva miracolo, perciò ch'era ordinario, di trasformarlo in tutto altr'uomo che avanti non era; sì fattamente, che di poi, per cinque anni che sopravisse, mai non s'imbrattò l'anima di colpa mortale. Guadagnò alla Fede la sua famiglia, e tutto il suo parentado, ch'era numerosissimo, e d'altri una moltitudine: e trascurato ogni suo temporale interesse, come padre commune della Cristianità di Bungo, a tutti senza niun risparmio di fatica, o timor di pericolo, soccorreva. Il dì, continuo attorno, dov'era bisogno d'ajuto, e consolazione a' Fedeli; e dovunque andasse, com'egli tutto ardeva di spirito, ragionandone, metteva fuoco in chi l'udiva. La notte, parte solitario in orazione, parte, se v'avea

defonti, in sotterrarli: e per intervenir'egli al divin Sacrificio, così com'era di presso a sessanta anni, correva sei miglia lontano, e guadava fiumi, e torrenti, che attraversan la via da Tacata a Funai, tutto solo, e a piè, e di mezzo verno. L'altro, per nome Nimura Giovachimo, cristiano antico, e nel rimanente tutto simile a Gioram: in questo anche maggiore, che spessi danni e fiere persecuzioni sostenne per la Fede, non che solo con pazienza, ma con ammirabile allegrezza: e quello singolarmente, dell'averlo gl'Idolatri voluto arder vivo in casa: da essi odiatissima, perciochè spiantate nella distruzione di Bungo tutte le chiese, egli ne avea fatto chiesa, e v'adunava i Fedeli a' soliti ministeri delle orazioni e penitenze; anzi ancora delle prediche a' Gentili, de' quali, dopo lo scacciamento de' Padri, guadagnò e diede al Battesimo ottanta. Ella arse, con ciò che dentro v'avea, fuorchè sol lui, e una santa imagine, ch'era il suo tesoro; nè altro si curò di camparne: e benchè di poi gli convenisse vivere all'altrui carità, accattando, nondimeno punto non desistè dalle usate sue opere in servigio della Fede. Or questi, che non solo a mantenere, ma a crescere con nuove conversioni la Cristianità, erano in vece de' Padri, tanto sol che un maligno Idolatro gli accusò all'apostata Re di Bungo, come rei di maestà, furono sentenziati a morte. E prima Gioram; e si diè ad eseguire a tre manigoldi, l'un d'essi pagano, e fattucchiere, gli altri due rinnegati. Non però soli s'arrischiarono a mettersi in pruova, e di forze, e d'armi, col valente uomo che dovevano uccidere: ma accompagnati da una torma di presso a cento altri, tutti ben sotto l'armi, come avessero a battagliare: e ciò perchè se Gioram avesse adunato in sua difesa il parentado (come in somiglianti pericoli è solito de' Giapponesi), non men che tanti bisognavano a doverli vincere ed ammazzare. Ma sì lontano fu dal sant'uomo il chiamar punto niuno a difenderlo, che avendo per segreto avviso d'amici saputo quel che la notte appresso dovea farsi della sua vita, nè fuggì egli potendo, e senza punto dir nulla a due suoi figliuoli, e alla moglie, mandolli altrove lontano: e gittò fuori la scimitarra; che non la volle in casa, per neanche poterla adoperar, se

volesse, a difendere la vita, o a morire con essa in mano, che colà è il più nobile e pregiato finire che sia. Così tutto solo si chiuse dentro una cappella che avea nel più riposto della casa, offerendosi a Dio, con atti, quali convien dire che siano quelli di chi aspetta d'ora in ora la morte per amor suo. Era la mezza notte de' ventisette di Luglio, dell'anno 1589., quando sentì battere a gran colpi, e sospingere, e atterrare l'uscio della casa: nè egli per ciò punto si mosse, o fè zitto: talchè i tre manigoldi, e certi pochi altri di lor comitiva, che entrarono, lasciato il rimanente ad intorniare la casa, credendola affatto vuota, cominciarono a dirsi l'uno all'altro, Gioram s'è fuggito; e forte se ne rammaricavano. Allora egli di colà entro alzando la voce, No, disse, Gioram non è fuggito: egli è qui: e rizzatosi, uscì loro incontro. Era vestito d'una bianchissima cotta, venutagli in mano alla partenza de' Padri: al collo aveva il Reliquiario, e la Corona: sul petto, una imagine di Gesù Crocefisso: in bocca, come dipoi gli trovarono, un grano benedetto con l'indulgenza, come allora si dispensavano, e fra le braccia strette al seno la Croce, con che portava a sotterrare i defonti. In tale acconciatura d'abito, il più solenne e sacro che potè divisare, si presentò al sacrificio della sua morte; cosa novissima all'espettazion di que' barbari, che credendolo incontrare armato, s'erano apparecchiati di tanti uomini alla difesa. Ma molto più diè loro onde maravigliarsi l'aria del volto allegrissima, e ben confaccente alle parole che disse loro, appunto queste medesime: Che gran tempo avea, ch'egli sommamente desiderava una sì beata sorte, di morir per la Fede. Or che Iddio glie ne faceva la grazia, siane egli eternamente benedetto, ed essi i ben venuti. E senza punto più indugiare a riceverla, si gittò ginocchioni, recitò il Confiteor, tre volte si segnò con la Croce, e altrettante si battè il petto, in atto di chiedere a Dio perdono delle sue colpe, e con gli occhi levati al cielo diè il collo a' tre manigoldi, ciascun de' quali volle farvi sopra il suo colpo; ed egli a ciascuno invocò i santissimi nomi di Gesù e Maria, finchè il terzo gli spiccò del tutto la testa. Fatto l'alba, il Re D. Costantino per ispaventare tutta Funai con quell'esempio

della sua crudeltà, mandò metterne in croce il cadavero, avvegnachè tronco, e da non potersi ravvisar di cui fosse, perochè la testa involata da' Cristiani, per gran cercar che se ne facesse, mai non fu potuta rinvenire. Ben gli fè appender sul petto quella medesima imagine del Crocefisso, e quella Croce, con che si offerse alla morte, com'ella dovesse essere il processo della sua causa, che il dichiarava reo, sol per ciò ch'era cristiano. Ma queste altresì ne gli furon subito spiccate, e tolte furtivamente da un de' Fedeli, e fu Ongasavara Andrea, del cui maraviglioso fervore avremo che scrivere in altro luogo: fremendone il Barbaro, e minacciando all'aria, perochè mai, cercandone, non potè rintracciare chi le si prendesse: onde anche per ciò imbestialito, mandò uccider la moglie, due figliuoli, e un servidore di Gioram: il quale poi venne alle mani de' Padri, per dono che ne fece al Visitator Valegnani il medesimo Ongasavara Andrea, che segretissimamente ne rubò il deposito, e l'anno 1592. trasferito da Bungo ad Arima, quivi con solennità di musica, e pomposissimo accompagnamento, il dì tredicesimo di Settembre, chiuso in un prezioso avello, fu posto nella cappella del Seminario, onoratovi colla divozion de' Fedeli, che continuo accorrevano a riverirlo, e chiedere per lui in grazia a Dio, di morir come lui in servigio della Fede. Tanto più che correa voce fra loro, e se ne citavano testimonj di veduta, Cristiani, e Idolatri, che i Venerdì apparivano in aria, sopra dov'era la testa dell'avventurato Gioram, fiammelle, e splendori, a guisa di stelle, otto braccia in alto, cosa indubitatamente del cielo. Nè fu senza grande onore anche dove morì. La voce del suo sangue, che sì fortemente avea sparso nella sua propria casa, si fè sentire in cielo, e v'impetrò da Dio la conversione d'un'Idolatro, che se n'era fatto padrone: e questi, riputandosi indegno d'abitare in un luogo consagrato colla morte d'un sì forte difensor della Fede, la voltò in chiesa, e ne fè in sua memoria donazione al publico de' Fedeli. Nè qui si rimase Iddio di rendere manifesto in Giappone il merito, e illustre la gloria del suo servo, facendo vendetta di memorabile esempio sopra l'Idolatro, che l'accusò, e'l Re apostata

che 'l crocefisse: e fu nell'uno e nell'altro il castigo ben confacevole al delitto: perochè all'accusatore toccò la maladetta lingua con un rabbioso ulcere, che a poco a poco incancherì, menando continuo vermini e puzzo orribile, finchè, rosene le radici, gli si staccò dalla gola, e gittonela. Il Re apostata, pochi anni appresso, in quel medesimo dì ch'egli fè porre Gioram in croce, fu diposto egli dal Regno toltogli da Taicosama, nè poi, quantunque sotto altro Imperadore ravveduto, e penitente, mai ne potè riavere un palmo di terra; anzi ricacciatone all'altro estremo, il più lontano che sia in Giappone, quivi sbandito, e poco men che pezzente, finì la dolorosa sua vita in miserie. Con Giovachimo, che fu l'altro de' due ch'egli fè morire in odio della Fede, non si usò tanta solennità in ucciderlo: anzi il fatto andò segretissimo, a maniera di tradimento. Perochè mentr'egli in Notzu era tutto inteso ad ammaestrare nelle cose di Dio una moltitudine di Fedeli, chiamato da' sergenti del Re, sotto apparenza d'un'improviso e importantissimo affare, poichè l'ebbero quinci lontano fra' macchioni d'un bosco, gli si avventarono colle scimitarre, e'l tagliarono in pezzi: nè altra particolarità potè mai risapersene: perduta in quella solitudine, con la sua vita, ogni notizia de gli atti, e delle parole, con che ricevette la morte. Or dove il Re imaginava, che tolti di sotto alla Cristianità questi due sostegni, che tanto l'ajutavano a tenersi, ella da sè medesima rovinerebbe, il fatto andò sì altramente dal suo pensiero, che anzi all'opposto i fiacchi s'avvalorarono; tal che si videro comparire, e in mano, e al collo di molti, ch'egli credeva, come lui, rinnegati, le corone, e i rosarj, in protestazion della Fede, e che per essa si offerivano a morire. Ma egli, che del suo perseguitare la Chiesa, a niun'altro fine intendeva, che di sicurarsi in testa la Corona, che temea gli cadesse, mostrandosi ubbidiente a gli ordini, e nemico a' nemici dell'Imperadore, mirava a dar di ciò col minor sangue la maggiore apparenza che ne potesse. E più volte s'ebbe a pentire, d'aver cacciati i Padri, e non più tosto messili in croce, che senza por mano nella vita di niun'altro, gran fama di fedel servidore ne avrebbe acquistata nella Corte di Cambacudono, e toltone ogni

sospetto, ch'egli pur tuttavia durasse cristiano. Per ciò, saputo, che i Padri Moreira, e Pasio, s'erano riparati a Scinga, Fortezza di D. Paolo suo cugino, ma pur dentro agli Stati di Bungo, tenne stretto consiglio di mandarne a prender le teste, o comunque altramente meglio potesse, ucciderli. Ma non so con che forza o di ragioni, o di prieghi, ne fu distornato da un giovane suo confidentissimo, che l'aggirava, dove, e come gli era in piacere. E gli bastò di mandar loro dicendo, che se tostamente non se ne andavano di colà, e fuor di quanto comprendono i confini di Bungo, egli medesimo, che appunto stava sul navigare alla Corte, accuserebbe di ciò D. Paolo all'Imperadore: imputassero a sè quel che per essi glie ne avverrebbe, di perdere la Fortezza, e la vita. Nè sarebbe succeduto altramente di quel che il Barbaro minacciava: onde costretti dal timore di non arrischiare alla morte un sì degno Principe, e sì necessario alla Fede, e i suoi vassalli, che tutti erano cristiani, e franchi alla servitù, e alle persecuzioni del Re di Bungo, senza più ivi aspettare, partirono. Sfuriato ch'egli ebbe con queste sue prodezze, da mostrarsi valente contro di Dio, e della santa sua Legge, tutto a fine di sicurarsi il Regno, e di prosperare nelle cose terrene, veggendo, che non per ciò la fortuna gli dicea punto meglio, e se Cambacudono il lasciava in pace, Iddio gli facea guerra, cominciò a poco a poco ad aprir sopra sè gli occhi, e ravvedersi. La Reina sua moglie, che con esso i figliuoli avea costretta a rinnegare, invasata da un terribil demonio, perdè affatto il cervello, e irremediabilmente impazzò. Usuchi, appena la compiè di rifare, che per un'improviso incendio se la trovò in poche ore incenerata. E si vedean le fiamme portate più dall'impeto dell'ira di Dio, che sospinte dalla forza del vento, volar per aria spiccate, alte, e sì lontano, che dalla città giunsero fino alla Fortezza, piantata su un ciglio di rocca viva, e tutta la consumarono, senza poterne campare, per niuno argomento, quel famoso palagio, che il Re vecchio, quando era Signor di cinque Regni, e ricchissimo, v'avea fabricato. Valse anche non poco a farlo risentire, e se non altro confondersi, e vergognare di sè medesimo, la tornata de' quattro

giovani Ambasciadori, de' quali D. Mancio, il principale, fu inviato alla S. Sede di Roma dal Re Don Francesco suo padre. Già erano in Macao della Cina, e se ne attendeva l'arrivo quest'anno del 1590. co' primi venti che di colà tragittano al Giappone: e per giunta, li conduceva il P. Alessandro Valegnani, la seconda volta Visitator di que' Regni, e Ambasciadore del Vicerè dell'India a Cambacudono. Cambacudono stesso, avea anch'egli non poco allentato delle sue furie, e ciò fin dall'Ottobre dell'anno 1588., quando ito Manuello Lopez a visitarlo con un ricco presente in nome del Capitano Girolamo Pereira, che due mesi prima era approdato con la sua nave in Giappone, seppe dell'ambasceria del Valegnani, e grandemente se ne rallegrò, e spedì sue patenti in ampissima forma, ordinando, che venisse a Corte, franco della vita, e assoluto dal bando. E quivi pur ragionando coll'interprete Antonio Abreu, protestò, che quanto alla persona de' Padri non avea mai avuto di che querelarsi, e gli eran cari: ma non già la legge che predicavano, in vituperio e distruzion de gl'Iddii, e de' Cami, che s'erano sempre adorati nell'Imperio del Giappone. E si credeva certo, ch'egli ben sapesse, e fingesse di non saperlo, che i Padri non se n'erano iti: ma quel mostrar riverenza a' suoi ordini, avendo una parte di loro preso altro abito, e usando de' lor ministerj cautamente, il contentava. Per tutte insieme queste cose, il Re di Bungo tornato a coscienza, e in miglior senno, cominciò a cercar via di riconciliarsi con Dio, con la Chiesa, e co' Padri: e perchè i grandi eccessi, in che si era traboccato, non gli davano volto da farlo egli da sè medesimo, v'adoperò intercessore e mezzano appresso il P. Pietro Gomez, allora Viceprovinciale, D. Paolo suo cugino: Scusava sè, soprapreso da una sì terribile persecuzione, cristiano sol di due mesi, e incolpava il mal consiglio de' suoi, che l'aveano, non che sospinto, ma veramente precipitato. Il Gomez gli diè speranza di riconciliazione, e ne rimise il come al Visitatore, che dì per dì s'attendea dalla Cina. In tanto, convenuto al Re mettersi in armi, e passar coll'Imperadore in battaglia alle Provincie del Bandò, lasciò in Bungo una

sua umilissima lettera, da rendersi al Valegnani, e conteneva quelle medesime ragioni, preghiere, e promesse, che avea fatte al Gomez. Poscia, incontratisi di passaggio nel Porto di Muro non molto di lungi a Meaco, il Valegnani, avvegnachè il Re gli paresse da poco o nulla fidarsene, pur'attesa la pace che ne frutterebbe all'afflittissima Cristianità di Bungo, e l'accolse benignamente, e'l tornò in grazia con la Chiesa, come più addietro contammo. Il rimanente delle sue disavventure, e nell'anima, e nel corpo, sono materia d'altro tempo.

29.

Il vivere e l'operare de' Padri in tempo di persecuzione, ingiustamente ripreso da alcuni.
Opere del P. Organtino in Nangasachi.
Virtù e mutazion di fortuna di Giusto Ucondono.
Morte di tre nostri antichi Operai del Giappone.
Morte del P. Gaspare Coeglio: e sue qualità buone e ree.

Resta ora a dire alcuna cosa de' particolari avvenimenti de' nostri infra'l tempo che corse dal cominciarsi della persecuzione, fino al sopragiungere del Visitator Valegnani. Dieci, e più, ne perdemmo, la maggior parte utilissimi operai, toltici da' gran patimenti sopragiunti a straordinarie fatiche. Fu più volte bisogno spiantar di dov'erano troppo ne gli occhi a' persecutori, ora il Seminario, ora il Noviziato, ora il Collegio, e trasportarli da una Signoria ad un'altra, fino a metterli fra montagne, in solitudini erme, e non praticate. Quivi la gioventù nostra in un poverissimo vivere, e disagiatissimo abitare, aggiungeva all'austerità della regolar disciplina una straordinaria carica d'ogni maniera di penitenze, parte prescritte da' Superiori, parte per volontario fervor di ciascuno, massimamente in apparecchio a ricever la morte, quando, e quale piacesse a Cambacudono loro inviarla: e similmente, perchè Iddio mettesse in petto a quel Barbaro un cuore men duro, e meno avverso alla Fede, ond'ella almen tornasse alla primiera sua libertà. Ma gli operai, tutti intesi

a' lor ministeri, troppo altro era quel che li consumava. Noi facciamo una vita (scrive un di loro, che il provava in sè, e il vedeva ne gli altri) assai somigliante, la Dio mercè, a quella che descrive l'Apostolo: girando In melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti: erranti per le foreste, e su le montagne, e quivi, le grotte e le spelonche per abitazione. La notte, parte in viaggio, parte in fatiche, com'è variamente richiesto al bisogno de' Cristiani: amministrando loro la parola di Dio, e i Sacramenti: poi il dì, o nascosi, o alquanto lungi dall'abitato. E ciò massimamente per non mettere in dispetto e in ira a Cambacudono i Principi, nelle cui Signorie operavano, se gli fossero accusati d'aver palesemente Padri su'l loro, con manifesta pruova di consentirveli almeno, se non anche volerveli, non li cacciando. La qual giusta, e secondo le leggi dell'Evangelio, e l'insegnamento de' Maestri della Chiesa, e l'esempio de' Santi, non solamente convenevole, ma necessaria maniera di vivere e d'operare (e basti recarne qui ad esempio, di molti, un solo, S. Eusebio, che diposto il sacro abito, e di Vescovo ch'era, trasformatosi in imagine di soldato, così incognito a' persecutori, visitava le sue pecorelle: e se ne fa dalla Chiesa espressa menzione, nell'annovale memoria della sua morte, a' ventun di Giugno) intesa da certi, e in Macao della Cina, e in Malacca, e in Goa, li fè balzare in pulpito, e dir cose mirabili, in ischerno della prudenza, dicevano essi, ma facevano che s'intendesse della codardia de' Padri. Travestirsi, dispergersi, andar di notte. Grande animo che mettevamo ne' Cristiani, d'incontrar fortemente il martirio, mentre noi così vilmente il fuggivamo. Bel testimonio che davamo della generosità de' Predicatori apostolici, trafugandoci, quando anzi bisognava uscire in publico, e con un Crocefisso in mano, per le strade e per le piazze più celebri d'ogni Città, e nella Corte stessa, e in faccia all'Imperadore, confessar la Fede, e predicarla. Così doversi fare: e così farebbono essi: e'l fecero in qualche cosa: fin che a gli effetti che ne seguirono, in danno loro, e nostro, e di quella Cristianità, impararono a distinguere la prudenza dalla codardia, e'l zelo

dall'indiscrezione: e anch'essi, almeno quanto noi, si trasformarono d'abito, e si sottrasser dal publico; di che lo scrivere è d'altro luogo. Or fra tanti altri, delle cui opere si fa singolarmente memoria, grandi cose si contano, e ben degne dell'infaticabile spirito del P. Organtino. Questi, come di sopra accennammo, dal Gochinai venne allo Scimo, cacciato di colà, quando gli Stati d'Agostino, dove s'era ricoverato, mutando padrone, caddero alle mani d'un Signore idolatro. Per la stessa cagione seco venne Giusto Ucondono; ricevuti amendue da quella Cristianità con venerazione degna del merito d'un pajo d'uomini, quanto allo stato della vita fra lor diversi, l'un Religioso, l'altro Cavaliere ammogliato, tanto simili nella virtù, e senza pari benemeriti della Fede. L'Organtino, tutta si addossò la Cristianità di Nangasachi, e tutto per lei si adoperò, tanto senza risparmio, nè a fatiche, nè a tempo, che dello spedale, che, venendovi, si prese per istanza, ebbe bisogno per cura: e non gli bastava senza particolare ajuto del Cielo a riaversi dall'estremo distruggimento in che avea continuamente la vita. Giusto Ucondono passò al Noviziato nostro, a farvi gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, e una general confessione fin da che era cristiano: tutto in apparecchio a morire: non perchè ne temesse, anzi per così meglio disporsi ad impetrarlo da Dio: che nulla tanto desiderava questo ferventissimo Cavaliere di Cristo, che di spargere per suo amore il sangue; e inconsolabile era il dolore che sentiva, veggendosi così poco lungi dal capo la corona, e parendogli, che solo il demerito delle sue colpe glie la togliesse. Dov'egli compariva, in quella sua invariabile serenità d'animo e di volto maravigliosa in un Signore gittato da una sì alta cima ad un sì basso fondo, e di Principe fatto mendico, uscivano a mirarlo per fin le donne, e i fanciulli, e additandolo, come si fa delle cose per loro grandezza ammirabili, dicevano l'uno all'altro, Questi è quel Giusto Ucondono, quel santo, quel così povero per la Fede, e pur così allegro: ed era, ancor lui tacente, una gran predica, quella che sol veduto faceva. Ma non istette quivi gran tempo, che Cambacudono il

richiamò a Meaco, e di colà confinollo nel Regno di Canga, in più solitudine e abbandonamento di prima. Poscia a più d'un'anno, Iddio mise di lui alcun senso d'umanità nel petto a quel Barbaro, e tornollosi in grazia, e seco anche Dario suo padre, e felli provedere amendue di convenevole sustentamento: a Dario sei, a Giusto quarantamila scudi di rendita annovale, assegnati loro dal Re di Canga, cui Giusto avea servito in guerra, e fattagli vincere una battaglia, che gli ajutò a conquistare i tre Regni che possedeva, e perdendola, li perdeva. Tutto il Giappone in gran maniera se ne rallegrò, come fosse publica felicità quella ch'era privata esaltazione di Giusto: sì caro eziandio a' Gentili il rendeva, non tanto il valore nell'armi, nel che avea de gli eguali, quanto la sua virtù, e le amabilissime sue maniere, in che niun'altro il pareggiava. Poco appresso, l'Imperadore, condottosi a Nangoia, sel chiamò innanzi, e l'onorò con tanta espressione d'affetto, e mostre di confidenza, che appena mai degnava niun suddito d'altrettanto. Ma egli, anzi che rallegrarsene, se ne attristava, temendo come pestilente il fiato d'una Corte sì dissoluta, e come troppo all'anima pericoloso il servigio d'un Principe sì bestiale; e diceva a' Padri, che altro che l'indissolubil legame della moglie, e la naturale carità de' figliuoli, nol riteneva dall'andarsene, com'era suo desiderio, a vivere solo a sè medesimo, e a Dio, nelle solitudini d'alcun diserto. Ma non era da perdere nelle selve, e negli eremi, un Cavaliere, che nelle città faceva opere, sì come avea veramente zelo, da Apostolo. E subito cominciò ad esercitarlo, nulla curando di ricader peggio che prima in dispetto e in ira a Cambacudono: e la sua caccia era singolarmente di Principi, e gran Signori, in un sol de' quali acquistava alla Fede, e dava a' Padri, molti popoli a convertire. Or de' nostri, che, come dicevamo, consumati dalle fatiche e da' patimenti della persecuzione, morirono, sono almeno da raccordarsene tre, per antichità, per virtù, e per grandi opere, degni d'aver luogo in fra' più benemeriti di quella Chiesa: perciò anche sempre ugualmente celebrati con lode universale di quanti ne scriveano di colà: e sono il P. Gio.

Battista Monti Italiano, e Ferrarese, il Fratel Damiano, Predicatore, nato in Cicugen, una delle Provincie del Giappone, e'l P. Aries Sancez da Lisbona in Portogallo. Chiamolli Iddio al riposo e alla mercede delle loro fatiche, il Monti, a' sette di Settembre, Damiano, a' ventinove del Dicembre del 1587.: del 90. il Sancez: i due primi, ventiquattro anni almeno, il terzo, oltre a ventotto, da che operavano in servigio di quella Cristianità. Il che solo aver detto, a chi punto si raccorda di qual sia il tenore del vivere, e lo stato dell'operare in Giappone, varrà a farne comprendere tutto insieme il merito, più che se io ridicendo quel che altrove ne ho scritto, e quel di più che mi rimarrebbe ad aggiungere, registrassi qui tutti i luoghi dove predicarono, i popoli che convertirono, le persecuzioni che vi sostennero, e quant'altro inseparabilmente accompagna il ministerio di quella faticosissima missione. Perdemmo anche fra' più memorabili il P. Gaspar Coeglio, più volte, e sempre in grandi opere raccordato, e altrove, e qui addietro in questo medesimo Libro. Morì in Canzusa a' 7. di Maggio del 1590. l'anno dicennovesimo da che entrò Missionario in Giappone, e'l nono da che ne avea il governo di Viceprovinciale, sustituito al P. Francesco Cabral, che il Visitator Valegnani di colà richiamò a Macao. Consumollo con una lenta febbre etica, più che il commun patimento, la particolare afflizione dell'animo, per la tanto improvisa persecuzione, levatasi sotto il suo governo, quando le cose della Cristianità erano nel maggior tranquillo che già mai per l'addietro, e nulla più che gran copia d'Operai pareva mancare alla tanto desiderata conversione di tutto il Giappone. Da Canzusa trasportato in Arima, quivi a grandissimo onore fu sepellito, celebrandogli il Re stesso l'esequie, con magnificenza fino a quel dì mai non veduta: e la Cristianità piangente, e non pochi d'essa, come in lui avesser perduto il proprio Principe, o padre, col capo raso, in segno d'estremo dolore e mestizia, l'accompagnarono. Fu uomo d'interissima vita, e d'apostolico zelo: e le sue fatiche Iddio le prosperò con numerose conversioni di popoli, e di Principi, a' quali diè di sua mano il

Battesimo, e fin l'ultimo spirito, e l'ultime sue parole, le spese in ciò utilmente, guadagnando alla Fede, quando già la vita gli correva a momenti, la Principessa sorella del Re D. Protasio, e madre d'Isafaidono già convertito, stata fino a quel dì ostinatissima idolatra. Che se il Coeglio fosse riuscito così buon Superiore, come era buon'Operario, noi avremmo a scriver di lui molto più degnamente: ma, per dir vero, il Giappone s'ebbe a risentire de' suoi falli, non che lui vivente, ma dopo la sua morte, a gran tempo: e la Congregazion Provinciale, e le Consulte, che di poi si tennero in Canzusa, andarono la maggior parte in raddirizzar le cose da lui mal condotte, e correggere i suoi errori. Ottimi avea i fini, ma poco savia l'elezione de' mezzi: e con quell'ordinario male de gli uomini di molto zelo, e di poco avvedimento, credeva solo a sè stesso. Ed era una maraviglia, il tempestare ch'egli faceva con lettere il Generale, provando, che in Giappone, lontano di qua un mezzo mondo, differentissimo dall'Europa nel tenor de' costumi, e nella politica del governo civile, e più che niun'altro Regno del mondo suggetto ad improvvisissime rivolture, che in un'ora il trasmutano, e d'uno stato il cambiano in un'altro; facea bisogno, che il Superiore, per poter riparare a' subiti accidenti con subite mutazioni, vi potesse da sè solo ogni cosa; con sì ampia e libera podestà, e indipendente da ogni altro, come quivi fosse niente meno che Generale. Tutto all'opposto gli altri (trattone il P. Luigi Froes, che con esso lui si teneva) per le medesime cagioni sopraccennate, e per lo grande storpio che vedevano darsi alle cose publiche, dalle poco pensate e troppo risolute disposizioni del Coeglio, scriveano al Generale, che dove in Giappone un buono o reo consiglio che si prenda può mutare un'ottimo stato in pessimo, o un pessimo in ottimo, non si dovea concedere al Superior di colà neanco quell'ordinaria podestà che hanno gli altri in Europa, e nell'India; ma suggettarlo al giudicio de' suoi Consultori, e costringerlo ad eseguire, non altramente, che a' più di loro fosse paruto doversi. Così e quegli nell'un'estremo, e questi davan nell'altro: e ciò perchè il Coeglio, di sè solo fidandosi,

non curava di richiedere cui dovea de' lor consigli: e questi, veggendone i mali effetti, e provandone il danno, stimavano, sè dover'essere al Superiore, non Consiglieri solo, secondo le proprie leggi dell'Ordine, ma arbitri e diffinitori.

30.

Arrivo del P. Valegnani al Giappone, e provedimenti suoi alle cose nostre, e del publico.

Morto il Coeglio, e succedutogli nel carico di Viceprovinciale il P. Pietro Gomez, gran servo di Dio, e di pari spirito che prudenza, indi a men di due mesi, cioè il dì ventunesimo di Luglio, del 1590., approdò a Nangasachi il P. Alessandro Valegnani, la seconda volta Visitator del Giappone; e seco D. Mancio, e D. Michele, e gli altri due giovani, inviati da quel medesimo Porto otto anni e cinque mesi prima Ambasciadori d'ubbidienza alla santa Sede di Roma, e da lui presi a ricondur fin da Goa, con dicesette altri nostri operai, tutti in servigio del Giappone. Il Valegnani, condotta l'ambasceria del Vicerè dell'India a Cambacudono, presentati solennemente a D. Protasio Re d'Arima, e a D. Sancio Signor d'Omura, le lettere, e i doni, loro inviati dal Sommo Pontefice Sisto V. (di che in altro luogo più convenevole si è ragionato), visitata dallo Scimo al Meaco tutta la Cristianità, con incomparabile lor giovamento, e con altrettanta sua consolazione; veduta la nuova giunta che quest'anno si fece alla Chiesa d'Arima col Battesimo di sette mila ducento novantotto Idolatri, e finalmente, ordinata la publicazione del Calendario Romano in istampa alla Giapponese, con le feste e le digiune correnti fra l'anno, si ritirò in solitudine allo Scimo, e fattovi in lunghe meditazioni il corso de gli Esercizj spirituali, ne uscì con accrescimento di spirito tanto sensibile a gli effetti, che fu di grande esempio e maraviglia vederlo. Indi tutto si diede al ristoramento delle cose, e private nostre, e publiche della Cristianità: e con esser l'uomo della capacissima mente e giudicio ch'egli era, e

d'autorità la più suprema che da' Generali a' Visitatori possa communicarsi, non però si condusse a stabilir niun'ordine, prima che, adunata in Canzusa, a' tredici d'Agosto, l'anno 1590., una piena assemblea di quanti allora erano in Giappone, Superiori, e Professi, non gli udisse con piena libertà ragionare il pro e il contra sopra ogni particolar suo pensiero che loro schiettamente offeriva come in partito a discutere. Poi publicò le nuove Regole de gli ufficj, e dichiarolle, riducendo a una stabile e uniforme maniera quel che fino allora era ito senza altra legge, che di quel solo, che a ciascuno buonamente pareva, con tanta varietà, quanta è necessario che siegua dall'essere il modo delle cose in arbitrio, ancorchè la sostanza sia in precetto. Finalmente, da' tre fino a' quattordici di Febbrajo del 1592. celebrò in Nangasachi Congregazion Provinciale, in mezzo alla corrente persecuzione, con tanta pace, dicono essi medesimi, come fossero non in Giappone, ma in Roma: e vi fu eletto Procuratore, per inviarlo di colà al Generale, il P. Francesco Pasio Bolognese. Ma il Visitatore, di cui egli era compagno, intercedette, pregando, di non voler torre a lui il grande ajuto di che il Pasio gli era, e arrischiare a' pericoli di tante mila miglia di mare un'uomo, qual poi in fatti riuscì, da potergli sicuramente commettere qualunque sia gran carico di governo: e'l Giappone, di così fatti avea bisogno, e carestia. Per ciò, nominarono in sua vece il P. Celso Confalonieri Milanese; e perchè anch'egli se ne sottrasse, a cagione della perpetua agonia che navigando pativa, si fermò l'elezione nel terzo il P. Egidio la Mata Spagnuolo, che questa volta felicemente compiè la sua carriera di colà a Roma, e quinci al Giappone, con esso altri operai, che, tornando, il seguirono. In tanto il P. Organtino, che avea condotto il Visitatore coll'ambasceria a Cambacudono, rimastosi in Meaco col F. Giovanni Rodriguez, ne attendeva le lettere in risposta al Vicerè dell'India, e i doni, che in contracambio gli si mandavano. E già fin dall'Agosto del 91. era giunta al Giappone in porto ad Amacusa la nave di Giovanni Gama opportunamente a recarli, con la volta, che, spacciate quivi le sue mercatanzie, dovea dare verso la Cina, e l'India. Ma già

Cambacudono avea cambiato pensiero: sì possenti a divolgerlo erano state le rec persuasioni del Bonzo primo movitore della persecuzione, e d'Ichinocami, e Canganocami, due malvagissimi idolatri. Questi, fatte di sè al P. Valegnani larghissime offerte, d'intromettcrlo coll'ambasceria del Vicerè dell'India, quando se ne venne al fatto, improvisamente l'abbandonarono, credendosi, che Cambacudono nol gradirebbe, ed essi ne correbbon vergogna, c peggio. Ma poichè videro le disusate e grandi mostre, e di compiacimento, e d'onore, con che egli tanto fuor d'ogni loro espettazione il ricevette, rammaricandosi di non n'esser'essi stati a parte, voltarono il dolore in malignità, c si convenner col Bonzo di persuadere, or l'uno, or l'altro, a Cambacudono, che quell'ambasceria era nata in Macao della Cina, non in Goa dell'India, finta per invenzione del Valegnani, non inviata per commessione del Vicerè, e ordinata solo ad incantare S. Maestà, con quell'apparenza d'onore, e con que' doni, per trarlo a consentire a' Padri di rimanersi franchi in Giappone, e ripigliare, con la primiera libertà che facevano, il predicare, il ristorare le chiese, e far nuova Cristianità: e per più gagliardamente attizzarlo, soggiunsero, che non per ciò ch'egli ci avea sbanditi, cravamo niun di noi uscito fuor dell'Imperio, ma certi nel proprio, altri in altro abito poco dissimile, tutti conosciutissimi, in gran suo dispregio ci mostravamo. Il Barbaro fortemente se ne adirò; e quanto a ciò, ebbe a dire, che non glie ne fuggirebbe uno di sotto la scimitarra. Tutto ciò, per rapporto d'amici venuto all'orecchie de' Signori cristiani di Corte, e del P. Organtino, li costrinse a raccogliersi insieme a consiglio, sopra cercare alcun convenevole riparo al pericolo che soprastava; e spedirono di colà in gran fretta allo Scimo messaggi con lettere al Valegnani, pregandolo, di punto non indugiare a disciogliere il Seminario, il Collegio, il Noviziato, e disunir que' corpi di tanti de' nostri, che troppo manifestamente apparivano. Spargesseli in più parti, sì che almen paressero andar come fuggiaschi, e raminghi, e portarsi alla maniera de gli sbanditi in Giappone. Ichinocami, e Canganocami, pieni di mal talento, si spedivano dalla Corte, per di colà ripassare a Nangasachi

in ufficio di Governatori. Cambacudono stesso, in fra poco, sopraverrebbe, per tragittarsi coll'esercito al conquisto del Corai, e della Cina. Temersene gran mutazioni di Re, in quelle parti a Ponente. Se ne gli Stati d'Arima e d'Omura compariranno in mostra tanti della Compagnia da lui sbandita, in un corpo, a chiese aperte, e publiche solennità, gli parrà d'aver sopra che giuridicamente privar que' Signori, e spossessarli del Regno: ci corrà tutti a man salva, o voglia ricacciarci, o ucciderci: e della Cristianità, e della Fede, non gli bisognerà più che un cenno, a farne quello sterminio, e quegli strazj, che minaccia. Con queste lettere il Valegnani ito a D. Protasio, e a D. Sancio, l'un Signor d'Arima, e l'altro d'Omura, penò lungamente indarno, per muoverli a consentire, che il Collegio, il Noviziato, e'l Seminario, che già da quattro anni aveano ne' loro Stati; per fino a tanto che le cose pigliassero alcun'assetto, si disciogliessero. A'Padri non mancherebbono montagne, e boschi, di che v'è pieno per tutto colà intorno, dove riporli, e d'onde cautamente uscirebbono a' lor ministeri, con egual giovamento, e senza niun pericolo de' Fedeli. Essi all'incontro, protestavano, che mai non si condurrebbono a consentire quello spargimento de' Padri: e in ciò eran sì fermi, che per nulla aveano, non che il Regno, e la famiglia, ma il proprio sangue, e la vita: così doversi al mantenimento della Cristianità, per non darle onde farsi a credere, ch'essi fossero più curanti del Regno, che della Fede: e l'esempio de' Principi è troppo possente a tirarsi dietro l'imitazione de' popoli. Così appunto dicevano, e di sì leal cuore, che il Valegnani non potè ritenerne le lagrime, mille benedizioni a Dio, e mille dandone ad essi, per così degno merito della lor fede; e scrisse in Europa al Generale Aquaviva, perchè dal Sommo Pontefice, allora Clemente VIII., impetrasse, almeno per D. Protasio Re d'Arima, una lettera, con qualche espressione d'affetto in segno di gradire la generosità di quel Principe, e l'opere di così gran suo costo in servigio della Chiesa. Ma perciochè il condiscendere in tutto al troppo eccessivo fervore di questi due Signori sarebbe indubitatamente tornato in maggior danno che utile della Fede, si convenne

fra'l Valegnani, ed essi, in un partito di mezzo: che de' nostri, i più de gli Operai si rimanessero ne' loro Stati: i giovani e Novizzi, e Studenti, si trasportassero all'Isola d'Amacusa: il Seminario, ch'era d'oltre a novanta, si nascondesse fuor di mano fra' monti a Faciran, una lega lungi da Arima: le chiese, al di fuori si mettessero in apparenza di case: le processioni, le discipline, i solenni ufficj, e le cotidiane adunanze, che prima si facevano in veduta de gl'Infedeli, massimamente ne' Porti di scala, e di traffico, ora celatamente, o con quanto men si potesse di publica mostra, si celebrassero. Tutto in breve spazio si compiè: e tanto parve convenirsi, e bastare al debito, di non operare con quella temerità di giudicio che altri chiama bravura di spirito: e suol finire in distruggere tal volta un solo in poco tempo, quel che molti, in molti anni di gran fatiche, hanno operato. E durava fino a questi ultimi tempi nel Collegio nostro di Macao il ritratto del P. Alessandro Valegnani, cui e Portoghesi, e Giapponesi, e naturali dell'Isola, veggendolo, e raccordando il maraviglioso accoppiamento che in lui era d'un sommo zelo, e d'una somma prudenza, virtù difficilissime ad unirsi in grado eminente, dicevano con dolore, che s'egli fosse più lungamente vivuto, o i suoi consigli si fossero di poi seguiti da quegli che si credevano fare ottimamente, solo perchè facevano diversamente da' nostri, regolati da lui, oltrechè ammaestrati dalla sperienza di tanti anni, il Giappone, che oggidì è tutto idolatro, forse sarebbe tutto cristiano. Ma lo stimar viltà d'animo in un piloto, quando la nave è in tempesta, il non incontrar dirittamente col fianco le onde, che così ricevute, o glie la fiaccherebbono, o glie l'empierebbono, ma prenderle, come l'arte insegna, e i pratici fanno, in traverso, e di taglio; parte rompendole, e parte schermendosene, ch'è l'unica via da camparne, ha fatto in Giappone quel che sarà di grand'utile raccordarsene ne' tempi avvenire, quando a Dio torni in piacere, che vi si riapra all'Evangelio la porta che ora gli è chiusa, con tante guardie armate di ferro, e di fuoco, per sicurarsi, che più non vi rientri. Così dunque ordinate le cose della Cristianità nello Scimo, vi giunsero da Meaco i due Governatori idolatri che dicevamo,

difilati a farvi un'orribile distruggimento, se trovavan di che. Ma non diè loro nell'occhio altro che le Croci, che per tutto il distretto di Nangasachi eran piantate, e ordinarono, che si recidessero. I Cristiani, eziandio donne, e fanciulli, con più fervore che senno, vollero mettersene in difesa. Ma che pro? se ed essi sarebbono uccisi, e le Croci nientemeno spiantate, e l'Imperadore vie più s'inasprirebbe, con pericolo di qualche estremo di crudeltà, in che egli era sì facile a precipitare. Per ciò il Valegnani, intramettendosi, ordinò, ch'elle si togliesser del publico, e con la più riverenza che possibil fosse, in luogo privato, e dicevole, si riponessero; e si fè senza punto diminuirsene la pietà ne' Fedeli: perochè come altrove, così ancor quivi, quel terreno, che essendovi già le Croci era santificato, serviva loro per luogo d'orazione, altrettanto, e più fervente, che se, come avanti, vi fossero.

31.

Lettera e presenti di Cambacudono al Vicerè dell'India.

In tanto Cambacudono, persuasissimo, che l'ambasceria del Vicerè dell'India, condotta dal Valegnani, e da lui ricevuta a sì grande onore, era stata una finzione congegnata da' Padri, per lusingarlo, e ingraziarglisi, onde poi gli assolvesse dal bando, avea già scritta e suggellata una lettera, da inviare al Vicerè, discortesissima, e piena d'orgoglio e di minacce contro alla Fede; talchè egli medesimo di poi rileggendola se n'ebbe a vergognare. E in tale argomento non poteva essere altro che arrogante e furiosa la dettatura d'un Bonzo, che il serviva di Segretario delle lettere a' Principi stranieri, a' quali è uso di scrivere in caratteri alla Cinese. Ma il P. Organtino, e per lui il Guenifoin Governatore di Meaco, a cui per ufficio toccava la spedizione di quel negozio, uomo di professione Idolatro, ma della Cristianità amorevole, poco men che se fosse un di loro, tanto seppero destramente fare con Cambacudono, ch'egli pur si lasciò condurre ad esaminare il fatto, prima di condannarlo. E chiamatosi il F. Giovanni

Rodriguez, stato già interprete dell'ambasceria, e suo famigliare, colle molte e varie dimande che glie ne fece, n'ebbe in dimostrazione del vero pruove sì evidenti, che più non gli rimase che dubitarne. Stracciò la prima lettera, che si recò a miracolo, in un Barbaro, che mai non si mostrava pentito di nulla, che, o pensatovi, o in furia, ordinasse; e un'altra ne apprestò più cortese, la quale volgarizzata dal Castigliano, in che di colà ci è venuta, dice appunto così. Signore, ricevei la lettera, che V. S. m'inviò da cotesto suo tanto stimato paese: e in aprirla, e in leggerla, mi pareva discernere, e co' miei proprj occhi vedere la distanza delle migliaja di leghe, e di terra, e di mare, che è fra noi. Questo Regno del Giappone, come ella dice, comprende oltre a sessanta Stati, o signorie, le quali, nel decorso de' tempi addietro, andarono in gran tumulti, e guerre, con poca tranquillità e pace, a cagione de' tristi e malvagi, che machinando ribellioni e tradimenti, s'abbottinavano in moltitudine, e ricusavano di riconoscere il Re, e suggettarglisi: onde io, fin dal fiore della mia gioventù, veggendolo, me ne rammaricava, e così da lungi mi diedi a pensare il maraviglioso e unico modo da usarsi per sottomettere e ben governare i Regni; e su queste tre virtù mi fermai: Un'amorosa affabilità nel trattare con gli uomini (ma di null'altro egli ebbe men che di questa: aspro più che uno spinajo, e intrattabile più che una fiera): Una discreta prudenza, per ben giudicar delle cose: e Una prodezza, e valor d'animo singolare. Con esse io domai questi Regni, ed ora tutti li signoreggio. E dopo altre millanterie, e lodi sue proprie, che punto non rilieva trascriverle, muta personaggio, e di tiranno si trasforma in teologo, e de'suoi Iddii, e della Legge nostra, così ragiona. Quanto a' Padri, il Giappone è Regno de'Cami, i quali sono il medesimo che lo Scin, che è la prima origine e fonte di tutte le cose: e questo Scin è la sustanza e'l vero esser del tutto: ond'è, che tutte le cose, ancorchè fra loro diverse, in lui sono una medesima cosa, e come tutte da lui derivarono, così tutte in lui si risolvono. I Cinesi chiamano questo Scin, Tuttò: nel Tensciicu, il nominan Buppo. Or nell'osservanza delle leggi di

questi Cami è posta tutta la polizia, e'l governo del Giappone; la qual polizia trascurandosi, non si discerne il signore dal suddito, il padre dal figliuolo, il marito dalla sua moglie: dove, osservandosi, ogni grado ha la differenza, con che si distinguono, e l'unione, con che insieme si legano; e quindi il buon governo, e dentro, e di fuori, e de gli uomini, e de' regni. Or'i Padri venner qua gli anni addietro ad insegnare un'altra legge da salvar gli uomini; ma noi che già siam proveduti di questa de' Cami, non abbiam che desiderare altra legge, e l'aver popoli discordanti fra sè in varie opinioni, e Sette, ritorna in troppo gran pregiudizio a' Regni. Questo m'ha indotto a comandare, che i Padri escano del Giappone; nè la lor legge più vi si promulghi; nè niun'altro in avvenire venga qua a predicar leggi nuove. Così egli della Fede nostra, e de' Padri. Poi siegue, concedendo libero a' Portoghesi il navigare a' suoi Regni, e spacciarvi loro mercatanzie. E conta de' doni che invia al Vicerè, in contracambio de' suoi, e de' valenti artefici, de' quali eran fattura: due corpi d'armadure arabescate d'oro, e l'un diversamente dall'altro, a fogliami, fiori, e animali: bellissimi a vedere, ma sottili, e di ferro stemperato, e sì dolce, che non si terrebbono di posto a una lanciata. Non così una come alabarda, uno spadone a due mani, e due catane, o scimitarre, grande, e piccola, tutte di quel loro finissimo acciajo, mille volte battuto a martello, e vecchio sì, che non isfiora più in un grano di ruggine, rimastone solo il puro, e per così dir l'anima incorruttibile: di tempera poi, e di finimenti per arte maravigliosi, e in somma, degne d'inviarsi, come si fece, con esso le armadure, in dono alla Maestà del Re di Spagna, allora Filippo II., signore ancora di Portogallo, e dell'Indie. La lettera era descritta in un foglio Cinese, lungo otto, e largo quattro palmi, tutto dentro in fregi d'oro, e riposto in un forzierino, inverniciato alla maniera che altrove abbiam detto; e di fuori guernito con borchie, e rosette, e da amendue i capi catenelle d'oro e d'argento. Questo, con esso i doni, consegnò al F. Giovanni Fernandez; e di noi gli disse parole di non lieve affetto. Si rimangano dieci Padri in

Nangasachi, che sieno ostaggi di sicurezza per l'ambasceria, ma non s'ardiscano di predicare. Nè l'inaspriscano disubbidendo: che poi contra ogni ragione sarebbe il nostro lamentarsi, e chiamarlo crudele, se contro alla Cristianità farà quel che può fare Cambacudono sdegnato. Così ammonirci perchè ci amava. Contro a' Padri non aver di che querelarsi, fuorchè sol della perversa legge che insegnano: e pur'averla egli più che giustamente non si dovea tolerata, fin che Giusto Ucondono non l'avea fatta intolerabile, distruggendo i Tempi de' Cami, disertando i monisteri, cacciando i Bonzi, sforzando tutto il Giappone a farsi cristiano: e finì, ripetendo quel che sovente avea in bocca, La Legge dell'India, e dell'Europa, nell'India, e nell'Europa: quella del Giappone, in Giappone: ogni paese abbia la sua, perchè non può senon peggiorare mutandola. Così appunto gli disse.

32.

Preparamento di Taicosama al conquisto del Corai e della Cina. Descrizione del Corai. Successi dell'armi di Taicosama nel Corai. D. Costantino Re di Bungo privato del Regno.

E già si avvicinava il tempo da lui prefisso alla tanto lungemente pensata, ma più che non si credeva malagevole impresa, di soggiogare il Corai e la Cina, e rendersi tributarie le Isole Filippine. Perciò avea sotto l'armi dugento mila soldati, e cento altre mila da ogni servigio a' bisogni di guerra. E quanto alle Filippine, egli si credè vincerle, senza combatterle, sol mostrandosi armato, e inviando al Governatore una superba lettera di comando, che gli pagasse un cotal tributo annovale, per riconoscimento d'aver quell'Isole in vassallaggio dall'Imperio del Giappone; e qui appresso diremo quel che di poi ne avvenisse. Contro alla Cina, perochè di certo inutili gli tornerebbono le parole, mise mano all'armi. Ma prima di levar bandiera, e dar mossa all'esercito, sicurissimo di conquistar l'altrui, con presunzione da pazzo, rinunciò

il suo: e a cinque dì della Luna di Gennajo del 1591. condotto innanzi al Dairi Inangondono suo nipote (perochè egli era senza succession di figliuoli, mortogliene poco avanti un solo che avea bambino di due anni), il fè solennissimamente investire del titolo di Cambacudono, e dell'universal signoria dell'Imperio Giapponese: egli si fè nominar Taicò Sama, cioè Gran Signore; e tale noi altresì da ora in avanti il chiameremo. Ciò fatto, elesse di tutto il corpo de' suoi uomini di comando quattro, in prodezza d'animo, e in maestria di guerra, i più degni, e loro diede a conquistare il Corai. Due n'erano cristiani, come altresì quasi tutto l'esercito che conducevano: Agostino, di cui più volte addietro si è fatta menzione: ora anch'egli con più onorevole titolo sopranominato Econocamidono, e Caiuocam giovane di ventitre anni: gli altri due erano idolatri. Ma il supremo comando, e l'arbitrio del condur quell'impresa, l'affidò ad Agostino: egli solo entrasse a portar l'armi, rompere le prime battaglie, e aver le prime vittorie de' nemici: gli altri tre, sostenessero nello Scimo: e in tanto, per sicurare il passaggio all'esercito, si piantassero tre Fortezze inespugnabili alle frontiere, e in brieve spazio furono più che in difesa, Fucinoscima, Suscima, e Nangoia. È il Corai, non come i più antichi Geografi han creduto, Isola in tutto divelta, e corsa intorno dal mare, ma Promontorio, o Penisola, bagnata sol da tre lati, appunto come l'Italia, nel cui medesimo clima è in gran parte situata, e vien giù da Settentrione diritto a Mezzodì, in lunghezza, a prenderne una misura di mezzo fra il più e'l meno, in che fra loro discordano gli scrittori, da cinquecento, e largo, il più che sia, censessanta miglia. I Cinesi in lor lingua il chiamano Cauli, o, come altri vuole, Chaosi; gli Europei, o guasto, o acconcio (come del più de' nomi proprj de' paesi orientali è avvenuto, ond'è la tanta varietà che se ne truova ne gli Scrittori) l' han detto un non so che più simile alla pronunzia Giapponese, Corea, o Corai. Comprende otto provincie, paese in parte di montagne asprissime, e diserte, ma giù dove s'avvallano, e nel piano, colto, e ubertoso, per le grandi acque che

menano i monti, e tutto il corrono, e inaffiano. È d'un Re solo, ma tributario all'Imperador della Cina, che le sta in piccola parte a' confini, con la mezza Provincia di Leaotun: il rimanente si unisce, e si divide dalla Tartaria Niuche, con due gran fiumi, l'un d'essi, da riva a riva, largo tre leghe. La gente è feroce, e guerriera più de' Cinesi, che poco vagliono in armi; ma in terra non si tiene a petto co' Giapponesi: sì come questi in mare la perdono; vinti, e dalla forma de' legni da combattere, meglio intesi, e dalla moltitudine, di che il Corai è in gran maniera più vantaggioso, e dalla perizia del navigare. Di mal cuore, e sol perchè altro non ne potevano, i Re e i Principi del Giappone passarono a far guerra al Corai: perochè o v'eran rotti, come la fortuna dell'armi è incerta, e vi perdevano i sudditi, senon anche la vita: o vincevano, e Taicosama avea più volte poco saviamente giurato, di volere, che quivi molti Re, massimamente que' dello Scimo, dov'era il meglio della Cristianità, prendessero, in vece de' loro antichi, nuovi sudditi, e nuovi Stati. Ma niuno s'ardiva a fiatarne innanzi al Barbaro, che avea protestato, che se il suo medesimo figliuolo risuscitasse, per isvolgerlo a prieghi da quell'impresa, gli segherebbe la gola, per non udirlo: e la vecchia sua madre, che s'arrischiò a dirgliene una parola, se ne vide a sì mal partito, che per suo meglio la ruppe a mezzo, e tacque. Venne egli dunque alquanto dopo, con più di cento mila soldati: e guastatori, e gente da ogni servigio di guerra, quasi altrettanti, e per venti e più giornate di cammino, quante ne sono da Meaco a Nangoia, trovò ogni sera dove albergare, un palagio di pianta, novissimo, alla reale; e corteggio, e cene sfoggiate; tutto apparecchiamento a costo de' Principi di quegli Stati, per comperarsene la grazia: bench'egli a niun la vendeva, stimando, che quanto essi aveano, e quanto gli davano, tutto era suo. In tanto Agostino, passato da Suscima, ond'è il tragitto di sole diciotto leghe di mare, e dato fondo in Fusancai, il primo Porto di terra ferma, dove il Corai e'l Giappone s'affrontano, quindi si fè a correre il paese predando, e vincendo eserciti, e Fortezze, quante

gli s'attraversarono. Due volte combattè a campo aperto, e sbaragliò, e sconfisse, l'una venti, l'altra ottanta mila nemici: cacciò il Re fin dentro la Cina, e n'ebbe a sacco la Reggia di tutto il Corai; fortissima, e ricca. Tutto ciò in venti giorni, e con poco più che le genti de' Signori d'Arima, d'Omura, e d'Amacusa, Cristianità dello Scimo. Poi diè l'assalto a Pean, capo della Provincia di Peando, città, e fortezza inespugnabile, e la vinse: e vi combattè con un'esercito di Cinesi, e'l ruppe, e ne mandò preso il Generale a Taicosama, con esso una gran moltitudine di schiavi di ogni condizione. Il Giappone n'era tutto in festa, e il nome d'Agostino in bocca d'ognuno. Taicosama ne diceva in lode miracoli, ed anche un ne fece, di mandargli in dono una preziosissima scimitarra, e un bel cavallo. Fuggito il Re, e vinte le principali Fortezze, non s'ebbe più incontro d'esercito, che s'affrontasse, onde, come in campo libero, e aperto, s'andò oltre, fino a toccare l'ultimo dell'Orancai, che sono le confini del Regno, di verso la Tartaria, e piantarvi le insegne di Taicosama. Nè più s'avanzò un passo avanti; anzi la fortuna girò, e diè volta indietro, sì fattamente, che in vece di farsi oltre, ed entrar nella Cina, convenne affrettarsi per abbandonare il Corai. Lo scriverne il come, massimamente alla distesa, e cose d'un'anno e mezzo, s'attien sì poco alla materia che ho per le mani, che sarebbe un trasviarmene inutilmente. Di vantaggio sarà accennarne sol le cagioni, che furono, il rifuggirsi tutta la gente del Corai alle cime de' monti, talchè a' Giapponesi punto altro non rimaneva, che le mura delle città, e delle case, vuote d'abitatori. Con ciò la campagna si rimase al tutto diserta, portatone seco da' paesani ogni sustentamento da vivere. Poi al primo romper del verno, quando, per gli orribili venti che tengono in gran fortuna quello stretto di mare, non si potevano dal Giappone tramandar soccorsi, nè di munizioni, nè d'uomini, calò improviso tutta quella moltitudine arrabbiata giù da' monti, ad unirsi con ducento e più mila Tartari e Cinesi, mal destri veramente la maggior parte di loro a maneggiarsi in campo, per le troppo gravi e fortissime armadure

di che eran gueriiti da capo a piè, ma a combatter piantati, sì buoni, che quante volte i Giapponesi vi si provarono, n'ebbero le peggiori; che le loro tanto famose catane, con che si credevano fendere per lo mezzo a ogni colpo un Cinese, nè pur'intaccavano il finissimo acciajo, onde erano armati. Così tra per la fame, che ne consumò più di trenta mila, sì che pareva esser gittata nell'esercito la pestilenza; e per la bravura e moltitudine troppo eccessiva de' nemici, che ogni dì più ingrossavano, costretti d'abbandonare ciò che dentro terra aveano conquistato; si chiusero in numero di quaranta sette mila dentro le Fortezze piantate in riva al mare, dirimpetto al Giappone, e trattaron di pace. E non per ciò venne punto oscurata la gloria, o diminuito il merito d'Agostino: anzi al sostener che egli fece, non mai fuggendo, ma con egual maestria, e prodezza, combattendo, e ritirandosi, come oppresso dalla moltitudine, non vinto dal valor de' nemici, ch'erano a dieci per un de' suoi, ne crebbe in gran maniera appresso Taicosama: ed egli, e gli altri ch'erano di sua condotta, ne furono largamente rimunerati. Solo il Re di Bungo D. Costantino (quel poco avanti apostata, poi riconciliato con la Chiesa, e l'uno e l'altro per interesse) perchè senza nè pur vedere il volto, non che provar l'armi de' Tartari, s'era vilmente fuggito, e avea lasciate in abbandono tre Fortezze, commessegli a guardare, onde tutto l'esercito ne fu in punto di perdersi, Taicosama, svergognatolo come un vil mascalzone, il privò del Regno, e diello a Moridono Signor d'Amangucci; e disse, e fu vero, che gran mercè gli faceva a donargli la vita: ma avessela in suo vitupero: e gli vietò sotto pena di morte, di mai tener più che cinque uomini di famiglia. Ma ch'egli vivesse, fu consiglio di Dio, non benignità di Taicosama. Grande esempio, e più che niuna predica efficace a mettere timor di Dio, e stabilità nella Fede, era il solamente vederlo: e dovunque apparisse qual'era, povero, trasfigurato, fuggitivo, e fuggito, i Cristiani il mostravano a dito, e da più alta cagione, che dall'ira dell'Imperadore, riconoscendo l'origine di quell'estrema calamità, dicevano, Ecco il Re di

Bungo, che abbandonò Cristo per tenersi con Taicosama, perseguitò la Chiesa, discacciò i Padri, fè rinnegare i convertiti, uccise Giovachimo, crocifisse Giovanni, gittò la Fede per non perdere il Regno: tutto all'opposto de' Signori d'Arima, d'Omura, d'Amacusa, che per non perder la Fede, han messo ad ogni pericolo, non che il Regno, e gli Stati, ma eziandio la vita. Or questi ne son venuti in più alto grado, e di meriti con Dio, e di grazia con Taicosama: quell'infelice, ributtato dall'uno, e punito dall'altro, non ha nè in cielo, nè in terra, dove volgersi a trovar bene. Quel medesimo dì ch'egli fu casso del Regno, gli esecutori del fisco furono a prenderne il possesso: ma più a maniera di Regno conquistato a forza d'armi, che scaduto alla real camera. E basti dire quel che ne scrive chi il vide: che tra per lo fracasso che menavano i soldati nel cercare e votar le case di quanti s'attenevano al Re, o viveano al suo soldo, e tra per le strida e i pianti de' miseri spogliati d'ogni lor bene, e cacciati poco meglio che ignudi, eziandio i nobilissimi, fuor de' loro palagi, tutto quell'infelice Regno pareva un'inferno. Imperochè, come altre volte ho raccordato, tal'è lo stile del Giappone, che la medesima fortuna del Principe la corrono anche i suoi dipendenti, cioè tutta la Nobiltà, e i soldati, fra' quali egli sparte le terre, onde essi vivono secondo lor grado, e'l servono senza altra mercede. Così D. Giulia già moglie del vecchio Re D. Francesco, e l'altre sue Principesse, e Lione di Notzu, e D. Paolo Signor di Scianga, e cento altri, con le intere loro famiglie, furon costretti a partirsene in accatto di pane per vivere, e d'alcun tugurio dove ricoverarsi.

33.

Venuta d'alcuni dalle Filippine al Giappone, e loro ufficj con Taicosama in danno della Cristianità, e de' Padri. Battesimo del Re d'Inga.

Era ancor Taicosama in Nangoia, tutto inteso a cercar seco medesimo qualche onorevole accordo di pace coll'esercito de' Cinesi; i quali poi, per consiglio del Generale Agostino, glie ne inviarono ambasceria; quando un'altra glie ne arrivò dalle Filippine, in risposta della minacciosa lettera che dicemmo aver'egli inviata a Gomez Perez de Marinas Governator di quell'Isole, ordinandogli, che al primo riceverla si mettesse, quanto era lungo, bocconi su la terra disteso, adorando la maestà del suo nome, nè se ne rizzasse, fuor che per subitamente gittarsi in mare, e navigar di volata al Giappone, a rendergli, come a signore di tutto quel mondo di là, ubbidienza e vassallaggio: e diceva, che non era egli stesso, e l'esercito suo, passato a distruggere e conquistare quell'Isole, perchè fra' Giapponesi corre un'antico e saggio proverbio, che quegli veramente è da dirsi gran Re, che vince e conquista gli Stati altrui senza partirsi dal suo. Avealo invogliato di questa nuova signoria (ed egli anche portò la lettera al Perez Governatore) un tal Farauda Maguasciciro, Giapponese, che per traffico usava nelle Filippine: cristiano è vero, ma di tal fatta, che i Cristiani si vergognavan che il fosse; nè i Padri, per quanto sovente l'ammonissero, punto altro mai fecero, che attizzarselo contra: oltre a ciò, uomo di vilissima sorte, e come Taicosama stesso l'intitola, indegno di credito. La risposta del Governator delle Filippine la portarono certi due uomini, accolti da' Padri nostri, al lor giungere in porto di Nangasachi, con ogni convenevole carità. Ma questi, che per tutto altro venivano, non vollero aver che fare in nulla co' nostri, e si legarono con un terzo, di lor nazione, cioè Castigliano, detto Giovanni de Solis, il quale, contro all'antiche convenzioni fra

le Corone di Castiglia, e di Portogallo (le quali, avvegnachè allora que' due Regni fossero sotto un medesimo Re, Filippo II., pure, come anche di poi, fedelmente si osservano), passato dal Perù in traffico alla Cina, e di colà salito al Giappone, e per ciò, e per altre sue brighe co' Portoghesi, confiscatagli da essi, secondo il lor diritto, una grossa parte del suo capitale, era ogni dì sul minacciare i Padri, che gli accuserebbe a Taicosama del lor rimanersi tuttavia nel Giappone, senon costringevano in coscienza i Portoghesi a rilasciargli il suo. Or questi tre, ben'insieme d'accordo, condottisi col favore d'alcuni Signori idolatri innanzi a Taicosama, pur'anche allora in Nangoia, quanto all'affare perchè eran venuti, il richiesero in nome del Governator Perez, di sol questo, se veramente sua era la lettera recatagli dal Faranda: perochè glie ne metteva gran dubbio l'indegnità del portatore. E ciò fu savio consiglio del Perez, per guadagnar tempo, e intanto scoprire più da vicino lo stato e le intenzioni del Barbaro. Poi tutti insieme si presero a fare un commune lamento de' Portoghesi, come a' Castigliani delle Filippine vietassero il navigare da quell'Isole al Giappone, e farvi scala al traffico delle lor merci, con gran disutile de' suoi Regni. Aggiunse l'un di loro per sè medesimo, che pur'anche ora i Portoghesi gl'impedivano il fornire una sua nave; e in gran parte esserne cagione i Padri, non mai partiti, come solo in apparenza avean mostrato di fare, talchè, nientemeno che prima del bando, duravano in Giappone. Questo era a fin che ne fosser cacciati, per intromettere in nostra vece altri Religiosi della lor medesima nazione, che non si opponessero al traffico delle Filippine, come falsamente presumevan de' nostri, parte di lor Portoghesi, gli altri dall'Europa colà condottisi per la commune via dell'Indie di Portogallo. Taicosama, in udirli, cominciò, quel ch'era uso sdegnandosi, a fremere, gridando, Che dunque ne' suoi Regni i forestieri s'ardissero a far da padroni? Era, come altrove abbiam detto, il Porto di Nangasachi tutto di gente cristiana, e per reggimento di Cristiani si comandava. Incontanente vi spedì due Governatori idolatri, e Terazavadono, ch'era un

cane arrabbiato contro alla Fede, con esso cencinquanta uomini in arme; i quali, quanto a' Portoghesi, bravamente ne minacciarono il Capitano, e senon che l'Imperadore pur ne volea con essi il commercio della Cina, altro che l'interesse non l'avrebbe tenuto dal farli tutti mettere in croce. Quanto a' Padri, fè loro spiantare da' fondamenti il Collegio, e la Chiesa, ch'era la più santa e la più bella di dugenquaranta che ne avevamo fondate in Giappone: e se ne portò la materia del legname fino a Nangoia. Il dolore, il pianto di que' Fedeli di Nangasachi, anzi ancora de gli altri in tutte le Provincie dello Scimo, per timore, che quel fosse, non lo sfogamento, ma il principio d'alcuna nuova furia di Taicosama in perdizione de' Padri, e della Fede, fu spettacolo di compassione, e di lagrime, fino a' Gentili, e ne vennero de' gran Signori a consolarci. Fra gli altri, per suo gran pro, il Re d'Inga, che già da non poco avanti ammirava, come cosa celeste, la vita de' Cristiani, e ne amava la Legge, ond'erano santi, fattosi in questo accidente a ragionarne una e più volte co' Padri, ne rimase sì vinto, che non potè altro che rendersi, e dopo straordinarie e lunghe pruove, dovute alla pericolosa condizione de' tempi che allora correvano, fu battezzato: e del suo Regno, che è sotto Meaco, fra Cavaci, ed Isce, promise, al primo tranquillarsi della persecuzione, di darcelo a convertire. Le predizioni poi che i Cristiani facevano di Taicosama, eran sì persuasi ch'elle non fallirebbono, come non fosser pronostichi, ma profezie. Aver'egli distrutta la chiesa della Madre di Dio (perochè ella era dedicata alla sua gloriosa Assunzione); il suo Figliuolo non indugerebbe a vendicarla. E fu in parte vero, talmente, che quel medesimo dì ch'egli diè l'empio ordine, gli morì in Meaco la madre: e mentre egli colà si tornava coll'esercito, disperato di poter condurre a buon fine la mal presunta e peggio riuscita impresa di conquistare il Corai, battè con la nave a traverso e naufragò ad uno scoglio; il Piloto si segò da sè stesso la pancia, ed egli a gran pena, ajutato da valentissimi notatori, campò che non affondasse. Più manifesta fu creduta essere la vendetta del Cielo sopra il mandato

dal Governatore delle Filippine in ufficio d'ambasciadore. Vide egli la distruzion della Chiesa, e senza nè pur dire addio a' Cristiani, i quali, venendo, l'aveano con esso i Padri caramente accolto, partì di ritorno alle Filippine, egli in un legno, il compagno suo, con lettere di Taicosama al Governatore sul medesimo tenor delle prime, in un'altro: questi navigò salvo: l'ambasciadore, o si stravolgesse, o rompesse, non se ne seppe il come, annegò. Il Visitator Valegnani, veduto anch'egli, e pianto il disfacimento della Chiesa, e i pericoli avvenire che presentiva, poichè si misero i venti, che di colà conducono alla Cina, a' nove d'Ottobre del 1592. sciolse di Nangasachi, e navigò a Macao: non meno afflitto egli d'esser costretto a lasciare il Giappone, che quella Cristianità di perderlo, in tempi sì rivoltosi, e sotto un tiranno sì bestiale: e accompagnandolo a gran comitive, e piangendo, dicevano, che men'aspro parrebbe loro il perdere dieci Padri, che lui solo, nella cui prudenza e consiglio sicuramente si riposavano. Ma per quanto egli il volesse, non poteva, senza gran loro pericolo, rimanersi. Perochè, se al partirsi della nave del traffico egli non fosse tornáto a recar la risposta e i doni di Taicosama al Vicerè dell'India, il Barbaro, troppo più che avanti avrebbe fermamente creduto, l'ambasceria, che il Padre avea condotta da Goa, essere stata apparenza, e finzione nostra, per così indurlo a proscioglierci dall'esilio. L'Organtino anch'egli, col P. Francesco Perez, e tre altri Fratelli, passarono dallo Scimo a Meaco in ajuto di quella Cristianità. Or proseguendo i successi del Governator delle Filippine con Taicosama, perochè sono materia di non punto lieve affare per chi v'ha dentro parte, e le istorie, e le accuse, che certi ne han publicate, piene d'intolerabili errori in istravolgimento del vero, mi costringono a ragionarne con qualche più forza che non avrei fatto; protesto, che quanto in questo argomento si leggerà, e qui appunto, e per gli anni avvenire, fino al 1598., l'ho fedelmente tratto, non dalle relazioni de' nostri di quelle parti, ma da' processi autentici, parte stampati, e parte a mano, formati innanzi a' tribunali dell'uno e l'altro

foro, ecclesiastico, e secolare, con le solennità dovutamente richieste a somiglianti forme di giuridica provazione.

34.

Breve di Gregorio XIII., in cui le Missioni al Giappone si concedono a' soli Padri della Compagnia. Movimenti che ne seguirono in altri Religiosi: e calunnie divulgate contro la Compagnia, e la Cristianità del Giappone.

E per pigliarne ond'è bisogno il suo capo, convien sapere, che il Valegnani, nella general consulta che fè di tutti i nostri in Giappone gli anni 1579. e 80. che vi fu la prima volta Visitatore, fra più altre cose, e dell'Ordine, e di quella Cristianità, diè singolarmente questa a discutere (e'l propose anche di poi, quivi pur nel Giappone, alla Congregazion provinciale l'anno 1592.), se, attesa la scarsità de' nostri Operai d'allora, rispetto al gran che fare dovuto all'intera conversione di que' Regni, conveniva richieder d'ajuto le altre Religioni, pregandole d'inviar colà predicatori e ministri evangelici, di che tutte abbondano largamente. Le ragioni e pro, e contro, come vuole ogni savia determinazione, si apportarono da ciascun de' Padri le sue, e tutte insieme raccolte in due corpi, s'inviarono di colà al Generale Aquaviva, perch'egli, anzi, come in negozio di troppo grande affare, non egli, ma il Sommo Pontefice, allora Gregorio XIII., e il Cardinal D. Arrigo Re di Portogallo (poi, perch'egli morì appunto quest'anno 1580., la Maestà del Re D. Filippo II. succedutogli nella Corona), ne giudicassero, secondo quel meglio che lor paresse tornarne al servigio di Dio, e della Chiesa, nella propagazion della Fede, che ad amendue, per diversi principj, s'apparteneva. Questi, dopo matura considerazione anche de' lor Consiglieri, decretarono, non che non doversi invitare, ma neanche, volendolo essi, concedere il passo in Giappone, nè ad altri Cherici, nè ad altre Religioni, senon se dalla S. Sede di Roma ne avranno

espressa commessione. E in ciò parve al Sommo Pontefice esser sì certo di far secondo il diritto voler di Dio, per meglio di quella Nazione, che ne spedì un suo Moto proprio, sotto i ventotto di Gennajo del 1585., due mesi prima che a' suoi piedi giungessero i quattro Ambasciadori, inviati dal Giappone a rendergli ubbidienza: e mi torna al bisogno il trascriverne qui una parte, quella, cioè, che contiene alcuna delle ragioni che a così volere l'indussero, e le pene che a' trasgressori denunzia. Etsi regio illa (dice il S. Padre) latissima sit, et magno, vel potius, maximo operariorum numero egeat, tamen, quia utilitas operis, non tam in operariorum multitudine, quam in agendi et docendi modo, et ingeniorum gentis illius agnitione consistit, ideo, magna adhibenda est cautio, ne permittantur illuc homines novi et incerti pervenire, ex quorum novitate, ac varietate, talis oriatur admiratio, quæ insuetis noxia sit et periculosa, ac Dei opus impedire, vel perturbare possit. Proinde, considerantes, nullos hactenus Sacerdotes, præterquam Societatis Jesu, ad Regna, et Insulas Japponicas penetrasse, et eos solos, nationibus illis, christianæ fidei suscipiendæ, autores, præceptores, ac veluti parentes fuisse, ac vicissim illos, Societati, ipsiusque hominibus, singularem quandam fidem, pietatem, ac reverentiam tribuisse; propterea nos cupientes hanc conjunctionem, et amoris charitatisque vinculum, ad majorem salutis eorum profectum, solidum, et incorruptum manere, Motu proprio, ex certaque scientia nostra, omnibus Patriarchis, Archiepiscopis, et Episcopis, etiam provinciæ Chinæ, et Japponis, sub interdicti ecclesiastici, et suspensionis ab ingressu ecclesiæ, pontificalium exercitio; aliis vero Sacerdotibus, et Clericis, ministrisque ecclesiasticis, secularibus, et regularibus, cujuscumque status, ordinis, conditionis existentibus, exceptis Societatis Jesu Religiosis, sub excommunicationis majoris, a qua nisi a Romano Pontifice, vel in articulo mortis, absolvi nequeant, pœnis ipso facto incurrendis, interdicimus, ac prohibemus, ne ad Insulas, Regnaque Japponica, Evangelii prædicandi, vel Doctrinam christianam docendi, aut Sacramenta ministrandi, aliave munia

ecclesiastica obeundi causa, sine nostra, aut Sedis Apostolicæ expressa licentia, profisci audeant. Fin qui il Sommo Pontefice; nè ordinò decreto, che eziandio bonamente disubbidendolo non ne provenissero quegli effetti, che soli erano da aspettarne, e gli uomini ben considerati non cominciano a crederli quando li veggono, ma li preveggono, come in seme proprio, nelle loro cagioni, e vi rimediano innanzi, togliendole via, con tanto miglior providenza, ed utile, quanto meglio è impedire il male perchè non avvenga, che correggerlo poi che è avvenuto. Per ciò dunque che la Compagnia già da tanti anni sola adoperava nella conversion del Giappone, guidandosi per quella via, che la lunga esperienza le avea mostrato esser migliore, fu savio provedimento del Sommo Pontefice l'ordinare, che fin che altro ne paresse alla santa Sede, ella sola proseguisse l'incominciato. Come altresì per diverso paese, ma per lo medesimo fine, prudentissimo, e degno di farne memoria, fu il precetto di quel gran Pontefice Innocenzo Terzo, al Vescovo della Livonia, e a' Religiosi di diversi Ordini, Monaci, e Canonici Regolari, che colà passarono a convertirla, e si legge nel terzo delle Decretali, al Canone, Deus, qui de vita et honestate Clericorum: e lasciando quel di più che quivi ne aggiunge la Chiosa, Ne igitur (dice il Pontefice a que' Religiosi) si dispar in vobis observantia fuerit, et dissimilis habitus, apud eos, qui unum Evangelium prædicatis, scandalum suscitetur, Mandamus, quatenus, eo non obstante, quod inter vos Monachi sint, et Canonici, Regulares, vel alii etiam regularem vitam sub alia districtione professi, omnes pariter in unum regulare propositum, et honestum habitum, quantum ad hoc spectat officium, conformetis. Sì lieve cosa, com'è la diversità dell'abito religioso, in una nazione, che di nuovo si convertiva, non parve al santo Pontefice da consentirsi, eziandio per solamente vederla. Benchè (non ha dubbio) que' due gran Santi Franceschi, il Serafico, e il Saverio, quegli in Africa, questi nell'Oriente, ciascuno nel proprio suo abito, vi potè essere un'Apostolo: e se il medesimo tempo e luogo gli avesse fatti trovare amendue insieme colà nel Giappone,

degne de gli occhi di tutto il mondo sarebbono state le contese, e dell'umiltà in sottomettersi l'uno all'altro, e della carità in amarsi, e del zelo nel darsi scambievole ajuto all'opera del predicare, e del condurre a Dio le anime di quegl'Idolatri: che altro mai non può essere il vero spirito di Dio, e della vocazione apostolica. L'altra ragione, che più particolarmente risguarda le qualità proprie del Giappone, massimamente da che egli venne alle mani d'un tiranno sì possente, sospettoso, e bestiale, come Taicosama, era il timore di quel che poteva cagionarsi dal lasciare libera al zelo tutta la briglia, non ritenendosi in quella moderazione, che chi la chiamava in noi Prudenza del secolo, o codardia, era necessario, che volessero al tutto diversamente procedere. Ma il giudicar delle cose pratiche da lontano, e senza prima averne niuna sperienza, fermarsi in capo principj e modi d'operare, indipendenti dalle circostanze del luogo, e delle persone, con che si ha ad operare, e contrarj a quegli altri, che, oltre all'uso di molti anni, hanno anche imparato alle proprie spese, che potea cagionare altro che quello che di poi ne seguì? Ben'è vero, che tutte le novità in questa materia sogliono ne' loro principj far movimento, con alcun buon'effetto; onde a chi mira solo il presente, pajono ben'indovinate: ma poi, ordinario è, che si tirin dietro quel che suole avvenire al voler troppo, che è perder tutto. Or ripigliando il succeduto dalla publicazione del Breve Apostolico; inviollo, con particolari sue lettere, il Re D. Filippo II. al Vicerè dell'India D. Odoardo Meneses, caldamente raccomandandone l'esecuzione: e questi, con altre sue dell'Aprile e del Maggio del 1586., denunziò gli ordini, e di Roma, e di Spagna, al Vescovo della Cina, e al Capitan Maggiore di Macao: passò anche alle Filippine, e quivi principalmente fè dire assai della Compagnia, e quel più di null'altro, Che noi soli volevamo signoreggiare il Giappone. E gran maraviglia fu a vedere come non essendo, mentre non ve n'era divieto, venuto in cuore a niuno che si sappia, il desiderio efficace di quella missione, e avendo colà intorno, assai più vicin che il Giappone, un mondo di paese, in isole, e terra ferma, densissimo

d'Infedeli, e dove non era entrata nè la Compagnia, nè niun'altra Religione per convertirli, tutti luoghi opportunissimi a farvisi Apostoli e Martiri; denunziato il Breve, solo il Giappone, lasciato ogni altro luogo, parve luogo da non lasciare: molto altramente da quel che S. Paolo, tanto anche per ciò lodato da quel grande ammiratore delle sue virtù S. Giovanni Crisostomo, protesta di sè medesimo, dicendo (*): Prædicavi Evangelium hoc, non ubi nominatus est Christus, ne super alienum fundamentum ædificarem, sed, sicut scriptum est, quibus non est annuntiatum de eo, videbunt, et qui non audierunt, intelligent. Succedè poi la persecuzione, e quindi le cose che di quella Cristianità e di noi si cominciarono a dire e a scrivere in Europa, formaudosene relazioni da divulgar per tutto, e da presentare a' Consigli di Spagna, e al Re: Che di dugensessanta mila Cristiani, non più che sei uomini s'eran tenuti in piè fermi nella confession della Fede: e di questi sei, due n'eran morti di ferro, e due sbanditi: tutti gli altri, a rompicollo, aveano abbandonata la Fede, e fra' primi a rinnegare era comparito D. Francesco il vecchio Re di Bungo. Che tutte le chiese erano arse, o spiantate, nè v'avea più in Giappone un palmo di santo: Che noi eravam tutti fuggiti alla Cina, e all'India, lasciato ogni cosa in abbandono: e se pur'alcun n'era rimasto, sì trasfigurato, e seppellito, non si sapea dove, ch'era sì come se non vi fosse: e dell'altre anche maggiori, che un di colà venne a presentare al Sommo Pontefice, e sarà di piacere udirle, dove in altro miglior luogo ne riferiremo una piccola parte. Per ciò, non si potè altramente, di non metter mano alla difesa, e chiarir valido il vero, in forma da non lasciarne in che dubitare: e fessi, citando innanzi a più tribunali, ad esaminarsi, testimoni giurati, e di veduta, che ve ne avea quanti avean gli occhi, e di più nazioni; e fattene sopra ogni articolo solenni carte, autorizzate con quanto suol renderle giuridicamente autentiche, inviarle dietro alle calunnie già precorse in Europa, e con gran sollecitudine divulgate, da chi per suo interesse desiderava

(*) *Rom.* 15.

che si credessero. Mostrossi, quanto a gli apostati, che non furono più che que' novelli di Bungo, de' quali più addietro contammo: e certi pochi altri lavoratori delle terre di Giusto Ucondono, poichè vennero in signoria d'un Barone idolatro. In sol quattro Stati, d'altrettanti Principi dello Scimo, erano oltre a censettanta mila Cristiani, che non solo scopertamente il professavano, ma con tanto ardore, che anzi dava nel troppo: talchè una delle maggiori fatiche de' Padri fu in vietar loro il portare in publico le Corone e i Reliquiarj al collo, e farli intralasciare le discipline in processione, e certe altre solennità di troppo grande apparenza; per non mettere Taicosama in nuove e maggiori furie contro alla Fede. In fine, e quivi nello Scimo, e molto più in Meaco, dove la Cristianità coltivata dal P. Organtino era più santa, si vide, come appunto ne dicono, quel più che desiderar si potesse in Europa, e che si legga nelle memorie della primitiva Chiesa. Quanto al Re D. Francesco, egli morì quel santo Principe ch'era vivuto, e come manifesto appare dall'esame de' tempi, sì lontano è che egli apostatasse, vinto dalla persecuzione, che già da molto prima ch'ella incominciasse era morto. Delle dugenquaranta chiese che avevamo fondate, le affatto distrutte in Meaco, in Sacai, in Ozaca, in Tacatzuchi, in Acasci, in Io, in Bungo, in Scimonoscechi, non giunsero a ben sessanta: tutte l'altre si tennero in piè, e crebbero anche a maggior numero nello Scimo. Della Compagnia eravamo in Giappone cento trentasei, divisi in ventitre, fra Residenze, e Seminario, e Noviziato, e Collegio, vestiti la maggior parte come qui in Europa: gli altri, che più erano in vista de gl'Idolatri, alquanto diversamente: tutti però in abito lungo, e convenevole a Religiosi, sì che anche per ciò sol vedendoli erano conosciuti: ma si dovea per men male quel rispetto al Tiranno, e quell'apparente scusa del non conoscerci, a'Principi, che, tenendoci franchi ne' loro Stati, pericolavano eziandio della vita. Nè eravamo oziosi, non che sepolti: che non è, credo io, nè dell'uno, nè dell'altro (per non dir quel che si operò ne' già convertiti) il convertire dal Giugno dell'ottantasette, al Febbrajo del

novantadue, men di cinque anni di persecuzione, cinquanta due mila Idolatri: come apparì manifestamente provato nelle terre che D. Protasio Re d'Arima riacquistò, in Oiano, in Conzura, in Somoto, e Scichi.

35.

Venuta al Giappone di quattro Francescani dalle Filippine.
Concessione di Taicosama a dieci Padri della Compagnia, di stare in Nangasachi, e avervi chiesa.
Missione di due nostri al Corai. Virtù de' Cristiani che ivi erano.
Andata de' quattro di S. Francesco a Meaco.

Divulgate in Manila delle Filippine le sopradette menzogne, massimamente per opera d'un'Indian Canarino, stato già catechista de' Padri in Giappone, e da essi, per non so quali sue colpe, scacciato (e sono i Canarini, quasi per vizio di natura, al mentire sì facili, che convenne far legge nell'India, di mai non richiederli di giuramento: nè potevano testimoniare in giudicio, ove si litigasse di cosa eccedente il valor di tre scudi), e sopragiuntovi il Faranda con lettere del Solis, che invitava quell'Isole a trafficar col Giappone; il Governator Perez, che avidamente il desiderava, nè gli parea poterlo fermar sicuro, altramente che avendo colà di sua nazione Religiosi favorevoli, come si credeva essere i nostri a' Portoghesi, ne adunò un cotal numero: e detto loro del male stato, in che certo sapeva essere la Cristianità del Giappone, e che di colà si chiamavano i loro Ordini ad ajutarla, operò, che quattro fosser gli eletti a quella missione, tutti dell'Ordine de' Minori di S. Francesco, due Sacerdoti, e due laici; e'l principal di quegli, il Commessario Frà Pier Battista da S. Stefano, Religioso di santa vita, e letterato. Il Governatore secondo i suoi affari gl'inviò, perchè in suo nome fossero Ambasciadori a Taicosama, sopra il negozio delle Filippine: ma Iddio, in premio del lor santo zelo, li conduceva ad aver dal medesimo Imperadore tre

di loro il Martirio, Partiti di Manila a' venti di Maggio del 1593., afferraron di Giugno in porto a Nangasachi, accoltivi caramente da' nostri. In tanto mentre aspettano di presentarsi alla Corte, entrato di poco il Luglio, arrivò dalla Cina al medesimo Porto il Capitan Gaspar Pinto, con la solita nave del traffico, di che Taicosama, tornato da Meaco a Nangoia, per sostener da vicino l'impresa del Corai, che ogni dì più peggiorava, ne fece mirabilissima festa: perchè avendo in quelle sue furie, che dicemmo, fatta spiantare da Terazava la chiesa di Nangasachi, stava in gran pensiero, se i Portoghesi, per ciò fieramente sdegnati, mai più ripasserebbono a trafficar col Giappone. Subito accolse a visitarlo non solo il Capitan Pinto, con esso una nobile comitiva de' suoi, ma altresì il P. Francesco Pasio Segretario del Viceprovinciale, cui anche menò fin dentro la camera, che chiamavan dell'oro, perchè n'era tutta incrostata, e gli diè bere il Cià, e quel poco magnare, che, come più volte si è detto, è cerimonia di grande onore, e il degnarne alcuno, comunque sia, o sbandito, o privo di grazia, è, senza altro aggiugnere, un dichiararlo interamente riconciliato. Vero è, che Taicosama si credette, che il Pasio venisse colà nuovo dalla Cina col Pinto: e pur glie ne dimandò: ma egli, che ben sapea Giapponese, come non intendendolo, altro non gli rispose, che una umile riverenza. Poi a' prieghi di Terazava, anch'egli tutto repente, per la nave sopragiunta, ammollito, e tutto nostro, e della Cristianità, concedette, che dieci Padri avessero in perpetuo abitazione franca e libera in Nangasachi, e vi rifabricassero chiesa, e vi predicassero a' Portoghesi. Nè si diè pure un momento d'indugio all'opera; sì fattamente, che tra per quello che il Pinto e i suoi della nave contribuirono in danaro, e i Cristiani del Porto in opera, col Settembre del medesimo anno s'ebbero interamente compiuti Collegio, e Chiesa, l'uno e l'altra di puro legname, com'è il commune fabricar del Giappone. Con ciò, come assoluti dal bando, tornammo tutti di quel contorno al publico; perochè ciascun si facea di que' dieci, nè mai se ne mostravano in Nangasachi più che due, o tre; ma divisi e sparsi andavano ov'era il

bisogno de' Cristiani: così tutti parevano di que' dieci, ch'erano i franchi. Con ciò anche rimasero assoluti que' Fedeli dalle importunissime angherie de' ministri di Taicosama, che, per far danari, continuo con ispie intorno, andavano in traccia de' Padri, e dove alcuno ne rinvenissero, minacciando d'accusarne il Principe, o il popolo, li conducevano a dar loro, perchè tacessero, alcuna gran somma di danari, più, o meno, sì come eran ricchi, ma tutti spremendoli fino al sangue. Ed era gran cosa a vedere, per fino i lavoratori, e le poverissime donne, per far moneta onde anch'essi contribuire a quel riscatto, in cui ciascuno avea sua parte, vendere i proprj panni, e le necessarie masserizie della casa: e ciò sì allegramente, come spendendo quel tutto che aveano, non impoverissero fino alla mendicità, anzi s'arricchissero d'un tesoro. I Padri ne contano casi, e molti, e singolarmente notabili, publicati fin dall'ora alle stampe, e corsi per tutto il mondo in più lingue. Per ciò dunque si trasfiguravan nell'abito in Giapponesi: come di poi seguirono a fare anco altri Religiosi fino a comparire in tutto alla soldatesca: e ciò non per viltà di cuore smarrito al pericolo della morte, ma per savio avvedimento, e zelo, secondo scienza; tornando il così fare in acconcio al bisogno d'assistere a que' Fedeli; e per mezzo a Idolatri e persecutori passar d'uno in altro luogo: il che era vano a sperare nel proprio abito, che sol veduti li paleserebbe ministri dell'Evangelio. Che se anche coll'aver noi trasmutato in alcuna lieve cosa il vestito, per non essere, facendo altramente, costretti d'abbandonare quella Cristianità da noi fondata, e sol da noi, fino a quel dì, sostenuta, pur nondimeno il tenerci costava sì caro, e a' Signori, e a' popoli, dove stavamo, che quegli ne furon più volte in pericolo di perdere il Regno, e gli Stati, che di certo cadevano in mano di Principi idolatri, che ne avrebbono spiantata la Fede, come fu delle terre di Giusto Ucondono; e questi, per riscattar sè e noi dall'ingordigia de gli accusatori, si spolpavano, eziandio di quel che loro bisognava per vivere; che sarebbe avvenuto, andando noi alla scoperta, come fossimo, non sotto gli occhi di Taicosama in Giappone,

ma del Sommo Pontefice in Roma? Alcune cose men buone han più dello spezioso a vederle, che altre, per ciò anche migliori, perchè meno apparenti; ma a chi si prende con gli occhi, non con la ragione. E se v'avessero atteso, non dico solamente i privati, ma i pastori dell'anime, i Vescovi de' primi secoli della Chiesa, tanto furiosamente perseguitata, non si sarebbono mai condotti a nascondersi, e fuggire: costretti poi a scriverne contro alle calunnie de' contradittori quelle apologie che ne abbiamo, come del Grande Atanagi, che solo val per tutti; anche in condannazione di Tertulliano, eretico in quello che scrisse, vietando la Fuga in persecuzione: non perchè mancasse loro l'animo e il desiderio di mettersi in publico, comparire in abito, celebrar nelle chiese, e non, come facevano, nelle caverne sotterra, predicar per le piazze, morir per la Fede: ma come il potevano, salvo non dico sol la prudenza, già che questo nome dispiace a chi non la vuole; ma l'Evangelio, e 'l chiaro precetto di Cristo, Qui nos Confiteri magis voluit, quam Profiteri, disse il Vescovo S. Cipriano (*), che appunto fu un di questi, e da riverirsi non meno quando fuggì, e si nascose, che quando trovato, e ucciso, fu Martire. Restituita dunque a' Padri, come dicevamo, la chiesa in Nangasachi, e la facoltà del predicare, e d'ogni altro tal'esercizio di cristiana pietà in servigio de' Portoghesi, i Fedeli, così di quel popolo, ch'era numerosissimo, come di tutto a grande spazio il contorno, ne parteciparono: ma quegli scopertamente, questi con assai più cautele. Tal che non erano abbandonati: perciochè lo stile che da' Padri si tenne in tutta la Quaresima di questo medesimo anno del 1593. per udire le confessioni di tutto il popolo di Nangasachi, fu, ripartirsi de' nostri Sacerdoti due per casa in ogni strada, i cui abitatori, presti al primo romper dell'alba, segretamente vi si adunavano, nè in tutto il dì se ne dipartivano, talchè il padron della casa soleva dar loro desinare del suo, altrimenti, dovendone per ciò uscire, gli ufficiali del Governatore, ch'erano, come lui, idolatri, co' mille occhi

(*) *Epist. ult.*

che tenevano sopra loro aperti, se ne sarebbono avveduti. Fatto già notte, partivano a pochi insieme, e sfilati. Così anche loro si dicevan le Messe, e si amministrava la Communione. Altrettanto facevano per le castella, quanto cautamente, tanto sicuramente: e basti dire d'un sol de' nostri, ch'ebbe piacer di tenerne conto, e diè in brieve spazio i sacramenti della Confessione, e Communione, a quattro mila settecento Cristiani: oltre a un divoto più che solenne Battesimo, che si celebrò tutto insieme, di cento Idolatri, non di quel popolo di Nangasachi, che tutto era fedele, ma di forestieri, il più di loro schiavi di conquisto in guerra nelle Provincie del Corai, di che era gran moltitudine nello Scimo. Anzi pure al Corai medesimo si mandarono il P. Gregorio de Cespedes, e il F. Lione Giapponese. Questi nel tragittarvisi da presso a Nangoia, per lo mare ch'era rotto da' venti, e continuo in fortuna, furon costretti a prender terra nell'Isola di Sciveeuma, signoria di Dario Cuscimandono, marito di Maria figliuola d'Agostino. E perchè Dario appena battezzato passò coll'esercito al Corai, convenne differire la conversione del suo Stato, finchè, compiuta quell'infelice impresa, egli vi ritornasse. Quivi il Cespedes, a' Cristiani della Corte di D. Maria, e il F. Lione a' Gentili, sommamente giovarono; e di questi si celebrò un Battesimo; e di più altri Nobili, di quel meglio che v'era, cioè de' quattro Consiglieri di stato, per cui ogni affare del publico si governava. Fatta quivi questa ricolta, grande più in qualità, che in numero, proseguirono lor viaggio, non però a sì buon mare, che più d'una volta non se ne vedessero presso al fondo. Pur finalmente afferrato il Corai, quivi nelle Fortezze all'orlo del mare, dove l'esercito Giapponese era in guernigione, furono accolti da' Principi che le guardavano, l'una il Generale Agostino, l'altra quel Dario, di cui poco fa dicevamo, e D. Protasio Re d'Arima, e'l Principe D. Sancio, e i Signori d'Amacusa e Somoto, tutti ferventissimi cristiani, della cui virtù, come altresì della cura con che i Padri gli aveano ben formati nelle cose dell'anima, testimonio da non trascurarsi è l'immacolata onestà, con che viveano in mezzo a continui e gran pericoli di

macchiarla. Sopra che s'adunavan sovente a discorrere, divisando fra loro i mezzi più giovevoli a mantenersi incontaminati e puri: e tre singolarmente n'elessero: l'uso delle penitenze e dell'orazione: il far voto di castità mentre stessero colà lungi dalle lor mogli: e lo spesso aspergersi d'acqua benedetta, di che tutti erano ben forniti, portatalasi del Giappone. E in verità bisognava, a cacciarsi d'attorno tanti demonj, quante erano le schiave prese in battaglia, donne del Corai d'ogni età e condizione in grandissimo numero, spartite, come preda commune, e da' Gentili godute in ricambio delle mogli, che colà non aveano: con incredibile lor maraviglia dell'astenersene i Cristiani, e singolarmente D. Sancio Signor d'Omura, giovine, e pregato dell'amor suo da fanciulle di pari nobiltà e bellezza. Or quivi i Padri fra gl'Idolatri fecero predicando maravigliose conversioni, massimamente di Baroni, e Nobiltà, che aveano Signorie, perochè, e questi meglio sostenevan la Fede, e presi in essi i capi, al primo tranquillarsi della persecuzione, agevolmente i lor sudditi si condurrebbono ad imitarli. Mentre così andavano le cose nostre in quella Cristianità dello Scimo, i sopradetti quattro Religiosi di San Francesco, condottisi a Nangoia, e quivi innanzi a Taicosama, in publica udienza, gli presentarono il dono del Governatore delle Filippine, dodici spade, e altrettanti pugnali: una tazza, e due altri vasi di lavoro colà pellegrino. Il Barbaro, perchè non gli offerivano anche la suggezion di quelle Isole, li ricevette in parole a maraviglia superbe: e furono, quali appunto le diposero in solenne processo due quivi presenti, che le udirono, Che avendogli il Dio del Cielo commesso il governo dell'Universo, egli non potea trascurar quello delle Isole di Luzzon (che sono le Filippine) per non contravenire a' decreti del Cielo. Non avere inviato il suo insuperabile esercito a soggiogarle, come il Corai, e la Cina: se non ne conoscevano il beneficio, nè se ne rallegravano, ed anzi che la sua benignità, volean provare il furore delle sue armi, ve le porterebbe. Gli giurassero fedeltà, come vassalli: e'l Governatore di colà, quinci in avvenire, non si cambiasse ad arbitrio d'altro

Re ogni tre anni, ma durasse perpetuo: altrimenti, chi il sicurava, che il nuovo, che sopraverrebbe, non gli mancasse di fede? Così egli: o per quella tanto sua propria burbanza, o per fare con le minacce, se si avveniva in chi ne temesse, ciò che non poteva co' fatti. Perochè, nè avea quell'insuperabile esercito soggiogatore del Corai, e della Cina, nè legni, su che fidarsi a tragittarlo per mille miglia di mare dal Giappone alle Filippine. Pur, che che far potesse, gli rispose francamente il Commessario: Che il suo Re non dava ubbidienza a niuno: pace sì, e amicizia: e questa gli offeriva: ed egli, comunque se l'intendesse, richiese da lui giuramento, che l'Isole di Luzzon gli sarebbon fedeli. Pregato poi dal Commessario, di poter'egli, e i tre suoi compagni, rimanersi in Giappone ostaggi, fin che s'avessero nuove lettere dal Governatore, Taicosama gliel denegò: dicendo espressamente, che avea sbanditi i Padri della Compagnia, perchè insegnavano una legge, che distruggeva gl'Iddii proprj del Giappone, nel nome de' quali si faceva giurare fedeltà a' suoi vassalli: e se noi persuadevamo, che non erano Iddii, che sicurezza poteva egli avere de' lor giuramenti? che pegno della lor fede? Aver loro conceduto di rimanere in Nangasachi, e rizzarvi casa, e tempio, ma ciò solo in servigio de' Portoghesi. Altri non ne voleva. Ripigliò il Commessario, che al men consentisse loro di veder Meaco, e poter ragionare di quella Corte, come testimonj di veduta: al che il Barbaro, Che volentieri, e ordinerebbe, che intanto, mentre vi stessero, loro si desse provedimento da vivere: il che in Giappone è consueto di farsi con chi che sia, tanto solamente ch'egli abbia titolo d'Ambasciadore. Con tal licenza, allegrissimi, per quel di più che in servigio di Dio e della Fede disegnavano farvi, partirono per Meaco, raccomandati a un Fascingava idolatro, perchè gli acconciasse d'albergo, e desse loro onde mantenersi a spese della regia camera, di cui era ministro. Questi, indovinando ciò ch'era, che uomini di tal vita, e professione, non fosser venuti al Giappone per altro lor più proprio affare, che di predicarvi, come noi, la Legge di Cristo, ebbe avviso di provedere non meno a sè, che ad essi, de' quali, se contrafacessero

al divieto di Taicosama, egli avrebbe a dar conto a suo rischio. Per ciò diè loro dentro la propria casa quattro camere, convenevolmente arredate, e una quinta, che chiesero per celebrarvi. Così non farebbono adunanze, nè avrebbon commercio, ch'egli almeno non se ne avvedesse. E gli riuscì appunto come avvisava. Eravamo allora in Meaco, della Compagnia, tre Sacerdoti, e sei Fratelli Giapponesi, e fra essi Vincenzo, e Giovanni, e Paolo, che poi fu Martire, i tre miglior predicatori di quanti n'erano in Giappone. Oltre a ciò, cinque Cherici, e altri Dogici, cioè Catechisti, tutti in numero trentasei. Il Padre Organtino Superiore (come altresì il F. Giovanni Rodriguez Portoghese) aveano ampissima facoltà dall'Imperadore, di starsi scopertamente, come uomini della Compagnia, dovunque fosse loro in piacere là per tutto il Giappone. Il Rodriguez, fin da che servì d'interprete dell'ambasceria del Valegnani, e piacque al Barbaro sì, che l'ebbe singolarmente in grazia: l'Organtino, a prieghi del Governator di Meaco, che gliel figurò un vecchio decrepito, compreso da molte infermità, e che in trenta anni, disse, ch'egli abita in Giappone già s'è affatto dimentico della sua materna favella. Or questi sette Operai, veramente apostolici, ed usi già da molti anni al continuo faticare in quelle Missioni, tutto fra sè si divisero il Gochinai, e gran tratto più oltre fino al Regno di Ietciu, più di ducento miglia sopra Meaco, dove troppo avanti mi porterebbono, raccontandole stesamente, e le conversioni di cinque e sei cento Infedeli (non pochi, in tal tempo di persecuzione, e in tal luogo, cioè quasi sotto gli occhi del persecutore), e le cose di maraviglia in particolare, massimamente della fortezza nel mantener la Fede, e professarla, con perdita dell'avere, e pericolo della vita: mi ristringerò a dir solo del P. Organtino.

36.

Sei Sacerdoti della Compagnia fatti morir di veleno dal Re di Firando. Morte del F. Lorenzo Giapponese.

Ma perciochè le cose sue s'incatenano con le susseguenti, e queste, che tutte sono un corpo, non si vogliono troncare a mezzo, con intramettervi altre narrazioni, mi fa bisogno dir qui ciò che mal tornerebbe all'ordine de' tempi trasportarlo più avanti, ed è la beata morte d'alquanti nostri, uccisi di veleno in odio della Fede. Il Re di Firando era un de' più malvagi idolatri, e de' più ostinati persecutori, che la Fede di Cristo avesse in tutto il Giappone: e senon che di troppo gran numero d'abitatori gli scemerebbe lo Stato, cacciandone, o, come più volentieri avrebbe fatto, uccidendovi tutti i Fedeli, de' quali avea, e nella sua Firando una moltitudine, e in più Isole quivi appresso alquante migliaja, non s'avrebbe tenuta un sol dì la scimitarra nel fodero, ma cominciato da D. Girolamo ch'era Signor di due di quelle Isole, e vi sosteneva gagliardamente la Fede, sarebbe ito menando giù a morte fin sopra a' bambini d'un dì, tanto sol che fossero battezzati. Ben si mostrò tal volta in parole terribile, e minacciò, e fè sembianti di metter mano al ferro: ma non osò adoperarlo, senon contro alle Croci, che tutte mandò abbattere, e spezzare: e distrusse il cemitero, dov'era sepolto, e in gran riverenza de' Cristiani tenuto, il corpo del F. Giovanni Fernandez: un de' primi fondatori di quella Chiesa, e compagno di S. Francesco Saverio. Poi, voltosi contro a' Padri, per cui quella Cristianità si teneva in piedi, sterminolli fuor del suo Regno: ma poscia a non molto, per riparare a' tumulti a che due Isole sue tributarie si apparecchiavano, gli bisognò, mal suo grado, rimetterli. Allora, fosse il demonio, che gli era assai famigliare, o i Bonzi, che glie la mostrassero, egli trovò un'altra via da cacciarseli fuor del Regno, cacciandoli fuor del mondo, ma in una tal maniera, che paressero andarvi

essi da sè. Usan colà una specie di veleno sordo, e irremediabile, perchè lavora segreto, ed è all'uccidere, quale altri il vuole, o presto, o lento, sì come più o men gagliardo si tempera: e il lento, l'uomo non s'accorge d'averlo dentro, che già ne ha tutte le viscere comprese, e infette, e dà in una come tisichezza, che a poco a poco spolpa, e disecca le carni, e tutto ne risolve il sugo e la buona sustanza. Il presto fa violentissimi rodimenti e torsioni di viscere, vomiti di sangue con impeto, e dolori, e tramortimenti, che in fine uccidono. E questa fu l'arme, di che il Barbaro si servì a levar di vita in cinque anni sei nostri Sacerdoti, avvegnachè non ne sia rimasto espresso il nome senon di quattro, e tutti di diverse nazioni. L'Agosto del 1590. il Padre Francesco Carrione Castigliano, di Medina del Campo, un de' quaranta, e più, che il P. Alessandro Valegnani menò d'Europa in Oriente, giovane allora in ventidue anni, e già Baccelliere in Salamanca. Trentasette ne visse: tredici ne faticò in Giappone: in tre dì, da che bevve il veleno, gittando continuo sangue, con violentissime convulsioni, e ambasce, e tremiti, e sfinimenti, morì. Poi, in tutto a lui simile nella prestezza e violenza del tossico, a' cinque di Maggio del 92., il Padre Giorgio Carvagial, da Viseo in Portogallo: compagno al P. Ridolfo Aquaviva nella navigazione all'India; Maestro de' Novizzi in Goa; e per dieci anni operario nel Giappone. Più lungamente penarono il P. Giuseppe Fornaletti Veneziano, e il P. Teodoro Manteles, da Liegi in Fiandra: questi di trenta tre, quegli di quaranta quattro anni, consumati amendue nel 1593. Il Fornaletti era un de' più ferventi ed utili operai di quella Missione, in che faticò quindici anni, tra in Macao, e nello Scimo, e nell'Isole di Gotò. Quivi rimise in piedi la Cristianità, quasi al tutto disertata dal Barbaro, allora Signor di quell'Isole, e l'aumentò col Battesimo di cinquecento Idolatri. Altrove, in pochi dì, predicando, ne guadagnò alla Fede più di due mila: carissimo eziandio a' più strani, per le innocenti e amabili sue maniere, e per lo tenero affetto della sua carità verso i poveri, fino a ripartir fra loro quel poco riso apparecchiatogli per

sustentarsene: nulla curante di sè, comunque egli poi dovesse o mettersi accattando per vivere, o pascere erbe salvatiche, come sovente fanno i poverissimi nel Giappone. Portò il veleno poco più o men d'un'anno, struggendosi a poco a poco, ma non senza un continuo tormento di viscere, e convulsioni di stomaco: il che tutto sofferse con tanta, e fortezza d'animo, e serenità di volto, e in affetti dell'anima sua con Dio, come egli stesse continuo in mano a' carnefici, e quella lunga e penosa infermità fosse, qual veramente era, il suo tormento in servigio della Fede. Nè in tanto si lasciava correre i giorni utili sol per sè stesso. La sua camera era una scuola di spirito, sempre aperta a' Fedeli, che volentieri venivano a profittarne, e veggendone la pazienza, e ascoltandone i ragionamenti che loro faceva delle cose di Dio, affettuosi, e sublimi più di quanto mai ne avessero udito. Finalmente verso l'Aprile terminò i dolori e la vita nel Collegio d'Arima. Il P. Manteles, fosse la gagliardia della natura, o la debolezza del tossico, la durò tre anni, struggendosi, senza altro degno pro de' troppo tardi rimedj, che crescergli il merito, con allungargli la pena. Il Valegnani seco il condusse a mutar cielo in Macao, ma peggiorandovi, l'inviò fino a Malacca, e quivi, il diciottesimo dì da che vi prese terra, finì la sua peregrinazione, e si riposò nel Signore. In tanta scarsità e bisogno d'eccellenti operai, non potè altro che acerbamente portarsi la perdita di questi, che l'erano; e per l'età, nel fiore, potevano fruttar molti anni, e per la perizia della lingua, che a' forestieri è sì penosa e dura ad apprendersi, eran già in gran maniera giovevoli. Tanto più, che al medesimo tempo, cioè a' tre di Gennajo del 1592., perdettero quel grande e miglior di tutti i Predicatori che colà avessero, il F. Lorenzo Giapponese, nativo del Regno di Figen, fino ancor secolare, discepolo, e compagno di S. Francesco Saverio, per cui mano fu battezzato; poi de' Padri Cosimo Torres nello Scimo, e Gaspar Villela in Meaco. Avea d'età sessantasei anni, della Compagnia trentuno, ricevutovi dal P. Cosimo, in grado di scolare approvato, come la maggior parte de' nostri Giapponesi in quel tempo. Questi, non è facile a dire,

se più faticasse, o patisse in servigio di Dio, e di quella Chiesa, che dal suo primo niente vide condotta a tanto, com'era dopo quaranta due anni; e gran parte merito delle sue fatiche. Egli era il cerco e l'adoperato dovunque bisognasse o predicar la Fede, o difenderla contro alle calunnie de' Bonzi, ora innanzi a' Principi, or nelle publiche adunanze del popolo: perochè oltre ad una impareggiabile eloquenza, dono gratuito di natura, avea una tal sua bell'arte da rendere non men dilettevole, che fruttuoso, il trattar che faceva qualunque si fosse materia della Fede, prendendo egli solo le parti di due contrarj personaggi, l'Idolatro, che interrogava, e'l Cristiano, che rispondeva; dialogizzando seco medesimo, opponendosi, e risolvendo i dubbi: con che a gli uditori, ancor tacenti, era come se essi stessi parlassero, e si trovavano, senza interrogare, risposto, e senza disputare, convinti. Nobunanga stesso, quel primo che riaperse la strada alla monarchia Giapponese, il volle udir predicare: e dopo alquanto, sclamando, e battendo le mani, come solea quando era forte commosso, gridò, d'esser vinto, e preso: e se così agevole fosse stato il sanarlo de' vizj, come il correggerlo de gli errori, forse la Fede, che l'ebbe sol favorevole, l'avrebbe avuto anco seguace. Non così fallite gli andarono le sue fatiche con altri Principi, e gran Signori, fra' quali basti sol ricordare que' tante volte e pur non mai a bastanza lodati, Giusto Ucondono, e Agostino, e i lor padri Dario, e Giovachimo, che veramente furono suoi acquisti, avvegnachè poi il P. Villela alcuni ne battezzasse: e tanto ne guadagnò con essi la Fede in Giappone, che s'egli, altro che sol questi quattro frutti delle sue fatiche non le avesse dato, basterebbono a non trovarsi chi le avesse dato altrettanto.

37.

Opere del P. Organtino ne' Regni del Gochinai. Conversioni alla Fede, di Re, e d'altri gran personaggi.

Or ripigliando dove poco avanti lasciammo le fatiche del P. Organtino; Sacai, Ozaca, Meaco, e le terre di Tacatzuchi, furono in parte il campo che gli toccò a coltivare. Quivi per sua industria la Cristianità era spartita in varie Congregazioni, che s'adunavano per quartieri, assegnati in casa or d'uno, or d'un'altro de' Fedeli, e assistente l'Organtino, o alcun de' Compagni, vi facevano loro esercizj spirituali, orazioni, prediche, discipline, le correnti solennità, le communioni: cosa che incredibilmente giovò a mantenerli, non che saldissimi nella Fede, ma ferventi nella divozione. La Cristianità di Tacatzuchi, i più di loro poveri lavoratori, ma santi, era quasi tutta fra' monti, come al diserto, dove, anzi che rinnegare, come certi pochi avean fatto sotto il nuovo padrone idolatro, si rifuggì: e viveano quasi in communità, stentatissimamente, quanto a' bisogni del corpo, ma con tanta consolazione dell'animo, e tanta unità di cuori, che il solo vederli bastò a convertire molti Idolatri, che colà venuti per altri loro affari, già più non se ne vollero dipartire. Il P. Organtino a' suoi tempi li visitava, cercandone di monte in monte, dovunque n'era qualche piccola raunata: e perciochè tutti d'ogni Commune due volte al dì si congregavano ad orare, e non avean dove, altro che la campagna, e'l cielo scoperto, che loro serviva di tempio, alla prima sua venuta, condottisi tutti insieme al bosco, e quivi apparecchiate travi, e tavole, fabricarono una Chiesa, per cosa di montagna, bellissima, ancorchè in estremo povera, e rozza; ed egli la consagrò, con solennità di più divozione, che pompa; piangendo egli, ed essi, dirottamente, e per dolore, sovvenendo loro delle nobili chiese poco avanti distrutte dal persecutore, e per allegrezza, veggendone ora rimettere una nuova, di lavoro materiale, anche più che alla rustica, ma

per la pietà di quel popolo accetta a Dio, e di suo onore, più che forse altrove una grande e sontuosa basilica. Da porvi dentro altro non ebbero che una Croce tenuta in venerazione anche come reliquia, perochè sola essa era campata dall'universal distruggimento delle cose sacre che i persecutori avean fatto in Tacatzuchi. Or delle conversioni, quasi tutte opera del P. Organtino, e in Sacai, e nelle due Corti d'Ozaca, e Meaco, per dirne ora più tosto le qualità d'alcuni, che il numero di tutti; guadagnossi alla Fede Samburodono Giovanni Re di Mino, e nipote del già Imperador Nobunanga, giovane di quindici anni, e per essere di tal sangue, e per le sue proprie abilità, in tanta estimazione e amore de' Giapponesi, che l'aspettavano successor dell'Imperio. Per ciò anche convenne, e occultarne la conversione, e battezzarlo segretamente, come altresì un suo fratello, e la principal Nobiltà d'amendue le lor Corti: altrimenti, risapendolo Taicosama, e ingelositone, l'ucciderebbe. Guadagnossi anche un genero del medesimo Nobunanga, detto già Findadono, e poi Lione, cavaliere principalissimo, e di senno e di valore sopra ogni altro sì eminente, che Taicosama, a cui era estremamente caro, solea dire, che morendogli Findadono, gli mancherebbe il sostegno, a cui solo appoggiava le speranze di continuare la monarchia del Giappone in alcun del suo sangue: perochè a lui disegnava affidar la vita e'l governo di suo nipote, già denunziato successor dell'Imperio. Degna anche di contarsi fra le più memorabili è la conversione di Sciugendono figliuolo di Guenifoin Governator di Meaco, giovane di sedici anni, e in quell'età, di giudicio sì maturo, che il padre suo, un de' più savi ministri della Corte di Taicosama, confessava, di non giungere egli vecchio, e consumato ne' maneggi del publico, all'avvedimento e alla prudenza del giovane suo figliuolo; e di lui solea dire, che, vivendo, non si fermerebbe in niuna delle vie di mezzo, ma darebbe in un de gli estremi contrarj, riuscendo, o un grandissimo malvagio, o un religioso di que' più santi, che chiamano Sanchiogin, cioè solitario, e penitente. Il cambiamento, anzi trasformazione, che Lione (così fu nominato al

Battesimo) fece di vita e costumi dissoluti, in santissimi, fu sì improvisa, e come per miracolo, tutta insieme, che, senza altronde saperlo, tutta la Corte s'avvide, ch'egli era cristiano: nè egli punto il dissimulava, eziandio in Corte, molto meno in casa, dove sfregiò, e ruppe il viso ad un preziosissimo idolo, che sua madre fra gli altri più divotamente adorava: di che ella corsa a compiangersi e lamentar col marito, egli, Male ha fatto, disse, Sciugendono a guastar quella statua, ma voi peggio facevate adorandola; come i Bonzi potessero con le lor favole far d'una pietra un Dio. Così anch'egli, dallo spesso usare col P. Organtino, avea guadagnato almeno, di non essere idolatro. Battezzaronsi ancora Sacondono Pietro suo primogenito, padrone d'una Fortezza in Tamba, e privato del giovane Cambacndono, e due suoi cugini, amendne gran Baroni. Oltre a questi, il Signore di Nimangocu, per nome Guembadono, e poi Giovanni, fratello di Geciundono Re di Tango, e marito della santa Reina D. Grazia, della cui conversione e virtù più avanti si è ragionato. E'l principale amministratore del governo de' tanti Regni di Moridono Signor d'Amangucci, da cui ebbe licenza di battezzarsi, e seco i sudditi del suo Stato: e Paolo cugino di Saisciodono Re di Bugen, Mimasaca, e Bitcu: e Moan Paolo, egli altresì cugino di Chiusamburo Paolo, Signor di due Regni: e uno stretto parente della nuova Imperadrice, poichè Taicosama ebbe di lei un figliuolo. Oltre a questi, che quasi tutti erano o Re, o di sangue reale, molti altri ne avea catecumeni, a' quali per giusta cagione si differiva il battezzarli. Singolarmente il Re d'Ava, ch'è un de' quattro dello Scicocu. Questi, uditosi predicar de' Misterj della Fede, e de' precetti, onde si forma il vivere della Religione cristiana, se ne ammirò, come a cosa, qual veramente è, divina: e voltosi a' Cavalieri che seco erano in comitiva, Eccovi, disse, in ristretto la sustanza della Legge de' Cristiani. Iddio, per un'atto d'amore infinito, e per ciò veramente degno di lui, abbassato fino a farsi uomo, e morire per l'uomo: e con ciò l'uomo innalzato fino a starsi con Dio, e farsi di lui, e con lui eternamente beato: l'esser ciò vero, il crederlo, fa, che se un Cristiano,

d'uomo privato che prima fosse, viene assunto a portar corona di Re, non si cambia niente dal primiero suo stato: perchè il suo Dio per lui umiliato nol lascia insuperbire: e il Regno della Gloria che aspetta in cielo gli toglie affatto la stima di qualunque sia gran regno in terra. Così egli appunto: filosofando più saviamente, che da quel giovane ch'era; ben che dalla natura fornito d'acutissimo ingegno: e intanto, come in pegno di sè, diè a' Padri ampissima facoltà di predicar nel suo Regno. Or de' sopradetti, e d'assai più altri, che, per ischifar la noja di che sogliono essere a' nostri orecchi que' lor nomi spiacevoli ad udire, ho lasciato di tesserne più lungo catalogo, il fervore di quel primo spirito, con che Iddio infuse loro la Fede, e i maravigliosi effetti, che in essi operò la grazia battesimale, dieder che scriverne molto ampiamente all'Organtino, e a' compagni, che insieme erano a parte delle fatiche, e in un medesimo delle loro consolazioni: ma a me, che ad altro m'affretto, basterà solo avvertire, che la Fede nostra in tutto insieme il decorso di quarantacinque anni, da che entrò la prima volta in Giappone, non aveva acquistati già mai nè tanti in numero, nè in qualità sì nobili personaggi, come in sol quest'anno del 94., e poco prima, e dopo: nè mai tanti Regni per la conversione de' lor Principi s'erano offerti a convertire. L'Imperatrice ragionava della Fede cristiana con tanta espressione di riverenza e d'affetto, che le sue Dame dicevano, che a battezzarsi altro non le mancava, che il poterlesi condurre segretamente in Corte un Sacerdote. Cambacudono, disegnato successor nell'Imperio, spesso udiva alcuna cosa della Fede, e dell'anima, dal P. Organtino, e l'amava, e gli diè limosine con che sustentarsi. Taicosama, con lo star che fece presso a due anni in Nangoia, sempre con gli occhi intesi ad osservar gli andamenti del vivere, e de' Padri che ben sapeva che v'erano, e de' Cristiani, ne formò concetto sì contrario a quello onde s'era indotto a perseguitarci, che se quel suo indomabile e superbissimo animo fosse stato capevole di pentimento, più volte, ragionando, mostrò, che se ne pentirebbe. Almen dunque dissimulava, anche lodandoci,

senon in quanto, diceva egli, eravamo indiscreti, non volendo acconciare la nostra, per altro ottima, Legge, con la venerazione de gl'Iddii proprj del Giappone; ma vituperarli, e distruggerli. Pur nondimeno tornò Giusto Ucondono in onorevole stato, facendolo un de' tre primi che amministravano il governo dell'armi, e rendè all'Imperadrice quella santa matrona Maddalena nel primiero suo ufficio di segretaria: e dando a Benedetto figliuolo di Riusa Giovachimo il governo della città di Sacai, ragion più possente a persuadergli di santamente amministrarlo non ebbe, che dicendogli: Fatelo, perchè la vostra Legge così vuole, e comanda. Dove poi prima d'allora era presunzione e ardimento da pagar con la testa, il mostrarsigli innanzi con niuno estrinseco contrasegno di Cristiano, conta il Padre Organtino ciò ch'egli vide, non senza degnamente maravigliarsene, che tornandosi Taicosama dallo Scimo a Meaco, con quella gran sua Corte di Re e Principi che l'accompagnavano, questi, e prima di tutti Cambacudono, aveano al collo e Rosarj, e Croci d'oro, non tutti per semplice ornamento, come tutti dicevano, ma una gran parte d'essi per desiderio della Fede, e segno a' Padri, che in prendere altro stato il Giappone, colla morte di Taicosama, oramai vecchio in sessanta e più anni, si renderebbono Cristiani. E si dee di ciò il merito, parte al P. Francesco Pasio e al F. Giovanni Rodriguez, che colà in Nangoia, per le ragioni dette più avanti, scopertamente trattando con que' Signori, così gli affezionarono alla Fede: parte al buon'esempio de' Portoghesi della nave sopragiuntavi dalla Cina, e per cura de' Padri indotti a vivere in tutto differente maniera da quegli dell'altra nave, che furono una delle cagioni onde il Tiranno precipitò in quella tanto furiosa persecuzione. Questi secondi dunque, con quanto avean di sacro, Corone, Croci, Reliquiarj, scopertamente al collo, modestissimi, e in ogni loro affare diritti, trattavano, come quivi fosser venuti, non tanto a vendere le loro mercatanzie, quanto a comperare gli animi de' Giapponesi; e gli ebbero sì, che molti di que' Principi della Corte, con miracolo mai più colà non veduto, cambiarono la propria lor foggia del vestire in quella dell'abito

Portoghese, e recitavano il Pater, e l'Ave, da essi medesimi appreso in segno di benivolenza.

38.

Turbazioni nate fra' Cristiani, e lor cagione.

In tale stato, se non di pace, almen di triegua, al certo, d'una commune allegrezza, per le speranze forse più che mai per l'addietro grandi, di doversi ampliare in assai di que' Regni la Fede, eran le cose della Cristianità e della Compagnia in Giappone: quando, di dove men pareva ragionevole aspettarsi, si presentò materia d'angosce e di rammarichi per gran tempo avvenire: cagionati dalla contrarietà e disunione d'animi, in che il seminatore delle discordie mise i Fedeli di Nangasachi e di Meaco, non senza risentirsene anco gli altri. E quanto a Nangasachi, ella ebbe principio dall'escludere, che, per più sue ragioni, fece, la Confraternità della Misericordia, dalla chiesa detta S. Lazzaro, ch'era lor propria, due di que' Religiosi del sacro Ordine Francescano, che dicemmo esser colà venuti dall'Isole Filippine, e prima, e di poi tre altri anch'essi con titolo d'Ambasciadori, approdativi l'Agosto del 1594., i quali riparatisi in essa, non ufficiata da veruno per lo divieto di Taicosama, vi cominciarono ad esercitare in publico la predicazione, ed ogni altro sacro e giovevole ministero: cosa desideratissima, senon in quanto contro agli editti di Taicosama, e sotto gli occhi d'un Vicegovernatore idolatro (perochè Terazava era in presidio nel Corai): onde gli Anziani del popolo, e i soprastanti della Misericordia, temendone a tutta Nangasachi una fiera vendetta del barbaro Imperadore, che il recherebbe fatto a sua onta, ed essi, non divietando quella in altro tempo santa e lodevole opera, fatta in casa loro, ne sarebbono in colpa, rivollero la lor chiesa, tanto più che da essi non conceduta a quell'uso: ma sopra ciò adoperatisi indarno, il Vicegovernatore v'intrapose la mano armata, facendo publicare per tutta Nangasachi, bando la testa, niun Cristiano s'avvicinasse colà; e di vantaggio

anche vietò, ciò che prima era lecito, l'adunarsi ad orare intorno alla Croce del cemitero. In Meaco poi, dove i medesimi Religiosi avean fabricato, e Monistero, e Chiesa, accusati al Governatore Guenifoin, da Fascengava già loro albergatore, e dal Faranda, che gli avea condotti dalle Filippine, di far quivi publiche adunanze di Cristiani, con prediche, e amministrazione di Sacramenti, fu loro mandata chiuder la chiesa, e riaprendola, non ostante che Ambasciadori, minacciati di gravissime pene, ed eziandio di morte. Or nulla giovando la carità, loro in più maniere, e a fatti, sino allora dimostrata da' nostri, e il pur vedersi chiare in Meaco, e in Nangasachi, le intere ragioni di quegli effetti, tanto potè il demonio, e certi suoi, delle cui lingue si valse, a far loro credere indubitato, tutto ciò per segrete istigazioni de' Padri esser loro avvenuto, che gli effetti che ne seguirono non sono da potersi ridire, senza assai più che maravigliarsene udendoli: ed io nulla più che tanto voglio averne accennato: e in loro scambio sia il sentire quel savio e santo uomo, di cui tante volte in questa Istoria si ragiona, il P. Organtino, il quale, dopo aver descritto e pianto in una lunga sua lettera, che da Meaco inviò al Generale Aquaviva, lo strazio che per la disunione de' cuori vedea farsi di quella Cristianità, che gli costava le fatiche di tanti anni spesivi in crescerla e coltivarla, soggiunge in fine un giusto, e, quanto a me ne pare, praticandolo, utilissimo sentimento così appunto dicendo: Queste sono le speranze che abbiamo, che il Giappone sia per riuscire una fioritissima Chiesa, se però ella sarà, come dal suo principio fino ad ora, coltivata da una medesima mano. E in ciò non si fa aggravio a niuno, perochè i Regni, e le Provincie, di queste Indie Orientali, sono sì grandi e sì ampj, che, se ben tutte le Religioni vi accorressero, vi troverebbono assai che fare. V'è il Corai, v'è la Cina, la Cocincina, Siàm, Ciampà, Cambogia, Pegù, Bengala, e Isole immense, piene di Gentilità: e dentro le Filippine stesse, e intorno ad esse, v'è tanto che fare, che non ha bisogno andare in cerca di nuove imprese: e sì grande è la messe, che, volendovi travagliare, una mano non potrà ajutar l'altra. Ben

si è conosciuto nella Chiesa di Dio, che il fatto non istà nella moltitudine de gli Operai, ma nel modo, e nella unione e conformità dell'operare, e presa una buona via, andar su quella continuandola sino al fine; perchè se un'infermo ha molti medici, e un'edificio molti architetti, e ciascun d'essi vuol quel che vuole, nè l'infermo avrà sanità, nè l'edificio perfezione. Perciò, come gli Apostoli si divisero il mondo, così di poi in queste nuove Cristianità dell'Oriente, e in quelle dell'Occidente, le Religioni han prese Provincie particolari, nè l'una s'ardisce d'entrare ne' confini dell'altra. Perochè, se bene in Europa, e qui in Oriente, nelle Città de' Portoghesi, e de' Castigliani, si consentono, e stan bene, varie Religioni; e se tal volta ne sieguon fra loro delle contrarietà, e de' disordini, ciò non apporta gran danno, perchè con la Fede già antica si comportano molte cose, e la carità cuopre tutto: oltre a' Vescovi, e altre persone di lettere, e virtù, che vi sono e possono rimediare. Ma in Cristianità novelle, alle quali si convien dare il latte, allevandole come ancor deboli e tenere, ogni divisione, ogni varietà può riuscir molto dannosa. Per ciò, che la Compagnia abbia tolto a condurre ella questa impresa del Giappone, che già tanto le costa, non può giustamente dolersene, chi ha libertà d'andare, se vuole, a tanti altri Regni e Provincie, e quivi operar ciascuno a suo modo, o come gli pare più convenirsi. Nè vale il dire, che i Padri della Compagnia in Giappone sian pochi, rispetto alla gran messe che hanno innanzi; poichè il medesimo inconveniente è, che tanti altri Regni rimangano abbandonati, e senza niun'Operajo che li coltivi: e in questo del conquistare Infedeli alla Chiesa, molto più importa il modo, e l'unione, e la subordinazione dell'esercito, che la moltitudine de' soldati disordinati, e molto più discordi e contrarj. Nè anche il dire, che questa vigna del Giappone è già abile a ricevere Operai, o che altre nazioni non han sì buona capacità, o non son sì disposte; perochè se ciò fosse, non si dovrebbe mai cominciare niuna impresa, per la gran difficoltà che tutte hanno al principio. Il Giappone ci riuscì per molti anni sì duro a rendersi, e sì malagevole a farvi nulla,

che alcuni, anzi molti, ne disperarono. Ma la pazienza vince tutto, con la grazia del Signore. E forse non l'ebbero, o il modo convenevole ad operare, molte persone Religiose, che, partendosi dalle Filippine, sono ite a varie Provincie, e benchè nel principio avessero buone speranze, poi, non rispondendo gli effetti, senza aver fatto altro che viaggiare, si tornarono colà onde eran partiti. Così appunto scrive nella sua l'Organtino.

39.

Memoriali, e accuse date contro a' Padri del Giappone alle Corti di Spagna.
Ed a quella di Roma: e loro risposta.
Limosine solite in Giappone darsi alla Chiesa nell'esequie de' morti, quando accettate, e come dispensate da' nostri.
Cagioni, e modo giustificato del trafficare usato da'Religiosi per sustentarsi.
Risposta all'accusa dell'aver noi quattro Regni ecc. in Giappone.

Mi rimane ora a mettere in publico quel che in occulto e si scrisse di noi, e s'inviò dal Giappone alle Corti di Spagna e di Roma, e anche oggidì va intero per le mani d'alcuni, e tronco su per i libri d'altri: non so, se per pietà di noi, o per vergogna di loro, se le ponessero al disteso: per ciò le accennano solo in confuso, ma con espressione significante cose eccessivamente enormi. E nel vero il sono: e sì gravi, e tante, che parrebbe impossibile a credere, che si trovasse uomo di quell'anima ch'era bisogno avere per fingerle, se d'essersi pur trovata non togliesse ogni dubbio l'originale stesso, sottoscritto anche di propria mano dell'autore, e da un'Europeo di miglior coscienza, a cui fu confidato per inviarlo in Ispagna, dato a leggere al P. Antonio Lopez, al Viceprovinciale Pietro Gomez, e al Vescovo del Giappone D. Pietro Martinez, della cui venuta più avanti ragioneremo. Ciò sono in prima: Che oramai la Corona di Spagna non avea più che

fare in Giappone, ma solo il Papa, col cui potere noi ce l'usurpavamo: Che avevam braccio secolare, forche, e mannaja; mettevam Giudici, e facevamo sangue: Che fin da Meaco chiamammo l'Imperador Taicosama a' nove Regni dello Scimo, e glie ne demmo il possesso: più tosto che chiamar dalle Filippine il Governatore, che in nome del suo Re il prendesse: Che stavamo con mille occhi osservando ogni punto della vita di Taicosama, perchè, spirato che fosse, volevam dare all'armi, e prendere, o consegnare a chi ci fosse in piacere, l'Imperio del Giappone: perciò avevamo munizioni con artiglieria, armate in mare, e solo in Nangasachi trenta mila moschettieri. Poi, della Cristianità, quel che di sopra accennai, che di dugensessanta mila soli sei uomini non aveano rinnegato: E che inviammo in Ispagna, e a Roma, quattro giovani Ambasciadori con gran nome: ed eran tali, che tornati al Giappone, se non si vestivano Religiosi nella Compagnia, conveniva loro, o morir di fame, o vivere mendicando. Finalmente, voltisi alla Maestà del Re D. Filippo, il consigliavano a ordinare, che si conquistasse il Giappone, la Cina, e Siàm, fino a Malacca: e tutto ridurlo al governo delle Filippine, e i Vescovi di Giappone, Cina, e Malacca, fargli Suffraganei di quel di Manila. E in Manila appunto si formarono di tutto il sopradetto i più solenni e autentici istrumenti e processi che si possa nelle più gravi cause di Stato, e con una gran giunta che vi fè il Governatore s'inviarono al Consiglio di Spagna, dove operarono effetti sì dirittamente contrarj a quel che ne aspettavano, che più non si poteva, se o essi avessero scritto per noi, o noi contra essi. Quanto poi alla Corte Romana: a' ventinove di Giugno del 1595. partì dalle Filippine un chi che si fosse; e il non nominarlo mi si rechi a poca memoria, più tosto che il nominarlo a poco amore: dovuto non quanto n'ebbe in verso noi, o da noi ne volle, chi punto e non n'ebbe, e non ne volle, ma quanto è richiesto averne in virtù di ragioni affatto superiori alle umane. Ed io intorno a ciò, dell'occultare i nomi, e quanto il più è stato possibile a farsi, le particolari condizioni onde potersi intender gli autori delle

offese, per non usar quel troppo agro nome di persecuzioni, ho mantenuto il medesimo stile, e potrà ciascuno avvedersene, dove troverà in certi luoghi l'istoria come scilinguata, già che non poteva essere del tutto mutola. Dico, Non potèva: perciochè se gli sdegni morti co' morti, si fosser lasciati sotto le lor ceneri sepelliti, non era da far difese che sopravivessero alle offese: ma che altri li facciano loro eredità; e dove quegli tocchi e rimorsi da miglior coscienza, prima di morire, disdissero i lor detti, e condannarono le loro scritture al fuoco per liberarne sè, questi, come fosser memorie degne d'essere eterne, le ravvivino, e fattele anche maggiori, cioè peggiori che non le trovarono, le mandino a farsi vedere per tutto il mondo su i libri; tal che oramai non si scriva da certi istoria e cronaca delle cose loro in Oriente, nè libro di vitupero contro alla Compagnia, che quelle stesse antiche novelle non vi si raccontino, ripetute già mille volte, e se non si ributtano, preste a ritornar mille altre; chi non vede, che questo è un costringere a parlare chi pur vorrebbe esser lasciato tacere? Ma toglia Iddio, che punto nulla scorrendo oltre al necessariamente richiesto ad una schietta e innocente dichiarazione del vero: e non perchè a me non fosse lieve cosa il comporne un libro, al che mai, se non dove non si potesse altrimenti, non m'indurrei; ma perchè i provocatori ci troverebbono quel che convien dire che non sappian di sè, e tardi vorrebbono non aver fatto altrui necessario il manifestarlo. Or quel chi che si fosse, giunto in Ispagna, e quinci a Roma il dì quattordicesimo di Marzo del 1598., presentò alla Santità di Clemente VIII., e a più Cardinali, un memoriale, sommario di cinque grandi scritture, con altre ragioni e accuse più confacevoli a questo tribunale, sì come altre erano state le già da lui offerte alla real Corte in Madrid, cioè tutte prese dall'interesse di stato. Eccone due, o tre sole, per saggio dell'altre che troppo increscerebbono a leggersi. Che Taicosama Imperador del Giappone non perseguitava, come noi dicevamo, la Cristianità, per odio della Fede, ma solo la Compagnia, per timore della sua gran potenza: e sol questo averlo indotto a dar contra noi

sentenza d'esilio, dove altri Religiosi da lui riveritissimi aveano ogni libertà al predicare. E ben l'usavano: quanto felicemente, poco appresso il soggiunge: dicendo, un numero innumerabile di que' Cristiani convertiti già, è vero, alla Fede da' Padri della Compagnia, ma poi inviliti al timor della morte, e bruttamente caduti in idolatria, essersi ritornati alla Fede per ministerio di quegli altri. Di così poca memoria supponeva egli esser fornito quel tanto avveduto e savio Pontefice, che non gli verrebbe in pensiero di domandare, per cui persecuzione e minacce di morte avean rinnegato quegl'innumerabili, che di poi altri con la loro predicazione avean rimessi in piedi, e tornatili alla profession della Fede, se non v'era colà persecuzione contro a' Cristiani, nè odio contro alla Fede, ma l'uno e l'altro sol contro a' Padri della Compagnia? E bel miracolo in evidenza del vero, anche a gli occhi del corpo, sarebbe stato, se toltane la distanza infra mezzo, si fosse potuto veder di qua ciò che si facea nel Giappone in quel medesimo tempo che se ne informava, il Pontefice, tutto al contrario del vero. Perochè per sentenza di quel medesimo Taicosama, che qui con evidenti scritture si dimostrava non perseguitar la Fede, ma solo i nostri, e amar teneramente gli altri Religiosi, e aver data loro libera facoltà al predicare, già eran messi in croce tre della Compagnia, sei dell'Ordine Francescano, e dicesette laici: tanto infallibilmente in odio della Fede, perseguitata, e da' Religiosi dell'uno e dell'altro Ordine, contra il divieto da lui fattone, predicata, che fra tante centinaja d'uccisi colà in testimonio della Fede, soli essi fin'ora han dalla S. Sede Romana avuta legittima dichiarazione e onore di Martiri. Nè altra cagione avea Taicosama allegata a' Religiosi di S. Francesco, quando lor da principio negò la licenza di rimanersi e metter casa in Giappone, se non sol questa, Aver'egli esiliati i Padri della Compagnia, perchè andavan per tutto piantando la Religione cristiana, e spiantandone la Giapponese; non voler'egli, che altri si prendessero a fare il medesimo. E pur siegue il memoriale a dire, che non altro, che la maestà, la potenza, e le ricchezze nostre furon quelle

che mossero Taicosama ad esiliarci: particolarmente (sono sue parole al Papa) la grande autorità con che entrò in Giappone, e all'Imperadore si presentò il Visitator nostro Alessandro Valegnani, vestito in Pontificale, con in capo la mitria, e in dosso gli altri ornamenti da Vescovo, non l'essendo: e dietro ducento uomini a cavallo, tutti superbamente in abito a livrea: cosa provatissima, e giurata ne' suoi processi da testimonj di veduta. Così detto, raccorda (e in verità saviamente) la vita apostolica che S. Francesco Saverio menò in Giappone. E me ne raccordo anch'io, per ringraziare Iddio, che quando il S. Apostolo predicò in Giappone, e si presentò come Ambasciadore al Re di Bungo, non vi si trovassero di que' testimonj di veduta, che il Valegnani ebbe quando anch'egli si presentò Ambasciadore a Taicosama. Perochè se avesser veduto il Saverio in una vesta di ciambellotto, e in cotta, e stola, e andargli con ordine avanti trenta Portoghesi ricchissimamente addobbati, e quattro di loro, i più onorevoli, portare in mano un non so qual libro involto in un bel drappo di raso, una canna d'India col pome d'oro, un pajo di pianelle di velluto, e un'ombrello da tendergli sopra il capo, e questi ad ogni tanto prostrarglisi riverentemente a' piedi, con quant'altro ho scritto altrove essersi adoperato a rendere il più che far si potesse solenne quell'apostolica ambasceria: se i soli dodici, che accompagnarono il Valegnani, parver ducento, i trenta del Saverio sarebbon paruti cinquecento: e se il Valegnani nell'abito nostro, di vesta e mantello, in che era, sembrò un Vescovo, il Saverio, in quel suo che abbiam detto, e in quell'inginocchiarglisi innanzi, si sarebbe giurato, e fattone valido e solenne processo, ch'ei prese abito e dignità di Sommo Pontefice. Del medesimo taglio che le qui brevemente accennate eran le mille altre accuse del suddetto memoriale: oltre alle ammonizioni che fa al Sommo Pontefice, e al rivelargli segreti, e misteri occultissimi, e possenti, tanto sol che indubitatamente si credano, a muovere il Vicario di Cristo a far quello che Taicosama e per suo mezzo il demonio non avean potuto, di spiantare da tutto il Giappone la Compagnia: nè io mi vo'

prendere questo impaccio di neanche rammemorarle: trattone solamente quest'una, sopra la quale, paruta d'argomento plausibile, e facile a persuadere, il romor che alcuni, anche di poi, sono iti facendo, è stato grandissimo: cioè la gran potenza, e le innumerabili ricchezze, onde potevamo esser terribili all'Imperador Taicosama; e il modo dell'acquistarle. Convien dunque sapere in prima, che il Giappone, e massimamente quella parte ad occidente che chiaman lo Scimo (e v'avevamo da dugento mila Cristiani), è da sè poverissimo, e poichè Nobunanga, e Taicosama, Signori, quegli della metà, questi di tutto l'Imperio, comiuciarono a spolparlo, traendone a sè soli, con gravosissime imposte, tutto il denaro, si rimase mendico. E troppo è vero quel che nelle antiche e moderne descrizioni di quel Paese si legge, che la gente ordinaria campa di poco riso, e d'erbe, e di radici colte più alla campagna, che all'orto: al che non pochi attribuiscono quella loro temperatura d'ingegno, più vivace per gli spiriti, che loro punto non ingrossano col leggerissimo cibo onde vivono, che lungo tempo durevole a gran fatica di studio. Ben v'ha de' ricchi, di cento, e tal'un'anche di ducento mila e più some di riso, ch'è tutto il capitale delle lor rendite annovali; ma questo va più a lor conto, che a lor'uso; e piccolissima è la parte che a un tal Re, o Principe, ne rimane: conciosiachè, come altrove ho accennato, egli il dee spartire fra' suoi Baroni, e questi sottodividerlo un tanto a gl'immediatamente minori di sè, e così digradando, fino a gli estremi: e questo va in conto di soldo, onde poi tutti i vassalli d'un Principe, al mettersi ch'egli fa in campagna (che colà era quasi continuo) il servono di soldati, senza tirarne stipendio d'un danaro. Nè a' forestieri torna il comperar terre in Giappone, dove, come per legge sua propria, tutto è del Principe, così lui vinto in guerra, o cacciato in esilio, tutto dal nuovo Principe fra nuovi padroni si sparte, e gli antichi vanno a procacciarsi in altro paese altra fortuna. I nostri, mentre furono que' pochissimi de' primi anni, camparono, più che d'altro, alle limosine de' Portoghesi: ma poichè col crescere della Cristianità

convenne multiplicare a gran numero gli Operai, e fabricare ad ogni popolo la sua chiesa, e convenevolmente arredarla, e stabilir Seminarj di gioventù, scelta la più sufficiente a prendere le scienze e la forma del vivere ecclesiastico, e allevar Catechisti, che in servendo di lingua a' novellamente venuti d'Europa si formavano eccellenti maestri, e ne avevam fin di quegli dell'Apostolo S. Francesco: i Padri si consigliarono a cercarsi fuor del Giappone quel che a sì gravi spese, nè quivi la commun povertà potea sumministrare, nè, quando ben fosse, si poteva, senza averne che dir gl'Infedeli, come a cosa di scandalo, accettare. Perochè essendo un de' più stretti argomenti, che strangolassero i Bonzi (che sono i Religiosi e predicatori dell'idolatria, co' quali eravam sempre in disputa alle mani), il sacrilego vendere che facevano a' divoti le cose, secondo essi, unicamente necessarie alla salute dell'anima, e fra noi rispondono a' Sacramenti; non conveniva, che quello, che noi in verità ad essi, essi nè pure in apparenza a noi il potessero rimproverare. E in ciò, per seguito di molti anni, si procedette con sì rigida osservanza, che i Fedeli stessi, che sol miravano alla privata loro pietà, come di soverchio in eccesso, se ne rammaricavano. Perochè, essendo per immemorabile usanza consueto colà in Giappone, di mandar tutte l'armi, che sono un de' più preziosi mobili delle famiglie, e i vestiti, e i cavalli di qualunque sia defonto che ne abbia, in limosina al Bonzo che ne celebrava l'esequie, i Padri mai punto nulla da' Cristiani non vollero accettare: e quel tante volte rimandare indietro una gran turba di servidori, che portavano solennemente l'offerta, parea loro, e in fatti era, un publico testimonio che di sè dava la Religione cristiana, e i suoi Ministri, d'essere non che liberi da ogni ingordigia, ma lontani da ogni specie d'interesse: nè allora si dovea fare altramente, per mettere in abbominazione l'avarizia de' Bonzi, che delle sacre cose facevano mercatanzia. Ma poichè e i Bonzi stessi cominciarono a motteggiarci di poco pii verso l'anime de' trapassati, e i Fedeli stessi ad offendersene, tra per questo, e per tener le limosine in uso, e viva la Fede del Purgatorio, parve tempo

da prendere altra via: e scrittone prima per consiglio a Roma, e poi divisatone il modo, e in più altre adunanze, e ultimamente nella Congregazion Provinciale del 1592., si convennero, di nominar d'ogni popolo, ad ogni Chiesa, un de' più provati e fedeli, che queste, e qualunque altra spontanea offerta ricevendo, subito, e veggente ognuno, ne ripartisse, o le robe, o il prezzo, a' poveri di più merito, o di più bisogno. Poichè dunque a far com'era più convenevole ci bisognava cercare fuor di colà il provedimento necessario a sustentare, e noi medesimi, e le chiese, e i ministri loro, e a quant'altro più oltre dimostreremo, ci fu pronta al bisogno la carità de' Portoghesi, e di Macao nella Cina, e dell'India; molti de' quali, stati già una e più volte in Giappone, eran rimasti sì presi e migliorati nell'anima dall'esempio del santo vivere di quella nuova Cristianità, che d'essi alcuni se ne tornavano con proponimento di rendersi Religiosi, e l'adempierono. E di questi appunto uno fu il primo, che delle sue facoltà, cerche col correre molti anni il mondo, e trovate col trafficare, fondò un capitale di quattro migliaja di scudi, che rendessero il lor frutto annovale; e di poi si crebbe con gli assegnamenti de' Sommi Pontefici Gregorio XIII. e Sisto V. sopra la Collettoria di Spagna, e de' Re, prima di Portogallo, e poi Filippo II. quando ne fu Signore: benchè tal volta di tutti insieme, per quel che è solito de' ministri, non se ne traesse il terzo denari. Perchè poi, se questi s'aveano a tragittare in Giappone (dove per lo bassissimo pregio in che v'è l'argento, egli torna la metà meno in valore, come a chi portasse porcellane alla Cina, o garofani alle Moluche) sarebbono intolerabilmente scemati, la sala de' Mercatanti di Macao ci privilegiò (e di poi il Conte Vicerè dell'India D. Francesco Mascaregnas in forma solenne, e con piena podestà regia, il confermò) che de' mille seicento fasci di seta, che da Macao ogni anno si portavano in vendita al Giappone, cinquanta andassero a conto de' Padri, investitovi il denaro che colà doveano per loro bisogno trasmettere: e così il ritraevano, non che intero, ma con qualche vantaggio accresciuto. Il che quantunque ben si tenesse al diritto de' Canoni,

come altresì di poi definirono maestri in questo giure famosi sopra il continuo mandare che i Religiosi fanno, dal Brasile in Europa, a spacciare lor zuccheri, e altre simili mercatanzie proprie di colà, eziandio con guadagno: sopra che il Molina, Sane nullus est, dice, qui rationem hanc prudentem, œconomicamque, sibi, in tantum Ecclesiæ bonum, providendi de necessariis, jure damnare possit, sacrisque Canonibus asserere contrariam: nondimeno, fra le più strette commessioni, con che il Generale Everardo Mercuriano inviò con ufficio di Visitatore il Padre Alessandro Valegnani, una fu questa, l'esaminar di presenza la necessità e il modo di cotal maniera di provedersi: ed egli, che, oltre a Teologo, era valentissimo Canonista, ne formò esame, e ne diè giudicio d'approvazione, sì della sustanza, e sì ancora del modo, perochè tutto andava per mano del Consolo, e Deputati della Consorteria del traffico, senza punto in nulla framettersi alcun de' nostri, fuorchè solo in dare il danaro in Macao, e riceverlo in Giappone. E pur'anche così approvato dal Valegnani, si esaminò da capo qui in Roma: E per tutte queste ragioni (dice scrivendogliene il P. Claudio Aquaviva, succeduto Generale al Mercuriano), e per il parere e giudicio di V. R., assai fummo inclinati, o più tosto risoluti a concederlo. Tuttavia, per levare ogni sorte di dubbio, mi parve darne parte a S. Santità: e così avendogli io a pieno esposto il fatto, con tutte le sue circostanze, egli, senza alcuna difficoltà, l'approvò, nè parve, che avesse cosa alcuna in contrario; e mi disse chiaramente, che nè anco giudicava potersi chiamare mercatanzia, poichè si faceva per necessità. Così egli. E questo è quel gran traffico, di cui tante e sì enormi cose si sono scritte alle Corti di Madrid e di Roma, e divulgato per tutto il mondo, che per esso i Padri si trasformavan d'Apostoli in Mercatanti. E di così scrivere cagion n'era il mal pro che a gli autori faceva, il vederci a così gran numero in Giappone; nè v'avea per trarcene altra via, che sottrarci quello con che vi ci mantenevamo: altrimenti, se il modo fosse stato ancor solo in apparenza colpevole e scandaloso, mi giova a credere, che non l'avrebbono

usato anche altri Religiosi, come facevano in quel medesimo tempo che si condannava in noi. E sì ostinato fu il lor tempestar sopra questo medesimo, con memoriali e accuse, che fin l'anno 1610. convenne al Vescovo del Giappone scriverne in difesa al Re, e Consigli di Spagna: e prima, e poi, al suo Vicario, rassicurarne, con nuove ragioni e nuove fedi, il Generale della Compagnia, a cui in una, scrittagli di colà a' 10. di Marzo del 1609., L'anno passato, dice, io testificai, che una tal mercatanzia, in queste parti, non è condannevole, come sarebbe in coteste; nè v'ha ragione per riprovarla, se non esce de' termini del dovere. Perochè, quel che in Europa è avere entrate, qui è trafficare: e ciò a cagione dell'abitare che si fa in paese straniero, dove nè si può comperar beni stabili, nè, potendosi, converrebbe, attesa l'istabilità, cioè il passare che fanno da un padrone ad un'altro, con evidente rischio di perderli. Gl'Indiani, i Cinesi, i Giapponesi, in altra maniera non vivono, nè altre rendite hanno, che il mercantare. Nè in ciò siam noi soli, ma come noi fanno tutti gli altri Religiosi che hanno stanza in Macao; i quali, avvegnachè sieno pochissimi, e vivano di limosina, pur tutti mandano a spacciare alcuna lor cosa all'India, e al Giappone, per ajutarsene in pro della sagrestia e delle fabriche. E quegli delle Filippine, che prima di venire al Giappone tanto romor facevano di questa mercatanzia, ora, poichè han commercio con questi Regni, anch'essi la praticano per sustentarsi: poichè le limosine che loro si danno dal Re, e quelle che da altri divoti raccolgono, le rinvestono in sete e in altre merci che più rispondono al guadagno, e le inviano al Giappone. Così egli. E che ciò fosse, non lucri causa, com'è interdetto dal Canone, ma per semplice bisogno di vivere, e usato non più che alla pura necessità si dovesse, il dimostrano altresì le regie patenti che ne avevamo, e fra l'altre quella del 1612., in cui si dice: Potranno i predetti Padri della Compagnia caricar su la nave, che una volta l'anno va dalla Cina al Giappone, fino a novanta fasci di seta (nè però mai ce ne valsimo a più che cinquanta). Così lor concediamo: sì perchè non hanno onde potersi

altramente sustentare; e sì ancora, perchè se è lecito ad ogni cittadin di Macao, sia egli maritato, o no, il mettervene fino a trenta, ragion vuole, che ogni Casa, Collegio, e Seminario de' Padri, abbia il suo particolar numero definito, il quale, se è di novanta in tutto, non ne toccano cinque per ciascun luogo. E tanto basti per contezza del vero in questo male inteso e peggio condannato affare del traffico. Che de' quattro Regni, e delle tante Città, e Castella, e Fortezze, e Porti, de' quali un valente uomo di colà scrisse ch'eravamo padroni, donandoceli del suo, nel qual modo poteva farci signori anche di tutto quell'Oriente; in verità, che nè egli, nè gli altri suoi, che pur'erano in Giappone, per quanto co' proprj occhi diligentemente cercassero (trattone il Porto di Nangasachi, di cui altrove si è detto che fare noi vi avevamo), mai non trovarono da poter metter fuori in particolare il nome, non che d'un Regno, ma d'una terricciuola di quattro fuochi, che fosse nostra. E saviamente, a chi non vuole, che le sue medesime parole il convincano di mentitore: potendosi troppo di leggieri, a qualunque particolar luogo avesse nominato, soggiungere il padrone cui era. Che se nostri fossero stati quattro Regni, e altre Città, Fortezze, e Porti, tutto il mondo, per loro industria, ne avrebbe, non che solo uditi i nomi, ma vedute espresse in foglio reale le Mappe geografiche, con qualche gran titolo di Nuovo Atlante Gesuitico.

40.

In che i nostri in Giappone consumavano le limosine loro colà inviate.

Non tornava già in acconcio della buona e fedel sua mente il dir punto nulla, onde si discoprisse, in che mai spendevamo, dice egli, i tesori, dico io, le limosine, che il Sommo Pontefice, i Re di Portogallo, e poi dall'anno 1581. quegli di Spagna, annualmente ci somministravano, e con alcun poco di terreno, che d'altre limosine si comperò nello Stato di Bazain, ed erano l'unico avere stabile

e certo che ci veniva d'Europa, e d'India, nè punto altro ne avevamo. Or di questi, se abbiamo a darne i conti, seicento, e poi fino a novecento uomini sustentavamo: altri della Compagnia, fra' quali, i condotti d'Europa, costavano ciascun d'essi presso a ducento scudi più dello scarso provedimento che i ministri della real camera assegnavano: altri, nobilissima gioventù, che a gran cura s'ammaestravano in iscienze e virtù cristiane, per formarne, come poi si fece, Sacerdoti, e Pastori, alla cui cura commettere quelle Chiese: altri Dogici, cioè a dire Catechisti, in numero di ben tre cento, scelti i meglio forniti d'ingegno, e molti d'essi spertissimi ne gli occulti misteri, chi d'una, e chi d'un'altra delle varie Sette della Idolatria Giapponese, necessarj a sapere, per poterli co' loro medesimi principj convincere disputando. Questi, addottrinati da' nostri, e fatti abili, in prima a dirozzare i novellamente convertiti, di poi a lezioni di più sublime argomento promossi, divenivano gran maestri, e predicatori, e nella confession della Fede sì saldi, che d'essi, come altresì de' nobili Convittori, ne riuscirono fortissimi mantenitori, fino a morir per essa, chi a fuoco lento, chi nella fossa, o in altre guise, in grandissimo numero, come a suo tempo vedremo. Di queste si mantenevano più di ventitre nostre case; Collegi, Noviziato, Spedali in Meaco, in Ozaca, in Bungo, in Nangasachi, e altrove: Seminarj, e Residenze, con in ciascuna i suoi Operai assegnati ad assistere in mezzo dove era alcun gran numero di Cristiani. Di queste si edificarono la maggior parte, e tutte de' loro sacri arredi si fornirono, le dugenquaranta chiese che fino allora avevam fondate, a ciascun popolo convertito la sua: e le distrutte da gl'Idolatri conveniva rifarle, o spiantate, e scommesse, all'uso delle fabriche Giapponesi, da un luogo infesto, ad un'altro lontano, e sicuro, trasportarle. Di queste si davano i primi avviamenti al vivere de gli esiliati per la Fede, non poche volte Signori di nobilissimo sangue, che da' persecutori spogliati d'ogni sustanza, con le ignude lor vite, e delle mogli, e de' figliuoli, altro non aveano dove si riparare, che le braccia de' Padri. Ne avevam continuo nelle nostre case, viventi

alla medesima tavola, alcun numero: e di loro il Porto di Nangasachi, che prima era un diserto, con due o tre capanne di pescatori, si formò una delle migliori città dello Scimo, tutta di provatissima Cristianità. Di queste in gran parte si ricomperava dagl'ingordi ministri dell'Imperadore, poichè mosse la persecuzione, il guasto e la distruzion delle chiese, e'l potervi i Padri esercitare i lor ministeri in servigio de' Fedeli. Di queste si sodisfaceva a quell'intolerabil peso de' doni, che oltre a certi tempi dell'anno, stabilmente prefissi, anche ad ogni visita di Signori si convengono offerire. E questa è in Giappone cortesia passata in costume, e costume in debito, fatto legge da non potersene esentare, più che fra noi dal rispondere a chi si dee censo, o tributo: sì fattamente, che come appare manifesto dalla lettera del Commessario Fra Pier Battista, stampata in autentica forma, anch'egli confessa, che se i presenti del Governator delle Filippine non s'inviavano alle sue mani, ma alle nostre, tal che egli non avesse che offerire all'Imperadore, e a' ministri di Corte, il suo Ordine non potrebbe tenersi due anni in Giappone. Finalmente, di queste si condusse d'Europa un'intero corpo di stampa de' nostri caratteri: e de' Giapponesi, e de' Cinesi (in che leggono i più dotti), si lavoraron le forme: perochè in cotali due lingue, per la troppo gran moltitudine e diversità delle figure che adoprano a scrivere, non si fa come in Europa, e altrove, accozzando le lettere ad una ad una; ma tutto un foglio di scrittura, come fosse una sola immagine, si scolpisce, e intaglia collo scarpello in una tavola intera, che poi non vale a null'altro. Or di questi diversi idiomi, e lettere, altri tutto in Giapponese, altri tutto in Latino, e certi con l'uno e l'altro carattere, si stamparono utilissimi libri, e se n'empiè il Giappone, dovunque era Cristianità, donando a ciascuno quegli che più gli si confacevano: e furono, in que' principj, varie spicgazioni, più o men diffuse, de' Misterj della Fede cristiana, messi in quella lingua con incredibil fatica e studio commune di molti insieme, e naturali Giapponesi, e nostri Europei, che già da venti e trenta anni erano usi a favellarla: per esprimerli, ciò ch'era

difficilissimo, con parole sì propriamente significanti, che non mettessero ambiguità, non che insegnassero errore: e dove alcuna non ve ne avea, che fosse tanto veramente la sua, ne formavano un nuovo carattere, che non è sapere e licenza senon di maestri. Oltre a questi, stamparono una sì gran moltitudine de' miglior libri che v'abbia in ogni argomento di spirito (come vedremo dal catalogo che mi riserbo a farne in altro luogo), che se n'empiè tutto il Giappone: e furono un de' grandi ajuti che avesse la Fede a farsi conoscere a gl'Idolatri, e a condurre i Cristiani, chi a viver da santo, e chi a morire da martire. Questi dunque eran gli usi in che da' nostri Operai del Giappone si consumava il danaro delle limosine, loro dalle Corti di Roma e di Spagna inviate: e di quelle che i Portoghesi, e nell'India, e nella Cina, e massimamente in Giappone, dove ne avean presente a' lor medesimi occhi il frutto, sumministravano. Avesse egli anche potuto (come a nulla mancò che per lui far si potesse in procurarlo) il Valegnani fondare in Giappone un terzo Seminario di cento altri giovani nobili, come quegli de' due che a nostre spese viveano. Egli ne avea sì ben divisato il modo, e sì pronta al bisogno gli si era offerta la carità de' Fedeli nell'India, che di colà potè scrivere in Giappone, ordinando, che cominciassero la cerna de' giovani. Ma non che poi gli venisse fatto d'aggiungere il terzo Seminario, che anzi fu bisogno dissolvere in parte que' due che v'erano, licenziare la metà de' Catechisti, e diminuire il numero de gli Operai, con gran perdita della Cristianità. E ciò perchè dipendendo tutto il sustentamento e de' Seminarj, e de' nostri, dall'unico venir che faceva colà la nave del traffico in vendita della seta che vi portavano da Macao, ella, or per una, or per un'altra cagione, restava, sì, che in sei anni tre interpostamente mancò: e peggio alcune volte, sorpresa in mezzo a quel tempestosissimo mare dall'insuperabile furia del Tifone, e rotta, e messa in fondo, perdè al presente il frutto, e all'avvenire parte del capitale.

41.

Due singolari opere del P. Valegnani, un Vescovo al Giappone, e un Collegio in Macao.

E questa anche fu una delle cagioni che trassero il Valegnani ad un nuovo e quanto mai niun'altro che in pro del Giappone ne avesse savio e giovevol consiglio. Due cose moveva egli a un medesimo tempo, amendue grandi, ma, quel ch'è maraviglia a dire, contrastategli appresso il Generale, con una tempesta di lettere, e di ragioni, massimamente del P. Francesco Cabral, uomo, come anco dissi nel Libro antecedente, di gran zelo e virtù, e di pari autorità e seguito, ma d'uno spirito, non so come, volto in ogni cosa a ritroso di quello del Valegnani. Queste erano: l'una, cominciare in Giappone un Clero di quella gente, da' primi Ordini, fino a sagrarne Sacerdoti: questi veramente da principio pochi, e sceltissimi, di virtù da fidarsene, e forniti di lettere, e scienza convenevole a tal grado; al che principalmente s'indirizzavano i giovani de' Seminarj, e i Catechisti, che con esso noi s'allevavano. A tal'effetto egli supplicò alla santa Sede di Roma d'un Vescovo per quella Chiesa, ora mai fatta grande, e da doversi reggere con autorità e consiglio più che da privati operai. Vero è, che atteso, sia il costume, o'l natural talento di quella gente, alterissima di pensieri, e che, così nobili, come del basso volgo, tutti ugualmente, più che di null'altro, si pregiano di libertà, per modo che, prima di condursi ad operare costretti a forza veruna cosa ripugnante il loro volere, han cuore, eziandio i fanciulli, di segarsi il ventre e sparger vive le viscere in faccia a' lor medesimi padri: egli pregava d'avere al Giappone un Prelato, che adoperar volesse, con gente sì dilicata a governare, amor di padre, non signoria di Principe. Tanto più in tempo d'un Taicosama, vecchio politico, e malizioso: e come quivi non Imperadore legittimo, ma tiranno odiatissimo, sospettoso, e temente d'ogni ombra; e fra Idolatri che non sanno distinguere fra giurisdizione

ecclesiastica, e podestà secolare; l'usar quella senon discretissimamente in cose penali, farebbe ingelosire de gli Europei, come per via di religione si usurpassero quel ch'è proprio e solo de' Principi, e Padroni. Così avvisava il Valegnani. Già fin da molti anni addietro, quando quella Chiesa era nel suo primo fondarsi, ella fu, in quanto allora far si poteva, data in cura ad P. Andrea d'Oviedo, sant'uomo, e quanto niun'altro mai ne sia stato, abile a governarla. Ma Iddio, anzi che colà, il volle in Etiopia, di dove era Patriarca, e'l Giappone rimase al Coadjutore suo, e poi successore nel medesimo Patriarcato, il P. Melchior Carnero, Vescovo di Nicea: ma neanch'egli vide il Giappone, perchè prima di giungervi si morì in Macao della Cina, cioè su la porta, onde vi s'entra. Più da lungi il terzo successore di questi, e fu il P. Sebastiano Morales, che finì prima la vita in Mozambiche, che la navigazione all'India, dove veniva di Portogallo. Il primo dunque a metter piede in Giappone, ad esercitarvi ministeri di Vescovo (e noi fra poco vel condurremo), fu il P. Pietro Martinez, consagrato in Goa, dov'era in ufficio di Provinciale dell'India: e per quando egli morendo mancasse, gli s'inviò dietro da Portogallo successore il P. Luigi Secheira, dalla catedra di teologia, di che era maestro in Evora, chiamato a prendere quella dignità in Lisbona, onde partito per l'India, afferrò in porto a Goa il Settembre del 1594., e alla prima mozione de' venti si trovò in Macao con esso il Martinez, che quivi già da due anni suppliva, per quel che poi diremo, le parti del Vescovo della Cina. L'altra opera d'ugual pro alla Cristianità Giapponese, fortissimamente contradetta al Valegnani, e pur da lui condotta in parte a buon fine, fu la fondazione d'un Collegio, e Università d'ogni scienza, in Macao. E già ne avea, per quanto a ciò gli era bisogno, aperta la mano, a lui sempre benefica, della Maestà Cattolica di Filippo II.; nè altro glie la fè d'improviso chiudere, che le sinistre informazioni del P. Manuel de Vega, che, a sommossa delle contrarie ragioni di certi dell'India, a sì degna opera si contrapose. Ma Iddio, che pur la voleva, per quel grande utile che poi ne dovean

trarre il Giappone, e la Cina, e tutte l'altre Missioni di quell'ultimo Oriente, come diè al Valegnani providenza di mente per antivederne il bisogno, così anche costanza di cuore per non allentare, e rendersi a niun contrasto che gli si attraversasse. Trovò egli dunque altronde di che fondarlo, almeno a tempo, e ne compiè la fabrica quest'anno del 1595., capevole d'intorno a sessanta, fra studenti e maestri: e con publica solennità v'aperse scuole, dall'infime lettere, grado per grado, fino alle somme della speculativa e morale teologia: e allo studio di queste chiamò dal Giappone un convenevole numero di que' nostri giovani, che colà, in tante rivolture e pericoli, mal poteano vivere, non che posatamente studiare, e formarsi, in ispirito e in iscienze, uomini, quali esser doveano al bisogno della Cristianità Giapponese, che ciascuno valesse per molti. E tanto avvenne. E pur questo non fu nè l'unico, nè per avventura il principale buon'uso del Collegio di Macao: ma il potervi ricoverare gli Operai del Giappone, e poscia ancor della Cina, ed esserne solo quel brieve tragitto di mare lontani, quando avvenisse, che al mettersi d'alcuna nuova persecuzione, di che si stava in continuo aspetto, ne fossero a forza cacciati, per ritornare occultamente colà ond'erano, per torre di sè ogni sospetto, palesemente partiti. Così prevedeva il Valegnani che un dì sarebbe: e così fu: e allora, e per quanto di poi durò il potersi penetrar dentro al Giappone, si conobbe il bene della sua providenza, che nelle cause presenti vedeva gli effetti avvenire; e il male dell'emulazione, di chi tutto alla cieca gli si opponeva.

42.

Taicosama uccide Cambacudono suo nipote, e successor nell'Imperio.

Mentre queste cose da' nostri si preparavano in Macao, Taicosama, altre degne di lui, cioè prodigiosi eccessi di crudeltà, e di superbia, talenti suoi proprissimi, ne apparecchiava in Giappone: di quella, la morte del suo proprio

nipote, assunto alla dignità di Cambacudono, ed eletto successor nell'Imperio: di questa, il ricevimento de gli Ambasciadori del Re della Cina, non per onorarli, anzi per confonderli, con tal mostra di maestà e di ricchezze, che la Corte del lor Monarca, a paragon della sua, paresse poco più che niente: tanto egli pazzamente ne presumeva. Ma queste cose, il distendermi in riferirle quali appunto elle accadettero, troppo mi porterebbono lungi del mio particolare argomento, e ne dovrò dire sol quanto pure alcuna cosa gli si attengono. E in prima, della morte del nipote Cambacudono, che in prima si eseguì, cioè nell'Agosto del 1595. Già da due anni era nato a Taicosama un figliuolo; e avvegnachè egli vecchio d'oramai sessanta anni, e in dispetto a tutti, non potesse sperare di lasciarlo morendo in età capevole di sostener quell'Imperio, a che egli con tanta forza d'armi, e tanta maestria di senno, appena bastava; pure l'amor paterno, ingannandolo, il persuase, che sì, il potrebbe, commettendolo alla fede e al savio governo d'un Cavaliere cristiano, suo lealissimo servidore. Per ciò fare, gli conveniva diseredare Cambacudono, anzi, per non lasciar dopo sua morte al figliuolo un competitore dell'Imperio, e per ciò nemico, ucciderlo, e torglielo d'infra i piedi. Ma peggior della morte fu la cagione che publicò del farlo morire, fingendolo traditore, perchè niuno ne avesse pietà, nè a lui tornasse vergogna di quel misfatto. Anzi, con una sottile malizia, nel che egli era invecchiato più che ne gli anni, per crescere invidia al giovane, e mostrar di fidarsene quando più ne temeva, perochè egli era Signor di cinque Regni, e comandava a trenta mila uomini di battaglia, pochi dì prima il visitò, e onorollo con le più solenni e a lui disusate maniere, quasi a modo di riconoscerlo suo Signore, e rendergli ubbidienza. Intanto s'afforzava di gente, fatta sotto altro sembiante adunare in Fuscimi; e poichè ne fu ben fornito, un dì tutto improviso mandò chiamar colà il nipote, con una tale ambasciata, che, senza più chiaro esprimerlo, s'intendeva, ch'ella era annunzio, o d'esilio, o di morte. Venisse a Fuscimi, e punto non s'indugiasse; ove no, l'aspettasse

a combatterlo in Meaco. Il giovane, che non si trovava in apparecchio d'armi da tenerglisi contro, venne in portamento umilissimo, per tutto rendersi alla sua mercè, e metterglisi a' piedi, in fortuna di privato, e in condizione di reo. Ma il Barbaro non sel volle vedere avanti, e gli mandò rammezzare la strada, con un nuovo ordine, che il confinava in un Monistero a Coia: poi, poco men che dietro un'altro glie ne spedì a denunziargli, che si segasse la pancia, ch'era quanta mercè potea fare ad un suo nipote, concedergli il morire di propria mano. Cominciossi quel macello da' paggi anch'essi involti nella sentenza; e in mezzo d'essi Cambacudono, la cui testa, spiccatagli dal portatore della sentenza, Taicosama si fè recare, e mirolla a suo diletto; e innanzi ad essa, come pur'anche il morto nipote e vedesse, e sentisse il dolore di quel rimanente delle sue pene, gli fè scannar tre figliuoli, e trentadue mogli; poscia d'altri amici, e di sua Corte, tutti insieme una moltitudine d'ottantasei sventurati; che così è uso in Giappone, che col padrone reo muojono tutti i suoi, comunque per altro siano innocenti. Altri, che più da lungi il toccavano, e questi a gran numero, privi d'ogni avere, con sola seco la vita, andarono in bando. Toltosi d'avanti il nipote, Taicosama tutto si diè a stabilire in signoria il figliuolo: e'l Giugno seguente il mandò con solennità, celebrata da tutto il Giappone, a prendere di mano del Dairi titolo e dignità di Cambacudono: fanciullo allora di non ancor ben tre anni. Ma per quanto si faccia, egli non succederà nell'Imperio: che Taicosama, quando il rubò a di cui era, insegnò ad un'altro, che poi vedremo, a rubarlo al figliuolo suo, di cui legittimamente non era.

43.

**Orribil tremuoto che atterrò tutto il meglio delle opere di Taicosama.
Le chiese, e gli edificj de' Cristiani non abbattuti dal tremuoto.**

L'altra opera della superbia di Taicosama fu lo sfoggiato apparecchiamento a ricevere gli Ambasciadori del Re della Cina: e si dovette al valore e all'industria del tante volte raccordato Agostino, il farli venire, per concordare la guerra presa sopra il Corai: anzi il medesimo Agostino, per dare nella Reggia di Pechin alcuna contezza della santa Legge di Cristo, e se possibil fosse, aprirvi la porta alla predicazione dell'Evangelio, inviò colà negoziatore della pace Naitondono già Re di Tamba, poi Cristiano, e per nome Giovanni; e questi vi fè sì bene le parti di Predicatore, come quelle d'Ambasciadore, che condusse tre principali Eunuchi della Reina Cinese a desiderare il Battesimo, e prometter l'opera loro, perchè la Fede cristiana avesse l'entrata libera in quell'Imperio. Or per accogliere questi Ambasciadori con tale sontuosità ed apparato, che la Cina, contandovelo essi medesimi, avesse ad ammirare il Giappone, appena troverà fede tra noi ciò che da molti, statine spettatori, si conta aver Taicosama apparecchiato, tenendo lungo tempo avanti diversamente in opera oltre a cento mila uomini da mestiere. Convocata per bando alla Corte tutta la Nobiltà di que' sessantasei Regni, con ordine di mettersi in arnese di tale apparenza, che un semplice gentiluomo cristiano confessò a' Padri, che il solo fornirsi d'abito, e di cavallo, gli costava assai più di due mila scudi; e'l così sviscerarsi, atteso la commune povertà del paese, era guadagno della libertà, o della vita; cioè, per non dispiacere al Tiranno, se forse gli sembrassero men riccamente adorni, e cadergli in disgrazia, la quale non era mai che non portasse o la morte, o, alla men trista, l'esilio. Meaco poi, ingrandito di fabriche, quanto una terza città, e tutta palagi:

similmente Ozaca. Ma Fuscimi, nuova Corte, e quivi tutto in mostra il tesoro, cioè tutta la ricchezza del Giappone, che il Barbaro s'avea ingojata, era un miracolo a vedere. Fabriche fuor dell'usato altissime: fra le quali il palagio di Taicosama, non solo smaltato di quell'oro macinato che i Giapponesi son sì valenti maestri in condurre, come fosse colore a olio, ma gran parte dentro incrostato di piastre d'oro battuto, e commesse con fregi di maraviglioso lavoro. Così, oltre a più altre, la torre, che per l'enorme sua altezza avea sopranome di Machina onde si vede la Luna, e la gran sala, in cui dovea farsi il solenne ricevimento, sì ampia, che a ricoprirne il suolo, come in Giappone si fa d'ogni stanza, v'andarono mille Tatami, cioè stuoje, per una cotal finissima tessitura oltremodo preziose. E già era ogni cosa in assetto, e gli Ambasciadori anch'essi in punto di mettersi alla comparsa, quando Iddio, per umiliare la superbia di Taicosama, che in veder quelle sue grandezze si gloriava come fosse un Dio della terra, battè d'un piè il Giappone, e gli fè dar tremiti e scosse tali, che in men di mezz'ora mise il tutto in desolazione e in conquasso; nè delle maggiori fabriche restò altro, onde fosser più riguardevoli, che l'esser maggiori rovine. Prima però ne comparvero in cielo presagi (così dopo il fatto gl'interpretarono) una impressione di fuoco, somigliante a cometa, e durò ad ardere, e vedersi, due settimane; grandissima; e, come di tristo annunzio, torbida, e malinconiosa: e un dì, mentre l'Imperadore in Meaco s'assideva a tavola, apparecchiata con magnificenza più che reale, per onorar d'un convito Giuchechi conduttore dell'Ambasceria, sopravenne tutto improviso una sì folta pioggia di cenere, che il Sole, come in ecclissi, scurò: e al medesimo tempo, sopra Ozaca, e Sacai, cadde una simile pioggia di minutissima rena. Ciò fu a' ventidue di Luglio in quell'ora appunto, che il Vescovo Martinez, salpate l'ancore dal Porto di Macao, mettea vela per navigare al Giappone. Di dove quella gran copia, e di ceneri, e di rena, fosse tolta dal vento, e portata a piovere quivi sopra, non si trovò; ond'è che niun di colà ce lo scrive. Ma non par che potesse naturalmente levarsi altronde, che

da alcun di que' monti che ardono, e ve ne ha molti in Giappone, e tal volta traboccano, e gittano, come in Italia il Vesuvio, e in Sicilia il Mongibello. Ben più difficile a trovarsi è l'origine e la cagione d'un'altra assai più strana pioggia, che dietro queste seguì, di certi, come capegli lunghi, e grigi, se non che di filo più sottili, di nerbo men forte, e in tanta copia, che gli arbori n'erano foltamente lanuti. Poscia a quindici giorni, cioè la notte de' sei d'Agosto, cominciò il tremuoto, e tenne oltre ad un mese, or posandosi, or rinforzando. Orribili, e alcuni anche maravigliosi, furon gli effetti che cagionò. Scoscender falde di monti, e massi grandissimi, spiccatine dalle cime, rovinar giù con fracasso, che pareva abbissare il mondo: e fendersi la terra con grandi e profondissime spaccature, e dove sì, dove no, ricongiungersi. Il mare, allo stretto di Scimonoscechi, dove nel fiotto della marea è rapidissimo, tutto seccò. Altrove, massimamente alle costiere di Bungo, senza vento che il tempestasse, levò onde e cavalloni quanto mai grandi ne faccia quando infuria dal batterlo il Tifone, e versò un miglio e mezzo dentro terra, con tal'impeto e foga nell'andare, e nella ritratta, la qual fece senza punto restare, che in quante castella e qualunque altre fabriche s'incontrò, spiantolle tutte, e seco le portò in fasci, sì come le più di loro opere di legname. I fiumi anch'essi, e gorgogliavano, come bollisser per fuoco, e molti, risospinti dal crescimento del mare, rimboccarono: e più che i fiumi, il gran lago di Fienoiama, gonfiò smisuratamente, sì, che, riversando per ogni riva, allagò come un mare. La strage de gli edificj da Meaco fino a tutto lo Scimo (che nell'altra metà del Giappone più alta, e lontana, fin dove s'affronta con Giezo, non so che si avvenisse) fu inesplicabile. Città grandi, altre del tutto sovverse, altre dov'eran più le case cadute, che le in piè; e queste pur'anche rovinose, e cascanti; talchè eziandio cessato il dibattito del tremuoto, non vi si potea dormir sotto: onde tutti erano in capanne, o sotto frascati, o tende alla campagna: e quando ella tremava, non che si potessero tener diritti in piè, ch'eziandio prostesi, quel grande impeto li voltolava: e come tutto il

Giappone è cavernoso, sentivano mugghiar sotterra, e fremere con ispavento, come stessero poco da lungi all'inferno. De' morti, e annegati in mare, (perchè quanti legni v'avea, in quella furiosa commozione che vi si fece, tutti andarono sotto) e infranti dalle proprie case, diroccate lor sopra in quel primo e maggior'impeto che li sorprese di notte, e durò continuo mezz'ora, non si sa il numero. Sol di Fuscimi si raccorda, che furon tanti, che non potendone ardere tutti i cadaveri, prima che impuzzolissero, parte ne gittaron nel fiume a sepellirsi in mare, parte in un profondo vallone, e ve ne fecero una montagna. Taicosama, appena campò la vita di sotto le rovine, fuggendosi ignudo, e per quanto durò tremando la terra, anch'egli si stette sotto un leggerissimo padiglione, trasportandolo or qua or là, dove gli pareva essere di men pericolo l'abitare: e in tanto potè a suo bell'agio, ma a sua gran pena, andar vedendo l'abbattimento delle sue grandezze, e la perdita de' gran tesori consumativi intorno: che, come Iddio, per lui solo umiliare, avesse inviato quell'orribil tremuoto al Giappone, quivi ne furono incomparabilmente più che altrove grandi le rovine, dove il Barbaro avea più che insuperbire. Ciò fu in Meaco, in Fuscimi, e in Ozaca, sue Corti, dove quanto avea di bello, e di grande, tutto precipitò: e singolarmente quel famosissimo Daibut, cioè il Tempio ch'egli avea consagrato a sè stesso, e postavi la sua statua, e in magnificenza e in pregio di lavoro non avea in tutto Giappone fabrica che l'uguagliasse. E pure, a uno spettacolo di così lagrimevol veduta, egli, usando a tempo quella generosità, o dissimulazione ch'ella sia, communissima a' Giapponesi, e a lui proprissima, benchè dentro arrabbiasse, di fuori mai nè mostrò in volto sembiante, nè disse parola da addolorato. Solo allo scoprir che fece su d'alto a un monte quella sua nuova città e reggia di Fuscimi, il dì avanti tutta palagi, quali e quanti avean potuto farli, l'uno a gara dell'altro, i Re e Principi suoi vassalli, ora tale, che a vederla così un poco da lungi sembrava una selva d'alberi atterrata: nulla rimastovi in piè, nè la gran torre che dicevano Della Luna, nè quella immensa sala dell'oro, dove s'aveano a ricevere

gli Ambasciadori Cinesi, nè di simili altri edificj punto niente: sospirò un poco, e disse, Che Iddio s'era giustamente sdegnato, perchè troppo maggiori cose che ad uomo non si conviene eran quelle ch'egli avea fatte: e soggiunse, che in avvenire andrebbe, e più parco, e più moderato nel fabricare. Qui un'insolente idolatro (e si ha per costante, che fosse quel suo medico Iacuin, per cui, nove anni fa, mosse la prima persecuzione; e avvegnachè di poi, dove glie ne rispondesse bene a' suoi interessi mostrasse a' Cristiani, e massimamente ad Agostino, d'esser tornato in buona pace con essi, mai però non si lasciava sfuggir delle mani occasione d'attizzar Taicosama contro alla Fede), parutogli averne ora buon punto, gli si fè a dire, che anzi un così universale e così atroce scempio e castigo non poteva esser senon dell'avere i Dei in ira il Giappone, per la tanto lor contraria e nemica Legge de' Cristiani, i quali ogni dì più multiplicavano: a cui Taicosama, come a uno sciocco, E dov'erano, disse, i Cristiani in Giappone, tanti secoli addietro, che pur tremò sovente, e le istorie ne raccontano stragi anche maggiori di queste? E disse vero, conciosia che quell'Isole, per natura, spesso si risentono del tremuoto, e sì gagliardo, che per ciò solo, come altrove abbiam detto, non vi fanno altre fabriche che di legno. Ma se giudice il Cielo, e Dio, a' diversi effetti che il presente tremuoto operò, si dovea dar sentenza del diverso merito della Religione pagana, e della nostra, la vittoria era manifestamente per noi. Sì publico a potersi vedere fu, i Tempi, e le case de gl'Idolatri abbattute; e salve le abitazioni e le chiese de' Cristiani: talchè queste in alcuni luoghi, sole diritte in piè, e poco, o nulla offese, sopra quelle, fracassate, e giacenti, signoreggiavano. Nangasachi, città tutta cristiana, appena si risentì: le idolatre, e da presso, e da lungi, che rovinarono, tutte a raccoglierle insieme, non capirebbono in un Regno. Cadde il Tempio del Bonzo d'Ozaca, in cui credono che lo spirito d'Amida si trasfonda: e'l nomino singolarmente, come altresì il Daibut di Taicosama, perochè questi parean sì saldi, che altro che la forza del Cielo non potesse atterrarli; de gli altri minori, la moltitudine

non ha numero a contarli. Delle chiese de' Cristiani, non si sa pur d'una sola, che a que' gran crollamenti cadesse. Per fin la piccola casa d'un povero e divoto fedele, in una città d'Infedeli quasi tutta da' fondamenti spiantata, pur si mantenne in piedi; e si credè certo, sol per ciò che i Padri, non avendo quivi altra chiesa, vi soleano celebrare il divin Sacrificio. Delle vite poi succedette il medesimo, che de gli edificj. In Facata, dov'erano quattro mila Cristiani, appena spuntò l'alba dietro a quella notte, in cui sopravenner le prime e forti scosse, che quasi tutta la disolarono, che si sentirono andar per tutte le strade i Fedeli, gridando, se v'avea sotto le rovine d'alcuna casa Cristiani da ritrar fuori, pregar per l'anima sua, e sepellirne il cadavero; e per miracolo non se ne trovò pur'un solo, dove de gl'Idolatri n'era un macello. Ne' rinnegati sì, che si videro manifeste vendette del Cielo, singolarmente nel Regno di Bungo, che quasi egli solo ne avea. E bastine raccordar la Terra di Gionuin, dove ito non molto avanti un Padre a predicarvi la penitenza, e offerir loro di riconciliarli con la Chiesa, e con Dio, ne fu villanamente cacciato. Questa, a grande esempio e terrore dell'altre, la pagò al primo muovere del tremuoto: perochè le si spezzò sopra e cadde addosso una punta del monte, alle cui falde ella giaceva, e con appena camparne anima, le sepellì.

44.

Arrivo in Giappone, prime opere, e presta morte del Vescovo D. Pietro Martinez.
Quali trovasse il Martinez gli Operai nostri in Giappone.
Conversione alla Fede,
e virtù di que' del Corai menati in Giappone.
La Cristianità in migliore stato.
Conversioni operate dal P. Organtino.

Nel mezzo appunto di queste communi sciagure, cioè a' quattordici d'Agosto del presente anno 1596., il Vescovo D. Pietro Martinez, su la nave del Capitan maggiore

Rui Mendez de Figheredo, afferrò in Porto a Nangasachi. Nè sì tardi, da che già era tre anni fa in Macao, senon perchè ebbe ordine dalla santa Sede di Roma, di sostener quivi, e supplir la vece di Don Lionardo Sa, Vescovo della Cina, che, in venirvi, dato per traversia alle spiagge della Samatra, e da' ladroni Aceni tenuto in grandi miserie schiavo, penò lungo tempo a riscattarsi. Or liberi, l'uno, e l'altro, proseguirono il viaggio alle lor Chiese. Le accoglienze di pari riverenza ed affetto, con che tutti insieme i Padri e quella pia Cristianità ricevettero il Martinez, e sopra tutto, il tenore del santo vivere, che, oltre ad ogni sua espettazione, a quelle prime mostre in essi conobbe, di gravemente infermo che venne, senza punto altra medicina che d'una eccessiva allegrezza, che tutti gli commosse e ravvivò nel cuore gli spiriti, il renderono sano. Ricevuto in processione, con avanti la Croce, ed egli sotto un palio levato in aste, fu condotto alla chiesa, e quivi con solenne musica rendute a Dio grazie del primo mettere che faceva piede in Giappone il suo Pastore, solo egli l'avventurato fra' quattro fino allora destinatigli. Accrebbero la commune allegrezza sette della Compagnia, che seco avea condotti, nuovo sussidio a' compagni: benchè veramente non tutti affatto nuovi al Giappone, che alcuni de' sei Sacerdoti che v'avea erano iti a consagrarsi in Macao. Il concorso di tutta la Cristianità dello Scimo, e Re, e Principi, e ogni altra maniera di gente, che, saputo di lui, venivano in calca a visitarlo, a prenderne la benedizione, era sì eccessivo, che per non mettere ne gl'Idolatri sospetto, che fosse giunto al Giappone un Re, elettosi da' Cristiani, onde Taicosama, sapendolo, ne ingelosisse, fu bisogno adoperar molto per iscemarlo: e si fè, massimamente col prendersi egli subito a visitare luogo per luogo quella Cristianità; dove non era ito ancora due mesi, che già avea cresimato più di quattro mila Fedeli, e fra questi il Re d'Arima, cui mi convien raccordare solo fra gli altri, perciochè allora, di Protasio, nome troppo stentato e difficile a pronunziarsi a' Giapponesi, che non han tutte le lettere del nostro alfabeto, si cominciò a chiamare Giovanni;

come altresì noi faremo di qua in avvenire. Percioché poi niun si ammetteva alla sacra unzion della Cresima, che prima non fosse confessato, ella fu una rinnovazione di spirito universale, e di sensibile miglioramento. Ordinò ancora Cherici Giapponesi, giovani del Seminario, e Catechisti, e della Compagnia Sacerdoti, Giovanni Rodriguez, quel sì caro a Taicosama, ed altri. Quinci passò a Sacai, ad Ozaca, a Meaco, per tutto in opere del suo pontifical ministero. E perciò che già l'Imperadore sapeva di lui, ed egli dal Vicerè dell'India D. Mattia d'Albucherche avea lettere, e per conseguente doni da offerirgli in rendimento di grazie de' già inviati al suo antecessore per mano del Valegnani, gli bisognò visitarlo: e dopo un brieve stento, fu con maniere cortesi accolto dal Barbaro, e onorato anch'egli scambievolmente con doni: ciò che di poi, nelle turbolenze che in fra quindici dì sopravennero, fu di gran pro alle cose e della Cristianità, e della Compagnia. Stato sette mesi in Giappone, e veduto il rischio che quella Chiesa correva di levarlesi contro alcuna nuova persecuzione, al che egli, per quanto di ragioni, e d'autorità, e di prieghi adoperasse, mai non potè riparare, sottraendosi dall'ubbidirlo chi n'era la cagione, si risolvè di chiamar quivi dalla Cina il Secheira, suo Coadjutore, ed egli ripassare a Goa, e bisognando anche in Europa. Ma, come piacque a Dio, non che Goa, neanche giunse a toccar vivo Malacca, d'onde lungi quaranta leghe, abbattuto, tra dalle fatiche passate, e dal presente disagio della navigazione, morì presso a mezzo il Febbrajo dell'anno 1598., e in Malacca a publiche e grandi esequie fu sepellito. Ben di grand'utile, per riconoscimento del vero, che altri tutto al contrario avea rappresentato, furon le lettere che prima di mettersi in mare a quell'ultimo suo viaggio scrisse in Europa, e massimamente alla Maestà del Re Cattolico, inviandogli una distesa e fedel narrazione del succeduto nella perdita del galeon S. Filippo, e quinci l'occasione onde Taicosama si prese ad incrudelire, più che mai per avanti facesse, contro alla Fede di Cristo, e la beata fine di ventisei Martiri Crocefissi: tutte cose alle quali egli si trovò

presente spettatore, e ne fu anche in alcuna maniera a parte: e noi quinci a poco, c da questa sua, e da più altre scritture, di fede giuridicamente provata, ne trarremo l'istoria. Scrisse egli ancora al Generale della Compagnia, pieno d'una incomparabile consolazione, per quel che vide e trovò di virtù, non men che di numero, in quella sua Cristianità Giapponese: di cui, come solea di poi dire, prima d'andarvi, credeva essere ingrandimento, c troppo, quel che ne udiva raccontare a' Mercatanti, che di colà si tornavano a Macao: e assai gli pareva se fosse sol per metà vero: ma poich'egli ebbe a giudicarne co' suoi medesimi occhi, trovò, che quel che in fatti era, facea gran vantaggio a quello che se ne diceva. Solo aggiunge, che gli scemava in gran parte la consolazione un suo dubbio, anzi un creder certo, secondo quel che da sè può la natura, che i nostri Operai di colà, al troppo eccessivo faticare, e dì e notte (perochè certe opere che richiedevano adunanza e moltitudine di Fedeli non si convenivano fare scopertamente il dì) non durerebbon vivi che brieve tempo: e chiedeva, tutto insieme un grande, o d'anno in anno un successivo soccorso d'altri che in tanto prendessero il linguaggio e i costumi proprj del Giappone, indi una parte delle fatiche, alleviandone i compagni. E questi son quegli oziosi, que' timidi, e per codardia nascosti, che venivan dipinti alla Nuova Spagna, al Perù, al Messico, e di colà in Europa, giovando, a chi così li contrafaceva, il far credere, che i nostri non facessero nulla, perchè i suoi facessero ogni cosa. Ma se il far tanto, che non si possa durar lungamente vivo, facendolo, è non far nulla, sialo anche per me. Certo è, che le confessioni udite l'anno 1594. sol nello Scimo (che nel Gochinai non ne tenner conto) montarono a poco più o meno di cento trenta mila, e oltre a dieci mila le generali: e i battezzati in Nangasachi, solo de' forestieri, ottocento ventinove: e in Arima, dumila trecensessanta: nel rimanente, intorno a dieci mila. L'anno appresso, sol nelle Isole d'Amacusa, i confessati furono dicesette mila, i convertiti alla Fede mille e cinquanta. Un sol de' nostri Predicatori, consentendogli i Governatori di Bungo il predicarvi, tanto sol che

non fosse scopertamente, vi guadagnò in sua parte seicento Idolatri. Finalmente quest'anno del novantasei, quando vi giunse il Vescovo, si contarono sessantotto mila ottocento confessioni, battezzati ottomila e dodici, e fabricate ventiquattro chiese, le più di loro a nuove Cristianità. De' convertiti buon numero furono nativi del Corai, d'ogni stato, eziandio Signori, prigioni di guerra, e menati, chi a servire, i più degni a farne cambj, o riscatti: tutti d'ingegno capace oltre all'espettazione che prima di conoscerli se ne aveva, e ben disposti, come ad intendere, così a rendersi alla verità, e ne riuscirono poi in buon numero (come a suo tempo vedremo) ferventissimi mantenitori della Fede, fino a dar per essa generosamente la vita. Voltossi in lor lingua il Catechismo, e da' padroni, la maggior parte cristiani, i Padri gli ebbero ad ammaestrare: con sì felice riuscimento, che alle prime fatiche rispose il frutto di due mila di loro, che si battezzarono: indi seguitamente, fino a rimanerne o pochi, o niuno, che non si rendesse cristiano. Nè punto men bene riuscivan nelle opere, che nella Fede: talchè convertiti eran d'esempio a que' medesimi, da' quali l'avean preso per convertirsi. Stava la notte del Mercoledì Santo un nostro Fratello lavorando intorno al Sepolcro, nella chiesa di Nangasachi, quando, tutto improviso, sentì di fuori uno strepito grande, e di percosse, e di certo esclamare interrotto, e di voci, come d'ogni età, differenti, che al primo udirle il fè sospettare d'alcun grave disastro: e corso ad affacciarsi ad una fenestrella, vide una gran turba di gente, che asprissimamente si flagellava, e chiedeva a Dio mercè. Dimandati chi erano: e perchè ciò in quell'ora: Siam, dissero, Cristiani del Corai, schiavi, che forse non avremo domani luogo nella Chiesa, per disciplinarci con gli altri, e'l facciamo ora per non mancare ancor noi di questo poco al debito de' nostri peccati, e alla memoria della Passione di Cristo: e proseguirono a battersi, e sì da vero, che la mattina il terreno ne apparve asperso di sangue. Ancor duravano nel Corai il P. Cespedes, e un Fratel Giapponese, facendovi conversioni continue, fra le quali singolarmente giovevole a dilatar la Fede fu quella d'un

Cicusciendono, Signore in ampiezza di Stati, altrettanto, e più che il Re d'Arima D. Giovanni: e s'andò oltre gran tempo, facendovi sempre alcun nuovo acquisto: perochè la venuta de gli Ambasciadori Cinesi, non che mettesse in accordo di pace le differenze fra il Giappone, e il Corai, e cessasse la guerra, che anzi maggiormente la ruppe; e Taicosama, che in segno di riconciliazione avea rimandati in dono al Re del Corai tre figliuoli, presigli in battaglia, offeso da una domanda fattagli dal Cinese, tornò sul volere il Corai, sì impetuosamente, che mandò subito a rinforzare i presidj delle Fortezze che in quel Regno avea fatto piantare alle spiaggie del mare, di rimpetto al Giappone: e dopo aver ricevuti in Ozaca l'Ottobre del 96. con tanto apparecchiamento e tanto sfoggiato onore gli Ambasciadori dell'Imperador della Cina, e seco quegli del Re del Corai, villanamente li discacciò, e a poco si tenne, che di vil morte non gli uccidesse: ma sforzolli a partire di Sacai il tal dì prefisso, eziandio se dovessero annegare, nel fortunoso mare che allora faceva: e pur, com'essi piangendo dicevano, il morire annegando era assai minor male, che il soffrire l'indegnità de' vituperi, con che a grande onta de' loro Re, per tutto dove apparivano, l'insolente popolo gli svergognava. Queste angosce però, e queste sollecitudini dell'animo di Taicosama, sopra la male incaminata impresa del Corai, e da lui sostenuta più per dispetto e protervia, che per isperanze che avesse di condurla a buon fine; e lo scempio di mezzo il Giappone, in tante città guastegli dal tremuoto, e tanti tesori in esse vanamente gittati: e quel che più gli stringeva il cuore, lo stabilire la succession dell'Imperio, egli vecchio, in un figliuolo bambino: tutte gran cure, che dentro sordamente il rodevano, e alla fine il consumarono; erano sopramodo giovevoli alla tranquillità e crescimento della Fede cristiana: perochè tutto affissato coll'animo in questi interessi a lui unici, o sommi, della Religione, di che per altro gli caleva pochissimo, nulla si travagliava. Nè v'era chi s'ardisse a parlargliene, per non attizzarselo contra, rabbioso, e malinconico, come sapevan lui esser dentro, avvegnachè di fuori nol dimostrasse. Massimamente, da

che tolse, tanto contro ogni dovere, la vita a suo nipote: di lì a gran tempo appresso non si vide in altro sembiante, che d'uomo smarrito, e come adombrato, tutto solitario, e sol seco medesimo ragionando. Pure una volta, che da sè stesso entrò, non so come, sul raccordare i Cristiani, vi fu un'idolatro che trasse avanti, a dirgli, che ogni dì più multiplicavano, seguendo i Padri a predicar la lor Legge, e far nuovo e maggior popolo al lor Dio: al che Taicosama, tutto altramente da quello che l'accusatore ne aspettava, Ognun, disse, è padrone dell'anima sua, facciane quel che vuole. Così s'andava da' nostri con libertà, più che mai si facessero, da che nove anni prima sorse l'ostinata persecuzione; solo astenendosi, massimamente in Meaco, e in Ozaca, che stavano sotto gli occhi di Taicosama, da quelle publiche apparenze, ond'era più che temere di perdita, che sperare di guadagno. Ma nello Scimo, da che il Barbaro ne partì, ogni dì s'adunavano i fanciulli a udirsi ammaestrare ne' Misterj della Fede, e le solennità si celebravano coll'antica frequenza: benchè sotto Principi, o Governatori idolatri, che così solo il consentivano, a porte chiuse: e fruttuose missioni s'inviarono a molti Regni, nuove Cristianità fondandovi, e nuove Chiese; e a ciascuna deputato un de' più antichi e provetti cristiani, che, rasosi il capo in segno d'essersi consagrato a Dio, viveano alle spese, e quanto il potevano far secolari, alla maniera de' Padri: e gli avvisavano d'ogni spiritual bisogno di qualunque si fosse, o infermo, per subito accorrere a confessarli, o defonto, per sepellirli, o che mal vivesse, per emendarli. Ma di conversioni per isceltezza, numero, e qualità di gran personaggi, non vi fu de' nostri chi pareggiasse il P. Organtino, uomo per ogni parte di vita e di zelo apostolico, ma di zelo savio e circospetto, come in tal tempo, e in tal luogo, cioè nelle due Corti dell'Imperadore, Ozaca, e Meaco, si conveniva: onde Iddio sempre ne prosperò le fatiche, con maravigliosi successi. Egli dunque, e convertì, e battezzò Guenzaiemon, nobilissimo, e Principe di molte Fortezze nel Regno d'Oxu, ch'è de' più lontani a Tramontana levante, e il maggiore di tutti i sessanta sei del Giappone.

E già n'era Signore della metà Findadono genero di Nobunanga, e anch'egli cristiano, e amendue sì accesi dall'Organtino in quella sua sviscerata carità verso le anime, che apparecchiavano Padri per condurli a predicare ne' loro Stati: ma nel medesimo punto Iddio chiamò a sè Findadono, e l'impresa, sul cominciarsi, ristette. Diè anche il Battesimo a Sciuridon Giovanni, figliuolo del Re di Vomi, e ad Ochicidono, secondogenito de' rimasti di Nobunanga; che il maggiore, per nome Paolo, già da molto avanti era cristiano: e di così fatti gran numero, e gente da aspettarne ampissime conversioni ne' lor vassalli.

45.

Fatti di virtù illustri d'alcuni Cristiani.
Una fanciulla uccisa per difendere l'onestà.

Or quanto a' fatti, per merito d'alcuna eccellente virtù, più illustri, con che, nel tempo di cui vo scrivendo, la Cristianità Giapponese si segnalò, vi sarebbe di che empir molti fogli: degna materia eziandio da ammirarsi in Europa: ma tutto non può aver qui luogo, e dovrà prendersi per conghiettura del rimanente questo pochissimo che non m'è paruto da tralasciare. E prima, la colpa grave sì, ma l'emenda maggiore d'un Cristiano della Fortezza di Cingiva, che ito colà un ministro di Taicosama a farvi delle usate lor tirannie, al comparirgli avanti, invilito, non rinnegò la Fede, che di ciò non era richiesto, ma per riscattarsi dall'oppressione del Barbaro, s'andò malamente schermendo, in parole ambigue, e non confessò aperto, come gli altri, sè essere Cristiano. Quinci appena uscito, gli s'apersero gli occhi sopra il suo fallo, e tanto ne concepì e vergogna di sè medesimo, e pentimento, che spogliatosi fino alla cintola ignudo, andò per tutto Cingiva a passi piani e lenti, flagellandosi a sangue, e dirottamente piangendo, e innanzi a lui un'amico, che in voce alta e chiara diceva, Questi è un miserabile che si è mostro debole nella confession della Fede: pregate Iddio, che gli

perdoni il suo fallo, e gli dia maggior fortezza in avvenire. Men pregievole fra noi d'Europa sembrerà la virtù di quest'altro, ma non così in Giappone, dove ella n'è un'atto sì eccellente, che per fino i Gentili, avvegnachè poco l'intendessero, se ne ammirarono. Un Principe idolatro, uomo nell'ira precipitoso, e implacabile, condannò a morte, senza averne giusta cagione, un nobile Cristiano, e gli ordinò, che quivi innanzi a lui si segasse il ventre: grazia, la maggiore che far si possa ad un Nobile, che de' morire: perochè s'egli fosse reo di qualunque esser possa il più orrendo misfatto, eziandio se di tradimento, col potersi uccidere di sua mano, non solo ogni obbrobrio alla sua vita, e ogni infamia alla sua famiglia ne toglie, ma e quegli, e questa, ne salgono in più onore, e il morto, per sol quell'atto di generosità si annovera fra i forti, e come a dire, gli eroi della casa. Or questi di cui parliamo, all'offerta, Io sono, disse, la Dio mercè, cristiano: nè rifiuto di morire, ancorchè innocente: nè me ne duole per quel di meglio che dopo morte aspetto: ma l'uccidermi di mia mano, io nol farò, che la mia Legge mel vieta, sotto pena della dannazione dell'anima. Al che il Principe, sogghignando per beffe, Tu se, disse, un codardo, e hai sangue, ma non hai cuore di Nobile: altrimenti, non sofferiresti di morir da vile, con infamia tua, e de' tuoi. Tentazione ad un Giapponese, che pregia mille volte più l'onore, che la vita, quanto più dir si possa, gagliarda. Ma il valent'uomo, ben fè vedere, salva l'anima, ch'egli avea spiriti da cavaliere. Scintasi la scimitarra, e il coltello, che tutti portano a lato, gittolli da sè lontano, e messosi ginocchioni acconcio in bell'atto di ricevere il colpo, Eccomi, disse, a qualunque modo vogliate ch'io muoja: nè impallidì, nè mostrò punto nulla che fosse da impaurito: e il Barbaro il fè passar d'una lancia, che il battè morto. Poi, riflettendo con animo già posato dall'ira sopra quelle parole e quell'atto del Nobile, e giudicandone tutto altramente di prima, gl'increbbe d'averlo ucciso, e solea dire, che i Cristiani han punti d'onore differenti dal commune de gli uomini: e volea dire (che tanto sol ne intendeva) di pregiarsi della lor Legge, nulla curando il

contrario sentire de gli uomini. Le due seguenti, son donne, ma di virtù, e d'animo amendue maschile: ancorchè d'esito l'una più fortunata dell'altra. Era la prima maritata ad un'Idolatro, e tutto 'l dì facevano insieme a chi più può, ella a convertir lui alla Fede, egli a pervertirla: ma in ciò erano diseguali, che la donna adoperava argomenti e ragioni, il marito percosse e durissimi trattamenti: nè questi dalla sua ostinazione, nè quella dalla sua costanza punto mai si divolsero. Alla fine, l'Infedele, poichè ogni altra sua pruova gli era tornata inutile, a quest'ultima si condusse. Menolla con una sua fanticella, cristiana anch'essa, dentro ad un bosco, e qua e là trasviandosi, fino a venire in un luogo tutto solitario e chiuso d'arbori, quivi poichè fu, trasse fuori la scimitarra ignuda, e, Donna, disse, tu non hai a uscir di quinci viva, e cristiana. O tu rinniega, o io di te farò il medesimo che di questa: e nel punto che il disse, menò d'un rovescio in su'l collo alla fante, che non l'aspettava; e i Giapponesi in far quel colpo sono destrissimi; talchè le ricise la testa. La moglie, niente smarrita, nè della compagna uccisa, nè di sè, che indubitatamente si tenne morta, non rispose in parole, ma con un bell'atto di mettersi ginocchioni, e porgere anch'essa il collo alla spada, solo invocando Gesù, e Maria, a ricevere il suo spirito, ed essere testimonj della sua Fede. A quest'atto di generosità, tanto a lui inaspettato, il Barbaro tutto stordì: e senza fare altro che mirarla fisso, e attonito, ripose la scimitarra, e la si condusse a casa, lasciando colà alle fiere il cadavero dell'uccisa. Ma non l'ebbe seco gran tempo: ch'ella, per mettere in sicuro più la sua Fede, che la sua vita, al primo buon punto che le si diè per farlo, si fuggì di casa il marito, e andò a mettersi fra' Cristiani di Nangasachi. Nè poteva far più, per vendicare, senza volerlo, sè, e la serva tanto spietatamente uccisa. Perochè il marito, che spasimava di lei per amore, non trovatala, e disperato di riaverla, diede in ismanie, e poi in furie, e finalmente in pazzia tale, che si segò la pancia, e gittò in perdizione le viscere, e l'anima. L'altra fu una fanciulla, nobile di legnaggio, e bella di volto, ma più d'anima, perochè era e

cristiana, e onestissima, nè ad altri occhi volea piacere, che a quegli di Dio. Questa, nelle rivolte di Bungo, ond'ella era nativa, presa con esso un gran numero d'altre, e menata schiava, capitò alle mani d'un padrone idolatro, che la si comperò per farne guadagno, con metterla al brutto mestiere, giovane allora, che toccava del diciottesimo anno: nè le giovò tutto il piangere e il pregare ch'ella fece, in riparo della sua onestà, che quel sozzo cane non avea anima, che nè per virtù si movesse, nè per umanità. Ciò che dunque restava alla giovine, ella a sì gran bisogno tutto l'adoperò, e fu, raccomandarsi a Dio, e alle sue braccia, e schermirsi, e difendersi, e di mani, e di piedi, e co' denti, da quel primo impudico, che fu intromesso a farle villania: e come ella era ferma di lasciarvi la vita, prima che la verginità, il fece sì bravamente, che quegli se ne partì disperato, ed ella si rimase intatta, e con maggior animo di similmente combattere con ogni altro, poichè vide, che ben gli riuscì di vincere il primo. Ma il perverso padrone, recandosi ciò a non minor vergogna, che danno, in vendetta del passato, e rimedio dell'avvenire, la battè asprissimamente, spesso in fra le percosse chiedendole, se ancor si rendeva: ed ella sempre costantissimamente, Che no: e diceva: Io son Cristiana: non posso essere, nè mai viva sarò, altro che onesta. Perciò egli, o non isperasse di vincerla, nè pur battendola a morte, o lo sperasse con solo far mostra d'ucciderla, fattala una notte improviso rizzare, la condusse al publico luogo, dove si giustiziavano i condannati, e quivi tratto fuori il coltello, e presala nelle trecce, Or qui, disse, risolviti: o m'ubbidisci, e ti rendi al mestiere a che t'ho messa, o quanto sol tu mi dica no, tu se morta: ed ella subito, No, ch'io son Cristiana, e se non posso vivere, voglio morire onesta. Così appunto disse, e furon l'ultime sue parole, dietro alle quali il Barbaro le diè del coltello nel cuore, e traboccolla giù nella fossa dove si gittavano i malfattori. Riverita da' Cristiani, e tenuta in quel conto che martire della santa onestà, per cui sola sì generosamente morì.

46.

Santa vita, e morte di Dario.
E della Principessa d'Isafai D. Massenzia.

Sieguono ora le vite di due, che tanti sol basteranno fra molti degni anch'essi di raccordarsi, ma questi, e per la qualità de' personaggi che erano, e per l'eccellenza, non d'un'atto solo, come i passati, ma di molti anni, menati in continuo esercizio di virtù, sono da antiporsi. L'uno è Dario, quel santo vecchio, di cui molte volte addietro si è ragionato: padre di Giusto Ucondono, che se altra gloria che questa non avesse, tanto sol basterebbe per metterlo fra' più gloriosi: ma egli visse in modo, che anzi il figliuol suo, che ne prese l'istituzione, e l'esempio, dovette a lui in gran parte il suo merito, che non egli punto al figliuolo. Il guadagnarono alla Fede fin da' primi anni ch'ella cominciò a germogliare, non che a fiorire in Sacai, e colà in Meaco, il Padre Gaspar Villela, e il F. Lorenzo Giapponese: nè gli bisognò più che il primo conoscerla per abbracciarla: sì ben disposto egli era, e d'intelligenza, e d'anima, retta, e pura più che da Gentile. Poi, come Iddio provide la Cristianità dello Scimo d'una colonna, a cui si tenesse in tante scosse, e pericoli di cadere, e fu il Re D. Francesco di Bungo; così a quest'altra del Cami, e Gochinai, diè Dario, uomo di grande autorità, nella Fede saldissimo, e nelle opere degne di lei, un perfetto esemplare. Condotto egli al Battesimo, si fè subito conduttore de gli altri: e prima, della propria sua famiglia, e moglie, e figliuoli, e numerosissimo parentado: poi de' suo' sudditi, Signore allora di Sava, indi appresso di Tacatzuchi scadutagli in eredità per morte del maggior suo fratello. Ma de gli altri, che in diversi e lontanissimi Regni del Giappone acquistò alla Fede, non si può mettere il numero, se non a tre, a cinque, e tal volta ad otto centinaja insieme, ch'egli offeriva a' Padri, già dirozzati nel primo conoscimento de' divini Misteri; e ne vedeva, dopo perfettamente istrutti, celebrare

i Battesimi, con quanto suo giubilo, il palesava alla gran copia delle lagrime che gli scorrevan da gli occhi. Due volte fu confinato da Nobunanga in un Regno, da Taicosama in un'altro. Egli, come non que' Tiranni ve l'avesser mandato, in pena d'esule, ma Gesù Cristo in ufficio d'Apostolo, e vi predicò la Fede, e vi fece Cristianità. Nella fabrica delle chiese, che molte per lui si fondarono, non solo voleva esserne a parte col suo danaro, ma tal volta con la fatica delle sue braccia, e co' sudori della sua fronte; e in visitarle, e in assistervi a' divini Misteri, egli era, e per sua divozione, e per altrui esempio, il primo a venirvi, l'ultimo a partirne. Traslatava nel suo volgar Giapponese quanti poteva averne da' Padri, libri d'utile ammaestramento, o nella pietà per consolazion de' Fedeli, o nella Fede, per istruzione de gl'Idolatri, e d'imagini sante, e di croci, e di rosarj, provedeva egli del suo i battezzati. Ma la principale, almeno la più conosciuta delle sue virtù, fu la misericordia. Quattro soleva egli dire ch'erano i suoi desiderj: Non offendere Iddio; Perseverare fino alla morte facendo buone opere; Condur molte anime all'eterna salute; e Aver gran dovizia di facoltà, per tutte spenderle nel sustentamento de' poveri. Ma forse egli fu innanzi a Dio maggior limosiniere quando era nel fondo della sua povertà, che quando nel sommo delle sue ricchezze: perochè toltigli da que' due Tiranni gli Stati, e in un medesimo quanto di ben mobile possedeva, pur nondimeno soccorreva alle altrui necessità con le sue, facendosi egli mendico, per sovvenire a' poveri, fra quali spartiva quel che gli amici per suo mantenimento gli somministravano. Quanti a lui venivano Infedeli, per udirsi ragionar della Fede, tutti gli albergava, finchè fossero pienamente istrutti, e in fine battezzati. A lui, come a padre commune de' Cristiani, rifuggivan gl'infermi, i vecchi, le vedove, e i pupilli abbandonati, e massimamente gli esuli per la Fede. Anzi ancor non richiesto; bastandogli il veder ch'eran poveri, per sentirsi, senza altro lor domandare, pregato di sovvenirli. Avvenivagli di scontrarsi in alcun Nobile discaduto, e male in arnese di panni, e chetamente gli si avviava dietro,

senza lui avvedersene, fino ad entrargli in casa, dove giunto, si traeva di dosso una delle due, o tre vesti, che colà usan portare, e pregava il Gentiluomo, a non isdegnarsi di gradirla in dono, e portarla per sua memoria. E se tornato egli a casa, la moglie il domandava, perchè così mezzo spogliato, e dov'era la vesta? sorridendo rispondeva, averla data al padrone: volea dire a Cristo nel povero. Altrettanto facesse anch'ella delle sue robbe; anzi, aggiungeva, di quanto abbiamo in casa: e dove più non rimanga che dare, diamo la casa stessa, cominciando a disfarla dal tetto. Se poi v'avea di quegli (e ve n'ebbe di molti), che, ben comprese le verità della Fede, e convinti nell'intelletto, pur si ritraevano dal professarla, perchè, vivendo al servigio e alle spese d'alcun Signore idolatro, questi, al primo saper di loro, che s'erano battezzati, gli scaccerebbe, e o si morrebbon di fame, o andrebbono vergognosamente accattando, prendevali a sustentare, fino ad allogarli in Corte d'alcun Signor cristiano, in ufficio convenevole al lor grado. In somma, correva fama in tutto il Giappone, che uomo di cuor più magnanimo e di viscere più paterne mai non si era veduto. E come questa era virtù tanto nuova fra quegl'Idolatri, e degnamente ammirata, Dario, per essa era un de' più efficaci argomenti che la Fede nostra avesse contro a tutte le Sette de gl'Idolatri, prive eziandio della pietà umana, non che della carità cristiana. Oltre a questo, l'innocenza della sua vita, non che solo irreprensibile, ma santa, e la generosità in portare e le sue proprie e le sciagure già raccontate di Giusto suo figliuolo, non solo senza punto dolersene, ma giojendone, sol per ciò ch'erano per la Fede, il rendevano eziandio a' Gentili venerabile, e fin nell'India il suo nome e la sua virtù erano celebratissimi. In questo tenor di vita condottosi fino intorno a sessanta anni, e già dalle gravi malattie, che sovente il prendevano, sentendosi invitare all'ultimo apparecchio dell'anima, per andarsene a Dio, si ritirò, come in solitudine, a dar molte ore del giorno all'esercizio della contemplazione, di che anche innanzi era vaghissimo, e vi durò due anni: dopo i quali, gravandolo il male, e ogni dì più indebolendo, si fè

condurre da sessanta leghe lontano, presso a Meaco, per ispirar l'anima in mano de' Padri, da' quali avea ricevuto il primo vivere a Dio, e il latte, e il cibo per mantenersi, e crescere sino a quel segno di perfezione in che era. Lunga, e fuor di modo nojosa fu questa sua ultima infermità, ma più forte la sua pazienza in portarla, tutto prendendo in isconto de' suoi peccati, e in union delle pene e della morte di Cristo. Finalmente, ricevuto per mano del P. Organtino il Viatico, e l'ultimo conforto alla morte, leggendogli un nostro Fratel Giapponese la Passione del Redendentore, ed egli, poichè non avea più forze da esprimer parola, sovente segnandosi, tutto, come prima avea detto, sereno nell'anima, e tranquillo nella coscienza, presente il buon suo figliuolo Giusto Ucondono, rendè placidissimamente lo spirito al Signore, l'anno 1595., ordinato prima, che le sue ossa quinci si trasportassero a Nangasachi, per collocarle nel commun cimitero, coll'altre di quella ferventissima Cristianità. A un santo Cavaliere viene appresso una Dama santa, D. Massenzia, figliuola di D. Andrea, e maggior sorella di D. Giovanni, amendue Re d'Arima: ella Principessa d'Isafai, del cui Signore fu moglie, e poi vedova; cristiana di non più che sette anni; ma se degna d'avere un de' primi luoghi, non che fra' più antichi, ma fra' più perfetti, veggasi da quello che di lei scrive il Rettor d'Arima, dov'ella visse questi ultimi sette anni, e morì; e di cui egli, e in vita, e in morte, ebbe cura: che io, per più sicurezza del vero, porrò qui la sua medesima lettera, sol trasportandola nel nostro idioma italiano. Jeri, dice (che fu il dì di S. Marco dell'anno 1596.), sepellimmo Massenzia, con gran sentimento di tutta questa Terra, e nostro in particolare, perochè perdemmo una Signora sì nobile, e che del suo esempio, e virtù, empieva qui ogni cosa: ancorchè per altra parte, veggendo quanto bene ella finì, ce ne consoliamo, e glie ne abbiamo non poca invidia, perchè ella veramente morì da santa. Dirogliene quel ch'io ne so. Ella, nel suo vivere procedeva tanto ben regolata, e tanto bramosa di piacere a Dio, che le sue confessioni parevano d'un Religioso molto perfetto. Gran concetto e gran gusto avea delle

cose di Dio; molto umile, e molto in ciò differente dall'altre sue pari. Da che io cominciai ad averne pensiero, osservai in lei una straordinaria sollecitudine e desiderio di salvarsi, e in questo andò continuamente crescendo. Mai non le dissi cosa, ond'ella potesse avere alcun di que' scrupoli di coscienza, ch'è solito in simili personaggi, ond'ella con molta facilità, e somma contentezza, non l'adempiesse: mostrando, ch'ella a null'altro più avea l'occhio, che a gradire a Dio, e salvar l'anima sua. Di coscienza era sì dilicata, che di qualunque leggerissima cosa se la sentisse in qualunque modo gravata, veniva subito alla Chiesa a communicarla co' Padri: e ciò da che ricevette il Battesimo fin che morì. Dal principio della Quaresima passata, nella quale parve che ricevesse dallo Spirito S. maggior pienezza di grazia, per con essa disporla in poco tempo alla morte, com'ella era tanto accesa dell'amore della salute, non finiva di far penitenze e divozioni. Ogni dì veniva a udir Messa, e per gran freddo che facesse, non ne partiva, prima che tutte fosser compiute di dire. Molto data al digiuno, e alla mortificazione, in quanto poteva, privandosi di quelle cose, che le potevano esser di gusto. E sempre le pareva far poco, e domandava a' Padri, che potrebbe ella fare, che fosse in grado a Dio? e da altre pie donne cercava delle lor divozioni, per isceglierne quelle che più fosser conformi a' suoi desiderj. Avea fatto voto di castità. Si confessava e comunicava ogni mese con molta divozione: e dopo quattro settimane della Quaresima volle fare una confession generale, ripigliandola fin da quando ebbe il Battesimo. Tutta questa Quaresima, fino al Mercoledì santo, nel quale ammalò, portò dì e notte un'aspro cilicio; e fino al medesimo dì sempre digiunò, passando alcuni giorni senza prender niente; e altri, solo un poco di riso crudo, immollato nell'acqua. Ogni notte si disciplinava, e due volte la settimana a sangue, ancorchè naturalmente dilicata, e male in carne. In questo medesimo tempo continuò a venire ogni dì due volte alla chiesa, la mattina, e la sera; ma la sera a piè scalzi: nè mai in tutta la Quaresima si coricò per dormire in letto. Prima del cantar

de' galli, si rizzava, e si metteva in orazione, durandovi fino alla mattina. Aveva un libro della Passione di Gesù Cristo, in lingua, e carattere Giapponese; questo, mettendosi a riposar la sera, leggeva appoggiata a un muro, fin che, presa dal sonno, e poi risvegliandosi a quell'ora che io diceva, si trovava col libro fra le mani. Un tal rigore, e asprezza di vita, in una Signora nutrita in tanti vezzi e dilicatezze, come in Giappone si fa delle sue pari, era di grande esempio ed ammirazione: fin che N. Signore fu servito di darle il premio de' suoi travagli, e per darle onde più crescere in merito, essendo ella di quarant'anni compiuti, le mandò il Mercoledì santo una furiosa infermità, che diè fuori in vesciche, e in quindeci giorni fu morta. Acerbissimo era il dolore che le cagionavano, e sel portava con tanta pazienza, che non che mai dicesse parola, o desse niun segno di mal sofferirlo, che anzi continuo era in renderne grazie a Dio. Un giorno prima di morire, si riconciliò, e domandatala il Padre, se niuna cosa le dava travaglio, rispose, che niuna. Della morte, punto non si risentiva, anzi ne ringraziava il Signore, e consolava me, che andai a ragionarle alcuna cosa di Dio. Non istette senza favella più che quanto si reciterebbono tre Pater nostri: indi spirò placidissimamente, lasciando in molte lagrime i circostanti, e tutta Arima afflitta per la perdita d'una tanto virtuosa Principessa. Or sieguono a raccontare altre morti, al Giappone più memorabili, e a tutta la Chiesa più gloriose, sì come dalla santa Sede dichiarate veri Martirj, e quei che le soffersero, indubitatamente Beati: e se ne vuole scriver qui per isteso l'origine, e le cagioni, e quanto altro accadette nel modo, traendo da gli Atti autentici, che se ne formarono, molte particolarità da altri o taciute, o troppo diversamente dal vero nelle loro istorie raccontate.

47.

Il galeon S. Filippo rotto al Giappone,
e rubato da Taicosama.
Come si trattò alla Corte la ricuperazion delle merci:
e per cui cagione nulla si ottenne.
Carità usata da' nostri a' Castigliani:
e qual mercede n'ebbero in Manila.

Sciolsero di Manila, a' dodici di Luglio dell'anno 1596., su'l galeone S. Filippo, dugenquaranta passaggieri, de' quali i novantacinque erano Castigliani, e fra essi quattro Religiosi dell'Ordine di S. Agostino, uomini di valore, inviati al Capitolo Generale; due scalzi di S. Francesco: F. Filippo Casas, o di Gesù, Corista, e F. Giovan Povero, Laico: e uno di S. Domenico, Cappellan della nave: il rimanente, eran nativi, tra di quelle, e d'altre Isole, schiavi una parte, tutti inviati alla Nuova Spagna, col General D. Mattia di Landechio. Indi a due settimane, sboccaron dell'Isole, e a pena furono a mare aperto, su l'altura del Giappone, solita corrersi in quel viaggio, che trovarono i venti or traversi, or contrarj, e in così andar penando, tenendosi in su le volte fino a' diciotto di Settembre, si ruppe loro addosso una sì orribil fortuna di Sciloccolevante, che di ventiquattro ore ch'ella durò, otto ne corsero all'abbandono. Tre vele perdettero, e il timone che si sgangherò, e diè in mare; e per non istraboccare, convenne tagliar da piè l'albero della maestra; e per non andar sotto al tanto gonfiar del mare che gli abbissava, alleviarsi col getto. Un'ondata altissima, che venne a spezzarsi sopra la poppa, tutta la disarmò, e portonne via quattordici uomini, sei de' quali affogarono. Campati da questa prima tempesta, e navigando come il meglio potevano, col trinchetto all'albero della mezzana, ebbero indi a sette dì la seconda di trentasei ore, e a' tre d'Ottobre un fortunosissimo temporale di cinque dì interi, che gli ebbe a fracassar del tutto: pur più tosto buttati dalla fortuna, che per arte condotti, arrivarono in fronte

a certe isolette, che si attengono al Giappone; ma non che potessero avvicinarsi per sorgervi, che penarono undici dì a rompere il contrario rapimento delle correnti, che li rispingevano: pur finalmente sforzatele in certi punti del dì, quando elle men violentemente correvano, saliron verso il Giappone, e a' diciotto d'Ottobre si tennero nove leghe in fra mare, rimpetto al Regno di Tosa, ch'è un de' quattro dell'Isola Scicocu. Appena si furon messi su l'ancore, che si spiccò da terra, e venne verso loro una barchetta, carica di mille cortesissime offerte, e di mille inviti, richiedendoli di venire oltre, e prender terra: e perciochè il Generale, quanto essi più caldamente pregavano, tanto egli più forte insospettiva di loro, e ricusava di spingersi più avanti un palmo: dicendogli il cuore, ciò che veramente era, quella spontanea gentilezza non essere benivolenza d'amici, ma lusinghe e fallacie di ladroni; al men proferte d'uomini senza fede, e da credersi lor tanto meno, quanto più ad arte ne mostrano: la barchetta diè volta: nè stette molto, che un gruppo d'altre ne sopravennero, e sopravi il Re stesso, Ciogusami, secondo il nome della Città principale di quel Regno. Questi, e rinnovò al Generale gl'inviti, e'l sicurò sotto fede, e parola di Principe. Riceverebbelo in Urando, ch'era il Porto che colà vedeva: quivi avrebbe a dovizia onde rifornirsi, e d'alberi, e di vele, e d'ogni bene, che tutto gli abbisognava. Così, più veramente astretti dalla necessità, che persuasi dalle parole del Barbaro, consentirono all'entrata. Il dì seguente, ecco non men di ducento di quelle loro barchette che chiamano Funè, a rimurchiar la nave, con tanta allegrezza, come vintala in battaglia, la tirassero in trionfo. E non era punto altramente: e i meschini, che così andavano mal menati, se ne avvidero quasi su la bocca del Porto dove batterono in uno schienale di rena, che lo sbarrava sott'acqua, e solo ad una delle punte aveva il canale profondo, per dove sicuramente s'entrava. Or come la nave veniva a tanti remi con foga, non solo vi restò fitta, ma per lo gran colpo che diede, già debole, e sdrucita dalle tempeste passate, s'aperse, e fu bisogno accettare come cortesia quella ch'era ladroneria del Re, di scaricarla, e mettere

ogni cosa in sua mano, rimanendo colà il guscio vuoto a finire di rompersi. Era il galeon S. Filippo, in corpo una delle maggior navi, e in fornimento una delle meglio armate, che corrano per que' mari: e avvegnachè già più d'una volta avesse fatto un gran getto, per rilevarsi, pur gli rimaneva, chi dice il meno, scicento mila scudi, chi più del vero, due milioni, tra di seta Cinese, in filo, e lavorata, e di ferro, e di stagno, e di cera, e d'altre cotali mercatanzie, solite navigarsi ogni anno da quell'Oriente alla Nuova Spagna. Queste, e l'artiglieria, e ogni altro armamento, e arredo, che se ne potè campare, portato in terra, restò sotto guardia del Re. Allora egli cominciò a prendere altro linguaggio, dicendo al General D. Mattia, che ogni legno, eziandio se de' proprj paesani, che dia a traverso a qualunque parte del Giappone, come cosa perduta, è dell'Imperadore: e così veramente usavano, non solo i Re Giapponesi, ma gl'Infedeli di tutto quasi l'Oriente: perochè, accorrendo i popoli a predare, e dividersi, come dono di fortuna, le navi che si rompevano a' lor liti, i Principi, per lo gran tesoro che alcune d'esse traevano, tutte a sè soli le confiscarono. Per ciò soggiunse, doversi ricorrere a Taicosama, che solo potea donare quel ch'era suo. Spediscagli un'ambasceria, e un presente degno di tal personaggio, e di tal bisogno. L'una e l'altro si apprestarono, e il donativo valeva otto migliaja di scudi, o in quel torno, e forse due di vantaggio, i quattro altri, che il consigliò d'offerire a gli altrettanti Reggitori dello Stato, che il tutto potevano con Taicosama. L'ambasceria fu commessa a D. Antonio di Malaver, e al reale Alfiero della nave, Cristoforo Mercado. Con essi il Re mandò il suo medesimo Segretario, con istruzioni, e lettere, come poi i successi mostrarono, da finissimo traditore. Anche D. Mattia v'aggiunse i due Religiosi di S. Francesco, F. Filippo, e F. Giovanni, con istrettissimo ordine, che in giungere a Meaco facesser dirittamente capo al Commessario F. Pier Battista, e in lui solo posassero tutto il negozio; egli offerisse i doni, egli procacciasse in Corte il riscatto delle merci perdute: e più che da null'altro ben si guardassero di non far sopra ciò nè motto, nè zitto, a niuno de'

Padri della Compagnia; tanto meno richiederli di consiglio, o accettarne ajuto, se l'offerissero. Così egli; persuaso, come poi tardi al bisogno, ravvedendosi, confessò, e ingannato da certi, che secondo diversi loro principj, o fini, gli aveano empiuto il cervello di ree immaginazioni, da prenderci in diffidenza, e come appare dalla lettera che si stampò inviata dal Commessario a F. Marcello, v'entrò fra mezzo un non so che, che non mi sovviene alla penna come chiamarlo; e fu, che se i nostri avessero mano in condur quell'affare, sì che ben si fornisse, scriverebbono alle Filippine, d'aver'essi fatto ogni cosa. Così anche di poi testificò in processo l'Alfier Mercado, che il tutto vide, e maneggiò; che l'aver messo il negozio su questa via, fu cagion di condurlo a quel disavventurato fine che di poi fece. Gli affari che s'attenevano alle Filippine tutti eran soliti commettersi a Guenifoin, un de' quattro supremi, raccordato in più luoghi addietro; uomo leale, e per due figliuoli e due nipoti che avea, ferventissimi Cristiani, bene inclinato alla Fede, e, come alcune volte disse, non lungi dall'abbracciarla: oltre a ciò, amico intimo del P. Organtino, per cui mano que' suoi figliuoli e nipoti ebbero il Battesimo. Or non a questo, che sol potea condurre a bene il negozio, si volse il Commessario, ma secondo il malizioso consiglio del Re di Tosa, affidò il tutto alle mani di Mascita Iemonnocon, anch'egli un de' Reggitori, ma perfido, e simulatore, quanto ne capiva in un Giapponese. E bene il mostrò al Commessario, a cui fingendosi in parole il più cortesissimo che dipinger si possa, fè tante e sì larghe promesse, d'usar, per quanto Sua Paternità chiedeva, ogni buona opera coll'Imperadore, e di condurglielo avanti ad offerirgli il presente, che il P. Organtino intesone, e ben sapendo quello che da costui, e quel tutt'altro, che da Guenifoin dovea aspettarsi, in dirlo al Commessario non trovò fede: sì fattamente, che offerendoglisi, se punto nulla poteva a rimettere il fatto in via da riuscirne meglio, quegli se ne spacciò, dicendo, che di ciò non si travagliasse, che già stava in sicuro, nè abbisognerebbe di nulla. In tanto il valente Mascita se ne andò tutto in fretta, e in gioja, a dar nuova

all'Imperadore del tesoro che la buona fortuna del mare gli avea messo in mano, nè altro bisognargli che stringerla per averlo: e a parte a parte glie ne divisò il valore, e delle varie merci, e dell'artiglieria, e d'ogni altra munizione, oltre a una dovizia in danari, e in gioje, e in preziosi vestiti, di che que' passaggeri erano riccamente forniti: crescendone il pregio tant'oltre al vero, che osò dirgli, che con sol questa nave si ristorerebbe di tutto il danno cagionatogli dal tremuoto: che sommavano a tre milion d'oro. Ma il Barbaro, per avventarsi alla preda, non avea bisogno di chi ve lo stimolasse, bastando mostrarsi dov'ella fosse; e se come tiranno ch'egli era, avea smunti e spremuti fino al sangue vivo i suoi proprj vassalli, molto meno il perdonerebbe a gli stranieri. Ordinò dunque al medesimo Reggitore Mascita, che, senza punto framettere, se ne volasse ad Urando in Tosa, e quanto s'era tratto di quel naufragio, tutto alla regia camera confiscasse. Nè valse al Commessario il presentare una patente che gli Spagnuoli dell'Isole Filippine aveano da Taicosama stesso, con ampissima facoltà, di navigar franchi e sicuri, e venir quandunque volessero al Giappone. Fugli risposto in prima, che la patente era la volontà dell'Imperadore, e non altro: poi ch'ella valea per le navi che corrono il mar Giapponese, non per quelle che vi rompono alle spiaggie: e perdendosi al padrone, diventano cosa del Re. Così, nè egli ebbe udienza dall'Imperadore, nè se ne accettò il presente, senon come anch'egli era parte di tutto il bottino; nè giovò a nulla il tardo ricorrere al Governatore Guenifoin, e al P. Organtino, e al Vescovo Martinez, che sopravenne a Meaco quando già l'esecutore della scelerata condannagione era partito per Tosa. Quivi gli strazj che l'avarissimo Barbaro fece di quegl'innocenti, sono istoria lagrimevole a contare. Tolse loro quanto già era scarico dalla nave, e tanto cercò dell'oro e delle più minute e più preziose cose che s'avean nascoste, che in fine tutto raggiunse e tutto rapì: e quaranta schiavi di loro servigio, mandolli ad Ozaca; e perchè altro più non rimaneva che torre, spogliatili ignudi, senon quanto pur'ebbero alcuni stracci onde meschinamente

coprirsi, così li lasciò, senza pure un granel di riso che magnare, nè un sol denaro da comperarsene. In tale estremità il Generale D. Mattia, con esso una gran comitiva de' suoi, se ne andò alla Corte, scesa pochi dì prima in Ozaca, o per dir sua ragione, o per muovere a pietà di sè, e de' compagni, al che bastava il solamente vederli. Ma da quell'inumano punto altro non impetrò, che una nuova patente di tornarsene a Manila; e fugli detto, che gran mercè, e da molto ringraziarnelo, gli faceva l'Imperadore, donando benignamente la vita lui, e a tutti i suoi; che appunto è il beneficio de' ladroni: perochè, disse, erano spie, o corsali, che infestavan que' mari, menando a far preda navi armate, com'era la sua: e che già per addietro quattro altre avean tocco il Giappone per rifornirvisi d'alberi e di sarte, nè a lui avevano offerto niun presente, com'è debito de' forestieri, de' sudditi, de gli amici: argomento certissimo, che le Filippine nol riconoscevano per Signore: tutte finzioni di Taicosama, per dare qualche colore d'equità a quella iniquissima ladroneria. Con ciò, quanti avanzavano della nave, trattine i quaranta schiavi, si raccolsero in Nangasachi: e cura de' nostri fu, non solo provederli d'albergo, tenendo in casa propria i Religiosi di Sant'Agostino, e di S. Domenico, ma di sustentarli, e del proprio, e delle limosine, che per ciò accattarono da' Fedeli: e poi quando il General D. Mattia, con novanta, e più tardi il Mastro, con poco men d'altrettanti, tornarono a Manila, provederli di navi, e di conveniente viatico; che, come testifica un di que' Religiosi, salì alla somma d'oltre a due mila e cinquecento scudi: e aggiunge il Capitan Diego Garzia de Pedrazas, che anch'egli il provò, che se non erano i Padri della Compagnia, la maggior parte di quella gente, da ogni altro sussidio abbandonata, sarebbe perita di mero disagio: perochè, dice, in questa terra non v'ha persona, che per molto che il voglia, possa far bene, o limosina a niuno: sì in estremo è misera e povera. Ma la ricompensa che i Padri ne ricevettero fu ben diversa dal merito, contra ogni ragionevole espettazione: cioè una scrittura, che non so chi di Manila (non però de gli stati al Giappone) inviò alla

Nuova Spagna, onde per tutta l'America si divulgò, e per fino in Europa, contenente la narrazione del sopradetto avvenimento, tanto stravolta, e al rovescio di quel che fu, e piena di sì mostruose calunnie in vitupero de' nostri di colà, che sembra incredibile, che si trovasse uomo sì privo non dico di coscienza, ma di vergogna, che l'inventasse. Ciò era in somma, che il Vescovo D. Pietro Martinez, e dopo lui i Padri, a torme, si presentarono a Taicosama, per indurlo con grandi accuse, gran promesse, e gran prieghi, a cacciar de' suoi Regni i Religiosi di S. Francesco: e ch'egli prima scandalezzato, poi infastidito, alla fine adirato, rispose, che quegli erano santissimi uomini, da chiamarsi al Giappone, se non vi fossero, non da scacciarneli, ora che v'erano: e ci esortò ad essere anche noi santi come essi. Poi, che del General D. Mattia, e de' compagni, quanti n'erano su la nave S. Filippo, testificarono a' Governatori, che non gittati dalla fortuna, ma a bello studio eran venuti colà, per unirsi co' Frati, e ribellare il Giappone: e mal per le loro vite, se non se li prendeva a difendere il santo Re D. Fernando, Signor di Firando. E pure, da che il Giappone è al mondo, Firando non ebbe mai Re cristiano, non che santo: anzi al contrario, non altro che persecutor della Fede: nè mai Re Fernando Giapponese si è udito raccordare, senon nella sopradetta narrazione: e simili altre menzogne e infamie, tanto universalmente ricevute, come certissime, e da certi con tanta allegrezza, per lo vituperio in che ci mettevano, che ne sposero quadri a pennello, che le rappresentavano, le recitavan da' pergami al popolo, e s'avea per cosa di gran merito il farne le più copie che si potessero, e divulgarle. Così trovò farsi per fino in Acapulco, Porto del Messico, dove predicava l'anno 1598., il P. F. Manuello della Madre di Dio, Religioso del sacro Ordine Agostiniano, e indovinando più che per semplici conghietture, onde cotali dicerie provenissero, poichè Acapulco è dove approdavano le tre navi che ogni anno venivan cariche di verso la Cina, si tenne, com'egli medesimo dice, a stretto obligo di coscienza, in debito di cercarne il vero: e al primo arrivo colà delle sopradette navi si diè tutto ad esaminare, Castigliani

delle Filippine, e Portoghesi, e Giapponesi nativi, che ve ne avea, e sopra tutti, un servidore del Vescovo Martinez, cristiano d'ottima vita, statogli sempre al fianco mentre visitò il Giappone; e trovatone il vero, dirittamente opposto alla mostruosa relazione inviatane di Manila, ne compose e publicò una sufficiente difesa. Gran mercè sua, come altresì di quegli, che in Giappone stesso, mentre il fatto era fresco di pochi dì, e presenti ottanta de' compagni del General Don Mattia, ne formarono solenne processo, testimonj giurati di que' medesimi della nave, i più qualificati: Religiosi, Capitani, Alfieri, Sergente, ed altri ufficiali di Nazion Castigliani, stati di ciò che intervenne e spettatori, e parte. E riesaminossi il detto processo nella Real Corte di Madrid l'anno 1599., e provato autentico e valido, e con nuovo atto giuridico autorizzato, stampossi: nè finisce in quel solo che dell'infelice esito del galeon San Filippo si è raccontato, ma comprende anco gli effetti che di poi ne seguirono, della persecuzione che Taicosama levò contro alla Fede, e dell'avventurosa morte di ventisei Martiri crocefissi, che avvenne come qui appresso racconteremo.

48.

Imprudente risposta del Piloto della nave S. Filippo; e pessimi effetti che cagionò.
Iacuin Bonzo attizza Taicosama contro alla Cristianità e i Religiosi.
Si metton guardie alle case de' Religiosi in Ozaca e Meaco.

Mentre il Reggitore Mascita faceva in Urando lo spoglio della mal capitata nave de' Castigliani, o gli venisse a caso veduta, o egli, per vaghezza d'intenderne alcuna cosa, la dimandasse, ebbe dal Piloto, ch'era di Nazione Biscaino, la carta da navigare, descrittevi tutte le spiagge a mare, con le vie de' venti, com'è uso delinearle: e cercandovi curiosamente or l'un paese, or l'altro, poichè vide la Spagna sì da lungi all'America, e tanto più alle

Filippine, dimandò, come indovinassero, senza pericolo di trasviarsi, il viaggio per mezzo ad oceani sì sterminati, e a termini sì lontani: al che il Piloto, quanto il Barbaro era capace d'intenderne, gli andò divisando le parti e l'uso di quella rete che forman sul mare le linee, che rappresentano il corso de' trentadue venti del bossolo, e dove s'incrociano, fanno i rombi, per i quali chi naviga dee mettersi a prendervi il tal vento se vuol giungere al tal paese. Soggiunse allora il Reggitore, mostrandosi preso da una nuova e maggior maraviglia: Or supposto il navigare dall'un capo all'altro del mondo, che avete colla vostr'arte, e coll'insegnamento di queste carte, sicuro; come ha egli di poi fatto il vostro Re, a impadronirsi di tanti e sì lontani paesi? A cui il Piloto, Col valor, disse, e coll'armi. Che gli Spagnuoli non sono mercatanti, come altri che vengono al Giappone, e portano la spada per ornamento: sono guerrieri, e conquistatori. Ma pochi (ripigliò il Reggitore), cioè sol quanti ne menano le vostre navi, bastano a soggiogarvi nazioni sì numerose, e conquistarne i paesi? e l'altro, in mal punto per la Fede, e per lui, che n'ebbe, tardi pentito, a piangere undici mesi, quanti gli bisognò fermarsi in Giappone, a vedervi il danno che, scioccamente parlando, cagionò a gli altri, e provar quello che anch'egli n'ebbe in sua parte: Signor, disse, innanzi a null'altro s'inviano Religiosi d'ogni Ordine a predicare: fatta che questi abbiano una sufficiente moltitudine di Cristiani, sopraviene l'armata, e co' già convertiti, e con ciò uniti d'animo, unisce l'armi, e guerreggia, e vince. Porrò qui, poichè da lui medesimo non sappiamo che intenzione il menasse a fingere di suo capo e dire una sì mostruosa e mai più non udita menzogna (rificcata, dopo qualche anno, da Inglesi e Olandesi eretici, e saldata in capo a gl'Imperadori del Giappone, con quel lagrimevole esito per la Fede che a suo luogo vedremo), ciò che ne dipose nel soprallegato processo che si stampò in Ispagna, un de' compagni suoi, che presente l'udì; ed è: Ch'egli, atteso il gran numero de' Religiosi della Compagnia, e de' Cristiani ch'erano in Giappone, così dicendo, si credè metter

paura a quel Barbaro, e muoverlo a rallentare alcuna cosa di quell'inumano trattamento che loro faceva. Così egli: o fosse, o no, il certo pare, che peccò di semplicità, non di malizia: onde anche fu il subito correr che fece a ridirlo al Generale D. Mattia, e a più altri, che seco erano in comitiva, vantandolo come un bel fatto. Il Reggitore, coll'inventario delle robe sorprese (fuor che quelle ch'egli, e'l Re di Tosa, insieme d'accordo, si tolsero per loro stessi) con la carta da navigare, e la risposta di quell'inconsiderato, che gli pareva la maggior presa che quivi facesse, si tornò ad Ozaca, e presentatosi a Taicosama, con esso il Re di Tosa, che volle accompagnarlo, incominciò a dar conto del ritrovato: Poca mercatanzia (perochè essi molta ne aveano trafugata), armi d'ogni maniera, e munizioni in gran copia: Religiosi di varj abiti, e varie Sette: il rimanente, uomini da battaglia, e de' conquistatori delle Filippine. Dunque, quella non essere nave da traffico, ma da guerra: nè gittata dal mare a rompere al Giappone, ma venutavi a filo diritta, per farvi, potendolo, qualche pericolosa novità, se i venti, e le tempeste, non ovviavano il mal presente, e non avvisavano dell'avvenire. E qui, tratta fuori quella carta da navigare (che di poi Taicosama si tenne, e sovente mirandola sospirava), gli ripetè fedelmente ciò che dal Piloto avea appreso in Urando, additandogli ad un per uno gli Stati del Re di Spagna in Europa, in America, nel Moluco, e nelle Filippine, ond'è sì brieve il tragitto al Giappone: indi venne alla maniera del conquistarli, intesa dall'altro: Tutto farsi sotto altro sembiante che non pareva, cioè, tutto per via di Religiosi e di Religione. Esserne state congliietture e sospetti fino da' tempi di Nobunanga; ora più non potersene dubitare: avergliele schiettamente confessato un di loro medesimi. Or che si può aspettare che intervenga al Giappone, se non quel che a tanti altri Regni, se sopra ciò si camina a chiusi occhi, o con la lentezza di fino allora? Dietro a costui ripigliò il Re di Tosa a dire altre cose, crescendo anch'egli in gran maniera, e il fatto presente, e i pericoli avvenire. Ma Taicosama, tra per quella sua naturale arroganza, con che avea

tutto il mondo per nulla, e perchè mai non si era provato in arme con gli Europei, disse le prime parole di gran bravura: Che se venisser colà tutte insieme cento mila navi cariche di Castigliani, in un soffio le metterebbe a fondo. Poi aggiunse: Ma che sarà dopo me, succedendomi nell'Imperio un fanciullo? Amor di padre, e providenza di Principe, non mi consentono il lasciare a mio figliuolo in così tenera età il Giappone pieno di traditori, e vicino a nemici, che insieme congiurati per legge, gli uni dentro il ribellino, mentre gli altri di fuori l'assaltano. E in così dire, voltosi con una di quelle sue fosche e terribili guardature ad Ufioie, un giovane che quivi era presente, con più altri, e Principi e Cavalieri di Corte, Colpa, disse, di Fascingava tuo padre, sì gran partigiano e mantenitore di cotesti suoi Bonzi delle Filippine, che par che anch'egli se l'intenda con essi. Si sarebbon tornati fin da che vennero, s'egli con que' tanti suoi prieghi importuni non m'avesse forzato a consentir loro di rimanersi. Ma si rimangano alla buon'ora, e fin che vivono: e tutto insieme giurò d'ucciderne quanti ve n'erano. Poi seguì a dire del P. Organtino, che permessogli di restare in Giappone per pietà avuta d'un vecchio, e infermo, quale glie l'avean dipinto, tirava la Nobiltà di Meaco a battezzarsi. Questa era accusa freschissima, datagli, il dì antecedente a queste cose, da quel medesimo ribaldone del Bonzo Iacuin, che nove anni fa istigò e sommosse con mille orrende calunnie Taicosama a privare della sua grazia, e d'ogni ben che avea, quel santo Cavaliere Giusto Ucondono, e sbandire i Padri, e muovere quell'ostinata persecuzione che tuttavia durava. Costui, più spia che medico, benchè l'uno e l'altro, di bassissimo stato era venuto in tanta altura, che gareggiava co' primi, e molti ne avanzava in ricchezze male acquistate, e peggio spese: perochè, come stato già Bonzo, era, più per ambizione, che per pietà, sì divoto de gl'idoli, che ogni suo avere consumava in fabricar loro de' Tempi, e de' monisteri, e disegnava di rifar tutta da' fondamenti quella famosissima Università di Fienoiama, già tanti anni prima atterrata ed arsa da Nobunanga. Per ciò, benchè talvolta, per suo

interesse, altro mostrasse, odiava mortalissimamente la Fede cristiana, nè mai che sperasse d'attizzarle contra l'Imperadore si restava di dirgliene il più mal che potesse, con quella sua tagliente lingua, e maligna. Mai però non gli cadde miglior punto al suo desiderio, che questo frangente della nave, portata dalla tempesta a rompere al Giappone. E appunto il dì prima che il Reggitore Mascita tornasse d'Urando alla Corte, aringò innanzi a Taicosama, con una lunghissima diceria, tutta accuse del P. Organtino, e de gli altri nostri di Nangasachi, e de' Religiosi di S. Francesco, con mille argomenti, in pruova, che la Legge de' Cristiani era legge del diavolo: tanto falsa, quanto contraria all'unica, buona, e vera de gl'Iddii del Giappone, che per ciò solo, quando ben'altro non fosse sopravenuto, commosse l'Imperadore a volerla distruggere: e n'ebbe promessa tale, che uscì di palagio a divolgar fra gli amici, che andrebbe a poco a venir l'ultima fine de' Cristiani. Così disponendo Iddio, che per più alta cagione, che non del solo interesse di stato, di che non eran per anco giunte le accuse, ma in odio della Fede, morissero i ventisei Crocefissi, a' quali avea destinato, e la corona in cielo, e qui giù in terra il culto e la venerazione di Martiri. Or'il giovane Ufioie, sentendo, come dicevamo, così agramente rimproverare da Taicosama a suo padre la protezione de' Religiosi di S. Francesco venuti dalle Filippine, il discolpò, incolpando essi, e dicendo, tra con verità, e con menzogne, come meglio gli tornava al bisogno, che suo padre non diè loro ajuto, e favore, se non quanto credette, che non fossero altro, che Ambasciadori; perchè tutti, gli uni appresso gli altri, con tal titolo eran venuti: ma poichè li vide fabricar chiesa, e monistero, e far quivi lor cerimonie, e sacrificj, e publiche adunanze, gli avea, non che del tutto abbandonati, ma più volte ripresi, e severamente minacciati: e non profittando a nulla, perchè desistessero, avea di loro, e de' Cristiani di Meaco, messi in lista i nomi da presentare a S. Maestà, e punirli. Dunque, ripigliò il Barbaro, morranno essi, e quanti altri gli ajutano a piantare in Giappone la maladettà lor

Setta: così anch'ella finirà, e sarem liberi dal temerne. E rivolto ad Ufioie, gli ordinò, che quella medesima notte, ch'era la seguente a gli otto di Decembre del 1596., al primo spuntar della Luna, andasse a Meaco a dar que' nomi a Gibunosci: e a Farimadono, Governatore d'Ozaca, impose, di cercar se quivi ne avea, e trovatine, sotto guardia li custodisse, fino ad altro suo ordine. Erano allora in Ozaca, de' nostri, divisi in varie case, quattro Sacerdoti, venutivi ad accompagnare il Vescovo, che n'era partito per Nangasachi, appunto il dì antecedente: de' Fratelli, alcuni quivi, altri in Meaco. Il P. Organtino, un de' quattro, e Superiore di tutti, risaputa furtivamente, da un paggio cristiano del Governatore d'Ozaca, la cerca e la cattura de' Predicatori dell'Evangelio, e lo sterminio de' Cristiani che dovea farsi; e non sapendo, se ciò fosse solo, come si credeva, de' Religiosi di S. Francesco, e de' lor ministri e divoti, o tutto insieme de' nostri, lasciati al bisogno de' Fedeli d'Ozaca due Sacerdoti, e il F. Paolo Michi, valentissimo predicatore, egli e il P. Francesco Perez, e un'altro F. Paolo d'Amacusa, su'l primo annottarsi del dì seguente, partì, per assistere alla Cristianità di Meaco: accompagnato, come di certo andasse alla morte, da un sì dirotto pianto di que' Fedeli d'Ozaca, eziandio matrone principalissime; e poi, su l'ultimo licenziarsi, assalito con una tale amorevole forza, che gli usarono, per indurlo a serbarsi vivo alle necessità della Fede, e nascondersi in qual più volesse delle lor case, ch'egli già non più solo per consolarli, ma per dolcemente riprenderli, diè in una tal veemenza di spirito, e così fatte ragioni lor disse, troppo più sode, che non era tenero il loro affetto, che voltò a tutti il cuore, anzi a desiderare per loro stessi il martirio, che impedirlo a lui, se Iddio di grazia tant'oltre ad ogni suo merito il degnasse. Questo amore de' Fedeli d'Ozaca verso il P. Organtino (e poi anche il trovò appunto il medesimo in Meaco) procedeva dall'averlo tutti, e per la santità della vita, in venerazione, e perchè la maggior parte di quella Cristianità de' cinque Regni, che s'attengono a Meaco, ch'era e in moltitudine di gran personaggi,

e in virtù, la migliore di tutto il Giappone, era frutto delle sue mani, colto in ventisei anni che vi faticava. Intanto il Governatore d'Ozaca, sul mezzo della medesima notte, mandò scrivere i nomi de' Religiosi di S. Francesco, e metter loro guardie alla casa. Di due, non ve ne avea più che un solo, Fra Martino dell'Ascensione, di Nazione Biscaino, giovane, venuto questo medesimo anno dalle Filippine, e un suo Catechista, e due giovinetti. L'altro Fra Girolamo di Gesù, ito, per non so che affari, altrove, ebbe precetto d'ubbidienza dal Commessario di salvarsi: e ubbidì, travestito alla Giapponese, e nascosto in casa d'un povero cristiano: con quelle particolarità che ne descrivono i processi formati in Manila l'anno 1621.; il che sol basti aver così accennato. Indi si venne dov'erano il Fratel nostro Paolo Michi, e Diego, e Giovanni, dati alla giustizia del Governatore in nota da Ongasavara Andrea, che disse, esser'egli quivi padrone, e vi si posero guardie a custodirli. Gli altri due Sacerdoti, Francesco Rodriguez, e Pietro de Morecon, non furon nè scritti, nè cerchi, in casa di Sachiendono Paolo, cristiano antico, e principalissimo Cavaliere. Similmente in Meaco, Gibunosci, Governatore del Meaco di sotto, mandò intorniar di fuori, e mettere dentro il monistero e la chiesa de' Francescani, una mano d'uomini in arme, e guardar'essi, e quanti v'avea di lor famiglia, ministri, e serventi. Eranvi cinque Religiosi, e tra gli altri, Fra Filippo di Gesù, condotto da Dio al Giappone, per dargli la corona del martirio tutta in dono, dove gli altri l'aveano dopo lunghe fatiche. Perochè questi è un di quegli che la tempesta, men di due mesi prima, avea gittati al Giappone su la nave del General D. Mattia, e per lui venuto a Meaco, con Fra Giovanni Povero, a trattarne il riscatto, e quivi sol per trovarsi con gli altri fu fatto partecipe della medesima sorte. Poco stante al metter quivi le guardie sopragiunse Ufioie, venuto da Fuscimi, non a presentare al Governatore il catalogo de' Cristiani, che sua menzogna fu il dir che fece a Taicosama, suo padre averne già raccolta e messa in ruolo una moltitudine, ma a raccoglierla egli: e vi si diè tanta fretta, che per lo

pochissimo spazio che gli era permesso adoperarvi, cencinquanta ne allistò, gente, il più che potè, nobilissima, e quasi tutti battezzati da' nostri: e ciò, come di poi si riseppe maliziosamente ad arte, per dimostrare a Taicosama, che non per lo proteggere che suo padre avea fatto i Padri Scalzi delle Filippine, ma per la condiscendenza de gli altri, che soprantendevano a Meaco, era multiplicata la Cristianità. Or poichè il Governator Gibunosci vide quella sì gran nominata, e di gentiluomini cristiani, e in capo a tutti lesse Giusto Ucondono, poi sentì richiedersi da Ufioie, in presentarglicla, di mandare i sergenti del publico a prenderne guardia alle lor case, Giovane, gli disse, o si hanno a scrivere, per ucciderli, tutti i Cristiani di Meaco, e questi vostri sono un niente. Ve ne ha a migliaja, e converrà menare la spada a torno, e far correr sangue ogni strada. Oltre che, non tutti che il sono il palesano: nè voi sapete, se io sia un di loro, nè io se voi. O si hanno a scriver que' soli che l'Imperadore ha ordinato; e questi sono oltre numero troppi: e mise in pezzi la lista. Poi tutto accigliatosi, con un mal viso, il domandò, con qual suo privilegio, o per cui licenza, fosse stato sì ardito d'usurparsi cotal giurisdizione in Meaco, dove egli era Governatore. Al che Ufioie, che si sentiva colpevole, e d'attore vedea farsi reo, tutto smarrì. Pur, su l'andarsene, ripigliando un poco di ardire, si dolse, che solo a' Religiosi delle Filippine, e non altresì a quegli della Compagnia, si fosser poste guardie alla casa: e'l Governatore: Ella è, disse, casa del P. Giovanni Rodriguez, interprete dell'Imperadore: e nondimeno, per non parer di parteggiare con noi, mandolla assai leggermente guardare, non a' soldati, ma al vicinato: e v'erano, un vecchio Catechista, e il Fratello Luigi Camis, ferventissimo Predicatore, che con indicibile allegrezza accolse le guardie, cioè, secondo lo stile della giustizia in Giappone, l'annunzio della morte, aspettata sì certo, che già avea raccolta ed arsa una gran massa di lettere, scritte al P. Organtino da moltissimi e Cavalieri, e Principi, eziandio di sangue reale, da lui battezzati; affinchè per esse, nello spoglio

che si fa dell'avere de' condennati, non si palesassero al Tiranno.

49.

Fervore de' nostri, e de' Cristiani, in offerirsi al martirio.

Il dì appresso, che fu gli undici di Decembre, venne in corsa da Fuscimi a Meaco, che n'è da lungi tre leghe, un messo con lettera ad una principalissima cristiana, per nome Maria, scrittale da un suo nipote, che in essa, con espressione di gran dolore, l'avvisava, d'aver'egli medesimo udito Taicosama dare ordine al Governator Gibunosei, d'uccidere (così gli era paruto d'intendere) tutti i Cristiani. Ella, non che punto se ne sbigottisse, che anzi diè in una esclamazione di giubilo, e cominciò a rendere a Dio grazie, per quello che a lei ne toccava, di morir per suo amore. Una fanciulla avea seco di dieci anni, sua figliuola adottiva, e lei similmente offerse a Dio in sacrificio. Così amendue si vestirono; e di fuori, il più bel che avessero de' lor panni, e dentro in modo, che levate su quella particolar foggia, di che poi diremo esser le croci alla Giapponese, onestamente vi comparissero. Di tale animo e spirito era questa valente matrona. Pur dell'umana e donnesca fiacchezza non si fidando, se forse veggendo l'armi ignude, e i manigoldi presti al supplicio, smarrirebbe, pregò tutta da vero, e più d'una volta il ripetè, certi che quivi eran seco, di strascinarla quanto prima, e dovunque intendessero darsi la morte a' Cristiani. Fra gli altri quivi allora presenti, a udir la lettera, e veder gli effetti della divina grazia nel petto di questa forte gentildonna, si trovò il F. Paolo d'Amacusa, e certo anch'egli credendo, che a poche ore andrebbe la morte de' nostri, corse a portarne la nuova al P. Organtino, allora in casa di Giuseppe, fratello di quel tante volte raccordato Agostino, Generale dell'armi: indi, per più altri in poco d'ora si divulgò per tutto la Cristianità dell'uno e l'altro Meaco: con qual commozione d'affetti in pruova dello spirito onde provennero, meglio è vederlo espresso

dalla penna del medesimo P. Organtino, presente al fatto, e anch'egli parte non piccola d'esso. Così dunque egli ne scrive al Viceprovincial del Giappone, il Padre Pietro Gomez, allora in Nangasachi: Questa lettera, che ora scriviamo, è di grande e di commune allegrezza, così a V. R., come a Monsignor Vescovo, e a tutti gli altri Padri e Fratelli della Compagnia: perochè jeri sul tardi fu recata da Fuscimi una poliza a Maria, moglie che fu di Civan, inviatale da un suo nipote, in cui l'avvisava, esser poche ore che il Re avea ordinato a Gibunosci, di far morire tutti i Padri. Cotal nuova corse a darci il F. Paolo d'Amacusa, nella casa dove stavamo, dicendo, con istraordinaria allegrezza, appunto così: Padri miei, e Fratelli carissimi, eccoci oramai a quel che tanto tempo è che tutti desideriamo, di dar le nostre vite per quel Signore, che prima per nostro amore diede la sua. Noi, ciò udito, incontanente ci demmo ad apparecchiarci, con somma consolazione; e tutti d'un cuore, Padri, Fratelli, Catechisti, e serventi di casa; e tutti i Cristiani indifferentemente, grandi, e piccoli, si mostraron quel ch'erano, ben disposti e animati a seguirci, e dare anch'essi con noi per amor di Dio la vita. Il primo apparecchiamento nostro fu in quello che tocca all'anima: e poi anche nell'esteriore d'una convenevole apparenza, per cui facemmo trar fuori le nostre vesti, e cotte, e stole, per comparire a quello spettacolo in abito più proprio di figliuoli della Compagnia, servi di Dio, e predicatori della sua Legge: e ciò con tanta allegrezza, che Iddio ci dava al cuore, e ci appariva nel volto, ch'io non ho parole, con che poterla esprimere: e la riconosciamo dalla grazia dello Spirito santo, per le continue orazioni, e sacrificj, che d'ordine di nostro Padre Generale si fanno in tutta la Compagnia, per questa Provincia: e molto particolarmente da quelle di V. R., che più da presso vede i travagli, e sa i pericoli in che stiamo. Valse anche non poco a crescere in noi e fervore, e giubilo, il vedere la prontezza e il grande animo di questi buoni Cristiani, così uomini, come fanciulli, e d'ogni condizione, e stato, maravigliandoci, che non apparisse in niuno nè malinconia, nè timore, nè che punto si risentissero, per

dover perdere i lor beni temporali, e i figliuoli, e le mogli, e i parenti, e gli amici, e la propria vita. Tutto il lamentarsi era d'alcuni, che temevano, che forse i lor parenti torrebbon loro la grazia del tanto desiderato martirio. E fra questi portava la palma il buon Cavaliero, e vero soldato di Cristo, Giusto Ucondono: e con lui altri Signori di gran conto, come i due figliuoli del Governatore Guenifoin: il minor de' quali, che ora si nomina Costantino, mai non si è voluto allontanare da noi: e così altri Cristiani, e fra essi de' nobilissimi, ci mandano a visitare, e ci scrivono, protestando, sè essere apparecchiati al primo romor che si lievi, di venir correndo a morire con esso noi, lor padri, e maestri. Gran parte di questo fervore, veramente maraviglioso in Cristianità così nuova, e tenera, crediamo essere effetto del Sacramento della Cresima, che pochi dì sono, con la venuta a Meaco di Monsignor Vescovo, han ricevuta. Così egli. De' nostri Fratelli, che quivi allora eran cinque, tutti di Nazion Giapponesi, quel Paolo d'Amacusa, che recò al P. Organtino la nuova, dell'aspettarsi in brieve ora il martirio, n'ebbe in premio licenza, di correre, come subito fece, a mettersi anch'egli in mano alle guardie, nella medesima casa dove custodivano il F. Luigi: gli altri tre, ch'erano sparti per Meaco, a consolazione e conforto de' Fedeli, intesone, e raccoltisi in uno, presero un consiglio, anch'essi di gran fervore, e fu, d'andare essi medesimi a darsi in nota al Governatore. Ma il P. Organtino, colà Superiore, nol consentì; ma ben loro promise, che se v'avea sentenza di morte, per cagione, o di predicare, o di professar la Fede, tutti insieme uscirebbono ad incontrarla. Così di quanti abitavano in Meaco, non sarebbe mancato se non solo il F. Vincenzo, egli altresì Giapponese, che ne stava lontano. Era questi uomo d'oltre a cinquantacinque anni, e già da diciotto Religioso della Compagnia; d'eccellente ingegno, predicatore in sua lingua eloquentissimo, e celebrato in tutti que' Regni, non solo per le gran conversioni e di popoli interi, e di nobilissimi personaggi, con che Iddio avea benedette le sue fatiche, ma perchè non v'era Bonzo sì gran maestro in qualunque si fosse delle tante

e sì varie lor Sette, che, disputando seco, non la perdesse. Egli, per lungo studio fattovi, ne sapeva i misteri, che sono e per oscurità, e per moltitudine, un chaos, e ogni Setta ne ha gran numero di volumi, per cui intendere han che fare tutta la vita: ed è sì necessario saperli, e avere alla mano argomenti proprj onde convincerli di menzogna, che certi, venuti a convertire, come desideravano, tutto il Giappone, senza volerne pur'una lieve notizia, nè fornirsi prima di quel che bisogna, adoperando con uomini, che sol tanto si muovono, quanto si tirano a forza di salde ragioni, che li chiariscano de' loro errori, assaggiati in disputa, e da' Bonzi, e da altri, massimamente Nobiltà, che fra' Bonzi s'allevano fin da fanciulli, e trovati affatto ignoranti della loro teologia, rimasero in dispregio, e non degnati d'udirli, senon da pochi del volgo, e idioti. Per ciò tutti i nostri, eziandio Giapponesi, e i giovani de' due Seminarj, che si formavano predicatori, ogni dì aveano una determinata lezione d'alcuno articolo, e mistero, qual d'una Setta, e qual d'un'altra, e tutto insieme il come rifiutarli, e convincerne la falsità: e n'era a tutti maestro il F. Vincenzo, di cui ragioniamo. Poi un'altro, anche più di lui sperto, in questo medesimo argomento, ne compilò dopo lungo studio, e fatica, una Somma, con le materie ben'ordinate; e si leggeva nel Seminario, come più avanti diremo. Or perciochè in Nara, città nel Regno di Giamato, v'erano fioritissime Accademie, e valenti maestri in queste cotali scienze, i Superiori l'avean colà mandato, sotto abito di studiante, a spiarne i segreti, che non ad ognun si rivelano, e intenderne quel di più che gli rimaneva, a perfettamente saperne; e albergava in casa d'un cortese uomo idolatro, caramente raccomandatogli da un suo parente cristiano. Quivi, nulla sapendo del pericoloso frangente in che eran le cose nostre in Meaco, gli sopravenne improviso un messo, con lettere d'un de' compagni, che insieme ne l'avvisavano, e l'invitavano a morir seco per gloria della Fede, e per esempio della Cristianità, di cui una sì gran parte era sua opera. Egli, che ferventissimo era, e da molti anni bramoso della grazia, che ora tanto fuor d'ogni sua

espettazione gli si offeriva, non indugiò un momento a chiedere buon comiato al suo albergatore; dicendogli, convenirgli andar di pressa a Meaco, per non perdere o la catana, o la croce, o altro supplicio di morte, che colà l'aspettava: non in pena d'alcun suo delitto, anzi in premio d'avere insegnata a' suoi Giapponesi la vera e l'unica via, che v'è, per giungere al paradiso: e'l disse con un sembiante sì allegro, e con parole di sì tenero affetto, che il buon'ospite mezzo se ne atterrì, credendolo uscito fuor di cervello. Ma bentosto s'avvide del vero, e cambiò la falsa imaginazione in maraviglia, e stima grande, sì della Fede cristiana, come di lui, poichè ne intese le ragioni, e le speranze, che sì contento il portavano a morire. E non finì quel ragionamento, che il Gentile, che prima l'avea voluto indurre a nascondersi, e campare, veggendo, che, al contrario, egli tanto sollecitava per tosto giungere a Meaco, gli diè un suo palafreno, e servidori, che'l rimenassero. Tutto quel dì, dall'alba a notte, che tanto vi correa di camino, l'andar suo fu un continuo presentarsi alla morte: perochè ad ogni pochi passi avvenendosi in frotte di soldati (di che ogni cosa è pieno colà dove risiede l'Imperadore), ciascuni imaginava essere i mandati ad ucciderlo; perchè, se cercavano alla morte i Predicatori della Fede, egli, come il più conosciuto di tutti, e il più nominato, si credeva essere il cerco prima di tutti. Giunto a poche miglia presso Meaco, rimandò al cortese suo ospite il cavallo; altrimenti, preso egli dalla giustizia, si perderebbe. Per lo rimanente, ci è venuta alle mani, anche di lui, almeno in parte, una lettera, che pochi dì appresso inviò al medesimo Viceprovinciale, degna di rimanere in memoria, per conoscimento di lui, e delle cose correnti: Tanto sol, dice, che in Nara, dove io stava, mi fu dato l'avviso di quel che passava in Meaco, temendo, che se punto indugiassi, non mi troverei co' miei Fratelli in battaglia, era tanta la pressa che nel camino io mi dava, che mi pareva volare, più tosto che andare: e giuntovi, sentì gran pena, veggendomi allungare il mio desiderio: perchè, volendomi pur mettere diritto nella casa dov'eran le guardie, i Cristiani, con gran violenza, me ne levarono

di camino, essendo io quegli che particolarmente era cerco dal Vicegovernatore: così me n'andai dov'era il P. Organtino. Confesso a V. R., che questo esser cerco io nominatamente fra tanti Predicatori che ha la Compagnia, e questo credere i Gentili, che in qualche particolar maniera io sia servo di Gesù Cristo, e gli abbia fatto qualche servigio nella propagazione del suo santo Evangelio, mel reco al maggior'onore che io possa ricevere in questa vita; nè d'altro maggiormente mi rallegrerò nell'altra, innanzi a Sua Divina Maestà: e quel che più desidero, è, che per tal cagione, fino all'ultima ora di mia vita, io sia perseguitato. E se mi fosse stato libero il farlo, sarei subito corso a mettermi tra i Predicatori de' Frati, che per ciò eran presi; ma perchè non m'è lecito più di quel che l'nbbidienza mi consente, tutto mi rendo alla divina volontà. Qui è giunto nuova, che il Re non comprende i nostri nella sentenza della morte; il che a' Cristiani, per loro conservazione, è stato d'incredibile allegrezza; ma a noi di dolore, come un disastroso infortunio. Con tutto ciò, perchè ora le cose di qua corron sì varie, e son sì preste a cambiarsi in altro essere, che quel che la mattina si ordina, la sera si vuole il contrario, stiamo con isperanza, come di cosa, che può facilmente avvenire, che Taicosama risolva in fine, che moriamo: il che quando sia, confido nella grazia di Dio, che V. R. udirà della nostra morte maggiori cose in fedeltà, e in costanza, di quel che io ora possa significarle: e uccisi noi, aspettino in coteste parti altrettanto di loro; con che unendoci tutti insieme in paradiso, giubileremo cantando a gran voci la gloria de' trionfi, l'uno dell'altro. Che se nè i nostri della Compagnia, nè i Cristiani di qua, avranno ora il martirio, creda certo, che innanzi a Dio han fatto il sacrificio delle lor vite, di molto buona voglia offerte per onore di Gesù Cristo.

50.

Taicosama mitiga la sentenza contra i Fedeli, e i Padri.

E così fu; che Iddio altro non volle accettarne, che la prontezza delle lor volontà, trattine solamente i tre nostri, che poco appresso vedremo, e sei de gli undici Religiosi di S. Francesco, fra' quali il Commessario scrisse anch'egli di Meaco a Frate Agostino in Nangasachi, dandogli le allegre nuove della presa, e sua, e de gli altri, e Frati, e Cristiani, ivi in Meaco, e in Ozaca. Nella qual lettera, anch'egli conta quel che noi riferimmo più avanti, delle false imaginazioni, che Taicosama, oltre all'odio della Fede, ebbe per condannarli: Il Re, dice, ha per sè preso quanto v'era nella nave de' Castigliani; e come ella in sua difesa portava artiglieria, e archibusi, han detto, ch'ella veniva a sorprendere il Giappone, con l'ajuto de' Cristiani di qua; e che a tal fine i Frati nostri vi furono inviati innanzi; e che in tal modo si conquistarono la nuova Spagna, e le Filippine. Il che quanto lieve fondamento abbia, ben si vede dal venir ch'ella faceva carica di seta, e con sì poca gente. In fine, noi siamo circondati di guardie, e apparecchiati (gloria ne sia al Signore), e desiderosi, di dar la vita per Cristo, più tosto che tornarci alle Filippine. Così egli. Or che il Tiranno, cambiato fuor d'ogni suo costume, e natura, consiglio, dall'innumerabile strage, che, durando nelle prime furie, avrebbe fatta, di cento trentaquattro della Compagnia, (che tanti allora n'eravamo in Giappone,) e della nostra Cristianità, di cui sol nello Scimo avevamo intorno a ducentomila, si ristringesse a sol ventiquattro uomini, (perochè i due di più da loro stessi s'aggiunsero) fu cosa tanto fuor d'ogni espettazione, che sembrò operata da Dio per miracolo, più che per industria e buon consiglio del Governator Gibunosci, che ne fu egli il principal movitore. Questi, uomo di religione idolatro, ma pure, secondo tale, intero, e diritto, non persuaso da ragioni, nè mosso

prieghi, anzi nè pur richiesto con semplice domanda d'alcuno, tornatosi a Taicosama il dì dietro alla sentenza da lui fulminata, sì universale, che comprendeva indifferentemente tutti i Predicatori dell'Evangelio, e i loro seguaci, fingendosi come aver franteso, il domandò in buon punto, se anche i Padri condottisi dalla Cina al Giappone su le navi de' Portoghesi si contavano fra' condannati? Perochè, disse, non venendo i Portoghesi al conquisto de' Regni altrui, ma sol per ispacciare lor merci con tanto utile del Giappone, la causa de' lor Padri non è la medesima che de gli altri. Poi, usandosi di spiegare a lato di quegli che si giustiziano, scritto in una tavola a gran caratteri, il misfatto di che son rei, e la sentenza a che si condannano, dimandò, non essendo una medesima la colpa de gli uni e de gli altri, qual dunque era la nostra, onde morivamo con essi? Tanto più, che il P. Giovanni Rodriguez suo interprete, e'l vecchio Organtino, e'l Vescovo, e i dieci di Nangasachi, conceduti già all'Ambasciador Valegnani, aveano da S. Maestà particolar privilegio di rimanersi in Giappone. Così egli: e Taicosama, a cui ben ne parve, senza più avanti richiedere, ordinò, che solo i venuti dalle Filippine, e i Giapponesi loro uomini, debbano esser morti: e ripigliò, conducendovel Gibunosci destrissimamente, che i Portoghesi, al giungere d'ogni lor nave, il visitavano con presenti, e'l riconoscevano Signor di tutto il Giappone: oltre alle Ambascerie, e doni inviatigli dal Re di Naban (così chiamavan colà il Vicerè dell'India); e particolar memoria fece dell'antica ambasceria del P. Valegnani, e della nuova del Vescovo Martinez, partitone pochi dì avanti. Poi finì con un'eccesso di tenerezza mai non aspettata dal crudo uomo ch'egli era; e disse, che gl'incresceva dell'afflizione, in che forse stava il suo interprete, Giovanni Rodriguez. Spedissegli in diligenza dovunque fosse un messo, ad avvisarlo per sua parte, che nè egli, nè il suo vecchio, cioè l'Organtino, nè i Padri di Nangasachi, nè il Vescovo, e i venuti ad accompagnarlo, punto nulla temessero, nè alla lor vita, nè alla lor chiesa che colà ufficiavano in servigio de' Portoghesi; ma nè a predicare, nè a crescer popolo alla lor

Legge non si ardiscano, che severamente il divieta: e s'abbia in avvenire per legge, e i Governatori di Nangasachi v'intendano, che a niun de' Padri si consenta di venire a Meaco, senon se Ambasciadore, o compagno de' Portoghesi, che di colà, ad ogni giunger di nave, s'inviano alla Corte. Gibuuosci di questa così maravigliosa, come nuova, e grande mutazione del Barbaro, mandò incontanente, da Fuscimi a Meaco, avviso all'Organtino, e di colà al Rodriguez, tornato col Vescovo a Nangasachi: e al suo Luogotenente ordinò, che dalla casa de' Padri togliesse le guardie, e rimettessel in libertà. Ma prima che a Nangasachi e per tutto lo Scimo si divulgassero questi avvisi di Corte, v'eran precorse novelle, sì come avvien delle prime, troppo sformatamente maggiori del vero. Che già tra in Meaco, e in Ozaca, i dieci della Compagnia che v'erano, e i sei Religiosi di San Francesco, presi, e a gran tormento giustiziati di crudelissima morte, aveano coronate le loro fatiche e onorata la Fede con un'illustre martirio, e de' Cristiani, s'andava per tutto in cerca, e non era dì, che non se ne facesse un macello. Attendersi d'ora in ora gli esecutori della giustizia arrabbiati, a menare a tondo la spada in Nangasachi, in Arima, in Amacusa, in Bungo, dovunque eran Padri, Chiese, e Fedeli. Per ciò tutta la Cristianità era in continue orazioni, gran penitenze, e publico apparecchiamento al martirio: e i nostri, sparsi per tutto a predicare, con quell'ardore di spirito, che a tal tempo e a tal bisogno si richiedeva, dì e notte ve li confortavano. Quando giunse a Nangoia un corriere speditovi da Meaco a Fazamburo Luogotenente di Terazava suo fratello, e Governator di que' Regni, con esso gli ordini di Taicosama, che di sopra abbiam detto, e nuove commessioni de' Reggitori del gran Consiglio, per cui Fazamburo interdisse a' Padri il predicare; a' Cristiani l'avvicinarsi alla chiesa di Nangasachi, serbata solo in uso de' Portoghesi; a tutti, il raunarsi per qualunque sia publico, o privato esercizio di Religione: e sopra ciò scrisse cortesi sì, ma efficaci lettere a D. Giovanni Re d'Arima, e a D. Sancio d'Omura: pregandoli, per lor meglio, e della Cristianità, se l'amavano, a non inasprire,

disubbidendo, l'Imperadore, che tanto che il voglia, e l'accenni, poteva spiantare essi da' loro Stati, e la Fede da tutto il Giappone. Ciò fatto, mandò trarre a viva forza dallo Spedale S. Lazzero i tre Religiosi di S. Francesco che vi s'eran messi, e rinserrarli, perchè di lor non si sapesse, nella nave de' Portoghesi: e bando la testa, ordinò, che niun marinajo ne li traesse, per tragittarli, e rimetterli in terra. Queste furono le primizie della nuova persecuzione, che poi qui sol non ristette: e si levò, quando già la Fede a poco a poco s'era quasi rimessa in tutto alla libertà, nove anni prima perduta; regolando discretamente il fervore con la prudenza: già non più chiamata viltà da quegli che finalmente la conobbero, e confessarono, quando vider gli effetti del loro contrario operare.

51.

Grandi esempj di generosità e di Fede
ne' Cristiani di Meaco.
Di Giusto Ucondono. Di tre nobilissimi giovani.
Di molti altri insieme.

In tanto avvenne in Meaco cosa, nata da fortuito accidente, ma ordinata dal Cielo, per crescer merito alla virtù di que' Cristiani, e mostrare di che fina fede e forte animo fossero in professarla. Il Luogotenente di Gibunosci mandò un'ufficial di giustizia alla casa, dov'erano sotto guardie i ministri e serventi de' Religiosi di San Francesco, a farvi nota de' Cristiani lor famigliari, che questi soli erano i cerchi a morte. Tacente ogni altro, uno se ne levò, uomo di poco sapere, e mal fondato nella Fede (che così appunto ne parlano di colà), e si offerse egli a darne i nomi, e ne dettò un catalogo di censettanta, la maggior parte nostri: o nol sapesse, o v'avesse qualunque si voglia misterio. Poi, perciochè tanti erano troppi più che al bisogno, il Luogotenente ne scelse sol quarantasette de' più volgari, ma in vece di questi, rendè all'ufficiale, senza avvedersi dello scambio, la lista de' primi censettanta, dicendogli, che ne cercasse a una per una le case,

e lor chiedesse, se eran Cristiani de' Padri di Portogallo, o di quegli delle Filippine. Ma l'esecutore, non attesa la distinzione, altro non dimandò, fuor che solo, se erano Cristiani: e in cento settanta nè pure un solo mancò al debito di confessare apertamente, che sì: e'l testificarono di proprio pugno, segnando ciascuno il suo nome, avvegnachè ben sapessero, che ciò era un sottoscriversi alla morte: di che ne prese fino a' Gentili una maraviglia, qual'era degno d'una sì eroica generosità. E assai più crebbe, poichè divulgatasi per la città quella nuova inquisizione, videro il bollimento ch'era fra gli altri Cristiani, dolentissimi, per non essere anch'essi arrolati al catalogo de gli scelti da Dio; che così li chiamavano. E ciò fu in così gran maniera, che certi, imaginando, che fosse tumulto quello ch'era fervore, ne corsero ad avvisar Gibunosci, ingrandendo il pericolo, perochè v'avea in Meaco Cristianità d'altro numero, e qualità di personaggi, che forse non imaginava. Ma il fallo era d'altrui, non suo; ed egli subito il corresse, mandando ad ogni capo di strada banditori, che promulgassero, che non eran cerchi dalla giustizia, nè tutti, nè alla rinfusa qualunque si fossero i Cristiani, ma sol certi pochissimi in risguardo delle Filippine: e in fatti di que' cento settanta sol dodici ne arrestò. Sì saldi erano que' valorosi uomini della Chiesa di Meaco a tenersi nella Fede, fino a morir prontamente per essa. E non ve ne ha questo sol testimonio, avvegnachè di tanti insieme, ma senza niuna più espressa e notabile circostanza, che del confessarsi cristiani, e sottoscriversi per ciò a morire. Dironne d'alcuni più scelti in particolare, quel che a me pare, che tacendolo per troppa cura di non dir soverchiamente diffuso, tornerebbe ad ingiuria, non tanto del privato lor merito, quanto del publico onor della Chiesa, alla cui santità e splendore tanto rilieva il provarsi, che quell'antica virtù de' suoi primi figliuoli, tanto degnamente anche oggidì celebri al mondo, non è sol memoria da cercarsi scritta nelle istorie de' secoli trapassati, ma continuata e veduta espressa eziandio in questi ultimi tempi, ad imitazion de' passati, e ad esempio de' futuri. E mi si fa il primo innanzi quel santo Cavaliere

Giusto Ucondono, che il Padre Organtino diceva poco avanti aver riportata fra tutti gli altri la palma. Messe che furon le guardie alla casa de' Padri, un nostro Fratello, per nome Giovanni, corse a dargliene il primo annunzio, allegrissimo, perchè era annunzio e speranza di vicino martirio. In riceverlo il buon Giusto, il sorprese nell'anima, e glie la empiè una sì nuova e gran consolazione, che insieme col cuore glie ne saltava il corpo per giubilo; e disse al Fratello, che ora, se mai per l'addietro, conosceva d'esser caro a Dio, sì come da lui degnato della maggiore delle sue misericordie; poichè doveva, insieme col suo P. Organtino, spargere il sangue in testimonio della Fede, e dar la vita in pruova dell'amor suo verso Cristo. E senza indugiare un momento, montato a cavallo, andò di corsa a Fuscimi, per dare a Cicugendono Re, e Signor suo, il commiato dell'ultima dipartenza: dicendogli, tutto sereno e allegro in volto, che se ne tornava a Meaco co' Padri, da' quali col Battesimo, che già n'ebbe, era nato a quella vita immortale, per cui troppo gran felicità è perdere la presente. E come colà si costuma fra gli strettamente amici su'l più vicin della morte, gli donò, in pegno dell'amor suo, due di que' vaselletti, da prendervi la decozione del Cià, di che altre volte ho ragionato, per la sola antichità preziosi; e valevano amendue quattro in cinque migliaja di scudi. Il Re, tutto ammirato del forte animo d'Ucondono, avvegnachè, come idolatro, non comprendesse il merito e la finezza della carità, onde ciò procedeva, sicuratolo di quel che poco dianzi egli medesimo avea udito dire a Taicosama, che nè i Padri della Compagnia, nè i lor Cristiani eran compresi nella sentenza, il rimandò a darne loro l'avviso, e'l seguì accompagnandolo fino all'ultima sala; e quivi fermo innanzi a molti e gran Signori di Corte, così appunto lor disse: Tacaiama Ucon (tal'era il nome di Giusto prima di battezzarsi) che qui vedete, è uomo, che in bravura, e in senno, per guerra, e per pace, non ha chi il pareggi: e sì vi dico, ch'egli sarebbe il primo, o almeno il secondo Signor di tutto il Giappone; ma per non aver mai consentito ad abbandonar la sua Legge, si truova in questa tanto

minor fortuna, dove ora il vedete. Succedano a questo grand'uomo tre nobilissimi giovani, i due di loro figliuoli, il terzo nipote di Guenifoin, Consigliere, e Amministrator dell'Imperio. Il primo d'essi, e suo primogenito, per nome Sacondono Paolo di ventidue anni, e sol tre da che il P. Organtino il battezzò; carissimo a Taicosama, dichiarato successore nella dignità al padre, Signor della Fortezza di Tamba, e ricchissimo; al primo udir che fece della condannazione de' nostri, contata colà in Tamba con accrescimenti oltre al vero, non prese tempo a risolver di sè quel che far si dovesse, ma fermo d'accompagnarli alla morte, ne cominciò subitamente a divisar seco medesimo il modo. Spedì suoi uomini ad Ozaca, e a Meaco, perchè di quanto colà avvenisse, per corrieri apposta, ne l'avvisassero. Trovò come ingannare suo padre, e sicurarsi, che non gli s'attraverserebbe ad impedirgli il martirio. E perchè, se gli esecutori della giustizia il ravvisavano, niuno sarebbe stato ardito metter le mani nel sangue d'un figliuolo di Guinefoin, si volle metter nell'abito usato da' Catechisti de' Padri, e framescolarsi con essi. Scelse poi di sua Corte otto uomini, che gli parvero d'animo i più forti, e di virtù i più sicuri, da metterli seco a morir per la Fede. Fra questi fu un cristiano novello di sol venti dì, da Paolo, come ancor troppo tenero, non creduto da tanto, che potesse fidarsigli un sì gran fatto: perciò chiamatoselo, e dettogli sotto fede quel che avea in pensiero di sè, gli offerse licenza d'andarsene a vivere con la sua famiglia, e procacciar sua ventura, sotto altro padrone. Ma il valent'uomo, tutto altramente che quegli non aspettava, gli rispose appunto così: Io, per poco che sia che mi rendei a professar la Fede di Cristo, non però ne ho inteso sì poco, che non sappia, che il maggior ben che sia, è la gloria del Paradiso, e la più corta e la più sicura via da giungervi, il morir per la Fede. Perciò, io non istimo perdere questa vita più che un pugno di polvere, che per nulla si gitta al vento: nè curo di moglie, nè di figliuoli, nè pur mi cade in pensiero di tornarmi a far vita con essi. Con voi ho a restarmi, e con voi ho a morire, se la mia morte è degna che Iddio

l'accetti con esso la vostra, per ricambiarmela con la vita eterna. Così e rimase, e fu anch'egli un de gli otto. Fatto questo apparecchio, il buon Paolo si ritirò dentro una segretissima camera, da lui dedicata a Dio, per farvi le solite sue orazioni; e quivi ginocchioni avanti una divota imagine pregò con molte lagrime Iddio, a nol rifiutare, per indegno che fosse, dal consorzio de' Martiri, e dargli cuore, e spirito, da sostenere per lui la morte, di qualunque nuovo e aspro supplicio ella fosse. Indi rizzatosi, scrisse di suo pugno tre brievi lettere, a tre, che sopra gli altri amava tenerissimamente, e tanto, ch'egli medesimo di poi confessò, che più avea fatto in lui la grazia dello Spirito santo a dargli fortezza da superar quell'amore, che da vincere il timor della morte. Questi erano, il padre, la madre, e la nutrice sua. Il tenor delle lettere era a tutti il medesimo; onde, perch'elle son degne di riferirsi, basterà sol quella che inviò alla madre, e portata nel nostro volgare dice appunto così: Perchè S. Altezza manda uccidere tutti i Cristiani, ed io sono un di loro, mi risolvo a morire in compagnia del mio maestro il P. Organtino. E a fin che non crediate, ch'io mi sia indotto a ciò per subitanea leggerezza, vi scrivo innanzi questa. Priegovi istantissimamente, a non volermi piangere, e molto più a non farmi esequie: ma in luogo d'esse udite la Legge de' Cristiani, e battezzatevi: che queste saran per me le più sontuose e le più nobili esequie che far mi possiate. Di nuovo vi priego a non contristarvi per me, nè piangere la mia morte. La causa di ciò l'intenderete, quando sarete cristiana. Suggellate le lettere, riserbollesi ad inviarle quando già stesse col collo sotto la scimitarra, sicuro, che nè diligenza, nè prestezza de' suoi, sarebbe a tempo di liberarlo. Poi messosi in abito da non esservi riconosciuto, venne a Meaco a confessarsi: e perciochè il P. Organtino, e per sè medesimo, e per via d'un nostro Fratello s'adoperava a distornarlo da quello spontaneo offerirsi che volea fare, egli si tenne sempre fermo sul dire, che fin qui era stato Cristiano sol di nome, ora il dovea esser di fatti: e il sarebbe anche in avvenire, se (come poi fu) liberandosi i Padri, egli non avesse a morire

con essi. Mentre Paolo era tutto in questi fervori colà nella sua Fortezza di Tamba, Costantino, suo minor fratello, senza saper punto nulla di lui, s'abbattè a venire a Meaco con esso un suo cugino per nome Michele; e vedutavi quella Cristianità tutta in commozione, e inteso, che cagion n'era la sentenza di morte che Taicosama stava per gittare sopra, non si sapeva ancor bene se tutti, o solo ad alcuna parte de' Fedeli, essi, levate le mani al cielo, benedissero Iddio, che in sì buon punto, e a sì gran ventura di guadagnarsi il martirio, gli avesse quivi, fuor d'ogni loro espettazione, condotti. E senza curarsi, nè pur di dare in iscritto l'ultimo addio a' lor padri, e madri, s'allogarono in una povera casa presso quella de' Padri, onde non avessero a far più che un passo per mettersi a morire con essi. Nè in ciò furon soli: che quanto prima si riseppe di loro venuta, e abitazione, v'accorsero, e seco si unirono, accordati al medesimo fine, molti e gran Signori; fra' quali il marito di quella ferventissima Maddalena Segretaria dell'Imperatrice, raccordata più volte addietro: santo vecchio, e degno d'una tal moglie: riveriti amendue, e mostrati in quella Chiesa come perfetti esemplari in ogni virtù. Di tutti questi era un medesimo il vivere, parte in orazione, parte in dolcissimi ragionamenti della gloria de' Beati, del merito della Fede, della fortezza de' Martiri: nel che un nostro Fratello Giapponese, dato loro dal P. Organtino per istruttore, gli ammaestrava, con niente minore util suo che loro: perochè di troppo grande incitamento ad infervorarsi di Dio era vedere e udire quella nobile adunanza: massimamente quando vi s'intesero, non so per cui, nuove, dicevano, certe, che la strage de' Cristiani dovea farsi, e universale, e tosto. Ed essi, come quella fosse una voce di Dio, che li chiamasse a morir per suo amore, e loro innanzi mostrasse aperto il Paradiso dove riceverli, e coronarli, così tutti insieme giubilanti si cominciarono ad abbracciare, a farsi cuore l'uno all'altro, e a render tutti ad una voce infinite grazie a Dio, d'avergli scelti, e fatti degni dell'onore, a che salgono i suoi più cari. Convenne poi a Costantino, per cagioni che sarebbe lungo lo scriverle, tornar

di quivi a Fuscimi, e manifestarsi a Guenifoin suo padre per cristiano, e fermo di voler morir per la Fede coll'Organtino suo maestro: di che il padre prima ammiratissimo, l'abbracciò, e commendollo; poi vincendo l'amor che portava grandissimo a un così degno figliuolo, con la fedeltà, disse egli, dovuta al suo Principe, ripigliò, che i Cristiani de' Padri, a quel ch'egli ne sapea certo, non s'aveano a molestare: ma se l'Imperadore prendesse altro consiglio, e li volesse morti anch'essi, Io, disse, per quella ubbidienza che debbo a gli ordini del mio Signore, con le mie medesime mani ti ucciderò. Con ciò Costantino sicuro, che il padre suo più tosto gli darebbe, che gl'impedisse il martirio, diè volta, e si tornò a metter co' nostri in Meaco: e dove non avesse a perdere la vita con essi, cominciò a pensare di farla con essi, vestendosi Religioso della Compagnia, per tutto spendersi in pro dell'anime de' suoi Giapponesi. Di così fatti uomini di grand'essere per nobiltà di sangue, eziandio reale, che non curanti nè di figliuoli, nè di mogli, avvegnachè alcuni d'essi sposi di poco tempo, nè della propria vita, si offersero con maniere di straordinario fervore, e di ammirabile esempio, a morir per la Fede, quasi tutti coll'Organtino lor padre, e maestro, ve ne ha da poter'empir molte carte, volendone ricercare ed esprimere ogni particolarità. Fuvi un Principe battezzato non avea molti anni, il quale perciochè i suoi vassalli teneramente l'amavano, imaginando, che, per camparlo, non confesserebbono il vero di lui a' ministri del persecutore, che andavano in cerca de' Cristiani per registrarne i nomi, comandò, sotto bando della testa, che in apparire qualunque si fosse il primo ufficiale della giustizia colà ne' suoi Stati, ognun gli dicesse, che il lor Signore era cristiano, e'l facessero arrolare con gli altri. Fuvi l'Ajo del primogenito di Cambacudono, grand'uomo in Corte. Questi veggendo, che i medesimi ufficiali non cercavan di lui per iscriverne il nome, andò egli da sè ad offerirsi, e quantunque li pregasse a riceverlo, non esaudito, pur nondimeno, egli, e la moglie sua, donna come lui generosa, s'apparecchiarono a presentarsi al martirio, con in braccio, la moglie una

fanciulla di sette, egli un bambino di sol due anni, amendue loro figliuoli. Furonvi il Segretario del Governatore d'Ozaca, di cui avrem che dire; e un secondo nipote di Guenifoin, giovane di sedici anni, che si vennero a mettere, quegli sotto le medesime guardie col Fratel Michi Paolo, questi, fra' Padri di Meaco, senza volersene dipartire, senon sol quando non ebbero più speranza di quel bene che quivi aspettavano.* Vennero anche un cugino e un cognato di Ciunangandono, parente di Taicosama, e Signor di tre Regni, a fare a piè de' Padri la professione della Fede, promettendo di sostenerla in publico, e ratificarla col sangue. Anche da raccordarsi è un valente giovane cristiano, a cui allora lungi da Meaco, in Corte d'un Principe, fu recata improviso una lettera di suo padre, che gli faceva un gran lascio di danari, oltre a tutto l'aver della casa, ch'era una ricchezza; perochè (diceva suo padre) io, e gli altri vostri fratelli, stiamo ogni dì su l'offerirci alla morte, in testimonio della Fede: e seguiva, contandogli quel che allora correva in Meaco sul cominciare della persecuzione. Il giovane, e per essi allegro, e per sè dolente, rimandò col medesimo messaggere una cotal risposta a suo padre, che il buon vecchio non si saziava di rileggerla, sempre teneramente piangendo. Diceva, Che amor di padre era cotesto suo? e che divisione d'eredità? A gli altri suoi fratelli il cielo, a lui solo la terra? Gli altri, Martiri di Gesù Cristo, egli, cortigiano d'un Principe, servidore d'un'uomo? Trovasse altro erede, a cui lasciare il suo, ch'egli non l'accettava: ma dietro al messo inviandosi, sarebbe tosto in Meaco, a offerirsi anch'egli *al martirio, con essi, se l'aspettavano, o se già eran morti, seguendoli per qualunque supplicio fosser passati. Tutto all'opposto una sciocca madre idolatra, che anch'essa avea lontano un figliuolo per nome Luigi, ch'era tutta l'anima sua: e temendo, che i cercatori d'Ufioie, saputone, il metterebbono in lista, andò per tutta la vicinanza, di casa in casa, giurando, che suo figliuolo, ravvedutosi, era tornato alla legge antica de gl'Iddii del Giappone: non gliel nominassero fra'Cristiani: e affinchè non rimanesse indicio onde convincerla di falsità, nascose la Croce, le Imagini, e ciò

che altro era di santo nell'oratorio di Luigi. Egli, per cui che si fosse, saputolo, n'ebbe a morir di dolore: e subito, col più affrettato andar che si possa, tornò a Meaco, sempre tra via piangendo, non sapea qual più de' due mali, o l'aver perduto il martirio, o l'essere in infamia di rinnegato. Ma tosto che giunse, ben'ammendò il passato, e provide all'avvenire. Perochè riandato anch'egli per le medesime case, dove la madre l'avea falsamente proclamato apostata, poi per tutto Meaco, se dalla sua vicinanza vi si fossero sparse così ree novelle di lui, publicò lei bugiarda, e sè costantissimo cristiano: poi riformì il suo oratorio, e con gli altri Fedeli si mise in aspetto di qualunque ora gli offerisse il martirio. Più saviamente pietosa fu un'altra madre, anch'ella in Meaco, la quale, misurando con l'età la virtù d'un suo figlioletto, per nome Tomaso, di sol dieci anni, e perciò parendole un pericoloso arrischiarsi il condurlo seco alla morte, a che ella si preparava, volea costringerlo a trafugarsi: ma ogni suo dire fu indarno, ch'egli, saldissimo, allegava per sè, d'essere allevato da' Padri per morir martire: e diceva, che con in petto una imagine avuta da essi dell'Apostolo San Tomaso, di cui portava il nome, non temerebbe, ancorchè gli cavassero vivo il cuore. Così vinse, e restò. Or lasciam di più scrivere de' particolari, e raccordiamo in commune le innumerabili lettere, che padri a figliuoli, parenti a parenti, e amici ad amici scriveano, invitandosi al martirio: e le offerte che di sè e delle intere loro famiglie venivano a fare a' Padri, comunque loro paresse doversi, per gloria della Fede, o presentare spontaneamente, o aspettare da' persecutori la morte: e le spie che tenevano in posta, perchè al primo muovere della giustizia dessero volta ad avvisarli, per subito correre a publicarsi cristiani: e questi erano la più parte Signori di Stato, che per giuste cagioni si tenevano occulti: e le donne, che s'adunarono nella casa d'una principal matrona, abitante vicino alla nostra: fattosi prima ciascuna d'esse un'abito da vestir sotto, per onestamente apparire se fossero crocefisse; e di questo appena vi fu donna che non s'apparecchiasse. Fin la Reina di Tango D. Grazia, di cui altrove largamente si è scritto,

così fornita anch'ella, e tutte le sue damigelle, stava in procinto d'uscire, ancor se di mezza notte, e correre dove esser fatta Martire, ciò che ardentissimamente desiderava. La Cristianità delle montagne di Tacatzuchi, già patrimonio di Giusto Ucondono, al primo udir della nuova persecuzione, adunatisi nella lor chiesa, uomini, e donne, e fanciulli, con solenne e publica oblazione consagrarono a Dio le loro vite, promettendogli mantener la Fede sino all'ultima stilla del sangue. Nè di ciò sol contenti, una moltitudine di loro, temendo, che come di lungi a Meaco, in que' balzi dove abitavano, o non saprebbon di loro i persecutori, o non si darebbono a cercarne, calaron giù, e si vennero a mettere nella Città, e darvisi a conoscere per Cristiani. Anzi per fin da' Regni di Mino, e di Voari, discosto a Meaco, ne venivan le turbe, tirate sol dal desiderio di morir per la Fede: degnamente lodate dal P. Fra Francesco Blanco, un de' cinque Religiosi di San Francesco prigioni in Meaco, in una sua lettera: in cui anche dice, che tre soli Cristiani, vinti dal timor della morte, apostatarono dalla Fede, e ciò non di vero cuore, ma solo in estrinseca apparenza: e pur ne avevam quivi intorno assai più di cinquanta mila. Tal'era il fervore di quella santa Cristianità, così allevata in ispirito, massimamente dal commun lor maestro, e padre, l'Organtino: con cui, e col rimanente de' nostri, eran disposti di morir per la Fede, se il Tiranno, per le ragioni di sopra accennate, non avesse ristretta la persecuzione a' soli venuti dalle Filippine, e a' lor famigliari: compresovi di poi accidentalmente il nostro Fratel Michi Paolo, e due suoi compagni, come appresso racconteremo.

52.

Sentenza di morte data da Taicosama a' Religiosi. Bel caso d'uno sustituito al martirio in luogo d'un'altro.

Dalla final sentenza di morte, denunziata a' Frati di S. Francesco, e alla scelta de' dodici lor consorti, fatta in Meaco, si stette senza nè far nè dire punto nulla di loro, fino al trentesimo dì di Decembre, e ciò per sola umanità del Governator Gibunosci, che così ad arte prolungava l'esecuzione, per dar tempo alle furie di Taicosama di posare, e tranquillarsi; ed egli sperava coglierlo un dì in sì buon punto, che gli verrebbe fatto di condurlo a non prendere de' Religiosi (perochè la maggior parte eran venuti con titolo d'Ambasciadori del Governator delle Filippine) altra maggior vendetta, che rimandarli ond'eran venuti. Ma lo scelerato Bonzo Iacuin, precorse egli, e anticipò: e il sopradetto dì, penultimo di Decembre, ito a Taicosama, glieli tornò alla memoria, facendo un gran lamentarsi della lentezza de'suoi ministri in eseguir gli ordini della giustizia sopra que' distruggitor de gl'Iddii del Giappone, e maestri della legge del diavolo, com'egli soleva nominare la Cristiana: e tanto disse il malvagio, che Taicosama, a cui già del tutto erano usciti di mente, tornò su le smanie di prima, e di presente, fattosi chiamar Gibunosci, gli comandò, che senza più indugiare, tanto a quegli di Meaco, come a gli altri d'Ozaca, che colà s'invierebbono, facesse mozzare il naso, e gli orecchi; e levatili in carri, con andare loro innanzi la sentenza scritta in un gran cartellone, tirarli al publico vitupero per le più frequenti vie di Meaco, poi d'Ozaca, e di Sacai, indi si menino a Nangasachi, e quivi muojano in croce, nè se ne stacchino, fin che per sè medesimi non ne caschino marci; che colà è il solito di crocefissi. Per così risoluta commessione, Gibunosci, perduta affatto ogni speranza, spedì al suo Luogotenente in Meaco ordinandogli, che dalla casa, ove stavano sotto guardie, si conducano alle publiche carceri i cinque Religiosi di San Francesco, e i dodici Giapponesi, destinati

a morire con essi. Nel qual fatto avvenne cosa che diede assai che dire in lode e ammirazione de' segreti consigli della providenza di Dio. Serviva a' Frati di spenditore, e cuciniere, un Giapponese, per nome Mattia, anch'egli de' dodici, ma lasciato dalle guardie uscirne a comperare, com'era suo ufficio, di che apparecchiar la tavola al sustentamento di que' Religiosi. Or così appunto accadde; che in quella stessa ora, che la famiglia del criminale venne a levare i prigioni, Mattia era quinci ito non so dove alle sue faccende: e citando il Cancelliere ciascun'altro per nome, sì come erano in lista, e tutti rispondendo, e mettendosi nelle mani a' ministri, sol di Mattia non v'era nè voce, nè fiato: per ciò ne cercavano per tutto il monistero, indarno chiamandolo a gran voci. Era quivi presso alla porta un cristiano, anch'egli, per sua ventura, nominato Mattia, scritto già fra' quarantasette, che poi si ristrinsero a' dodici, ed egli n'era escluso: ma pure, come scritto in Cielo, vi dovea essere, che forse n'era più degno, al certo più caro a Dio, che per ciò quivi l'avea condotto, partitone l'altro, per surrogarlo in sua vece. Egli dunque, udendo cotanto chiamarsi Mattia, e non rispondere, si fè avanti, e, Mattia, disse, sono anch'io, benchè, a dir vero, non quello che voi cercate: ma ben sono, come lui, cristiano, ed io altresì famigliare de' Frati: se tanto vi basta a prendermi, eccomi, che di buon cuore io mi vi do. Nè bisognò altro; fu accettato; e posto insieme con gli altri, partirono. Sarebbe stato spettacolo degno de gli occhi del Paradiso, se tornato il primo Mattia, fosse ito correndo al Luogotenente, e muover lite, e chieder giustizia contro a questo secondo, sopra la corona del martirio usurpatagli, sì come nel quarto Libro seguente vedrem fatto da più d'uno, e riuscitogli felicemente: ma non se ne parla, nè so che di lui avvenisse. I Cristiani, saputone, dissero molto acconciamente, essersi avverato in quest'ultimo, quel che S. Luca disse dell'Apostolo sustituito a Giuda: Cecidit sors super Matthiam, et annumeratus est cum undecim: che appunto ancor qui gli eletti eran rimasti undici, mancatone il dodicesimo.

53.

Come fosse compreso nella sentenza co' Frati
il Fratel Michi Paolo.
Modo usato da' nostri in eleggere i Catechisti:
e in che si allevavano.
Giovanni e Diego ricevuti nella Compagnia,
aggiunti al F. Paolo.
Gran fervore del Fratel Paolo.

D'altra maniera, ma ella altresì ordinata in Cielo, con la medesima disposizione dell'eterna providenza di Dio, ebber luogo fra'Martiri, anche il nostro Fratel Michi Paolo, e i suoi due compagni, non compresi dalla sentenza di Taicosama, ristretta a sol quegli delle Filippine, e a' loro aderenti: ma non vi fu chi s'ardisse a parlargliene: nè Gibunosci Governatore in Meaco avea punto niuna giurisdizione sopra essi, ma Farimadono d'Ozaca, che quivi gli arrestò; e poco avanti sgridato dall'Imperadore, come mal vegghiante sopra il tanto crescere de' Cristiani, non volle maggiormente parerlo, ragionandogli di liberare i nostri. Per ciò il primo dì del nuovo anno 1597. gl'inviò a Meaco, con esso Fra Martino, e tre suoi Giapponesi, due di lor Catechisti, il terzo Predicatore. Vane anche riusciron le offerte di gran denaro, che certi nobilissimi Cristiani, capo d'essi Giusto Ucondono, e i due figliuoli del Governatore Guenifoin, fecero al principal ministro di Farimadono, per indurlo a prosciogliere il Fratel Paolo. Egli, con un gran miracolo dell'avarizia di cotal gente, vendereccia ad ogni vil prezzo, non si rendette al guadagno; e il P. Organtino, poichè riseppe il fatto di que' Cavalieri, ancorchè lodevole, nondimeno, atteso lo scandalo che ne potea provenire a' Cristiani, severamente ne li riprese. E certo, senza lui, sarebbe mancata una non piccola parte della gloria che la Fede cristiana ebbe in quel trionfo: sì degnamente egli vi comparì, come a suo luogo racconteremo. E ne diè segno fin da quando ricevè il primo annunzio della morte, che tutto giubilandone il suo cuore

in Dio, Io sono appunto, disse, di trentatre anni d'età, aggiustatissimo a morire in croce per amor di Cristo, che d'altrettanti anni si degnò morirvi per me. E ben mi cade il venirmene questo annunzio il dì della Circoncisione, che vuole il primo spargimento di sangue da uno della Compagnia di Gesù. E dopo altri somiglianti riscontri, proseguì, rendendone grazie a Dio insieme con Fra Martino, con cui anche, e con gli altri cinque del medesimo Ordine, giunto a Meaco, fu incarcerato. Non annovero ancora fra' nostri i due suoi compagni, Giovanni, e Diego, perchè ancora interamente non l'erano, ma ne avean promessa, per quando fossero a bastanza provati: e in tanto si vivean fra' nostri, e a regola come noi, amendue in grado di Catechisti, e Diego ch'era in età più provetta, anche in ufficio di ricevere ad albergo in casa i forestieri. Ma per meglio intendere la dignità e lo stato di questi, che colà chiaman Dogici, e noi Catechisti, convien sapere, che i Padri, per metter loro in più stima quel ministero, e render'essi più venerabili a gli altri, come gente per ufficio santa, aveano istituita una solenne maniera, dirò così, d'ordinarli, usandovi cerimonie, in parte come si vestissero Religiosi. Scelti dunque, e accettati, o de' fanciulli, che non doveano essere in fra'l decimo anno, o de' giovani, o anche de gli uomini in età già maturi, ma non maritati, quegli, che per bontà di vita, fervore di spirito, abilità d'ingegno, e talento di ragionare, apparivano sopra gli altri, essi, lasciate le proprie lor case, e parenti, da sè si donavano al servigio di Dio: e se avean padre, o madre, essi medesimi in alcuna delle più celebri feste dell'anno li presentavano alla Chiesa. Quivi adunata la Cristianità, quanta ve ne capiva, il Superior nostro cantava Messa solenne, con musica, e de' Portoghesi, e de' giovani del Seminario, colà dove n'erano: e dopo il recitare dell'Evangelio, un de' Padri, salito in pergamo, predicava in commendazione di quel divin ministerio, dell'istruir nella Fede, o sopra altro simile argomento, delle virtù richieste a degnamente esercitarlo. Finito il ragionare, ripigliava la musica, e al nuovo Catechista, ginocchioni a piè dell'altare, si tagliava quella ciocca di capegli,

che i Giapponesi portano quasi nel colmo del capo, e la si riversano addietro, e come altre volte si è raccordato, il non averla è fra essi protestazione di più non esser del mondo: poi spogliati del loro abito secolare, vestivan lungo, e poco dissomigliante dal nostro: e da indi viveano con esso noi, prefissi loro i tempi all'orazione, e a gli esami della coscienza ogni dì, e alla frequenza de' Sacramenti tante volte al mese; faticando in ammaestrare i novelli Cristiani con esso il padre, a cui erano assegnati: e in tanto si prendea pruova di loro, osservandone gli andamenti, per di poi a suo tempo accettarli fra' nostri, che quasi tutti per ciò si offerivano; e questo era il primo grado per giungervi. Studiavano anche i dogmi delle varie Sette de' Bonzi, e il come convincerli disputando. Così a poco a poco avanzandosi in virtù, e in sapere, salivano a più alto grado di Predicatori. E già ammessi nell'Ordine, con tal nome si chiamano ne' catalogi, e informazioni, che i Superiori di colà, d'ogni lor suddito, a ogni tanti anni, inviavano al Generale: a distinzione de' semplici Fratelli Coadjutori, che sol negli affari domestici si ritengono: nel qual grado essi non erano: e se di questi ve ne avea alcun Giapponese, vi si nota espressamente, a distinzione de' Catechisti, ch'eran promossi a studj di lingua, e di scienze maggiori, finchè bastevolmente proveduti di lettere, e ben provati in virtù, si ordinavano Sacerdoti. Or di tal condizione, e stato, erano il Fratel Paolo già da undici anni Religioso della Compagnia, e Predicatore, e Giovanni Catechista del P. Pietro de Morecon: e par che anche Diego, quantunque vecchio, già che Catechista il nomina il Viceprovinciale d'allora: e amendue erano in pruova, e in espettazione dell'abito, di cui, fin dal primo dì che si videro chiusi fra le guardie dal Governatore d'Ozaca, fecero replicate domande al P. Organtino, pregando, che la morte, che volentieri accettavano per la Fede, e per lo servigio fatto a' nostri, valesse per quel di più che doveano a meritarselo: e n'ebbero da lui promessa, che poi fu loro fedelmente attenuta dal Viceprovinciale, come a suo luogo racconteremo. Così doppiamente allegri per le due grazie, e della Compagnia, e del martirio, che in

brieve aspettavano, la prigionia, e la morte non parea loro nulla. Ma il Fratel Paolo incatenato (che così al ministro del Governatore d'Ozaca piacque onorarne il merito sopra gli altri) fu cosa maravigliosa, vedergli il giubilo del suo cuore nel volto, e il fervor del suo spirito nelle parole. Quanto durò quella prima notte dopo l'entrar suo nella carcere di Meaco, mai non ristette di predicare alle guardie, e a certi Cristiani, che da lui non si vollero dipartire, dell'immortalità dell'anima, dell'eternità avvenire, della gloria de' Beati, della Passione e Morte del Redentore: ma sopra tutto, dell'inestimabil pregio, e grazia, sopra ogni altra eminente, ch'è morir per suo amore, e in testimonio della Fede; e come questo era quel sommo bene, ch'egli avea sì lungamente desiderato, e oramai sel vedeva presente, e tutto a sè rapiva il suo affetto, così altamente ne ragionava, che uomo anche per altro eloquentissimo nel dire in sua favella, pure in questo argomento aveva un linguaggio, di forme, e di sentimenti non più uditi in bocca d'uomo: tutto acceso nel volto, e con un sembiante da chi è in eccesso di mente per giubilo. Trovava poi nella sua alcune particolarità della morte di Cristo, che incredibilmente il rallegravano; l'età, che dicemmo, di trentatre anni, il morire in croce, con un colpo di lancia nel fianco, e cominciare la sua passione in Giovedì, che l'incatenarono: e l'essere ucciso dalla sua medesima gente, cui desiderava salvare: e il dover'esser condotto il Venerdì seguente con publico vitupero, come Cristo per Gerusalemme, così egli per le vie più celebri di Meaco, dietro alla sentenza della sua condannazione al supplicio; anch'egli per ubbidienza al suo padre. Tutti i circostanti, eziandio Gentili, piangevano a cald'occhi, e di poi ne contavano maraviglie: e due delle guardie, fattiglisi segretamente all'orecchio, gli promisero, di tosto rendersi cristiani, che fu una gran giunta d'allegrezza a quella che poco avanti avea provata nella prigione d'Ozaca, dove, similmente predicando, convertì alla Fede, e battezzò di sua mano sei Idolatri.

54.

Si taglia un'orecchio a ventiquattro Martiri, e si conducono per Meaco al vitupero. Caso grazioso d'un vecchio, cristiano novello.

Fatto dì grande, a' tre di Gennajo, tutti e ventiquattro, tratti fuor della carcere, con le mani legate dietro alle spalle, in mezzo ad una gran turba e di guardie, e di popolo, furon menati a piè fino in capo al Meaco inferiore (che, come altrove abbiam detto, egli è diviso in due gran città, dette, l'una, il Meaco di sopra, l'altra, il di sotto), e quivi fu a ciascuno d'essi tagliato un pezzo dell'orecchio sinistro, a chi più, a chi meno, secondo la più, o meno fierezza de' manigoldi; e fu spontanea pietà del Governatore il mitigare e ristringere a così poco la sentenza dell'Imperadore, per cui si dovea loro mozzare il naso, e recidere affatto amendue gli orecchi. Eran quivi da lato a' tre nostri Fratelli due ferventissimi Cristiani, a' quali, perchè anch'essi fossero martiri, non mancò altro, che chi volesse ucciderli per la Fede: tante volte, e di sì buon cuore, si offersero alla morte. L'un d'essi era Nodaghensuchi Vittore Segretario del Governatore d'Ozaca, nominato più avanti. Questi, da gli otto di Decembre, che fu il primo dì in che mosse la persecuzione, fino a' trentun del medesimo, mai non si dilungò dal F. Paolo, senon quanto andò a trar di casa sua, lasciandola all'abbandono, i suoi figliuoli, e la moglie, menandoli ad abitare vicinissimo a noi, perchè, se quivi eravamo uccisi, essi fosser de' primi ad accorrere, e ricever con noi il martirio. Egli, non sofferendogli di starne lontano nè pur que' pochi passi, si chiuse sotto le medesime guardie in casa, col F. Paolo. Fugli detto, non so da chi, Che crudel pietà era cotesta sua, tirar seco a morire e moglie, e figliuoli, che pur tanto amava? Ed egli, Appunto, disse, perchè tanto gli amo; e per ciò loro procuro quel bene, di che, nè essi, nè io, possiamo averne maggiore. E l'intendono anch'essi: e perchè riaman

me quant'io amo loro, s'io per me medesimo non m'offerissi al martirio, essi mi ci tirerebbono seco, come ora io li tiro essi meco. Così bene sono disposti al presente. Or se muojo sol'io, ed essi a me sopravivono, chi mi assicura di loro per l'avvenire? Poi, perciochè un de' Padri, che quivi eran seco in Ozaca, il pregò di prendersi egli a dispacciare un gran fascio di lettere che avea scritte a varie Cristianità in commune, e a certe persone particolari, confortandoli a sostener con forte animo la persecuzione, e dar prontamente la vita in testimonio della Fede; egli, perchè questo era un quasi obligarlo a vivere, almeno a sottrarsi, e perdere la presente occasion di morire, tutto se ne conturbò, recandoselo alla maggior'offesa che far gli si potesse, e con le lagrime in su gli occhi gli disse, che mai non gli sarebbe caduto in sospetto, che i Padri sì male il rimeritassero dello sviscerato amore che loro avea portato, ributtandolo ora da sè, come indegno d'averlo seco compagno al martirio. Così fu bisogno addossar quel carico ad un'altro, ed egli, senza mai dipartirsene, dì, e notte, si stette co' tre nostri prigioni. Poi, perch'essi soli furono gli assortati, accompagnolli a Meaco, sempre loro assistente al taglio de gli orecchi, e al condurli che poi si fece svergognandoli per la città. L'altro era Ongasavara Andrea, maestro di due arti onoratissime in Giappone, cavalcare, e trar d'arco. E questi è quel medesimo Andrea, di cui più sopra ragionammo nella felice morte di Gioram crocefisso dal giovane Re di Bungo: ch'egli s'ardì una notte a torgli di sul petto la santa imagine che quel Principe apostata v'avea fatto appendere, in vitupero di Cristo: poi a rubare il tesoro delle sacre ossa del medesimo crocefisso, e trasportarle dove fra' Cristiani avessero più onorevole sepoltura. Ora in Ozaca, il desiderio, ch'egli aveva, ardentissimo d'una simil morte di croce gl'insegnò a fingersi padron della casa dov'era il F. Paolo, così sperando, che se niun fuor de' nostri dovea essergli compagno alla morte, egli, o solo, o almen primo di tutti, il sarebbe. Ma non iscrivendosi dal ministro del Governatore altro che i nomi di Giovanni, e di Diego, e pur'egli tuttavia sperando, che se ne

amplierebbe il numero, si rimase con essi: e in tanto avvenne, che accorsi quivi per lo medesimo fine altri, eziandio gran Signori, come Paolo Sachiondono, parente di Re, e Principe, si cominciò fra essi molto da vero una lite, a chi di loro si dovrebbe la grazia di morir co' Padri, se tutti, che quivi eran, non fossero accettati? e ciascuno allegava per sè le sue ragioni, tanto efficacemente, che il Fratel Gotò Giovanni, che poi fu un de' tre Martiri, dubitando che nol soprafacessero, si voltò a comperarsi dalle sue guardie libertà d'uscir quinci, e diritto andarsene al Governatore Farimadono, e innanzi a lui aringare, provando, ch'egli già scritto al catalogo de' condennati non dovea esserne tolto, perchè altri, per avventura più nobili e possenti di lui, avessero la sua croce; e di ciò mandò chiedendo licenza al P. Pietro de Morecon suo superiore, ma non l'ottenne; nè gli facea bisogno, perchè già Iddio l'avea scritto in cielo fra' ventisei destinati al martirio. In tanto però la lite, per sentenza de gli altri, fu decisa a favore d'Andrea, giudicato egli meritevole del primo luogo; dopo lui, Vittore il Segretario, e gli altri di mano in mano. Ma Andrea, di sè sol non contento, seco trasse a voler morire tutta la sua famiglia; madre decrepita, moglie, e figliuoli, alcuno d'essi in fasce. Solo ebbe a contendere con suo padre, per tal cagione, che, come fu a vederla graziosissima, così il può essere a contarla. Era questi in età di presso ad ottanta anni, nobile, usato fin da giovane in Corte, e valentissimo armeggiatore: ma cristiano di non più che sei mesi, benchè per così novello, e vecchio, tutto spirito e fervore: onde non bisognò ad Andrea faticar punto, per condurlo a voler finir seco, e in compagnia de' Padri, la vita, e guadagnarsi corona di Martire: senon che, dicendogli, che conveniva accettar la morte allegramente, e riceverla ginocchioni, offerendosi a Dio con le mani alzate, e gli occhi al cielo, e porgendo anche il collo al carnefice, o le braccia alla croce, il vecchio, tutto rabbuffato, e in collera, che gli pareva zelo: Che? disse: dunque per morir da martire convien morir da vigliacco? ed io ho a vedermi uccidere innanzi i mie' padri, e soffrirmelo, come mai non avessi

tocco arme in mia vita? e tu, indegno del padre e del sangue di che se nato, a ciò mi consigli? Che ginocchioni? e mani alzate? e porgere il collo? E in così dire, perochè non avea al fianco altro che solo il pugnale, corse a prendere la sua scimitarra, dismessa già da alquanti anni, e tornato, incominciò a brandirla, e colpeggiare all'aria, recandosi in posture di vita da schermidore, nel che era bravissimo: e diceva: Ho ben'ancor forza da maneggiarla. Vengano cotesti cani idolatri: e siano quanti si vogliono: non s'avvicineranno a' Padri, quanto si è intorno il giro di questa scimitarra. Io ne farò macello, fin che mi rimanga in pugno il manico solo, o le braccia, per più non potere, mi caschino: allora m'uccidano, e morrò come si dee martire generoso: e rifacea da capo le sue prodezze, come fosse ringiovenito. Spettatori di sì piacevole atto furono molti Cristiani, i quali, per tempo che corresse di lagrime, più che d'altro, pur non poterono contener le risa. Solo Andrea n'era addoloratissimo, perchè non isperava, per quanto altro dicesse, di storre il vecchio da quell'inganno: e sovvenutogli un nuovo partito, si diè, quanto più seppe umilmente, a pregarlo, di sottrarsi d'Ozaca, fino a tanto che desse volta la persecuzione: ma nè anche in ciò valse nulla; che quegli, come a ragionare di fuga ad un valente uomo, sel recava, più che il non difendersi, a disonore: e ripigliava, che pur volea morire coll'arme in mano, martire onorato. Dunque a Dio solo restava il metterlo in miglior senno: che il buon vecchio, in ciò sol n'era fuori, perchè sì nuovo nella scuola di Cristo, e sì vecchio in quella del mondo, non sapea ben discernere la differenza fra la generosità militare, e la cristiana. E mostrogliela Iddio sì soavemente, che ad intenderla non gli fu bisogno d'altro che d'una cotal vista ch'egli ebbe nella sua medesima casa. Perochè rientratovi, e quivi trovata la moglie sua, e quella d'Andrea, tutte affaccendate in apparecchiare a sè, e alle lor figliuole, e nipoti, a ciascuno il suo abito, in che mettersi, per comparire onestamente su la croce; e gli altri della famiglia, apprestare lor reliquiarj, e corone, con che adornarsi; e udendo le donne ordinar fra sè, qual prima, e qual poi

dovea essere crocefissa, e con che prontezza, e atti di riverenza abbracciar la sua croce, baciarla, e distendervisi sopra, e che parole dir l'una all'altra, animandosi, e tutte a Dio rendendogli grazie del conceder loro di morire per suo amore; egli, a quel mirarle, a quell'udirle, attonito, come a cosa di virtù sovraumana, si trovò dentro sì fattamente cambiato da quel che quivi era venuto, che gridò, Andrea dice vero: questa è una nuova generosità, ch'io non sapeva, e troppo maggior della mia. E in questo dire, discintasi la scimitarra, e'l pugnale, e gittatili via, prese in lor vece il Rosario, e si dispose volentieri a morire anch'egli come facevano essi.

55.

Affetti del P. Organtino nel ricevere le orecchie tronche a' tre nostri Fratelli.

Or questi due, Vittore il Segretario, e Andrea, del cui merito ho dovuto far qui questa brieve memoria, come sempre, e nella prigione in Ozaca, e nel viaggio di colà a Meaco, si tennero appresso i tre nostri, così anche nell'atto di mozzar loro gli orecchi; e Vittore ne ricolse di terra tutti tre i pezzi, e portolli al P. Organtino. In riceverli il santo vecchio, tanta fu la commozione dell'animo che gli si vide nel volto, tante le lagrime che gli correvan da gli occhi, e sì affettuose le parole che disse, che similmente mosse a piangere tutti i circostanti. Mostravali loro, baciavali, se gli appressava al volto; e alzatili con le mani, e con gli occhi tuttavia piangenti, verso il cielo, gli offerse a Dio, primizie, diceva, del nostro sangue in Giappone, dopo tanti sudori che per quarantotto anni v'avevamo sparsi. Primi fiori nati in Meaco, di quelle beate frutte, che fra pochi dì su tre arbori di croce si correbbono in Nangasachi. Indi, volte sopra sè stesso le lagrime, lamentava la sua sciagura, che dovesse offerire a Dio il sangue altrui, e non altri il suo; egli, che stato tante volte in punto di dar la vita in testimonio della Fede, sempre, come a indegno dell'onore di martire, glie n'era caduta

poco men che di capo la corona, e di mano la palma. Intanto, i ventiquattro, fatti montar sopra otto carri, a tre per ciascuno (e i nostri eran gli ultimi), senza nulla adoperare, che ristagnasse il sangue, che loro correva giù da gli orecchi, si cominciarono a condurre per mezzo le più ampie e celebri vie di Meaco: disonore avuto fra' Giapponesi a peggio della morte stessa, e solito farsi solo a grandissimi malfattori. Fu anche solenne, per più svergognarli, l'andar che faceva innanzi a' carri un de' ministri, con un cartellone in tavola, levato in asta, e quivi a gran caratteri scritta la causa, e il supplicio, a che erano sentenziati, e in nostra lingua direbbe appunto così: Perchè costoro, venuti dalle Filippine con titolo d'Ambasciadori, si trattennero in Meaco predicando la Legge de' Cristiani che io proibì gli anni addietro rigorosamente, e han fabricato chiesa, e fatte discortesie; comando, che siano giustiziati, con esso i Giapponesi, che si fecero della lor legge. Per ciò, questi ventiquattro, saran crocefissi in Nangasachi. E perchè da ora in avanti proibisco di nuovo la medesima Legge, sappialo ognuno, e ubbidisca: altramente, se vi sarà chi ardisca di contrafare a quest'ordine, ne sarà punito egli, e tutta la sua famiglia. Nel primo anno di Cheicio, a' venti dell'undecima Luna. Il gran popolo, che per tutto s'era affollato, oltre alle guardie, che gli stringevano d'ogn'intorno, li faceva andar lenti, e a forza, e a stento rompendo per mezzo la calca. Quivi era tutta la Cristianità, e quivi pur de' Gentili quanti ve ne capivano alle finestre, e sopra i tetti: tutti in diversi affetti, e secondo essi, in una confusion di voci, che mal lasciava discernere quello che alcuni de' Martiri più animosi e ferventi dicevano: singolarmente il Commessario Fra Pier Battista, che or predicava a' circostanti, come il meglio sapeva in Giapponese, ora in Castigliano a que' del suo Ordine, confortandoli nel Signore. Ma predica commune di tutti essi, eziandio tacenti, era il solo vederli: con tanta serenità di volto, e allegrezza di cuore, andavano. I due Sacerdoti Francescani, che, venuti dalle Filippine, l'uno ancor non avea tre mesi, l'altro a men d'un'anno, non sapevano favellar Giapponese, andavano

seco medesimi orando in silenzio, e modestissimi: de' tre nostri, il F. Paolo predicava; gli altri due stavan con gli occhi fissi in cielo, e in un sembiante d'uomini sì consolati, che accostatosi un Gentiluomo della Corte del Re, per nome Romano, e villanamente ributtato dalle guardie, sì che appena ebbe agio di salutarli, pur dal solo vedere il giubilo de' lor volti, e dalle brievi parole che gli poteron rispondere, ne partì anch'egli sì pieno d'una celeste consolazione, che poi non potea ritenersi dal lagrimare, contandolo. Ma quegli, che più tiravan gli occhi, e la maraviglia d'ognuno, e più facean dire di sè, furono tre fanciulli di dodici in quindici anni, ne' quali Iddio, perchè s'intendesse, che quella commune allegrezza non era cosa umana, quanto essi eran più teneri per l'età, tanto maggior fortezza si compiacque d'infondere. Questi, niente smarriti, nè di quel publico vitupero innanzi ad una sì gran turba di popolo, nè del sangue che pioveva loro dalle ferite, cantavano tutti insieme ad una voce il Pater, l'Ave, e ciò che altro sapevano d'orazioni, massimamente Luigi il più giovane, cioè di sol dodici anni; che di quinci fino a Nangasachi mai non mutò sembiante, nè perdè punto di questa sua prima allegrezza, con istupore eziandio de' Religiosi, che ne prendevano grande esempio di costanza. E questi anche è quel Luigi, che mentre era prigione in Meaco, prima di trarlo al supplicio, offertogli da un nobile idolatro, di fare ogni possibile opera per salvarlo, tanto sol che abbandonasse la Fede, Anzi voi, disse, dovreste riceverla, poichè non avete altra via da potervi salvare. Così egli: e ne vedremo anche più avanti cose maggiori: tutte opere dello Spirito santo, che si prese a mostrare in questo fanciullo, più che in niun'altro, i miracoli della sua grazia. Ma oltre al fervore de' Martiri, memorabile anche fu quello di certi Cristiani, che istantemente pregaron le guardie, d'aggiungerli a questi, e condurli seco a crocifiggere in Nangasachi: e ributtati, perchè non erano in nota con essi, chiedevano, d'almeno esser lasciati montar su que' medesimi carri, e andar così per Meaco, a parte di quel vitupero, anzi di quel trionfo. Compiuto il girare, che fu di molte ore, e ricondotti alla

carcere, nello smontar giù de' carri, il F. Paolo, veggente assai popolo quivi fermo ad aspettarli, abbracciò caramente a un per uno i sei Religiosi di S. Francesco, e rendè loro per debito le grazie che si doveano a quel gran bene che per essi anch'egli godeva, di morir crocefisso. E fu questo atto, e per sè medesimo, e per l'espression dell'affetto, che si vedeva uscir veramente del cuore, così nuovo, e ammirabile a' circostanti, che si guardavano in atto di stupore l'un l'altro, e dicevano, che gente, e che legge è cotesta, che li fa gioir nelle pene, gloriarsi de' disonori, e ringraziar della morte? Così fatta novità non si è ancor veduta in Giappone: e similmente di poi ne parlavano, riferendolo ad altri.

56.

Viaggio e successi de' Martiri da Meaco verso Nangasachi.

Al primo far dell'alba messi tutti insieme a cavallo, furon condotti ad Ozaca, indi più oltre a Sacai, le due maggiori città che s'incontrino in quel viaggio: e quivi similmente, come in Meaco, menati per le più celebri strade al publico vitupero, con avanti inalberata la tavola della sentenza. Quinci, fino a Nangasachi, si potea navigare per lo canale in fra l'isole, e poi di fuori all'aperto, speditamente: che Sacai e Nangasachi amendue sono al mare: ma Taicosama, per più atterrire la Cristianità, e far sapere a' Principi, e a' Governatori, ch'egli odiava a morte la Legge nostra, e le vietava il diffondersi, ordinò, che prendessero il viaggio per terra, consegnati di Commune in Commune, che li riceveano a' confini, e gli guardavano, gelosamente chiusi dentro alcuna casa, già, per avviso avutone, preparata, e tutto intorno circondata, e di soldati in arme, e d'un procinto di grossi e alti stecconi, fitti giù in terra, e fra sè commessi con due ordini di correnti a traverso: che così sogliono afforzarsi le carceri nel Giappone: e quivi avanti la porta stava piantata su l'asta la sentenza, che sempre, dovunque andassero, si portava loro innanzi. Da Sacai partirono a' nove di Gennajo,

a' quattro del seguente furon presso a Nangasachi, dopo ventisei dì, che tanti ne penarono in quel viaggio, i più crudi che faccia il verno, che in Giappone è intolerabile, sopra quanto paja naturalmente doversi a tal postura di clima; ch'è tutto gielo, e altissime nevi. Vero è, che in vederli le guardie andar tanto allegri alla morte, e sempre in atto, o di ragionar di Dio, o d'orare in silenzio, con insieme fra loro una tenerissima carità, e scambievole union di cuori, ne rimanevan sì presi, che ed essi, quanto il più si poteva, cortesemente li trattavano, e in consegnarli a' seguenti, loro caramente li raccomandavano. Così ebbero talvolta cavalli, e i Religiosi, a' più malagevoli passi, certe maniere di segge, colà usatissime, con che si viaggia in collo a due uomini. Pure non piccola parte ne passarono a piedi, e patendone sì, che gli aveano dalla cottura del freddo intormentiti, e gonfj. In una non so qual terra del Regno d'Amanguçci, avvenne loro d'esser dati a guardare ad un publico Ufficiale idolatro, il quale, fosse sua natura, o che più de gli altri avesse in odio la Fede nostra, più de gli altri loro si mostrò inumano: perochè, e villanamente li ricevette, e come si farebbe d'un branco di sozzi animali, gl'inviò a cacciarsi dentro una, che per l'oscurità, l'orridezza, il puzzo, pareva più tosto tana di fiere, che prigion d'uomini. Il F. Paolo, mosso a pietà de' compagni, chiese di ragionare a quel Barbaro, e non finì, che l'ebbe tutto in contrario cambiato, non solamente di rigido in amorevole, ma (quel che parve miracolo) d'idolatro che'l ricevette, il lasciò in poche ore cristiano. Dettogli dunque in prima, che nè di lui, nè di niun de' compagni si desse pena, che non avea da temerne fuga, nè sospettarne, eziandio se non fossero nè custoditi, nè chiusi, proseguì a dimostrargliene la cagione, della vita eternamente beata, che in premio della lor morte aspettavano: e quindi essere quella non finta allegrezza, che vedeva a tutti loro in volto, e vi ridondava dalla consolazione, di che avean colmo il cuore: sì come non condannati a morir di supplicio per merito di niun loro delitto, ma rei solo di ciò, che adoravano il vero Iddio, e creatore del mondo, e ne seguivano, e certi anche

di loro ne predicavan la Legge, non conosciuta, e per ciò sol vietata da Taicosama: e udisse che legge: E cominciò, con quel suo ardore di spirito, che soleva, a predicargliene alcun de' principali Misteri: e l'altro a udirlo sì attentamente, e parerglicne d'ogni cosa sì bene, che volle esserne da capo e pienamente istrutto: credette, e chiese, e innanzi l'alba del dì seguente ebbe grazia di battezzarsi. Del rimanente, quasi per tutto dove ricoveravan le notti, aveano agio di spenderne quanta parte volevano a lor piacere, e in orazione, e in ragionamenti di spirito: talvolta anche tutti insieme udendo, or l'uno, or l'altro de' Religiosi. Nè in tanto che attendevano a sè medesimi, trascuravano di giovare anche ad altri, singolarmente i Giapponesi, scrivendo chi a parenti, chi ad amici, lettere di gran fervore, e di salutevoli ammaestramenti, esortandoli, se eran Cristiani, a viver degnamente della lor Fede, se Idolatri, a udirsela predicare, e abbracciarla. Varie ne abbiamo del Fratel Paolo, a' Padri nostri di Meaco, e d'Ozaca, piene dello spirito, di che anch'egli era pieno. In una d'esse priega non so qual di loro, a dare a Maria sua madre, che ancor vivea, una cotal divota imagine, che le fosse in sua vece a sollevarle l'anima al cielo, dov'egli s'inviava, e consolarla in Dio. Altre ancora ne scrisse a que' suoi tanto cari, Giusto Ucondono, Paolo, e Costantino figliuoli del Governatore Guenifoin, Ongasavara Andrea, ed altri, che molto adoperarono per liberarlo: non in rendimento di grazie, ma tuttavia querelandosi, d'avergli voluto, con un'amore troppo nocevole, impedir la morte, cioè torgli la corona di Martire, che Iddio, sua sola mercè, gl'inviava dal cielo. Nè mai, finchè durò l'andare di que' ventisei giorni, cessò egli di predicare, e tra via, e negli alberghi, dove a notte posavano, a quanti poteva, e con guadagno di non pochi, che, da lui convertiti, poi si battezzarono: e confessava, che in più di venti anni che avea faticato, esercitando quel ministero di predicar la parola di Dio, mai non gli era avvenuto di farlo con tanta, e picnezza d'affetto, e consolazione di spirito, come in quell'ultimo viaggio della sua vita: e già che (diceva) io son condannato a morte, sol

perchè ho predicato la santa Legge di Gesù Cristo, io la vo' andar predicando fino alla morte, e morir predicandola: e l'attese, come a suo luogo vedremo, facendosi pulpito della croce, e uditorio il gran popolo, convenuto allo spettacolo della sua morte. Così, gran parte per lui, che non solamente avea il buon'esempio, e l'allegrezza per l'espettazion del martirio, come gli altri di quella beata sua comitiva; ma egli solo fra Religiosi era predicatore nativo Giapponese, valentissimo in quel mestiere, ed ora, più che mai fosse, infiammato di Dio, e continuo nel predicare; i Bonzi rammaricandosi, faceano gran disperazione, e dicevano, che Taicosama l'avea intesa male, a far correre questi uomini con tanta solennità da Meaco fino a Nangasachi, una metà del Giappone, mostrandoli ad ogni luogo. Questo non essere uno sradicar la Legge de' Cristiani di dove già era, ma un seminarla dove non era. Ancor se tacessero, esser di troppa forza a persuadere al semplice popolo quel che crediamo della beatitudine avvenire, il solo vederli andare sì coraggiosi e sì forti nelle pene presenti, e nella espettazion della morte, alla quale quanto più s'avvicinano, tanto diventan più allegri: or'anche di più van predicando, e a' popoli interi, che, corsi per curiosità a vederli, si restano per ammirazione ad udirli. Così dicevano i Bonzi, rodendosi dentro sè stessi: e più ebbero a sentirla, poi che a gli effetti videro ch'erano indovini, e prenunzj del vero.

57.

Due nuovi compagni loro s'aggiungono per istrada.

Delle cose però che concorsero a render glorioso il viaggio di questi fortissimi ventiquattro, forse altra maggior non ne avvenne, che l'aggiungersi loro due nuovi compagni, tanto più veramente eletti da Dio all'onor del martirio, quanto men gli uomini v'ebbero, e di ragion per volerlo, e d'autorità per farlo. Eransi volontariamente offerti a servire i Martiri in tutto quel loro viaggio, due pietosi Cristiani, l'uno divoto de' Padri di S. Francesco, l'altro

de' nostri: quegli, per nome Francesco, di mestier legnajuolo, battezzato, non avea più che otto mesi; questi, cristiano antico, chiamato Suchegirò Pietro: il quale, avvegnachè s'inducesse a seguitare i tre nostri, per suo particolare affetto a' Padri della Compagnia, nondimeno il P. Organtino gli diè in cura anche gli altri, e Religiosi, e laici, con alcun bastevole provedimento di denari, per servirsene alle communi necessità, che non poteva altrimenti, che in così fatte mani, in così rea stagione, e lungo camino, troppo non ne patissero. Portavali però amendue un'interno spirito, ed amor del martirio, benchè veramente ne avessero più desiderio, che speranza, compiuto già e chiuso il numero de' ventiquattro, senza volerne, per istantemente che il domandassero, aggiungere altri, che per ciò si offersero in Meaco. Così per alquante giornate andarono, servendo i Martiri, e guadagnandosi, senza saperlo, in premio della loro servitù, il martirio. Un dì dunque, le guardie di Meaco, già alquanto prima infastidite di quel lor tanto liberamente trametter si fra' condannati, chiamatili in disparte, li addimandarono, Se anch'essi eran Cristiani? e quegli prontamente, Che sì. Dunque, ripigliaron le guardie, Cristiani, e Tobiri (cioè, in lor lingua, uomini che volontariamente s'aggregano ad altrui:) poichè siete de' loro, venitene come loro: e in quel dire, messe loro le mani addosso, legaronli; e da indi, per quanto avanzò di quel viaggio fino a Nangasachi, gli andarono consegnando, non altramente che i primi, di luogo in luogo, alle particolari guardie de' Communi: nè da essi mai altro s'udì, che rendimenti di grazie a Dio, tanto maggiori, quanto il beneficio veniva loro meno aspettato: solo dolendosi, di non aver, come gli altri, avuto il troncamento dell'orecchio, e l'obbrobrio de' carri; e sempre più in avvicinarsi a Nangasachi, temendo, che quel Governatore, a cui era commessa l'esecuzione della sentenza, leggendovi espresso il numero di sol ventiquattro, non gli escludesse. Ma come questo era un di que' doni di Dio, che non soggiacciono a pentimento, nulla valse a privarneli. E quanto al Governatore di Nangasachi, per molto che da fede degni gli fosse detto della cagione della loro

venuta in compagnia de' ventiquattro, e dell'improviso sorprenderli che avean fatto le guardie, egli non si lasciò mai smuovere dal volerli anch'essi morti; dicendo, doversi attenere al più sicuro, d'ucciderli, perchè gli erano consegnati, che di liberarli, perchè non erano nominati. Così accresciuti essi di numero, e il lor trionfo di gloria, l'ultimo dì di Gennajo giunsero a Facata, visitativi con gran tenerezze e lagrime di que' Cristiani; a un de' quali, per nome Cogen Diego, il Fratel Paolo, che gli era amicissimo, diè una sua lettera, perchè speditamente glie la inviasse al Viceprovinciale Gomez, e un'altra il Commessario Fra Pier Battista, da rendersi al P. Antonio Lopez, Rettore di Nangasachi, scritte da essi già molto prima in Catacabe, ch'è nel Regno di Bigen, ma quivi solo trovarono per cui sicuramente mandarle. Contenevano amendue una stessa domanda, d'impetrar loro dal Governator Terazava licenza di celebrar Messa, e tutti insieme communicarsi. Noi veniamo, dice il Fratel Paolo, sentenziati a morire in croce. V. R. non si prenda di noi tre niun pensiero; che, per bontà del Signore, siam tutti allegri, e consolati in lui: nè verun'altro desiderio abbiamo in questa vita, che un dì prima di giunger costà a Nangasachi (che giuntivi, non sappiamo se avrem tempo da ciò) ci rivediam con un Padre della Compagnia nostra, che ci confessi: perochè, come i Religiosi di S. Francesco non san bene la lingua, non possiamo dar loro intero conto delle nostre coscienze: e avremmo caro, che, potendosi, c'inviasse il P. Pasio. Tutti i ventiquattro che siamo (ancor non s'erano aggiunti i due ultimi) abbiam questo medesimo desiderio, l'udir Messa, e ricevere il divin Sacramento, almeno una volta, prima che ci mettano in croce: e questo preghiam V. R. a impetrarcelo da Terazava, o dal suo Luogotenente costì in Nangasachi. Così egli: e i Padri amendue ne pregarono il Luogotenente, che tutto promise, ma poi, per nuove cagioni che soprapresero, non l'attese. Era costui Fazamburo idolatro, fratello di Terazava, e per lui, che allora era con più altri Principi nel Corai, soprantendeva al governo d'una gran parte dello Scimo a Ponente, commessagli da Taicosama. Perciò

anche a lui veniva inviata dal Consiglio reale l'esecuzione della morte de' Martiri: del cui appressarsi poichè ebbe avviso per corriere speditogli di poco oltre Facata, ordinò, che in Nangasachi si apprestassero cinquanta croci. Tutto il popolo, che quivi tutto era cristiano, traevano a quegli ordini di morte, e in vederli, chiedevano, perchè cinquanta, se solo ventiquattro sono i condannati che vengono? Dunque, di qua si hanno a prendere i ventisei, onde compier tutto il numero: e anche noi Iddio vuole a parte di quest'onore, e mostra che gli siam cari. Ma chi saranno gli eletti a cader sopra loro la beata sorte dal Cielo? Evvene segreta commession dalla Corte? o può egli il Governatore usare in ciò di suo arbitrio, e dar la corona di Martire a cui vuole? i Padri, il presumevan di sè, e prima di tutti il Vescovo D. Pietro Martinez, e così per le più voci correva, allegandosene lettere di Meaco. I Portoghesi del traffico, e i Castigliani della nave perduta, anch'essi il credevan di sè: e similmente i Cristiani del popolo, quanto più benemeriti della Fede, tanto più certo s'appropriavano una croce.

58.

Croci miracolose apparite: presagio di martiri crocefissi.

In questo commun dire, e apparecchiarsi a riceverla, si tornò alla memoria un miracolo, e s'intese l'interpretazion d'un misterio, di cui, come che egli avvenisse avrà già sette anni, nondimeno me l'ho riserbato a questo tempo, per non averlo ora a mostrar di colà lontano, se tanto avanti io il raccontava. Obama è una terriciuola, tre scarse leghe lungi da Arima. Quivi la vigilia della Natività del Signore, corrente l'anno 1589., Lione, un divoto cristiano che v'abitava, mandò Michele suo figliuolo a far legna d'un'albero già vecchio, e mezzo morto, che non di molto lungi alla casa, era, lungo la via, piantato su un balzo di pietra viva. Colà il chiamano Tara, ed è infruttifero, tutto, fin da piè del ceppo, spesso di nodi, e broccuto di grandi spine che gitta: ma in somma

venerazione a gl'Idolatri, che l'han per legno santissimo, e il primo dì del nuovo anno ne appiccan de' rami sopra gli usci delle lor case, credendosi, che, sol veduti, discaccino i demoni, che s'avvicinano per entrarvi. Or Michele, atterrollo, e lo sbroncò: ma gli si fè notte prima di poterne fendere il tronco: che quantunque s'alzi poco più d'un qualche due braccia, pur questo era grosso, da sette palmi all'intorno. La seguente mattina, tornatovi con la scure per dipartirlo, che era cosa di pochi colpi, in aprirsi il tronco, eccogli in amendue le parti una Croce, figurata, che non si potea meglio per man di qualunque maestro si fosse adoperato a disegnarla e dipingerla. Lunga un sommesso, col suo titolo in testa, e'l braccio, che appunto era la metà del fusto: il color tanè bruno, e, come scrivono di colà, quale è quel che si vede nella vera Croce di Cristo; tutto il rimanente del legno senza niuna tintura, nè macchia, bianchissimo. Nè s'internava il colore d'amendue insieme le parti, più che una costola di coltello, talchè, comunque altramente il tronco si fosse fenduto, la Croce non sarebbe punto apparita, non che così intera, e doppia, cioè in amendue le parti divise: anzi di più, ella dall'una d'esse risaltava, e nell'altra vi rispondeva il cavo dell'incassatura: e tutto il rimanente dello spaccato correva assai disuguale, secondo il torcere della vena; solo lo spazio contenente la Croce era pianissimo. Michele, vedutala, e sorpreso da un santo orrore, gittò la scure, e corse ad avvisarne suo padre: venisse, e vedrebbe miracolo. E miracolo parve anche a' nostri d'Arima, poichè il videro, e presero indubitate informazioni del fatto. Portossi a riverire in quella Chiesa; e il Vescovo Martinez, quando fu al Giappone, ordinò di chiuderla in un maestoso reliquiario d'argento. Ma quel che le diede più salde approvazioni, e più venerabile la rendette, furono le maraviglie con che Iddio cominciò a manifestarne le virtù, risanando nel cervello un pazzo, liberando indemoniati, e tocchi da varie infermità: tal che continuo era il venire de' pellegrini, non di sol quivi intorno, ma da Bungo, da Amangucci, e fin di colà da Meaco, a barcate, e a mar rotto, a visitarla, e portarsi alcuna scheggetta, o ramicello

dell'albero, in cui fu trovata. De' primi ad accorrervi fu il Re stesso d'Arima D. Giovanni, il quale, in affacciandosi a vederla, tutto si mutò di colore in volto, e battendo insieme le mani, gridò, E questa è dessa: e rivoltosi a' Padri, raccordò un sogno, che loro sei mesi prima avea raccontato, ed ora a niuno ne risovveniva. Ciò fu, che dormendo egli una notte, gli parve vedere, ma troppo più vivamente che non è l'ordinario de' sogni, farsigli avanti due gran personaggi, non sapeva dir chi, ma solo, che venivan dal cielo: e il mostravano all'aspetto più venerabile, che di qualunque sia uomo qua giù. Questi, dolcemente il ripresero, d'essersi rattiepidito nello spirito, di trascurar per ogni lieve cagione l'intervenire al divin Sagrificio, e simili altre sue colpe. Tornasse qual da prima era, e seguisse i consigli e la direzione de' Padri. Poi, in andarsene, aggiunsero: E sappiate, che nelle vostre terre si truova un Segno di Gesù: abbiatel caro, ch'egli non è fatto per mano d'uomini: e così detto svanirono. Egli, il dì seguente, il contò al Padre Gomez, e poi più volte ad altri, e giovò non poco a rinfervorarlo. Ma di che segno intendessero, o dove fosse, e se da cercarsene, o se egli da sè medesimo si paleserebbe, nè egli, nè altri sapevano che se ne dire; e già come cosa dimentica, e non altro che sogno, più non si rammentava. Ora, come prima vide la Croce, e glie ne risovvenne, tutto inorridì: e conobbe, quella tanto essere stata predizione, quanto questo era, e segno di Gesù, e non fattura d'uomo, come evidentemente appariva. Indi a poco più di due anni, cioè a' sette di Febbrajo del 1592. si rinnovò lo stesso miracolo in Facundà, terra di D. Sancio Signor d'Omura. In diverso arbore fruttifero, similmente diviso, apparirono quattro Croci, anche di più misteriose circostanze quanto al disegno, che la prima d'Obama, e si provarono vere, e s'ebbero anch'esse in publica venerazione. Or di questo mostrare Iddio tante Croci, i Fedeli ne facevano, ognuno secondo il loro affetto, e giudicio, diversi pronostichi. Altri, che la Croce trionferebbe in tutto il Giappone, poichè da per tutto si veniva a riverirla. Altri, attendendo le proprietà de gli alberi in che s'eran trovate, l'un nimico a' demonj,

l'altro fruttifero, ch'ella, vinto l'inferno, renderebbe gran frutto di conversioni. Certi dicevano, che spiantate per ordine di Taicosama le Croci, Iddio, in suo dispetto, e a consolazion de' Fedeli, con quelle fatte da gli Angioli ne riparava miracolosamente la perdita. Finalmente i più savi, e che vedevano più lontano, ch'ell'erano annunzio di persecuzione, e presagio di Martiri, già che colà l'ordinario supplicio de' malfattori è la croce. E così ora tutti si accordarono a sentire, poichè videro apparecchiarsi quelle cinquanta in Nangasachi: avvegnachè indi a poco si sapesse, che l'ordinarne al doppio più del bisogno fu invenzione di Fazamburo, per dare ansia, e mettere, com'egli imaginava, terrore a' Cristiani. Ma sì lontano fu che punto niuno ne spaurasse, che anzi il Viceprovinciale Gomez ebbe assai che penare in metter modo al soverchio fervore di molti, che per sicurarsi il martirio, prima che il Barbaro allogasse tutte le croci, correvano a domandargliene una, protestando, che anch'essi erano Cristiani. E qui pure in Nangasachi si videro que' medesimi effetti, che in Ozaca, e in Meaco, d'un'ammirabile generosità di cuore, e di virtù, in voler morir per la Fede, eziandio fanciulli: e basterà di molti riferirne ora due soli. Ragionavano molto intentamente dell'apparecchiarsi al martirio, un'uomo di primo conto nel popolo di Nangasachi, e la moglie sua, cristiani amendue d'ottima vita. Era notte, e quivi appresso, dietro ad una cortina, giacevano in letto due lor figliuoli, l'uno d'undici, l'altro di cinque in sei anni, che essi credevan dormire, ma n'era desto il maggiore, e sì bene in orecchio a quel che dicevano, che intesone quanto gli bisognava, balzò dal letto, e corso a loro tutto in ansia, Io v'ho colti, disse. Voi avete a morir per la Fede: altrimenti non divisereste fra voi, come v'ho inteso fare, il modo d'apparecchiarvici. E a me il celate? E scongiuravali a dirgliene schiettamente il vero. Quegli, o perchè certo il credessero, o per vedere in che primo affetto egli dava, gli confessaron, che sì. Allora, di turbato che prima era, tutto rasserenatosi: Me ne rallegro, disse, e ne godo, e per voi, se Iddio vi fa degni di tanto, e per me, senza il quale voi non andrete a morire.

Poi sovvenutogli del fratellin che dormiva, e accennandol col dito, domandò, che farebbon di lui? e il padre, Quel che di te, e di noi: tutti abbiamo a morir per la Fede. Dunque, ripigliò il fanciullo, abbiamo a entrar tutti insieme in paradiso: io non cerco più altro, che la mia allegrezza è compiuta. L'altra fu una semplice pruova che un nostro Padre fè dello spirito d'un fanciullino di sol cinque anni, anch'egli de' nobili di Nangasachi. Contogli della nuova persecuzione, e che oramai s'avvicinavano i ministri della Giustizia di Meaco, per uccidere i Cristiani: E se a voi, disse, domandano, di che religione vi siate, che risponderete? Ed egli, Risponderò chiaramente, che Cristiano. Soggiunse l'altro: E se per ciò vi vorranno uccidere? Il vogliano, disse il fanciullo: Io, mirate, farò appunto così: e messosi ginocchioni, porse il collo in atto d'offerirlo alla scimitarra. Proseguì il Padre: E intanto, mentre aspettate il carnefice, e poi quando sarete sul dare la testa, che parole direte? Qui il fanciullo, che forse imaginava di dover dire cose, che ancor non sapeva, diè in un tenero pianto. Poi riavutosi, Padre, disse, io andrò continuamente chiamando Gesù, e Maria, fin che mi taglin la gola, e mi tolgano la parola; se altro v'è che si debba dire, voi insegnatemelo.

59.

Diversi avvenimenti de' Martiri già vicini a Nangasachi.
Amore di Fazamburo al Fratel Paolo.
Allegrezza e fervore del F. Paolo.
Giovanni, e Diego nostri Novizj fanno i voti di Religiosi.
Umiltà de' Martiri onorati da' Cristiani.
Congresso del F. Giovanni con suo padre.

E già la beata comitiva de' Martiri s'avvicinava a Sonoughi, luogo del Sig. d'Omura, otto in nove leghe lungi da Nangasachi, ch'era l'ultimo termine del lor viaggio, sì come anche quello era l'ultimo dì intero della lor vita. Venivan tutti di lor volontà a piedi, ancorchè stentatamente, perchè gli aveano gonfj, e indolenziti dal freddo:

ma questa riverenza vollero fare al luogo del lor martirio, a cui oramai s'appressavano, e quel più di via che indi lor rimaneva, era quasi tutto per mare. In questo andare, restatisi una volta a prendere un brieve riposo, il Commessario Fra Pier Battista s'assidè sopra una pietra, e quivi in atto di tutto essere con la mente fissa in un pensiero, cominciò a lagrimare. Le guardie, che mai, da che li tolsero di Meaco, non avean veduto su niun di que' volti, non che correr lagrime, ma nè pur farsi sembiante altro che allegrissimo, osservatolo, cominciarono a motteggiarne, dicendo infra loro: Ecco, già incominciano a sentire la vicinanza di Nangasachi, e della croce, che colà oggi gli aspetta, e domane li riceverà. E non si giubila più, come avanti, che n'eran lontani. Altro è imaginar la morte da lungi, altro è vederla da presso: e somiglianti cose, chi di compassione, ma i più di scherno: credendo, quelle esser lagrime di dolore, e il dolore per viva apprension della morte. Udilli, e inteseli il F. Paolo; e accostatosi al Commessario, ne l'avvisò, pregandolo a reprimere la divozione, e il pianto, che que' rozzi uomini, sì altramente dal vero, interpretavano. Il Commessario, chiamatosi Fra Gonzalo, il Laico che sapea Giapponese, gli ordinò, che per lui dicesse alle guardie, che a quel piangere nol movea ciò ch'essi imaginavano, il timor della morte: che morire per così degna cagione, com'è la salute dell'anime, non gli metteva timore: e soggiunse: Io piango, perchè essendo venuto al Giappone, per fondarvi il mio Ordine, veggo che non sarà, come io desiderava: così egli. Ma nè allora, nè fino al presente dì, è venuto il punto prefisso in cielo a stabilire in Giappone, non che il suo, o niun'altro Ordine Religioso, ma nè anche il conoscimento di Dio, e la Fede di Gesù Cristo. E ne stanno colà tuttavia sepellite, quasi morte sotterra, quelle preziose sementi del tanto sangue, che di poi, per cinquanta e più anni appresso han seguitato a gittarvi tante centinaja di fortissimi difensori della Fede, Europei, e Giapponesi, d'ogni condizione, e stato, e in ogni peggior maniera di morte. Nè sarà ch'egli riesca sterile, e non frutti in quel comunque ora sia indomabile e duro terreno, fino

a rendere anche il cento per uno: ma ciò sol quando Iddio volti sopra il Giappone gli occhi, e'l miri collo sguardo benefico della sua pietà: e allora chi entrerà a mietere in quel campo, ivi corrà quello che il sudore e'l sangue de' primi operai v'aveano seminato. Attendeva l'arrivo de' Martiri in Sononghi il Vicegovernator Fazamburo, venutovi da Nangoia a riceverli in consegnazione, e ordinare il condurli quell'ultimo scorcio di via fino al supplicio. Erano caramente amici, il Fratel nostro Paolo, ed egli, sì che anche tal volta l'avea udito predicare de' Misterj della Fede. Ora, in vederlo condotto alle sue mani per doverlo uccidere, e di morte la più obbrobriosa, tanto glie ne increbbe, che pianse, e disse parole di gran compassione. Al contrario il Fratello, tutto in volto ridente, Signor, disse, questa mia non è morte da piangere, ma da invidiarmi per essa: se per altro mio fallo non muojo (e non muojo per altro) che per aver predicato la Legge del vero Iddio, e in lei mostrata, a chi va coll'anima a perdersi in eterna dannazione, la vera e l'unica via della salute. Indi il pregò a dargli, in vece di quelle lagrime, e di quell'affetto di compassione, che alla sua morte non si doveano, un'altro pegno dell'amor suo, ch'egli incomparabilmente più gradirebbe. Ciò era tanto di tempo, e d'agio, che potessero confessarsi, udir Messa, communicarsi. Soggiunse il Commessario: e d'essere crocefissi in giorno di Venerdì. Fazamburo, a cui per anche non erano entrati in cuore i sospetti che poi diremo, l'uno e l'altro cortesemente promise. Indi fattosi a prendere in guardia i prigioni, vide quel Luigi, di cui poco avanti si è ragionato: e tra per la compassione che glie ne prese, e perchè alla vivacità che mostrava egli credette doverne aver buon servigio, il dimandò, se voleva acconciarsi seco per fante, e gli donerebbe la vita. Quegli rispose: Io mi sto tutto a' cenni del Commessario: e'l Commessario a lui, saviamente: Digli, che sì: tanto sol che ti prometta, e poi fedelmente l'attenga, libertà di vivere cristiano. Cotesto no, disse subito l'Idolatro. Anzi, prima ch'io ti disciolga, tu hai a rinnegar la tua Legge, e prendere a professar la mia. A cui Luigi: Con sì mala condizione, io, nè accetto

nè voglio la vita: che non è un buon cambio darne una eterna e beata, per riceverne una misera e temporale. Con tal risposta Fazamburo diè volta, e tornossene a Nangasachi. Poco stante, sopravennero in cerca di lui i Padri Francesco Pasio, e Giovanni Rodriguez, inviati colà dal Viceprovinciale Gomez, al primo ricever che fece le due lettere del Commessario, e del Fratel Paolo, e venivan con tutto il sacro arredo da celebrare, e con suoi prieghi a Fazamburo, di consentirlo al Commessario. Ma nè quegli era più quivi, nè lo scontrarono, perchè tenne altra via, e le guardie, che sollecitavano la partenza, nè pur volevano consentir loro il vedere, e alcun poco ragionare co' Martiri: senon che il Rodriguez, valendosi al bisogno del titolo, che pur'anco aveva, d'Interprete di Taicosama, fu finalmente intromesso. Quivi, gli abbracciamenti co' sei Religiosi di San Francesco, e co' tre nostri, e co' dicesette altri laici di quella santa comitiva, furono con vicendevoli lagrime: massimamente del Commessario Fra Pier Battista, e allora più, che il Rodriguez gli lesse una copia, che seco aveva, della sentenza che loro andava innanzi: e il santo uomo se ne consolò, che non sapendone certamente il contenuto, non ne stava senza pensiero. Dissegli ancora, il Vescovo D. Pietro Martinez aver predicato di loro a' Portoghesi, e lodatane, com'era degno, la fortezza, e lo spirito, con che tutti venivano a glorificar Dio nella loro passione: e che la Cristianità stava ugualmente addolorata della lor morte, e consolata della loro virtù. E'l Commessario a lui, modestissimamente, accennò più tosto, che raccontasse del fervore de' suoi, e del commun desiderio di morir per la Fede: poi delle passate differenze fra' suoi Religiosi, e nostri, gli disse quello che or'ora soggiungeremo. Da lui, passò il Rodriguez a consolarsi col F. Paolo, dandogli, e ricevendone scambievolmente le ambasciate de' nostri a lui, e le sue a' nostri: e che tutti gl'invidiavano quella sorte caduta sopra lui dal cielo, e vorrebbono esser nea parte: e che i lor sacrificj, e le orazioni, e le penitenze, tutte per lui, e per i due suoi compagni, le offerivano a Dio. E il Fratel Paolo, fattoglisi all'orecchio, una

sua particolare allegrezza, oltre alla commune di morir per la Fede, gli disse: ed era, che le cose nostre, in que' mali, pur bene stavano in Corte; e che il cuor gli diceva, che da quel loro morire la Chiesa del Giappone, non che punto diminuirsi, anzi in gran maniera ne crescerebbe: perochè e in que' trentadue dì di viaggio, continuamente predicando, era stato udito con somma riverenza, e grand'utile; e nella prigione d'Ozaca avea battezzati sei Infedeli, forzatone da' lor prieghi, che così vollero, per memoria d'esser nati Cristiani in carcere, e per mano d'uno condannato a morire per quella medesima Fede che abbracciavano: e fra essi un soldato nobile e ricco, che di poi venne a visitarlo in Meaco, publicandosi cristiano. Tutti segni, diceva, che più forza ha la Fede per tirar gl'Idolatri a seguirla, che il timor della morte presente per indurre i Fedeli ad abbandonarla: essendosi guadagnato a Cristo, sol per man sua, al doppio più Infedeli, che non s'eran perduti Cristiani. Ultimamente, il Rodriguez abbracciò gli altri due Fratelli, Giovanni, e Diego, promettendo loro in nome del Viceprovinciale, che, come già nostri, gli ammetterebbe a fare i tre voti della Religione: e i due aggiunti tra via, che trovò contentissimi della loro ventura, e tutto il rimanente de' Giapponesi, a' quali insieme adunati, fece in lor lingua, che ottimamente sapeva, una esortazione degna del suo fervore, e del tempo, e delle persone a cui ragionava, e tutti in gran maniera se ne confortarono. Così, con nuove lagrime di tenerissimo affetto, e sue, e loro, dispacciatosi, anzi discacciato dalle guardie, che il più starsi quivi non gli consentirono, si partì, e con esso il P. Pasio tornò quella notte a Nangasachi, in cerca di Fazamburo. Ma questi, non era oramai più di quel buon'animo, onde poco avanti avea sì prontamente consentite le due dimande al Commessario, e al F. Paolo. Perochè, dove prima voleva che i Martiri si conducessero in Nangasachi, e già vi s'era apparecchiato e prigione, e steccato, dentro dove riceverli, poscia, considerando l'amore che i Cristiani s'aveano insieme, più tenero che di fratelli, e che quivi tutti l'erano, e oltre ad essi v'avea gran numero di Portoghesi, e

di Castigliani, quegli della nave del traffico, questi della S. Filippo perduta, entrò seco medesimo in pensiero, se per ventura s'abbottinassero, ciò che sì leggiermente potevano, e dato un'improviso All'armi, corressero alla prigione per liberarli, che forza d'uomini avea egli per reggere contro a tanti? Dunque, a far sicuramente, doversi, senza punto restare, condurli diritto dove si giustiziano i malfattori, che appunto era fuori della città, e nel camino stesso per dove venivano: e quivi, al primo toccar del luogo, spacciarsene. Per ciò mandò subitamente a cavarvi le fosse, e condurre le ventisei croci, e tutto insieme, per le strade di Nangasachi, ministri, che denunziassero, bando la testa, niuno esca a veder crocefiggere que' condannati, sia il Vescovo, siano i Padri, e qualunque altro Europeo, o Giapponese. Pur tuttavia, volendo attendere della promessa quel tutto che saviamente potesse, mandò la notte dicendo a' Padri, che per nuove e giuste cagioni non si potevano compiacere d'ogni loro domanda. Venissero a palagio di buon mattino i Padri Pasio e Rodriguez, e manderebbegli scorgere da un suo ufficiale, e per lui restar le guardie, tanto, che i tre nostri Fratelli si confessassero. Furonvi; e in dispacciarli, disse loro, che lo scusassero appresso gli altri, che l'udir Messa, e'l morire in Venerdì, era consolazione, non necessità, perchè morendo per la lor Legge, eran sicuri della salute. Pur que' due nostri tanto il pregarono, che in fine, benchè a gran pena, concedè loro, d'assistere alla morte de' Martiri. Con ciò se ne andarono: e il Pasio si ristette attendendoli in Uracami, dentro la chiesetta dello spedale S. Lazzero, alquanto lungi dal luogo destinato al supplicio: il Rodriguez, andò loro incontro con esso l'ufficiale, ad avvisarli, che tosto giunti morrebbono. E già se ne venivano da Tochizo, tragittativi da Sononghi per mare, e tutti, fuor che solo i Religiosi di S. Francesco, con le mani legate dietro alle spalle, e concatenati l'uno all'altro con una fune al collo, per sicurarsi, che non si gitterebbono ad annegare: nè permiser loro di scendere in terra, ma tutta quella lunga notte così li tennero in mare, tremanti al freddo d'una orribile gelata che fece. Incontrolli il

P. Rodriguez tra quella via, che, fino a Nangasachi, era di poco più che una lega: e al Commessario, che veniva poveramente a cavallo, gli altri, meglio di lui in forze, a piedi, diè l'avviso, d'apparecchiarsi alla morte, per quel rimanente e di strada, e di vita, che tutto era un medesimo. Riceveronla que' santi uomini con rendimento di grazie a Dio, e con nuove mostre di tanto giubilo, che, come appunto egli dice, parean venire ad una solennissima festa. Accompagnossi con essi, or'ad uno, or'ad un'altro, ragionando brievi parole, ma infocate di Dio, di che anch'egli era acceso, e per sè medesimo, e dal fervor dello spirito, che in essi vedeva: e gli costò il farlo molte e gravi percosse, come anche ad altri de' più onorevoli di Nangasachi, che di sfuggita prevennero il loro arrivo, e si framescolavano ad abbracciarli. Pervenuti a S. Lazzero, quivi, per commessione dell'ufficiale a ciò inviato, ristettero, e i tre nostri, così com'erano con le mani dietro legate, si confessarono generalmente col P. Pasio, e i due Novizj, Giovanni, e Diego, con lagrime d'infinita consolazione si consacrarono a Dio Religiosi, facendo i tre voti consueti della Compagnia. Intanto, risaputosi di loro in Nangasachi, molti, e principali del popolo, e Portoghesi, impetrarono da Fazamburo di visitare i Martiri, e dar loro, e da essi prender quell'ultima consolazione. E perciochè il luogo ordinato al supplicio de' rei non solamente era per sè medesimo infame, ma v'avea dell'altre croci piantate, e sopravi tutta via de' cadaveri di malfattori che v'infracidavano, orribili a vedere, i Portoghesi pregarono Fazamburo, di concedere a questi, che non morivano per delitto, altro luogo più convenevole alla loro innocenza; e un glie ne additarono, sì come avanti s'erano convenuti co' nostri, che a così domandare gli aveano indotti, opportunissimo a farvi quel che già aveano in disegno, una Chiesa, intitolata Nostra Signora de' Martiri. Anche gli chiesero, che le croci si disponessero tutte diritte a un filo, e che fra' crocefissi v'avesse l'ordine che poi veramente si tenne. Fazamburo, e quanto vollero concedette, e aggiunse, che forte gl'incresceva, di dover'egli per ufficio aver mano nella morte di quegl'innocenti, la cui

generosità e fortezza d'animo ammirava, e ne avea pianto più volte, massimamente sovvenendogli del Fratel Paolo: ma poichè ciò dovea essere, sapessero (e dicea vero), che qualunque altro ministro di Taicosama soprantendesse a quel fatto, e non egli, di troppo altre maniere di severità e di rigore userebbe co' Martiri, con tutta la Cristianità di Nangasachi, e co' Signori d'Arima, e d'Omura, sopra' quali avea giurisdizione, e comando: e come capi, e mantenitori della Legge cristiana ne' loro Stati, tanto poteva a distruggerli, quanto volesse. Or mentre si trasportan le croci, e nuove fosse in nuovo luogo si cavano, i Martiri colà entro allo Spedale S. Lazzero ebbero alcun maggior tempo d'apparecchiarsi alla morte, e i divoti, colà in gran numero accorsi, di consolarsi, abbracciandoli, dando loro ciascuno le sue raccomandazioni, e volendone promessa di raccordarsene innanzi a Dio, per cui vedere, e godere, le loro anime, incontanente beate, salirebbono dalla croce in paradiso. Vero è, che questa pietà, e stima de' divoti, quantunque grande, pur degnamente dovuta al merito di que' Santi, era loro intolerabile a sofferire: e in sentirsi chiamar Beati, e Martiri, No (dicevano) siam peccatori, e voi per tali riconosceteci, e pregate Iddio, che il nostro sangue basti a lavar le macchie delle nostre anime. Così tutti e sentivano, e dicevano. Tre Portoghesi si gittarono a' piedi del Fratel Paolo, e in quella postura d'umiltà il vollero abbracciare alle ginocchia. Egli, non potendo dir loro nulla, perchè non ne sapea la favella, parlò in vece d'essa, con un rossore, di che tutto gli si coperse il volto, e si ritrasse. Non così ad altri suoi Giapponesi, che similmente il vollero onorare; che li riprese, anche con qualche severità, e di volto, e di parole: Che fate? contristandomi in quest'ultimo. Cotesta umiltà, e suggezione, fatela innanzi a Dio, e se mi amate, chiedetegli, che mi perdoni come a colpevole, che tanto il sono, e questa rea mia vita, che ben di cuore gli offerisco su una croce, accettila in isconto de' miei peccati, e perchè vaglia a tanto, unisca la mia croce, e la mia morte, con la morte di Cristo. Così egli diceva. Per altra parte il sant'uomo era sì pieno di Dio, e d'un'altissimo

spirito, che ne parea fuor di sè, e tutto in faccia ardente, come l'era nel cuore, andava qua e là predicando, or'a' compagni, animandoli, or'a' circostanti, ridicendo quel che prima avea confidato a gli orecchi del P. Rodriguez, che quelle lor morti tornerebbono in grande accrescimento della Cristianità, ed utile della Fede; e osservarono, che il diceva con maniera e parole di così indubitabile sicurezza, come già avesse presente quel che poi era per avvenire. Ma il F. Diego, tutto era in allegrezza di sol sè medesimo, venendogli, diceva, in poche ore dal Cielo due grazie, che non saprebbe desiderarne maggiori: l'una, esser Religioso della Compagnia, l'altra, morire in servigio di Dio, e in testimonio della Fede. Solo il contristò la divozione di non so quali di que' Cristiani, che dopo averlo caramente abbracciato, gli chiesero in dono, per memoria di lui, uno stracciuolo che aveva a cintola. Egli, che bene intese, che volean dire per reliquia, fermamente loro il negò: ma non gli valse, che avendo le mani legate dietro alle spalle, non sel potè difendere, ed essi, comunque egli se ne rammaricasse, gliel tolsero. Sopra tutto poi, bello a vedere fu lo scontro del Fratel Giovanni, e di suo padre, colà anch'egli venuto, a dargli, e prenderne l'ultimo abbracciamento. Non vi furono nè qui, nè di poi sotto la croce, dove di nuovo si videro, nè lagrime, nè parole di compassione, nè sembiante, altro che d'allegrezza: e nel Martire, che già si vedeva come su le porte del Cielo, non è maraviglia: ammirabile fu la costanza del padre, a cui Giovanni in prima altro non raccomandò, che di mai non offender Dio, e sicurarsi, ben vivendo, la salute dell'anima: e il vecchio, a lui giovane di dicennove anni, di morire con quella costanza d'animo, e con quell'allegrezza che dee chi muore in onor di Cristo, e in testimonio della Fede: e sicurollo, che egli, e sua madre, glie ne portavano invidia; e se mai ne fossero degni, quanto volentieri darebbono per la stessa cagione anch'essi il sangue, e la vita! Commisegli anche Giovanni sue raccomandazioni al P. Pietro de Morecon, cui avea servito più anni in ufficio di Catechista, con quel pro dell'anima sua, che ora, a sì gran bisogno,

sperimentava. Tutti tre poi i nostri Fratelli, serbatesi solo, o le medaglie, o altro simile, onde guadagnarsi indulgenza, si fecero trar del collo i Reliquiarj e le Corone che v'aveano, perchè non venissero alle mani de gl'Idolatri: e il P. Francesco Pasio, riabbracciati con tenerissimo affetto i sei Religiosi di S. Francesco, tutti suoi conoscenti, e amici, con quel tesoro si tornò a Nangasachi, non tanto per render grazie a Fazamburo della dimora conceduta a' tre nostri, quanto per ripregarlo di potere anch'egli, come il P. Rodriguez, assistere alla lor morte; ciò che le guardie gli contendevano: e l'ottenne. Non così il Vescovo D. Pietro Martinez, a cui nulla giovarono i prieghi per impetrarlo; dicendo Fazamburo, che l'intervenirvi egli, per lo personaggio che era, sarebbe stata solennità da adirarsene Taicosama, sapendolo: per ciò non potendo altro, mandò in sua vece a' Martiri la benedizione.

60.

Riconciliazione de' Padri Scalzi co' nostri. Ritrattazione d'un Giapponese indotto a scrivere contra i nostri in Giappone.

Poco stante, arrivò da Nangasachi un famiglio della giustizia, con ordine di Fazamburo, che più non restino, e si conducano a morire: e qui le voci di mille benedizioni a Dio, che nelle bocche di tutti s'udirono, e gli atti di giubilo, e di fervore, e lo scambievole salutarsi, e'l farsi cuore l'un l'altro, intenerì, e trasse le lagrime a quanti v'eran presenti. Ma prima che io li conduca a fare delle lor vite sacrificio a Dio, perchè a niun resti dubbio, che non gli fosse interissimamente accetto, mi fa bisogno raccordar quello che avanti d'esso fecero i Religiosi di S. Francesco verso i Padri della Compagnia. Il Commessario dunque, Fra Pier Battista, e poco prima, colà in Sononghi al P. Giovanni Rodriguez, due volte abbracciandosi, e poi nello Spedale, altrettante al P. Francesco Pasio, con atti e parole di grande umiltà diè commessione di chiedere in nome suo (e il medesimo fecero anche i compagni)

perdono al P. Viceprovinciale Gomez, e a tutti gli altri nostri in Giappone, di qualunque molestia ci era per essi avvenuta, e d'aver secondato più la lor buona intenzione, che seguito i consigli de' Padri, nel modo di promuovere, senza offesa, o pericolo, la propagazion della Fede. E simile fecer con essi il Rodriguez, e il Pasio, in nome altresì de' compagni: con più dolcezza di carità in quello scambievole atto, che avanti non era stata l'amarezza della dissensione: non nata da mal'animo, che ciò indegna cosa sarebbe presumerlo di que' Religiosi: ma per diversità di giudicio, troppa fede a' sinistri rapportamenti, fervore, e zelo, per avventura non così ben regolato: che tutto può stare con ottima intenzione di bene e dirittamente operare. E perciochè Fra Martino dell'Ascensione, che era uno de' sei, giovane per età, e novizio nel Giappone, sì come venutovi solo l'anno antecedente, senza aver mai appena altro che veduto tal volta uno, o due della Compagnia, e fra essi il Padre Organtino, vecchio venerabile, e di conosciuta santità, persuaso delle cose nostre, e passate, e presenti, tutto all'opposito di quello che in verità erano, e ciò per istare a quello che glie ne diceva un Canarino, e un Giapponese (che di poi anch'egli per iscarico di sua coscienza, convenendogli navigar lontano a gran pericolo della vita, e molto più dell'anima, giuridicamente si ritrattò), si era condotto fin da' primi mesi della sua venuta a scriverne una dannosissima relazione, tutta, quanta è, piena delle più strane cose che dir si possano in discredito d'uomini del peggio affare che sia (trattone la disonestà, sopra che non ebbe in che dir parola), e l'avea mandata a Michele Roscio de Brit, Portoghese, suo intimo, con cui era venuto dalle Filippine al Giappone su la nave di Vasco Diaz, a fin che glie la inviasse alla Corte di Spagna; rimorso da coscienza, il dì avanti d'esser condotto alla croce, (che fu quanto prima potè, da che fu preso in Ozaca) scrisse al medesimo Portoghese una lettera, che di poi presentata in giudicio, riconosciuta, e registrata ne gli Atti di Giovan de Vigliana Notajo Apostolico, pochi mesi da che fu scritta, e di nuovo in Madrid solennemente autorizzata, si diè alle stampe l'anno

1599., con esso tutto il processo delle cagioni, e modo di questo glorioso martirio: e la lettera, di cui sola qui parlo, fedelmente trasportata dall'originale Castigliano, dice appunto così: A Michel Roscio de Brito, che Iddio guardi. Le scritture che inviai a V. S. così le une, come le altre, le consideri molto bene, e se in esse avrà alcuna cosa di servigio di Dio, del Re nostro Signore, di profitto per l'anime, o che appartenga a V. S., l'osservi; e se per ciò sarà bisogno communicarle con alcuna persona di coscienza, e di scienza, e disappassionata, il faccia: e quanto in esse troverà, che in qualche maniera possa recar pregiudicio ad alcuno, ancorchè sia lieve cosa, per amor di Nostro Signore faccialo cancellare, e ardere: perchè già più non è tempo da altro, nè da contendere: il perchè, se le parrà, che meglio sia abbruciare ogni cosa, faccialo. La Messa che V. S. mi raccomandò, io la serbava, per quando ella partisse; per ciò non l'ho detta. Perdonimi, se in questo l'ho offesa col mal'esempio che posso averle dato, e mi raccomandi a Dio: e chiegga da mia parte perdono a quegli che V. S. conosce, e sa. A Dio Nostro Signore: addio: che se io potrò nulla avanti a Dio, il pregherò per V. S. Ella già sa l'amore e la mia buona volontà verso lei, e con che affetto e sincerità ho trattato seco, e scopertole il mio cuore. Per ciò la priego per quest'ultima dipartenza, a far sì, ch'io riceva da lei questa carità, di scaricarmi la coscienza, in quel che tocca a coteste scritture: e mi raccomandi a Dio, che guardi anche V. S. Signore, per amor di Dio, le abbruci tutte, che non voglio brighe a mio costo. Fin qui la lettera. E già il Portoghese ch'era in Nangasachi, lette da sè, e date a giudicarne anche ad altri quelle scritture, vi trovò sì manifestamente le narrazioni diverse dal fatto, e le accuse contrarie al vero, che, com'egli medesimo di poi disse, era fermo, ancor prima d'esserne richiesto, di non aggravare in ciò nè l'anima sua, nè quella dell'amico, che errava sol ne gli errori altrui: e non che inviarle in Ispagna, ma del tutto sopprimerle. Pur le si teneva, eziandio dopo la ritrattazione, e'l martirio dell'autore, finchè, pochi mesi appresso, condotto anch'egli, per singolar providenza e voler di

Dio, in punto di morte, si fè in quell'estremo chiamare il P. Antonio Lopez, Rettore del Collegio di Nangasachi, e a lui tutte le consegnò, sottoscritte in più luoghi di propria mano dell'autore, con esso la sua lettera, in testimonio del perdono che quegli ne chiedeva, e del condannarle che avea fatto ad abbruciarsi, perchè dopo lui non ne restasse al mondo memoria. Ma perciochè il Canarino, che avea somministrato la materia a cotali scritture, già per altre lettere contenenti le medesime cose, anzi ancora per copie intere delle scritture, ne avea empiute, e le Filippine, e la Nuova Spagna, onde anche passarono in Europa, il P. Alessandro Valegnani, già due volte Visitatore in Giappone, e uomo di quella virtù e sapere che altrove si è dimostrato, fu costretto a scrivere, in iscoprimento delle calunnie apposteci, un grosso volume, che in questo archivio di Roma pur tuttavia serbiamo: e per l'evidenza con che ivi chiarisce il vero, sì in giure, e sì in fatto, e per le certe cognizioni che dà, de' contrarj andamenti di quegli che condannavano i nostri, e delle lor cagioni, ed effetti, sarà opera da publicarsi, quando per nuovo debito di difesa non se ne possa altramente. Intanto, dove la materia il richiede, vuolsi, da alquanto più oltre, riportare in questo luogo una spontanea e giuridica ritrattazione, di gran lume alla verità delle cose antecedenti, e non meno delle avvenire, dove si avrà a sentenziare di noi (come più volte è intervenuto) a forza di testimonianze, prodotte, eziandio con iscritture di Giapponesi, e di qualunque altra simile gente straniera, e lontana, dove sia chi gl'induca a farlo, come apparirà manifesto dalla presente ritrattazione: dal cui autentico originale, che ne abbiamo, rapporterò qui, per maggior sicurezza, le parole stesse volte schiettissimamente in nostra lingua. A' sei di Marzo, dell'anno 1603., in Nangasachi, e in casa del Reverendiss. S. D. Luigi Cerqueira Vescovo del Giappone, assistendovi io Martino de Campo, Notajo Ecclesiastico, comparve avanti detto Mons. Vescovo, Cano Pietro, abitante nella Città di Meaco, di Nazion Giapponese, e cristiano, di quegli che in Meaco si tengono co' Religiosi di S. Francesco, de' quali il detto Pietro era

già Sindaco in quella città; e disse al Reverendiss. Mons. Vescovo, Che dovendo egli nella mozione del Marzo presente passar di qua alle Filippine, e non sapendo quel che Iddio fosse per fare della sua vita in questa navigazione, perchè si trovava, per male informazioni, aver dette e scritte gli anni addietro alcune cose contro i Religiosi della Compagnia, che sono i ministri di questa Cristianità, le quali cose dovean già essere divulgate così nelle Filippine, come in altre parti, desiderava, e voleva, per iscarico di sua coscienza, disdirle, e dimandar perdono d'esse innanzi a Mons. Vescovo, padre e pastore di questa Chiesa; a fin che in ogni luogo, e in ogni tempo, resti chiarita la verità, ed egli, così facendo, sodisfaccia all'obligo che gli rimane in coscienza, di restituire la fama a' Padri della Compagnia. Conciò, posta la mano sopra il libro de' santi Evangeli, e per essi giurato di dire in tutto la verità, proseguì, Che vivendo il P. Frà Girolamo di Gesù, ed essendo egli Cano Pietro lor Sindaco in Meaco, sentiva male de' Padri della Compagnia, e altro non faceva che lamentarsene: persuasogli, che si opponessero a' Religiosi di S. Francesco, e mal volentieri li vedessero in Giappone: ma che di poi, conoscendo, ciò non essere com'egli pensava, e considerando ora attentamente quel che i Padri della Compagnia fanno verso i Religiosi di San Francesco, truova, che quello di che allora gli parea male, era cosa molto lodevole, e nata dal grande amore che i detti Padri della Compagnia portano a questa Cristianità, e alla sua conservazione e accrescimento. E troppo meglio averlo inteso in quest'ultimo tempo, coll'osservare i modi de' Padri Scalzi, venuti l'anno passato al Giappone. Item: sotto il medesimo giuramento dice, che per sinistre informazioni dategli avea parlato e scritto molto male contro a' Padri della Compagnia in Giappone: e come le cose da lui dette egli non le avea vedute, nè le sapeva, dolergli l'averle dette e scritte per vere, e tutte le disdiceva, e ritrattava. Item: che indotto da uno, ch'egli era apparecchiato di nominare (e fu il medesimo poco dianzi nominato), egli, e tre altri Cristiani, tutti della medesima professione Dipintori,

abitanti in Meaco, e tenentisi co' Padri di S. Francesco, aveano scritto una lettera a' tre diversi Provinciali, de' tre Sacri Ordini di S. Agostino, S. Domenico, e S. Francesco, risedenti in Manila delle Filippine, la qual lettera conteneva molte cose contra i Padri della Compagnia: e perchè egli Cano Pietro aveva indotti gli altri tre a sottoscriverla, nè essi, nè egli medesimo avea veduto nulla, nè nulla sapeva di quelle cose contra noi scritte, ma sua leggerezza era stata il crederle alle sinistre informazioni di chi l'indusse a scriverle, molto particolarmente se ne pentiva, e le ritrattava, e disdiceva. Tutto il sopradetto ratificava sotto giuramento, e in suo carattere Giapponese sottoscriveva a' piè del Vescovo, e del Notajo, ricevente la sua confessione, e protesto. Tal'è la scrittura di Cano Pietro, e la fede che aver si dee alle cose da lui, e da gli altri allora suoi collegati, scritte alle Filippine, e poi di colà alla Nuova Spagna, e quinci, come sentimento universale della Cristianità Giapponese, inviate in Europa, e presentate in Roma.

61.

Forma delle croci, e proprio modo di crocifiggere in Giappone.
Particolarità singolari d'alcuni de' ventisei Martiri croecfissi.
Ragionamento che il F. Paolo fece dalla croce al popolo.

Era il nuovo luogo destinato alla crocefissione de' Martiri una collinetta, di là dalla via commune, alla banda del mare, tutta in vista di Nangasachi, e sopravi un rispianato, capevole delle ventisei croci, in una fila diritte, e l'una lungi dall'altra tre in quattro passi. Quivi in più parti del colle avea Fazamburo disposti moschettieri e lance; e da otto passi discosto alle croci, piantate in due lunghe ordinanze le guardie in armi, e con grossi bastoni da tener per tutto intorno lontano, sì che niuno entrasse in quel ricinto, fuor che solo gli esecutori della giustizia, e i Padri Pasio e Rodriguez, che ne aveano privilegio. Le croci poi del Giappone, oltre alla traversa superiore,

che ne riceve le braccia, ne hanno un'altra giù a' piedi, a cui si ferman le gambe, non sovraposte, nè pari, ma largo aperte: e d'avanti, a mezzo il fusto, ne risalta un modiglione, confittovi, sul quale il reo, poichè la croce è inalberata, sta cavalcioni, e sostiene la vita. Per fermarveli sopra, non usano inchiodarli, ma ve li serrano in quattro anella, o manette di ferro, che prima conficcano nella croce, rispondenti, due di sopra, a' polsi, e due giù basso, al fusolo del piè; e alla gola, un collare pur di ferro: e tal volta anche un cerchio, che li cinghia a mezzo la vita; e se non ciò, una fune; e due altre alle braccia, fra'l gomito, e la spalla. I nostri Martiri ebbero i ferri alle mani, e a' piedi: ma al collo, e alla cintura, chi ferro, e chi funi. Coteste tante legature, e, oltre ad esse, il legno che si cavalca, sono a fin che i rei più tempo durino in croce, dove li lasciano dopo uccisi, finchè ne cascanò a osso a osso, quando più non si tengono insieme. Nè gli spogliano ignudi, ma ognun tiene il suo abito, in che va a morire, eziandio se ricchissimo. Tutto poi il metterli in croce si fa con la croce distesa in terra: ritta ch'ella è, e ben ferma nella sua fossa, o ve li lasciano penar così vivi alcun tempo, o incontanente gli uccidono: e l'ucciderli è d'una, o di due lanciate, che loro danno, la prima nel costato destro, sì che il ferro ne passi fuori per d'appresso all'ascella sinistra, e al contrario, dal costato sinistro all'ascella destra; con che le aste dentro'l petto s'incrociano: e come elle hanno i ferri lunghi e larghi e taglientissimi, appena è mai, che al primo, e quando il più, al secondo colpo non incontrino il cuore: e i manigoldi, e vi sono destrissimi, e se ne pregiano come d'arte, a finir cui vogliono in un colpo: altrimenti, ripigliano il terzo, e'l quarto, o segan le canne della gola. Messi dentro alle guardie, e in vista delle croci, i Martiri, diversi affetti si videro in essi, tutti di maraviglioso fervore. Chi s'inginocchia, e l'adora: chi l'abbraccia: altri, con gli occhi al cielo si offeriscono a Dio: vi fu anche chi istantemente pregò d'esservi inchiodato. Si nomina singolarmente Fra Martino, che intonò in voce alta il Benedictus Dominus Deus Israel: e quel Luigi sì pien di Dio, che chiesto a un

de' carnefici qual fosse la sua, e additatagli quella colà, acconcia alla sua statura, corse a distendervisi sopra gridando, Paradiso, Paradiso. Avea Fazamburo ordinato a' ministri, che li mettevano in croce, d'usar con essi d'ogni possibile umanità, e a' manigoldi raccomandata ogni prestezza in ucciderli: e forse anche suo ordine fu, il lavorar che si fè le lor croci, riquadrate e diritte, dove quelle dell'ordinario de' malfattori solevano essere un tronco, comunque egli venisse dal bosco, senza niun dirozzamento, non che pulitura. Con tutto ciò avvenne, che perciochè il Fratel Paolo era di piccola persona, e non giungeva a toccar quel legno di mezzo, che dovea cavalcare, un de' ministri, trattasi una fascia, si diè a legarlo col petto stretto alla croce, e un'altro, perchè meglio stringesse, il premè giù, calcandovelo con un piè sul petto: ciò che veduto da un de' due Padri, che quivi erano, pregò quel barbaro di qualche più umanità: ma il Fratello, che avea troppo cara quella poca giunta di merito alla sua croce, Lasciatelo, disse, che ben fa. Acconci su le lor croci tutti a un medesimo tempo, perchè ciascuno avea i proprj ministri a tal'ufficio deputati, tutti anche insieme a un medesimo tempo furon levati in alto, e fermatene le croci da piè. Quanto all'ordine, con che sopra esse i Martiri eran disposti, per non ridir di ciascuno il suo proprio, che a poco monterebbe, avea il quinto luogo di verso Oriente il Fratel Diego, il sesto il Fratel Paolo, il settimo il Fratel Giovanni: l'undecimo, e i cinque appresso, il Commessario Fra Pier Battista, e gli altri suoi Religiosi, ch'erano due Sacerdoti, un Chierico, e due Laici. Tutti erano con le faccie volte a Nangasachi, poco di quivi lontano; onde a vederli, e terrazzi, e finestre, e tetti, ogni cosa era pieno: e pur'anche da piè del colle, per su fin dove potea capirvene, v'avea oltre a quattro mila d'ogni fatta gente, e cristiani, e idolatri, e tutti i Portoghesi, e i Castigliani delle navi, che non furono potuti tenere dal bando di Fazamburo: gl'Infedeli tirati dalla curiosità, i Cristiani dalla divozione. Ed era veramente degno, che tutto il Giappone vedesse quello, che, veggendolo quella poca parte di esso, non vi fu chi, eziandio de' nemici della

Legge di Cristo, ritenesse le lagrime. Perchè in quel primo levarsi di tutti insieme i crocefissi ne comparvero i volti sì sereni, e sì allegri, e alcuni ancor giubilanti, come già si vedessero in paradiso. Tutti da principio con gli occhi al cielo, in atto d'offerirsi a Dio: poi, chi in un'affetto, e chi in un'altro, come il loro spirito ve li portava. Il Commessario, immobile, e in silenzio, mirando fiso in cielo: Fra Francesco Blanco, benediceva Iddio: Fra Martino Salmi, Fra Gonzalo il Canarino Laico, recitava in voce alta il Pater nostro, e l'Ave Maria. Antonio, un giovinetto di tredici anni, intonò in canto piano il versetto, Laudate pueri Dominum, appreso nelle nostre Dottrine in Nangasachi, dove s'allevò nella Fede, già battezzato da' nostri, e offertoci da suo padre per catechista: ma d'ancor troppo tenera età per quel ministero, non accettato, servì di poi i Religiosi di S. Francesco. Luigi, dicendogli un de' circostanti, Confortati nel Signore, che tosto sarai in Paradiso, cominciò tutto a brillare, movendo le mani, i piè, e quanto potea tutto il corpo, come volesse ballar su la croce: cosa, che a vederla ne smarrirono gl'Idolatri: e questi era di dodici anni, e cristiano di sol dieci mesi. De' nostri, il Fratel Giovanni, tutto acceso di carità, esortava alla costanza il compagno che gli stava da lato: e sì gran giubilo dimostrava in volto, che tutti lui singolarmente additavano: e raccordandogli da piè della croce un de' suoi Padri il cielo, dove fra poco Iddio il riceverebbe, Sì, disse, sì, statene consolato, ch'io l'ho nel cuore. Ma d'uomo, qual veramente era, apostolico, non che solamente di Martire, fu lo spirito che in quell'ultimo atto mostrò il Fratel Michi Paolo, che veggendosi in quel pergamo della croce, che anche da sè medesimo predicava, e con innanzi il grande uditorio che v'avea, levata il più che potesse alto la voce, in un commune silenzio che si fè, disse appunto così: Uditemi, vi priego. Io non son forestiere, nè venuto qua dalle Filippine. Son Giapponese vostro, e Religioso della Compagnia di Gesù: condannato a questa croce, non per niun fallo ch'io abbia commesso, ma sol perchè ho predicato la Legge del Signor nostro Gesù Cristo: e per tal cagione, e mi rallegro, e mi glorio

di morire, e'l reputo gran mercede che il Signore mi renda delle mie fatiche. Or trovandomi io in quest'ultimo punto della mia vita, nel quale, ben potete creder sicuro, che non voglio ingannarvi, vi denunzio, e protesto, che non v'è altra legge, nè altra via da salvarsi, che quella che tengono i Cristiani. E perchè un de' precetti della medesima Legge è perdonare a' nemici, e render bene a chi ci fa male, perdono a Taicosama, perdono a quanti han parte nella mia morte, e non che perciò io punto gli odi, e gli abborrisca, che anzi desidero, e priego, che tutti essi, e con essi tutto il Giappone, si salvino, e, per salvarsi, si rendano cristiani. Ciò egli disse con tanta veemenza di spirito, e affetto, che per fin le guardie, che n'eran da lungi, gli si appressarono per udirlo: e i Cristiani ne scrissero le parole, e di poi anche ne fecero espressa memoria ne'processi della Beatificazione. Indi volto a' compagni, che gli stavano da ambe le parti aspettando i carnefici, cominciò a far loro animo e con l'allegrezza del suo volto, e con l'efficacia delle sue parole, che non men quella, che queste, eran possenti a confortare in quell'ultimo passo. Finalmente, tutto in sè raccolto, e fissi gli occhi in cielo, e l'anima in Dio, andò, fin che il ferirono, ripetendo, In manus tuas Domine commendo spiritum meum: anche in questo, e nel perdonare a' persecutori, e nel procurare la salute altrui fin su la croce, e nel rimanente accennato di sopra, imitatore di Cristo crocefisso. E questi è quel Michi Paolo, che certi, nella Nuova Spagna, fecer dipingere e porre in publico, in atto d'essere, egli, e gli altri due nostri Fratelli, Giovanni e Diego, strascinati a forza da' manigoldi alla croce, contorcentisi, e ripugnanti al morir per la Fede. E cotali altre cose se ne dicevan da' pergami, quivi medesimo, e altrove, che il popolo ci aveva in abbominazione. Ritte in piè, e ferme le croci, quattro manigoldi trasser de' foderi, dove soglion tenerli, i ferri delle loro aste, e fattisi da l'un capo, a due per ciascuno, cominciarono a trafigger loro i fianchi, e quasi tutti, a due, sol certi pochi a tre colpi li finirono. I Padri Pasio e Rodriguez, col medesimo andar de' carnefici, si facevano alle croci de' Martiri, e

suggerivan loro quel che in tal punto, e di tal morte, si conveniva. I Cristiani, e allo sguainar de'ferri, e di poi a ciascuno che si uccideva, tutti ad una voce invocavano Gesù e Maria: sì alto, che si udivano fin colà in Nangasachi. E avvegnachè le guardie, allora più che avanti, si stringessero intorno alle croci, non però vi fecer di sè riparo sì ben chiuso, e denso, che i Cristiani, a gran forza puntando, non l'aprissero, correndo a raccogliere, chi nelle mani, e chi in bianchissimi panni, già per ciò apparecchiati, il sangue, che dalle grandi aperture de' fianchi largamente scorreva; e un ve ne fu, che per non perderne stilla di quello del Fratel Paolo, gli fè sotto un seno della veste presasi dalle falde, e al più che potesse allargata, e gran copia ne raccolse. Come altresì, a gara di lui, un Gio. Battista Bonacina Italiano, fattosi a un de' fianchi del medesimo F. Paolo, e poi d'altri di que' Religiosi, ne inzuppò di più sangui insieme un panno lino, che di poi spremè in un'ampolletta, e portolla a Macao. Nè fu miracolo, come pur certi volevano, che quell'umore, spremuto, e non avente niun legamento di fibre, mai non si rappigliasse; durando liquido e corrente come acqua; con una lieve e smorta tintura di sangue. Le guardie menavano di que' lor bastoni alla disperata, e ne andarono e Portoghesi, e paesani, de' sì mal conci, che per più dì penarono in letto a riaversi: ma tutto era in darno a rispignerli; che non curavano di spargere il proprio, per avere alcuna cosa del sangue de' Martiri: finchè arrabbiandone Fazamburo, fè dar come all'armi, e ricacciare a forza d'orribili percosse tutto il popolo a Nangasachi. Ma partito che anch'egli ne fu, e seco le guardie, tornarono a rader le croci dov'erano insanguinate, e raccor la terra, dove punto n'era caduto: poi a tagliar loro gli abiti, massimamente a' Religiosi, perochè le croci eran basse, sì che un lupo rampante potea lor mettere i denti ne' piedi: con tanto eccesso di divozione, che per l'indegna vista che davano que' corpi oramai troppo ignudi, il Procuratore della Misericordia di Nangasachi si mosse a coprirli di stuoje: non d'altro, perchè loro non sarebbe durato intorno.

62.

Contentezza de' tre nostri Fratelli Martiri, Paolo, Giovanni, e Diego. Crescimento d'onore alla Fede ne' Gentili per la fortezza de' Martiri: e divozione verso loro de' Cristiani.

Era il F. Michi Paolo, non saprei dire indubitatamente di dove: tanto in ciò svariano gli scrittori. Chi il fa nato in Deva, chi in Ava, chi in Tzunocuni, Regni lontanissimi l'un dall'altro. I catalogi di colà, ch'è la più fedel memoria che ne abbiamo, cel danno nato in Giamasciro, dov'è posto il Meaco Reggia di tutto il Giappone: ricevuto nella Compagnia di ventidue anni, l'Agosto del 1586., e d'ufficio Predicatore. Così fu crocefisso di trentatre anni: del che tanto si consolava, accordandosi in lui nella medesima età del Salvatore la medesima maniera di morte. Era di nobil legnaggio, e'l padre suo Michi Fandoidono, valentissimo Cavaliere, e ottimo cristiano, restò sul campo in una famosa battaglia fra il Re di Bungo, cui serviva di Capitano, e'l Signor di Satzuma. Paolo, battezzato di non ancor cinque anni, poi a poco più d'altrettanti ricevuto nel Seminario d'Anzuciama, com'era d'elevato ingegno, e d'anima, eziandio per naturale attitudine, ben disposta, riuscì maravigliosamente in amendue gli studj, e della pietà, e delle lettere: onde poi, consecratosi a Dio, l'avemmo Religioso santo, e ferventissimo Predicatore. Tanto più ch'egli ebbe poi più anni la scuola del P. Organtino, il più atto che allora fosse in Giappone a crescerne la virtù coll'esempio, ed esercitarne il fervore col zelo: e adoperollo, dove a piantar di nuovo, e dove a coltivare la già nata Cristianità, per tutto colà intorno i Regni del Cami: e v'ha anche memoria di nobiltà in gran numero da lui guadagnata alla Fede ne' Regni del Mori: parte con la naturale eloquenza, e con la perizia, che avea per istudio acquistata, della teologia de' Bonzi, e del come efficacemente confutarne gli errori: ma molto più col merito della santità, che a Dio tutto l'univa. Umilissimo,

virtù rara ne' Gipponesi; come anche la sincerità e il candore dell'anima, che pur'eran sue: e a maraviglia amabile, avvegnachè di maniere gravi, e composte, quanto sta ben che il sia chi de' farsi a tutti ogni cosa, per guadagnar tutti a Dio. Della sua vita poi, non curante, dove egli gittandola ne sperasse la presa d'alcuna anima alla salute, come a molte pruove mostrò; sicuro, che così perdendola, la guadagnerebbe infinitamente migliore. Gli altri due, Ghisai Diego, e Gotò, detto anche altramente Soan Giovanni, nell'età differenti, il primo di sessantaquattro, l'altro di sol dicennove anni, ma nella perfezion dello spirito similissimi, e degni di morire insieme Martiri, e Religiosi, quali, eziandio prima d'esserlo, eran vivuti. Del rimanente, eran nostri allievi quattro ammogliati, Tacheia Cosimo, Danghi Tomaso, e due Paoli, Ibarachi, e Suzuchi; e quel Suchegirò Pietro, che s'aggiunse per istrada, e due fanciulli, Antonio di sangue Cinese, e Ventura. Il lor martirio cadde in Mercoledì, a' cinque di Febrajo del 1597., memorabile a tutto il Giappone, non perchè questi fossero i primi che desser la vita in servigio della Fede, come altri, per poco saper delle cose altrui, e troppo voler delle sue, ha scritto; ma perchè questi furono i primi per Apostolico Indulto onorati con titolo e Ufficio di Martiri: ciò che si fè dal Sommo Pontefice Urbano VIII. con Breve speditone a' quindici di Settembre dell'anno 1627., formati prima in più luoghi sopra la verità del fatto canonicamente i Processi, e aggiuntevisi le dimande, e i prieghi, de' Re Cattolici Filippo IV. e Isabella, e delle città Manila, e Macao, e d'altri. Tanto più che il merito della lor morte piacque a Dio approvarlo col testimonio d'alcuni miracoli: avvegnachè per dichiarare altrui vero Martire non sempre necessariamente richiesti. Pur ve ne fu: non già quali e quanti ne furono divulgati, non senza gran maraviglia e grave scandalo de' Giapponesi, e di Meaco, e di Nangasachi, de' quali l'Ottobre dell'anno seguente 1598. più di cinquanta testimoni, sotto solenne giuramento esaminati dal Vescovo, ivi ne dissero in iscoprimento del vero quel che co' proprj loro occhi avean veduto, e quel che Xoia Cosimo,

Giapponese, convinto in più falsità dal Padre Organtino, e due altri, che non istà ben nominare, aveano divulgato: onde io, che tutto ho letto, e riscontrato quel che sopra ciò si contiene, tanto ne' primi, come ne gli ultimi processi, più volentieri che ragionarne con rischio, ne lascio lo scrivere a chi vuole, ciò che glie ne parrà: e torno alla divozione de' Cristiani verso i Martiri, e a gl'inutili sforzi di Fazamburo, per impedirla: avvegnachè pur'anch'egli fosse in gran maniera preso della loro virtù e della pietà de' Fedeli: e dimandò a' Padri nostri, onde fosse, che allo sguainar de' ferri per trafiggere i crocefissi, questi per allegrezza cantavano, i Cristiani per dolore piangevano? e rispostogli, che il cantar de' Martiri era giubilo della gloria, a cui, morendo per la santa Legge di Cristo, passavano: e il piangere de' Cristiani, in alcuni, era pietà dell'uccidersi quegl'innocenti, in altri, desiderio d'accompagnarli ad una simil morte: dell'uno e dell'altro sommamente si ammirò. Ma non per tanto più forza gli avea nel cuore il timore, che Taicosama non risapesse, che i condannati da lui a morire con quel sommo obbrobrio, prima de' carri, poi della croce, fossero sì solennemente onorati: minacciava, se i Cristiani non se ne rimanevano, di spiantar Nangasachi: e a lui non l'imputassero, ma solo a sè medesimi, che vel costringevano. Perochè, essendo allora quivi, per lo traffico della nave, una moltitudine d'Idolatri, convenutivi, e da Meaco, e da Ozaca, e da Sacai, questi, al ritorno colà, ridirebbono il veduto; ed egli, se voce ne trapelasse in Corte, ne proverebbe quel che sapeva fare Taicosama adirato, nè essi ne starebbono meglio. Ma quanto al dire de gl'Idolatri trovatisi a quello spettacolo in Nangasachi, non è facile ad indovinare, se più da temer ne fosse male, o da sperar bene: tanto fu lo stupor che li prese di quel che videro, e ne' Martiri, e ne' Cristiani; e fra sè maravigliando, cercavano, Che nuovo miracolo di legge è cotesta, che fa esser la morte, fino a' fanciulli, uno scherzo; e sì ignominiosa, e sì aspra, la ricevon cantando? e gli altri, in vece di temere al supplicio de' lor compagni, e il bramano, e piangono, perchè loro l'invidiano? In questo,

divulgatasi voce, che i Castigliani s'erano insieme convenuti di torre giù delle croci i corpi de' sei Martiri Francescani, e i Portoghesi i tre de' nostri, e portarseli, quegli a Manila nelle Filippine, questi a Macao nella Cina, Fazamburo ne diè in ismanie, e mandò subito cinger le croci d'uno steccato, e vegghiarvi in arme, dì e notte, due corpi di guardia, minacciatili della testa, se pure un solo di que' corpi mancasse. Poi, tutto di mal talento, venne a denunziare a' Padri, che se tanto ardissero, o gli uni, o gli altri, in dispetto de gli ordini di Taicosama, e suoi, caro il farebbe costare a tutta la Cristianità di que' nove Regni, sopra' quali, in nome di suo fratello, avea piena giurisdizione, e comando. Per ciò fu bisogno, che il Vescovo mettesse mano ad ovviare il publico danno che ne tornerebbe alla Cristianità, e alla Fede, troppo maggior che il privato utile di quella per altro lodevole e giusta pietà. Tanto più, che niente meno si riavrebbono le reliquie, non di que' soli nove, ma di tutti i ventisei; se più tardi, senza pericolo, nè offesa. Per ciò, sotto pena di scommunicazione, proibì il far violenza alle guardie, o comunque altramente involar loro i corpi che custodivano. Con tal provedimento rassicurato in parte il Governatore, benchè non allentasse le guardie, pur'elle non erano sì guardinghe, o severe, che i Cristiani non potessero, massimamente di notte, avvicinarsi a' Martiri, e riverentemente onorarli. Nè solo que' di Nangasachi, che gli avevan continuo in vista, ma ne venivan da lungi le tre e quattro giornate, come si fa in peregrinaggio a' corpi santi: che per tali fermamente gli aveano, e tali anche a tutti li predicava la sentenza; che portata loro avanti fin da Meaco, poi crocefissi, quivi appunto nel mezzo d'essi fu ritta, in testimonio ch'eran Martiri della Fede. Venner fra gli altri, l'un pochi dì presso all'altro, D. Giovanni Re d'Arima, e D. Sancio Signor d'Omura, inviatisi, per nuovo ordine di Taicosama, alla non mai finita guerra del Corai: quegli, col fiore della sua Corte, questi, anche con la moglie, e la sorella maggiore; e ad un per uno tutti li visitarono, dimandandone ogni particolarità; fermi poi lungamente innanzi al Fratel Michi Paolo, cui amendue

amavano caramente, e spesse volte l'udivano predicare, e D. Sancio ne avea una lettera scrittagli da Sonongli, il dì prima d'essere crocefisso, piena di salutevoli ammaestramenti, per ben tenersi nella Fede, e vivere fino alla morte con Dio: ed egli in riceverla, e se la pose riverentemente sul capo, e mille volte baciolla, rileggevala spesso, e come reliquia di Martire, diceva egli, la si teneva cara un tesoro. Per ciò anche pregò il Viceprovinciale, che di que' sacri depositi, quando fosse lecito averli, almeno tre glie ne concedesse, e fra essi singolarmente il Fratel Paolo. Giovò anche non poco a crescere verso loro la divozione, il durar che fecero alcun tempo, senza apparente segno di corruzione: avvegnachè pur si travisassero, sì fattamente, che condotto, pochi dì appresso alla lor morte, un dipintore a ricavarne i volti, mal potè figurarli somiglianti alle prime loro fattezze, che già erano trasfigurati. Se poi queste siano le imagini che di tutti venti sei ne abbiamo qui in Roma, crocefissi coll'ordine in che colà erano, l'un presso all'altro, non ho che indubitatamente prometterne, senon, ch'ella è opera Giapponese, venutaci di colà, e alle minuzie che vi si esprimono, come sono le varie legature de' corpi, e il cordone di S. Francesco cinto a' due laici, Antonio e Luigi, pajono ricavate dal naturale. Ma quanto all'incorruzione, i Portoghesi della nave, che il Marzo seguente tornò da Nangasachi a Macao, vi divulgarono, ch'ella era miracolo, e per sè stessi l'aggiunsero all'Istoria del Martirio, che seco portarono, scritta da' Padri di Nangasachi, come pur'anche altre cose, che non accade dir quali, vi framescolarono, credute bonamente miracoli, che non l'erano. Il vero è, che quell'anno fè in Giappone una vernata la più cruda che a memoria d'uomo si raccordasse: nevi, e ghiacci altissimi, e un secco di quaranta dì, che non piovve; e così dovette Iddio ordinare, per mantener que' corpi alla consolazion de' Fedeli, che d'ogni parte accorrevano a vederli, benchè annerati e gonfj, pure almeno, per lo grande intirizzamento, e cottura del freddo, interi. E così anch'era, quivi medesimo in Nangasachi, un giovane idolatro, per suoi misfatti crocefisso, avea già alquanti

mesi, e in questo medesimo tempo durante in su la croce, tutto arido e intero, come fosse imbalsimato. Ma poichè il verno mollò, e la stagione cominciò a rattepidire, anche i Martiri, già risentiti, cominciarono a corrompersi, e scolare, poi finalmente a caderne le membra, e prima le teste di quegli che le aveano ne' collari del ferro più fortemente ristrette alle croci: e ciò anche in servigio de' Cristiani, che a lor gran rischio mandativi dal Padre Pietro Gomez, nel più bujo della notte, correvano a rubarle.

63.

Nuovo esilio dal Giappone intimato a' Padri, e come da essi deluso.

Finito di pochi dì il trionfo de' Martiri, si cominciò nuova guerra a' Cristiani, e il primo suo impeto venne sopra la Compagnia. Ciò fu una commession della Corte, sottoscritta da' Capi del Consiglio, e Governatori del Regno, e vale altrettanto, che se fosse di man propria dell'Imperadore. Venne inviata a Terazava, reggente per Taicosama i nove Regni a Ponente, e gli si ordinava, che fuor che solo il P. Giovanni Rodriguez regio Interprete, e certi pochi altri da ritenersi in Nangasachi al servigio de' Portoghesi, quando v'approdano con le navi del traffico, tutto il rimanente de' Padri votassero il Giappone, e per non mai più rivenirvi si riconducessero a Macao. Cotal furiosissimo ordine fu voler di Dio che giungesse sol quando il Capitan Rodrigo Mendez de Figheredo, dato volta con la sua nave al ritorno, già se n'era ito da Nangasachi, il dì venticinque di Marzo, portatone il rimanente de' Religiosi di S. Francesco, fuor che solo Fra Girolamo di Gesù, che si rimase nascosto in abito Giapponese: e il Vescovo D. Pietro Martinez, che Fazamburo, per tema, che Taicosama, saputone, se ne adirasse, non volle che più a lungo ristesse in Giappone. Terazava, avuta la commessione colà in Corai, dove soprantendeva al provedimento delle Fortezze, per subito metterla in effetto, ma il quanto

più soavemente potesse, tentò con mille prieghi e mille sue ragioni il Re di Arima, il Signor d'Omura, e il Generale Agostino, anch'egli padrone di più che mezzo un Regno, d'averne, loro consenzienti, i Padri, ch'erano ne' loro Stati. Ma questi, dicendo, che ciò era altrettanto che chiedere, che se ne spiantasse la Fede, che i Padri v'aveano e seminata, e cresciuta, e col sempre faticarvi intorno ve la mantenevano, saldamente negarono, di mai doversi condurre a consentirglieli; e ciò, se anche dovessero perdere gli Stati e la vita: con che disperato Terazava di profittar punto nulla con essi, rivenne di colà a Nangasachi; indi subito, per nuovi affari, passò alla Corte in Meaco, e tornatone, tutto si volse a costringere il Viceprovinciale Gomez, d'almen fare una cotale apparenza, onde i nemici e accusatori della Legge cristiana credessero, che ce ne fossimo iti. Ne volle anche i nomi di quanti eravamo in Giappone: ma di cenquaranta, che tanti ve ne avea, il Gomez sol venticinque glie ne diè in lista, e questi una parte sì conosciuti da Terazava, per lo continuo loro abitare in Nangasachi, che non gli si potevano occultare: gli altri, parte Studenti, e parte Laici Europei, men necessarj alla predicazion della Fede. Intanto, un'avanzo di Portoghesi, rimasti in Nangasachi dopo partita la nave, a fornirvi la vendita della loro mercatanzia, arredatosi un piccol legno, s'apparecchiavano a navigar sopra esso alla Cina; e il Viceprovinciale spacciò tutto quivi intorno di quanti più potè della Compagnia, inviandone a varj luoghi opportuni a fruttificarvi, più di sessanta, un Sacerdote, un Fratel Giapponese Predicatore, e un Catechista per ciascuno: con avvedimento, e ordine, di non durar più che sol quindici dì in una casa, per non dar posta ferma di sè alle spie, che per tutto ne cercherebbono, e scoperti, tirerebbon sopra chi gli avea accolti la morte, eziandio delle intere loro famiglie; che così espresso minacciava la sentenza, portata innanzi, e poi fitta su un'asta in mezzo alle croci de' Martiri. Prendessero abito del paese: viaggiasser di notte, e come più o men sospetto incontrassero il paese, più o meno allentassero il fervore, quanto al privato, o publico operare. Nè si dovea

altramente, per non arrischiare, con una providenza da pazzo, la perdita del tutto, al guadagno del poco. E vedremo i frutti, la Dio mercè, di qua a non molto avanti, di quel che ora scriviamo: quando, liberato il Giappone dalla tirannia, e la Fede di Cristo dalla persecuzione di Taicosama, sotto altro Imperadore, almen ne' suoi primi tempi, più favorevole, conteremo un'anno trenta, e l'altro appresso quaranta e più mila Idolatri, condotti al Battesimo da que' medesimi nostri, che ora se ne van travestiti, incogniti, e fuggiaschi. Tornati col prossimo Ottobre i venti da far vela a chi va dal Giappone alla Cina, e messo i Portoghesi in essere di partenza il lor legno, si fè più volte al bordo una gran mostra di gente, vestita del nostro abito: ma de' nostri non ve ne avea più che undici, otto Studenti, e tre Sacerdoti, l'un d'essi, loro maestro, gli altri due, sì all'estremo della vita, per incurabile malattia, che l'uno morì nel viaggio, l'altro mal vivo pur prese terra in Macao. Eranvi altresì a crescere l'apparenza otto giovani Catechisti, già molto avanti nelle scienze da farsi ottimi predicatori. Anch'essi, insieme co' nostri, passarono a proseguire lo studio in Macao: dove si cominciò a vedere, e molto più chiaro sarà ne gli anni avvenire, quanto providamente facesse il P. Alessandro Valegnani a fondarvi in pro del Giappone il Collegio, tanto alla disperata contesogli da chi non vedeva più avanti di quel che gli occhi gli mostrassero al presente.

64.

Disfacimento del Seminario, e delle Chiese. Morte del Padre Luigi Froes.

Erasi tuttavia in questo provedere allo spartimento de' Padri, quando giunse nuova allo Scimo, che Taicosama, per dar più da presso calore al nuovo esercito di cento e più mila combattenti che avea rimandati a conquistare, o distruggere il Corai, tornava da Meaco a Facata, e Nangoia: di che smarritissimo Terazava, corse al Viceprovinciale,

dicendogli, che se gli era caro il non disertár lui, e tutta in un medesimo la Cristianità, prima che Taicosama sopravenisse, mentr'egli mandava ad atterrare tutte le chiese, noi spiantassimo quanti e Collegi, e case avevam nel Scimo, fuor che sol quelle di Nangasachi, e d'Ognissanti, un'ottavo di lega lontano. Nè si potè altro che ubbidire, comandandolo chi, anche nol volendo noi, pure il voleva, e tanto agevole gli era il farlo, come il dirlo. Lagrimevole sopra ogni altro riuscì il disfacimento del Seminario. Più di cento giovani, eletti i migliori per nobiltà, per mondezza di vita, per attitudine d'ingegno a gli studj, e d'inclinazione alla pietà, donatisi a quella Chiesa, in cui servigio, con cura uguale alla speranza, si allevavano, e viventi a maniera di Religiosi, in aversi a divider fra sè, e da' Padri, inconsolabile era il piangere che facevano. Altri di meno età si renderono a' proprj loro parenti, ma', così volendolo i giovani, solo in deposito: i rimasi orfani, e gli avuti da terre idolatre, si spartirono fra' migliori di quella Cristianità di Nangasachi, col debito assegnamento onde vivere. Certi già tanto forniti di lettere, che in brieve spazio potean condursene a capo, si ritennero a proseguir ne gli studj, insieme co' nostri.
A queste communi miserie una particolar se ne aggiunse, il perdere, l'un pochi mesi presso all'altro, due uomini, benchè già vecchi, e tenentisi alle gran fatiche di quella Missione più col fervore dello spirito, che con le forze della natura; nondimeno, e per l'esempio di che erano, e per l'eccellenza che aveano della lingua, e per l'uso di tanti anni ch'eran vivuti in Giappone, e quinci per lo consiglio fondato su la sperienza, utilissimi. L'un d'essi fu il P. Sebastiano Gonzalez, che il dì della Pasqua di Risurrezione, che quest'anno del 97. cadde ne' sei d'Aprile, tornato da consolare con l'amministrazione de' Sacramenti, e della parola di Dio, una di quelle Cristianità, fu soprapreso da acutissimi dolori di viscere, che in due dì il batterono morto di puro tormento, pianto da que' Fedeli quanto fosse lor proprio padre. Era di Nazion Portoghese, nativo di Ciaves sotto il Vescovado di Braga: di sessanta quattro anni d'età, de' quali quarantadue era vivuto nella

Compagnia, e venticinque in Giappone: già prima di venirvi Professo di tre voti, e maestro di filosofia. L'altro fu il tante volte nominato in questa Istoria, Luigi Froes, anch'egli Portoghese, natural di Lisbona, e similmente Professo; benemerito quanto niun'altro il sia della Cristianità Giapponese, e per le fatiche di trenta quattro anni che vi consumò, e per le memorie de' successi di quella Chiesa, che d'anno in anno scriveva in Europa, onde a lui debbo anch'io qualche parte di questa mia Opera. Così ci fosser venuti alle mani i tre tomi della compiuta Istoria del Giappone, che d'espresso ordine de' Generali, spesivi già intorno presso a venti anni, scriveva, avvegnachè compiesse la vita prima che l'Opera; come altresì dopo alquanti anni il P. Matteo de Couros, a cui la medesima Istoria fu data a proseguire. Ma del Froes, il meglio si è, essere egli stato uomo di cui si può scriver cose degne di leggersi in istoria: come furono le continue e forte malagevoli missioni, in che spese sua vita, e nello Scimo, e ne' Regni del Gochinai: La fondazione della Cristianità di Meaco, e di Sacai, che anche a lui in non piccola parte si debbono: e gli costò grandi strazj della sua vita, persecuzioni di Bonzi, esilj, e vergognosissimi scacciamenti; bando la testa, e licenza d'ucciderlo a chi che in lui s'avvenisse: sempre cerco, e spesso trovato da' persecutori, e sol per miracolo d'una providenza superiore all'umana campatone. Così anche in mezzo alle improvise rivolture de' Regni, e alle furie del popolo in armi, dove più volte si vide in tal punto, che se Iddio non accecava gl'Idolatri, sì che avendolo innanzi agli occhi pur fosse come se nol vedessero, era l'ultimo della sua vita. E in queste medesime tribolazioni, preso da malattie mortali, senza altro dove ricoverare, che una capanna, il letto, una stuoja distesa sul nudo terreno, il cibo un poco di riso, le medicine non altro, che quella commune de' Santi in abbandono, la pazienza. Tutto però alleviatogli da Dio, e con le interne consolazioni del cielo, di che più abbonda chi meno ne ha della terra, e col frutto che gli rendevano le sue fatiche, con le conversioni delle quali in più luoghi e tempi si è ragionato. Predicava eccellentemente a' Portoghesi in lor

lingua, e nella loro a' Giapponesi, fattovi grande studio, per la varietà de' significati delle voci in quell'idioma pericolose a chi predica, e non sa e discernerle, e batterle con quel lor proprio suono, che ad uno, o ad altro diversissimo senso le particolarizza. Governò anche Superiore in Bungo, e fu molti anni e Consultore, e Segretario de' Provinciali, e del Visitator Valegnani, con cui passato una volta alla Cina, il servì per tre mesi continui, scrivendo ogni dì sette e otto ore, con invincibile pazienza. Era già di sessanta quattro anni, e disfatto da' patimenti niente minori delle fatiche, quando gli si diè una fastidiosissima infermità, d'enfiamento, or d'una, or d'un'altra parte del corpo, fin che tutto sformatamente ingrossò, con acerbissimi dolori, e tanto finimento di forze, che nè pur gli bastavano a potersi per sè medesimo volgere dall'un fianco su l'altro. Così andò tormentando un'anno: che oltre alla pena del corpo gli era di non poca afflizione allo spirito: non perchè fosse di peso a sè medesimo, nè a' compagni, che caramente il servivano; ma veggendosi inutile al servigio de gli altri, uomo vivuto in continue fatiche, ed ora condannato a marcire per tanti mesi in un letto. Pure, col piacer di Dio, che così il voleva, correggendo ogni altro suo desiderio, si godeva il suo male, con tanta, non che pazienza, ma giubilo, che consolava quegli che venivano a compatirlo. Finalmente sentendosi oramai all'estremo, presi con gran senso di cristiana pietà gli ultimi Sacramenti, e licenziatosi da gli amici presenti con parole, e da' lontani con lettere di tenerissimo affetto, passò a ricevere dal Signore la mercede de' servi fedeli, e de' buoni operai. Non v'è memoria del dì preciso, anzi nè pur del mese: ma non potè essere oltre al Luglio di questo medesimo anno 1597. Era nato in Lisbona: entrato nella Compagnia il Febbrajo del 1548., indi a poco più o meno d'un mese, cioè a' dicesette di Marzo, inviato all'India, su la nave compagna di quella che vi portò al medesimo tempo quell'uomo apostolico il P. Gaspare Barzeo. Al Giappone approdò il Luglio del 63., onde, fino a che vi morì, corsero trenta quattro anni de' quarantanove che ne visse nella Compagnia.

65.

Varie Cristianità combattute da' persecutori, di tutti vittoriose. Raro esempio di fortezza ne' Fedeli di Notzu.

Tal dunque fu il conquasso in che questo primo impeto della persecuzione mise le cose nostre, e della Cristianità, con più spavento, che effetto di rovinarle: perochè l'industria, e'l senno del Viceprovinciale Gomez opportunamente vi riparò; e rimasimo in Giappone centoquindici tutti in opera: e il Seminario, in fra pochi mesi, si ripiantò, adunati da sessanta di que' giovani, i più degni per lettere, e virtù, dentro una casa fabricata loro in certa solitudine lungi da Nangasachi, e messi, non come prima andavano, in abito simile al chericale, ma per meno parere, e dar meno vista di quello che erano, ordinario Giapponese. Non così potè farsi del rimetter le chiese, che Terazava, in quel suo smarrimento per l'espettazione di Taicosama a Nangoia, tutte mandò spiantare, e in Arima, e in Omura, e dovunque altro n'erano colà intorno. Cento trentasette se ne contarono, guaste, o atterrate in vista de' Cristiani, e con intolerabile loro dolore, di che davan segno al dirottissimo piangere e sclamare alle stelle; parendo loro, col rimaner privi della chiesa, dove si adunavano ad onorar Dio, e pregarlo, e far loro santi esercizj, di più non essere Cristiani. Sol certe poche, per la lor piccolezza non trovate da gli esecutori, camparono: e quelle de gli Stati del buon'Agostino, anche in Amacusa, che parimenti a lui s'atteneva, ed erano un numero grande: nè si ardirono a toccarle, per non si nimicare uno, che comandava un terzo dell'esercito, ed era sopra ogni altro suo pari in grazia a Taicosama. Non fu però, che tal perdimento delle chiese, avvegnachè ne traesse a sì gran copia lagrime, e sentimento di vivo dolore, punto nulla raffreddasse i Cristiani in quell'amore alla Fede, o ne indebolisse quella fortezza d'animo, di che già avean dato mostre di memorabile esempio. Perochè venuto

insieme col bando dello scacciamento de' Padri un severo divieto a' Signori di tutto il Giappone, di sofferire, che dentro a' loro Stati o si publicasse, o punto nulla fiorisse la Legge de' Cristiani, i Principi, e i Governatori idolatri dello Scimo, tutti, qual più, e qual meno agramente, ma tutti indarno, si provarono a spiantarla. Il Signor di Facata, tanto più ardito, quanto era più intimo servidore di Taicosama, mandò per suoi Governatori replicati ordini a quella Cristianità, che lasciata la nuova e interdetta Legge de' Padri, tornino all'antica de' Bonzi: e in fede, e segno di farlo, consegnino le corone, le imagini, i reliquiarj, e ciò che altro hanno di sacro; e appendano in mostra, ciascuno all'uscio della sua casa, una cotal tavoletta, che gl'Idolatri sogliono il primo dì del nuovo anno Giapponese, scrittovi sopra i nomi di certi Iddii, e non so quali altre parole, che credono esser possenti a cacciar mille miglia lontano gl'incendj, le malie, la povertà, e ogni altra disavventura, che s'appressasse a metter piè in quella casa. I parenti infedeli pregavano i Cristiani, a far quella estrinseca apparenza d'ubbidire, e campar sè, e i figliuoli, e le innocenti famiglie, dallo sterminio. Ma essi, che che loro avvenir ne dovesse, costantissimamente il negarono: e spedirono un messàggio con lettere a' Padri di Nangasachi, pregandoli a specificar loro quello che, salva la Fede, e la coscienza, potevano intralasciare, quanto al publico adunarsi, al solenne sotterramento de' trapassati, e altre simili esterne dimostrazioni della lor pietà; promettendo, che un minimo chè non si trasvierebbono da quel ch'essi loro ordinassero, eziandio se per ciò ne dovessero tutti a un colpo morire. E questo in gran parte mosse il Viceprovinciale Gomez, uomo in teologia dottissimo, a comporre, e volto da' pratici in lingua, e caratteri Giapponesi, divulgare per tutto un'utilissimo libricciuolo, in cui si mostrava, quando sia debito protestare apertamente la Fede; e quali cose bisogni, secondo essa, morire anzi che farle, e quali no: e del martirio, che sia, che merito abbia, e che disposizione d'anima vi si richiegga, e dell'offerirsi da sè, e del nascondersi, e fuggire, quel che le Scritture e i Padri ne insegnano; e in

somma, quel che in tempo di persecuzione è obligo, e quel ch'è fervore, e di questo medesimo il temerario, e il savio. Simili in tutto a que' di Facata operarono i Fedeli di Tacatà, Chiesa la più numerosa ed ampia del Regno di Bungo. Copersero un non so che di fuori la chiesa, per anche non ispiantata, tal che mostrasse alcun sembiante di casa: poi adunatisi, quinci gli uomini, e quindi le donne, si diedero a scriver lettere, per inviarle a'Padri di Nangasachi, con protestare a Dio, e ad essi, d'esser presti a morire, prima che consentire a nulla che fosse in discredito della Fede, o in offesa di Dio. Ma poi, a' troppi che si videro essere, e sempre più ne venivano, si convennero in accordo, di far due lettere communi, l'una gli uomini, l'altra le donne, sottoscritte da alquanti de' principali di quegli, e di queste, e per due messi le inviarono. Ma per tacer di più altri, sopra tutti eccellente fu la fortezza de' Cristiani di Notzu, e se ne dee la principal lode a quel già in altri luoghi raccordato D. Lione, parente del Re D. Francesco di Bungo. Questi, che n'era, e col dire, e col viver suo, il mantenitore, richiesto dal Barbaro, che quivi avea il comando, di rinnegar Cristo, e tornarsi idolatro, glie ne tolse subito ogni speranza, dicendogli, che gli parlasse di torgli la vita, anzi che la Fede; e sapesse, che per ciò tanto volentieri morrebbe, quanto chi cambia una miserabil vita temporale con una immortale e beata. Così detto di sè, e sol curante de gli altri, tutto si volse ad animar que' Fedeli: saldissimi da sè stessi, ma per l'esortazioni sue, di nuovo, e in sì gran fervore di spirito accesi, che tutti, e prima di tutti D. Lione, si lavorarono di propria mano una croce, sopra la quale esser posti a morire: convenutisi, al primo minacciare, o anche sol muovere che il Governatore facesse, di recarlasi su le spalle, ciascun la sua, e uomini, e donne, e fanciulli, tutti in processione dietro a D. Lione, senza punto nulla rispondere, presentarsi ad essere crocefissi. In tanto Lione ne mandò avviso a' Padri, sicurandoli della sua, e della loro costanza, e sol chiedendo Rosarj e Corone, da mettersi al collo in quella gloriosa comparsa a che s'erano apparecchiati. Ma il fatto non andò più

oltre: perochè questa era una Cristianità che i Padri avean fondata tutta di pianta, essendo prima il paese disabitato, e quasi tutta di poveri agricoltori, che lavoravano gran terreno, e in numero d'alquante migliaja, e perduti essi, il paese tornava, come avanti era, un diserto. Per ciò il Governatore, a cui carico stava risponderne alla Real camera l'entrate annovali, e gli sarebbe convenuto supplir del suo quel che non rendessero i terreni, vinto l'uno interesse coll'altro, si diè per non curante di quello che senza sua gran perdita non poteva. Or nel commune de' popoli non è ragion che si perda il particolar fervore; e poichè lungo sarebbe a dire di tutti, almen di due Principesse, l'una figliuola di D. Bartolomeo, l'altra del Re D. Francesco di Bungo, erede della sua fede, e consolazione a quella santa anima, in luogo dell'infelice D. Costantino apostata, e persecutore, poi mal ravveduto, ed ora privo del Regno, e più idolatro, che cristiano. Questa, giovane di diciotto anni, da cinque giornate lontano mandò un suo fedele a' Padri di Nangasachi, pregandoli di prestamente avvisarla, se, come colà si diceva, anch'essi erano sentenziati a morire: che forza non vi sarebbe bastevole a ritenerla dal venir subito a morire con essi. Quella, sposata al primogenito e successore del Re di Firando, sempre combattuta dal suocero, che a morte odiava la Legge e'l Nome di Cristo, e sempre invincibile, ora, dopo la morte de' ventisei crocefissi, ritentata con nuovi assalti, e con rimproverarle la vituperosa fine che facevano i Cristiani condannati a quell'infame supplicio, ella, Da che, disse, il Figliuol di Dio è morto in Croce per amore de gli uomini, il morir gli uomini in croce per amor di Dio non è vituperio, anzi incomparabile gloria: e protestando, che così anch'ella morrebbe, prima che mai mancare a niun debito della sua santa Legge, fece con tal risposta andar sì vergognato il Barbaro, che nè a lei diè più noja per qualche tempo, nè per lei alla Cristianità de' suoi Stati, che continuo molestava.

66.

Il mal guadagno che fecero alcuni Bonzi venuti a sovvertire i Cristiani. Opere sopranaturali in accrescimento e onor della Fede.

Vedevano queste afflizioni della Chiesa perseguitata i Bonzi, e sperando, che i Fedeli per riscattarsene allenterebbono di quella loro costanza ch'essi chiamavano ostinazione e protervia, ne facevano intra loro un gran festeggiare, e col popolo un gran dire: ma poichè a gli effetti s'avvidero, quanto lungi dal vero andassero le loro speranze, ne scoppiavano di dolore. E pur ve n'ebbe de' sì arditi, ma più veramente per avarizia, che per zelo, che si fecer cuore a venirsene d'alcune terre vicine ad Omura, e ad altre, che tutte erano di Cristiani, e portar quivi in vendita le loro diaboliche mercatanzie: cioè a dire, una soma di scartafacci: bullettini, che chi se li porta in petto, è franco da tutti i mali che non gli verranno; lettere di cambio per l'altra vita, dove a vista della presente si paga il cento e il mille per uno; bolle di grandissime indulgenze in remission de' peccati, e fatti, e da fare, quali, e quanti uom vuole; tonache parimente di carta, descrittavi sopra, ad imagini mal disegnate, e peggio dipinte, l'istoria della vita e de' miracoli d'Amida e di Sciaca, cosa di tanta virtù, che chi muore con essa in dosso, non tocca, nè vede purgatorio: oltre a ciò, reliquie santissime, lasciate dir loro e di chi e d'onde avute ne' lunghissimi pellegrinaggi che soglion fare: e mille altre simili fanfaluche: le quali non portano per donarle, anzi, quanto elle son più sante, e di maggior merito, tanto più care le vendono. Ma non le venderono mai più caro che questa volta, perochè chi n'ebbe miglior mercato, pur si potè scaldare al lor fuoco, abbruciandogliele i Fedeli tutte in un monte, e con solennità d'irrisioni e fischiate: altri se ne tornarono carichi di percosse, al doppio più che non eran venuti di scartabelli. Così finiron d'intendere, che per tal via non v'era che guadagnar fra' Cristiani, nè

anime, nè danari. Altra via, come pareva, infallibile, e pur ne andarono errati, parve loro da potersi tenere, con un Cristiano, che nelle terre del Signor di Firando, colpa, o non colpa, fu condannato a morte, e già era in mano al carnefice, e in via al supplicio. I Bonzi, pregatone il Principe, gl'impetraron la vita, se rinnegava la Fede, e un di loro, con esso un Gentiluomo di Corte, in mostre di grandissima allegrezza, glie la venne a offerire; ma egli, senza framettere un momento a deliberare, Cotesto non farò io mai, disse; che non pregio tanto questa infelice vita presente, ch'io l'abbia a cambiare con la beata eternità. Risposta, che in simili accidenti era in bocca a tutti i Cristiani, così ammaestrati da' nostri. Sol chiese in grazia alcun brieve spazio per raccomandar l'anima sua a Dio: e fattolo, ginocchioni, con gli occhi fissi in cielo, porse, senza niun'atto, o mostra di turbazione, la gola al carnefice, che glie la segò. Bene al contrario si guadagnaron de' loro alla Fede, non dico solamente con la predicazione de' Padri, che quivi sol nello Scimo, questo disastrosissimo anno del 97., pur ne battezzaron due mila cenquaranta; ma con maravigliose visioni di bellissimi personaggi, sì come venuti dal cielo, ad invitarli alla salute, avvegnachè loro incogniti. Come fu un graziosissimo fanciullo, che si diè a vedere ad una donna idolatra, e le ordinò, che conducesse a battezzare una figliuola che avea, e chiamassela Tecla, nome da lei mai più udito, anzi nè pur saputo da molti di que' novelli Cristiani, a' quali ne dimandò. Ma poichè intese da un de' Padri, la gran discepola di S. Paolo ch'ella era stata, credette, il fanciullo, che, denunziatole l'ordine, l'era sparito d'avanti, esser venuto dal cielo, e diè a battezzare non solo la figliuola, ma sè ancora con lei: seguitata pochi dì appresso dal marito, ch'egli altresì, tornandosi dal Corai, vi si era maravigliosamente indotto: e riuscì una santa famiglia, e delle più ferventi in desiderio di morir per la Fede. Similmente in Uchi, castello in corpo allo Stato d'Isafai, a un predicatore della sporchissima Setta de' Gensci, una notte, fra sonno e vigilia, gli si diedero a vedere due della Compagnia, da lui non ravvisati chi fossero, ma sol che di bello

aspetto: e l'un d'essi in atto piacevolissimo, chiamatolo per lo suo proprio nome; Non vedi tu, gli disse, come se tutto sucido e lordo? Recami qua dell'acqua, ed io ti netterò di coteste tante immondizie, e pulirotti, e farò bello: e così gli pareva, che, lavandolo il Padre, gli si togliesser di dosso mille sporcizie che v'avea. Finitolo d'abbellire, Or, dissegli, di qua in avvenire chiamerati Paolo: e così detto disparve. Riscossosi da quello, che che si fosse, sogno, o visione, o l'uno, e l'altro, si trovò sì cambiato il cuore in contrario, che tutto l'odio che prima portava alla Legge di Cristo sel sentì volto a quella de' Gensci: e trassevi anche sua moglie: tal che fatto appena dì, amendue si vennero ad offerire a un de' nostri, che, ammaestratili nella Fede, li battezzò. Anche i miracoli che a Dio piacque operare per mano de' suoi Fedeli, giovarono a mettere in istima a' Gentili, non tanto la propria lor virtù, quanto il merito della Legge cristiana, per cui sola l'aveano. Una orribil tempesta di mare, acquetata con solo mostrarle certa imagine di N. Signora, che un divoto naufrago avea seco. Una furia di vento, che del fuoco appreso nelle case vicine avventava le fiamme incontro ad abbruciare la chiesa, con solo presentarle un minuzzol di cera santa, in capo a una canna, in istanti voltò tutto in contrario, risospinta da un'altra più gagliarda mossa di vento, che in quel medesimo punto, per miracolo, si levò. Una donna fedele, con solo alcuni colpi della sua disciplina che diè sopra un'indemoniato, ne cacciò il reo spirito, e liberollo: e di tal sorta altri non pochi. Ma sopra tutti celebratissimo quel che avvenne a certi buoni uomini di Nangasachi. Erano assai de' giorni, che per gittar di rete, o d'amo, dì e notte, nel mare, dentro e di fuori a quel Porto, non se ne traeva scaglia di pesce: onde, e il Commune, che oltre al riso, e all'erbe, poco altro ha che mettere in tavola, e i pescatori, che campano di quel mestiere, n'erano dolentissimi: quando una compagnia di questi, per trovar riparo al publico e al particolare lor danno, si convennero di ricorrere alla pietà di Dio, e al merito de' suoi servi; e pregati delle loro orazioni i Padri, ed essi, confessi, e communicatisi

divotamente, una mattina allo spuntare dell'alba si presero nella barca un de' nostri, che loro benedicesse il mare e le reti; e le gittarono: e quivi, dove prima nulla prendevano, alla prima tratta, e di poi continuo per quant'altre ne vollero, l'ebbon sì piene d'ogni maniera di pesce, che non bastando nè essi a ricorli, nè la barca a portare la troppa gran carica ch'erano, fu mestieri, che con le grida, e co' cenni, più altre ne chiamassero in ajuto.

67.

Ambasceria dalle Filippine al Giappone:
notabil lettera di Taicosama a quel Governatore.
Sopravengono dalle Filippine al Giappone
due Religiosi Francescani, e lor successo.
Arrivano al Giappone il Vescovo Secheira,
il Visitator Valegnani, e altri della Compagnia.

Così andavan le cose della Cristianità nello Scimo, quando v'approdò di Manila una nave, e in essa D. Luigi di Navarette, da D. Francesco Teglio Governator delle Filippine inviato suo ambasciadore a Taicosama. Portava quello, senza che niuna visita, non che ambasceria, colà si riceve, un ricco presente: ciò erano alquanti pezzi d'argento, un corpo d'armadura, ed oltre a più altre cose di minor pregio, un'elefante, bestia, non so se mai più veduta in Giappone. Ricevuto in Corte, e alla reale udienza, tre cose dimandò a Taicosama: Perchè avesse condannati a morte i sei Religiosi di S. Francesco? e ne chiedeva i lor corpi. Perchè preso il galeon S. Filippo, gittato dalla fortuna a que' Regni? e ne rivoleva le merci. Per ultimo, una patente, per sicurezza di qualunque altro legno si mandasse dalle Filippine al Giappone, o comunque altramente colà approdasse. La risposta al Navarette, che poco appresso morì, s'avrà più indubitata dalla lettera che Taicosama stesso rimandò al Governatore, e per quel ch'ella aggiunge e di luce e di fede alle cose da me più avanti contate, mi fa bisogno trascriverla qui per isteso: e l'ho in carattere proprio Cinese (che tal s'usa in Corte al

Giappone, per più maestà: benchè essi il leggano in lor propria lingua), e volta in Castigliano colà in Nangasachi, e poi riconosciuta e riscontrata per Giapponesi intendenti dell'una e l'altra favella, e da' medesimi in forma ed atto giuridico approvata. Genami Suchenoco Segretario di Stato ne trasse copia da' registri originali, e la diè sottoscritta di sua propria mano, e in nostra lingua dice appunto così: Risposta di Taicò Signor del Regno di Giappone, al Signor de' Luzzoni. M'inviaste da lungi un vostro Ambasciadore, passando travagli; e mi visitò in nome di voi, come fossimo da vicino: mandastemi anche un vostro ritratto, perchè in vece di voi fosse a visitarmi, e a rallegrarsi meco: e ciò mi fu altrettanto, che se avessi voi medesimo innanzi a gli occhi, e di presenza udissi le vostre parole, ancorchè veramente siamo distanti migliaja di leghe, con terre, e mari, e nuvoli, e onde fra noi. Da che il mondo ebbe principio, col dividersi il cielo, e la terra, questo Regno del Giappone venerò come suo Iddio, e Signore, Scintò, ch'è il principio, onde tutte le cose provengono: e per virtù di questo Scin hanno i lor corsi il Sole, e la Luna, e da lui procede la varietà della state, e dell'autunno, e i quattro tempi dell'anno, e similmente il generarsi, e lo spargersi de' nuvoli, e de' venti, e'l farsi le piogge, e le rugiade, che inaffian la terra, e il volar de gli uccelli, e il muoversi de gli animali, e il crescer de gli alberi e delle piante: e in somma tutte le cose hanno origine da questo principio, e ne partecipan l'essere: il quale, in quanto si communica a gli uomini, fa che v'abbia differenza fra' signori, e vassalli, e fra' vecchi, e giovani, e unione, e ordine di marito, e di moglie. E formate tutte le cose da questo principio, a lui finalmente rinvertono, e in lui si tornano a risolvere. Essendo questo così, ha molti anni che vennero a questi Regni certi Padri (intende della Compagnia), i quali predicando una legge di Regni stranieri, e diabolica, vollero pervertire i riti della gente bassa e vile, così uomini come donne, di questo Regno; introducendo i costumi delle lor terre; e perturbavano i cuori della gente, e distruggevano il governo di questi Regni: il perchè io, molto rigorosamente

proibì la detta legge, e ordinai, che affatto si dismettesse. Dopo questo, i Religiosi di cotesto Regno (cioè i Padri di S. Francesco) non ritornando costà, andavano scorrendo per castella, e terre, predicando lor legge straniera segretamente alla gente bassa, a servi, e a schiavi. Il che saputo io, e non potendolo sofferire, subito li mandai uccidere: perchè sono informato, che in cotesti vostri Regni la promulgazion della legge è uno stratagemma, e inganno, di che usate a prendere i Regni altrui. E se di questo mio, per ventura, passassero a cotesti vostri uomini Giapponesi, comunque fossero, Religiosi, o Laici, e vi predicassero la legge dello Scintò, e inquietassero il popolo, mettendolo in errori, e turbamenti, voi che siete signor del Regno, ne godereste voi forse? Certamente che no. Or da voi fatevi a giudicar di me. Quel ch'io penso, e credo, si è, che come voi per questa via cacciaste l'antico Signor di cotesto Regno, e ve ne impadroniste, così con la vostra legge volete romper le mie, e, distruttele, guadagnarvi il Giappone. Standovi poi io, per le sopradette cagioni, sdegnato, e pien di collera, in questo medesimo tempo comparve una nave fracassata nel mare del Regno di Tosa, che andava qua, e là, su per le onde, come perduta. Io ne feci coglier le merci, senza nè ripartirle, nè darne, risoluto di mandarlevi a consegnare: ma poi che i vostri han rotte le mie leggi, le ho ferme, e tenutele in mio potere, nè voi mai più le riavrete. Così v'è intervenuto quel che suol dirsi, che il male, che altri fa, o vuol fare ad alcuno, sopra lui stesso ricade. Con tutto ciò, già che ora, per continuare l'antica amicizia, m'avete di sì lontano inviato un'ambasciadore, passando i travagli delle tempeste e dell'onde furiose, se volete riunirvi al Giappone, e aver seco stabile amicizia, non mandate più a predicarci cotesta legge straniera, e falsa: così d'ogni tempo potrete aver commercio, e scala per traffico, col Giappone: e così fatti legni mercatanteschi, che di costà verranno, portando una mia patente, e in essa il mio suggello, non riceveranno niun male, nè in mare, nè in terra. Poi siegue a dire altre cose che poco rilieva il saperle: Del punire i suoi Giapponesi, che navigavan per traffico alle Filippine,

se, rompendo le leggi di colà, il meritassero: Del presente inviatogli, e molto da lui gradito, massimamente quell'elefante nero; aspettandone dalla Cina un bianco: e de' doni, che a lui scambievolmente mandava, in testimonio di benivolenza, oltre a gli schiavi del galeon S. Filippo, che tutti glie li rendeva: e con ciò ha fine la lettera: in cui, fra molte falsità che vi si dicono, pur si chiarisce vero, che il mal pensato e perverso dir del Piloto, che di sopra contammo, rapportato a Taicosama, gli ficcò una punta nel cuore, che di poi sempre il tenne in ismanie contro alla Fede, e alla predicazione della Legge di Cristo, recatagli in sospetto d'arte politica, e frodolente, da sorprendergli il Regno: ciò che di poi, come a suo tempo vedremo, gli Olandesi e gl'Inglesi eretici han ribattuto in capo a gli ultimi Re del Giappone, per aver colà essi soli il commercio con irreparabil danno della Religione cristiana. Benchè veramente Taicosama non si muovesse a odiarla, e levar contro essa quest'ultima sanguinosa persecuzione, e quella prima dello scacciamento de' nostri, tanto per interesse, come perch'egli avea la santa Legge di Cristo per cosa diabolica e falsa: e così sempre la nominava, e qui chiaro l'esprime nella lettera soprallegata. Pur non potè col suo minacciare far sì, che de' Religiosi di S. Francesco non ne tornassero al Giappone, e dalle Filippine, onde solo non ne voleva. Quel Fra Girolamo di Gesù, che presi i sei Martiri, cambiò abito, e si nascose, rimandati a Macao della Cina gli altri del suo Ordine, ricominciò a mostrarsi alcuna cosa in publico: e tanto sol che fu veduto da' ministri del Re, fu preso, e l'Ottobre seguente rimandato a Manila, con esso i Castigliani, avanzo della S. Filippo. Quindi egli, e un'altro Frate Gomez di S. Luigi, e un giovane natural Giapponese, su un legno di passaggeri, e mercatanti idolatri, si tornò a Nangasachi, e v'approdarono, che finiva il Giugno del 98., amendue i Religiosi travestiti in abito Giapponese: ma non per tanto riconosciuti, misero quella Cristianità in ispavento; perochè, dove già le cose della pietà ne' Fedeli, e della conversion ne' Gentili, a poco a poco si rimettevano, nè altro più rimaneva della passata

persecuzione, che il non godersi quella publica libertà d'operare che avanti, ora, se Taicosama risapesse di loro, credevano, che riconfermandosi ne' suoi sospetti, e rattizzandosi nello sdegno, alcun gran fatto moverebbe in distruzion della Fede, del cui tanto più universale e maggior bene pareva a que' Fedeli che in così pericolose circostanze si dovesse aver più pensiero, che non del suo privato interesse. E sappiam certo, che di cotal venuta nè pur consapevoli furono, non che a parte, nè il Governatore delle Filippine, che sotto gravi pene l'avea vietato, nè l'Arcivescovo di Manila, ancorchè Religioso del loro Ordine. Or Terazava Governator dello Scimo, avvisato della lor venuta fin nel Corai da Fazamburo, era fermo, per iscarico suo, di scriverne alla Corte; ma tanto si adoperò il P. Gomez Viceprovinciale, e per lui, altri nobili Giapponesi, e nostri, che se ne rimase. Fra Girolamo, appena preso terra, s'avviò a Meaco: e gli andaron dietro ministri in traccia, e lettere de' regj ufficiali, in avviso a' Governatori di colà: onde subito uscì bando della testa sopra chi sapesse di lui, e nol denunziasse: e dovunque fosse trovato, chi il nascondeva, sarebbe morto, con esso tutta la sua famiglia, e quanti aveano casa presso alla sua. L'altro, da Scitaca, villaggio del Regno di Cicungo, quattro giornate da lungi, dov'era ito a nascondersi, a fin che ristessero di ricercarlo, rivenuto a Nangasachi, arrestato da Terazava, e messo in buona guardia, per rimandarlo al primo volgere d'alcun legno per le Filippine, il P. Gomez impetrò d'allogarlo in una casa più agiata, e ogni dì provederlo di convenevole sustentamento, spesso inviandogli e visite, e presenti, e libri, e confessori, se ne avesse voluto. Il lor fante Giapponese, fu confinato ad Amacusa.

Poscia a poco più d'un mese, cioè a' cinque d'Agosto di questo medesimo anno 1598., giunsero dalla Cina a prender porto in Nangasachi, il Vescovo D. Luigi Secheira, e'l Visitatore Alessandro Valegnani, con esso il P. Valentino Carvagli, e tre altri della Compagnia. Passati appena otto dì, ecco entrar nel medesimo Porto inaspettatissima una seconda nave di Portoghesi, e sopravi cinque altri de' nostri, fra' quali il P. Egidio de la Mata. Questi, come a suo

luogo dicemmo, inviato dal Giappone in Europa Procuratore di quella Viceprovincia, e spacciatosi de' suoi affari in Roma, e in Portogallo, ora, con trentasei mila miglia di navigazione, ritornava al medesimo Porto, onde prima era partito. E nè pur così tosto dovea rivedere il Giappone; ma ella fu occulta providenza di Dio, e manifesto errore del Piloto, il quale, sciolto di Malacca l'ultimo dì di Giugno, e preso con tutte le vele il favore del vento, che gli spirava a seconda, navigò con esso sempre disteso in poppa, salendo fin lungo le costiere Cinesi, e sì di foga, oltre a quanto egli, contando a tante leghe per giorno, imaginava, che pur tuttavia credendosi esser sotto Macao, dove finiva il suo viaggio, presane esattamente l'altura, vi si trovò cencinquanta miglia di sopra, e con impossibile il volgere per lo medesimo vento, cui avendo in salire per poppa favorevole, in iscendere, l'incontrerebbe alla proda contrario. Perciò, non potendo altro, seguì il corso della fortuna, e del vento, e venne a prendere Nangasachi. Da che si naviga in que' mari, mai più non era avvenuto di continuar senza nulla intermettere, da Malacca al Giappone: e ciò per la costantissima legge de' venti, che sol tanto durano a soffiare, quanto basta a portare un legno da Malacca a Macao; poi mancano: e fa bisogno aspettar quivi dieci in undici mesi, fin che tornino a mettersi, e presone il principio, si naviga al Giappone. Con ciò il P. Egidio, partito di Goa il primo di Maggio, e giunto a dar fondo in Nangasachi a' tredici dì d'Agosto, compiè in men di tre mesi e mezzo il viaggio che solo in quindici si spedisce. Tutto all'opposto dell'altra nave, con che era partito di Portogallo, e portava il Vicerè all'India, e altri otto della Compagnia al Giappone. Ella vide, e toccò il Brasile, e quivi morì il P. Girolamo de' Vicariis, un de gli otto: gran perdita, per lo valente uomo ch'egli era: poi diè volta, e tornossene a Lisbona. Or che particolar consiglio della providenza di Dio fosse il mettere così di lancio al Giappone il P. Egidio, sopragiungendo tutto improviso al Vescovo, e al Visitatore, afferrativi solo otto dì prima, si provò al bisogno che avea il Vescovo D. Luigi Secheira di sapere la morte a lui incognita dell'altro,

D. Pietro Martinez, a cui succedeva nel governo di quella Chiesa, per liberamente ordinarla; e il Visitator Valegnani, d'aver le risposte e le commessioni del Generale, per dare, secondo esse, l'assetto che bisognava alle cose publiche e private di quella Provincia. Vero è, che la doppia allegrezza di queste due navi, in vedersi chi elle portavano, si voltò in doppio dolore: non si potendo indovinare, come il Governator Terazava, che avea costretto a partir dal Giappone il Vescovo Martinez, sofferrebbe ora, che vi stesse il Secheira: e come di buon'occhio vedrebbe il Visitatore, e seco nove altri della Compagnia, da aggiungersi a gli antichi, egli, che piacevolmente sì, ma pur tanto oltre ad ogni dovere, e solo indottovi dal suo timore, avea operato, per rimandare alla Cina una gran parte di quegli che v'erano. Ma il savio e discreto portarsi, e del Vescovo, e del Valegnani, ripararo al pericolo: e sopra tutto Iddio, che di là su ordinava le cose di quella Chiesa, per lo bene delle gran conversioni, che poco appresso seguirono, fè riscontrare il tempo di questa venuta con quello della morte di Taicosama, onde le cose e profane del governo politico, e sacre della Religione cristiana, mutarono scena, e preser nuovo essere, e nuovo stato.

68.

Infermità, disposizioni delle cose avvenire, morte, e buone e ree qualità di Taicosama.

Era già Taicosama ne' sessantaquattro anni: ma nondimeno con quella sua rubesta e gagliarda natura, che avea portata dal bosco, quando mutò il mestier di far legna con quello del guerreggiare, che poi l'assunse all'Imperio, disposto a campare una età, la maggiore che soglia vivere uomo: senon che, e co' troppi gran pensieri si diseccò l'anima, e con la dissoluta libidine si smunse il corpo, e spolpossi, e indebolì tanto, che quel suo indomabil vigore gli si voltò in languidezza, e distemperamento, e passione di stomaco, per mancanza di spiriti, e di calore. Così attenuato, e macero, quel medesimo

dì de' cinque d'Agosto, che il Vescovo e'l Valegnani miser piede in Giappone, diportandosi Taicosama nelle delicie della sua Fuscimi (città e di ricreazione, e d'onore, da lui tutta di nuovo piantata), gli si diè improviso uno sfinimento, che, a quel che tutti credettero, il battè morto, veramente però, non più che tramortito: onde co' grandi e co' subiti argomenti che si adoperarono a ravvivarlo riuvenne: ma da quel punto fino all'ultimo della morte non fu più che mezzo vivo. Non che nulla perdesse di quella tanto sua propria generosità, nè di quel senno, che, secondo l'uomo ch'egli era, ebbe sempre grandissimo: ed ora, se mai per avanti, il mostrò, con istupore, e lode, eziandio di quegli che mortalmente l'odiavano. Perochè, inteso per sè medesimo, che il suo vivere ne andrebbe che a pochi dì, nè per ciò nulla smarritone, tutto si diè a sicurarsi di sopravivere dopo morte in quel che solo gli rimaneva al mondo di suo: ciò erano, il suo nome, e il suo figliuolo: a quello, volle sicurare l'immortalità, a questo, fanciullo di non ancor sei anni, l'Imperio. E in vero, per l'uno, e per l'altro, ordinò mezzi così adatti, e saldi, che meglio non potea farsi iu terra: che al cielo, egli mai non pensò, nè credette esservi Iddio, che potesse, come poi fece, disfare in un soffio tutte le sue machine, e cancellare i suoi disegni, adoperando a ciò quella medesima mano ch'egli avea scelta fra mille, per la migliore e più acconcia a perfezionarli. Fra' Principi Giapponesi un ve n'era per nome Geiaso, e poi altramente Daifu, (e noi sol così il chiameremo, per farlo riconoscere quel medesimo Daifusama, il cui imperio ci darà la materia e'l titolo del Libro seguente) uomo di finissima nobiltà, gran cavaliere in armi, e signor d'otto Regni, e per tutte insieme queste qualità di grand'uomo, solo possente ad usurparsi, morto lui, la corona dell'Imperio Giapponese. Or questo appunto egli volle che la stabilisse in capo a suo figliuolo: e credette poterlosi legare con fede per giuramento, con beneficj per gratitudine, e con parentela per interesse, sì stretto, e saldo, che non gli rimarrebbe di che nulla temerne. Chiamollosi innanzi a tutta la Signoria dell'Imperio, fattasi per ciò adunare (fuor che

sol quegli che tuttavia duravano a guerreggiare in Corai), e cominciò, tutto in aspetto grave, ma sereno, dicendo, Ch'egli si sentiva d'ora in ora svenire: non però impaurirne; che Taicosama non era mai stato sì vile, che gli entrasse in petto un menomo batticuor della morte: oltre che, portato dal suo valore all'Imperio del Giappone, e godutolo oramai sedici anni, si moriva beato, tanto sol che lasciasse erede della sua corona suo figliuolo, nel quale vedrebbono trasfusa non meno la sua virtù, che il suo sangue. Ma fanciullo di poco oltre a cinque anni, e per sì tenera età inabile a reggere sè medesimo, non che altrui, doversi provedere d'un secondo padre, di tal merito, di tale amore e fedeltà verso lui, ch'egli non s'avvegga d'aver perduto, ma sol cambiato padre: e rivolto a Daifù, E tu, gli disse, tu se quel desso: se io non son tale, che tu abbi a vergognarti di sottentrare in mia vece; mentre io mi stimo onorato di cambiarmi in te, e t'eleggo fra tutti, per lo più leale, e degno, a cui fidare quel che m'è più caro di me medesimo. Per tanto, acciò che tu guardi Findeiori (tal'era il nome di suo figliuolo), e'l difenda come tuo, mi spoglio del nome di padre, e a te seco il rinunzio; e per darti verso lui, col nome di padre, anche le viscere, la tua nipote, bambina di due anni, sia da questo punto sua sposa. Daifù, in udir cosa e sì grande, e sì del tutto improvisa ad ogni suo pensiero, prima di nulla rispondere in parole, diè in un tenerissimo pianto: e Taicosama anch'egli lagrimò alcun poco, credendo, quello essere effetto di buon cuore, e testimonio di scambievole amore verso lui, e'l figliuolo. E forse l'era, ma non così ne parve a gli altri, che l'interpretarono a sfogamento d'una pura e schietta allegrezza, per vedersi messa in mano la Monarchia del Giappone, che a volerlasi conquistare coll'armi gli sarebbe costa spargimento di sudore e di sangue: dove ora, per farla sua, non gli bisognava più che strignere il pugno, e romper lo stecco d'un fanciullo di cinque anni, sul quale ella mal si teneva. Or qualunque fosse l'affetto che vel movesse, pianto ch'egli ebbe quanto volle, cominciò a dire in commemorazione de' passati, e del presente maggior beneficio, e in

rendimento di grazie, e in protestazione della sua inviolabile fedeltà, quel che degnamente si conveniva. Non era però Taicosama sì male sperto della simulata, o poca fede de' suoi Giapponesi, massimamente nel punto del signoreggiare, di che tutti sono ingordissimi, che in quel medesimo tanto fidarsi, che in apparenza mostrava, della lealtà di Daifù, non ne avesse in suo cuore più timor che speranza: e forse dovea ricordarsi di sè, che fatto anch'egli padre del figliuolo di Nobunanga, pur gli tolse l'Imperio; e Daifù per avventura altrettanto farebbe del suo. Per ciò, come già l'avea seco medesimo divisato, proseguì a puntellar da più lati quella tanto per sè stessa debole, e tanto incerta successione, interessandovi gran Signori, con fare che anch'essi mettessero una branca nell'amministrazion dell'Imperio, e non tutta fosse in arbitrio del Protettore Daifù. Nove furon gli eletti; quattro, per nobiltà e grandezza di stato, i più riguardevoli: indi altri cinque di minor'essere in chiarezza di titoli e di sangue: ma uomini di stato, gran savi, espertissimi nel governo, di fedeltà lungamente provata, e come sue creature, confidentissimi: e a questi, fra' quali Gibunosci, altre volte nominato, era il sovrano, commise particolarmente la vita e la dignità del figliuolo, e tutto il pondo del consigliar privato, e del publico reggere, tanto sol che ne' più rilevanti affari richiedessero del lor parere i quattro Principi, e Daifù: e li fè anch'essi grandi, affinchè quegli non gli avessero a vile, come da meno in grado, ancorchè maggiori in autorità. E perciochè dell'uno e dell'altro ordine di questi, alcuni avean fra sè vecchie e implacabili nemicizie, nè egli mai per addietro gli avea racconci insieme, tornandogli a più sicurezza l'avere i Grandi fra lor medesimi disuniti, ora qui innanzi a sè tutti li riunì, sotto fede e giuramento di pace: nè bastandogli collegarli solo in parole, a che poco credeva, ne permischiò i sangui, facendo scambievoli matrimonj de' loro figliuoli e nipoti, con tanti intrecciamenti e rigiri, che ciascuno si trovò in più modi parente di tutti. Ciò fatto, chiamò innanzi a sè, a giurare per tutti gl'Iddii del Giappone, ch'egli però non credeva esservi, prima Daifù, che manterrebbe, poi

i tutori, che difenderebbono al figliuolo l'Imperio. Or si dovea provedere al timore, di che gli potevano esser gli altri possenti e grandi del Regno, se si congiurassero a levar popolo, e mettersi in ribellione: e'l provedimento fu, ordinare, che intorno alla Fortezza d'Ozaca, la quale era la più inespugnabil piazza di tutto il Giappone, si conducesse un nuovo procinto di mura, in tre miglia di circuito, spiantatone in tre dì le case, che v'erano a molte migliaja, e comandati a lavorarvi cencinquanta mila poveri sventurati: e come che tanti non se ne adunassero, pur di certo passarono i cento mila. Quivi entro a quel chiuso obligò chiunque era signore di qual si fosse grande o piccolo stato a metter casa e famiglia, cioè a chiuder sè e i suoi in una publica ed onorata prigione. Gli stavano anche sul cuore i Principi dello Scimo, e non pochi d'altrove, tenuti oramai da sette anni a penare mezzo in esilio colà nel Corai; e ben sapeva, che tutti dentro, per isdegno, se ne rodevano: per ciò, a riconciliarlisi, e non lasciare al figliuolo un sì gran numero di mal contenti, massimamente guerrieri, disse in lode della lor fedeltà, e gran prodezze, e meriti, cose da incantarli quando le udissero: e comandò, che comunque bene o mal si poteva, si stringesse l'accordo di pace coll'Imperador della Cina, e col Re di Corai, e que' Principi che colà erano al campo, e tutto con essi l'esercito, si tornassero al Giappone. E quanto alla pace, Agostino, un de' tre che vi comandavano l'armi, rotta e disfatta in mare una formidabile armata di que' nemici, l'ebbe vantaggiosissima, e ne condusse a Meaco gli ostaggi con ugual gloria sua, e del nome cristiano. Ma la più sottile malizia di quante mai ne pensasse l'accortissimo vecchio Taicosama, fu farsi promettere a' suoi dimestici, sotto strettissimo giuramento, che la sua morte si terrebbe lungo tempo celata: e ordinò pena il cuore a chi ne parlasse: e in fatti, un male avveduto, che solo un poco ne ragionò, fu senza punto indugiare preso, e messo in croce. A voler ciò, due fini l'indussero: la pace del Corai, che, saputavi la sua morte, peggiorerebbe di condizioni: e quella del Giappone, il quale ad ogni morte di Principe suole andar sottosopra;

e in sol dubitarsi ch'egli fosse anche vivo, niun s'ardirebbe a fiatare: tanto era e terribile e temuto. E per meglio ingannare il publico, e far credere, che pur tuttavia morto vivesse, costrinse Daifù, e i nove tutori, a giurare, che seguirebbono a regger l'Imperio e in nome suo, e con le medesime leggi e stile fino allora tenuto. Così ferme le cose del publico, passò a dare ordine anche alle sue private. Il suo corpo (che dell'anima, la quale non credeva avere immortale, non si prese pensiero) non l'abbruciassero, com'è uso de gli altri, a fin che il fumo, salendone, non avvisasse, ch'egli era morto, e andava in cenere: ma segretissimamente il chiudessero in una preziosa arca, che mandò lavorare, e colà ben dentro, dove poi si raccolse, e v'avea il meglio delle sue infami delicie, il sotterrassero. Non per sempre lasciarvelo, con esso il nome e l'onore a lui giustamente dovuto: anzi, fatta una pomposa diceria de' suoi meriti, e sopra tutto del valore nell'armi, in che, a memoria di secoli, non avea chi il pareggiasse, comandò, che il consagrassero Cami, cioè un de gli Eroi, anzi de' Semidei del Giappone: e gli alzassero un tempio, e ne descrisse l'ampiezza, e la forma, e gli ponessero statua di gigante, e trasportatevi solennemente le sue ossa, l'onorassero alla divina, sotto nome di Scinfacimàn, che è quanto dire, Nuovo Dio delle armi, Nuovo Marte. Tutto si eseguì a suo tempo, e riuscì la più superba fabrica del Giappone. Già più altro non gli rimaneva, che dare e prendere l'ultimo addio da que' Grandi del Regno, che più non volea rivedere, ma ritirarsi a nascondere e morire occultamente da ognuno. E questo pur fu un de' begli atti, e che più gli acquistasse benivolenza, di quanti mai ne facesse. Perochè, fattosi quivi recare un tesoro in danari (e furon, dissero, trecento mila ducati), e un'altro d'armi, che le buone si pregiano al par dell'oro, e di preziosissimi drappi, tutto fra que' Signori il ripartì. E de gli assenti niente men ricordevole, a quanti l'avean già servito o in Corte, o in guerra, e alle sue femine, delle quali qua, e là, ne avea le mandre, mandò lor parte, a proporzione del merito. Ad Agostino, una spada d'incomparabil valore, e

crescimento di rendita: a Maddalena, Segretaria dell'Imperatrice, un presente da lei: e per fino a' più bassi, che il solo raccordarsene sarebbe stato un riccamente pagarli, pur donò alcuna cosa. Ben che egli in verità non donava, ma comperava il loro affetto, troppo necessario al nuovo Principe suo figliuolo: e sì gli venne fatto di guadagnarselo anch'egli tanto, che tra per questo, e perchè prosciolse dall'esilio, e si tornò in buona grazia tutti gli sbanditi, e sgravò il publico delle intolerabili imposte e taglie, di che l'avea carico, massimamente i mercatanti, che smugnea fino al sangue, morto il lodarono come Signor liberale del suo, dove vivo il maladicevano come tiranno, e ladrone del loro. Stanco oramai di cotanto dire, e fare, benchè il vigore dell'animo mai non gli venisse meno, in quell'estremo abbattimento di forze in che era, rizzossi, e consegnato a Daifù il figliuolo, con dirgli, che quello in avvenire sarebbe suo padre, nè mai altramente il chiamasse, partì, lagrimando tutti, lui solo sereno, e andossi a chiudere in un terzo ricinto, il più addentro della Fortezza, che, come dicemmo, era Fuscimi, non credendosi dover giungere a toccar vivo domani. Quegli che seco entrarono, medici, e certe poche delle femine che il servivano, non poteau nè pure affacciarsi, onde fosser veduti, non che uscirne. Guardie raddoppiate alle porte, e sì strette, che non che ad uomo, nè pur si dava il passo a una lettera. Così non sapendosi certo che fosse vivo, corse per tutto voce ch'egli era morto, dove al contrario, col nascondersi, volea far credere, che ancor morto vivesse. Pur non si fè altro publico movimento, che di correre infiniti ladroni alle strade, che tutte se n'empierono: e in segreto, rifornire, chi ne aveva, le sue Fortezze, e d'uomini, e d'ogni altro necessario provedimento. Ma ben tosto si desistè, divulgatosi certo, che Taicosama vivea: e non vivea solamente, ma era rinvenuto, e in forze da tenersi e durarla a più settimane: tal che iti a Fuscimi i Portoghesi della nave del traffico, che fu la prima delle due che giunsero a Nangasachi, a gran favore li ricevette, col presente che gli recavano, fino a quel più intimo della Fortezza: ammise però innanzi a sè solo

il P. Giovanni Rodriguez, suo, e loro interprete: mandatogli prima dire per un de' nove amministratori, che da che gli si era dato quel mortalissimo accidente de' cinque d'Agosto, a niun'altro avea fatto grazia di vederlo, fuor che ora a lui solo: tanto l'amava: entrasse, e caramente il riceverebbe. Per un laberinto di tante sale, e camere, dice egli, s'aggirò prima di giungere dov'era Taicosama, che ad uscirne senza filo, o guida, si sarebbe smarrito. Trovollo gittato in su una coltricetta, e sostenuto da gran cuscini di velluto, sì trasfigurato per magrezza, e disfacimento, come di tisico, che poco più disverrebbe se già fosse cadavero: ma non per tanto in ispirito, e in vigor d'animo, che mai, fino all'ultimo, non gli fallì. Fellosi accostar vicinissimo, e sembiante gli fece, e parole gli disse di gran tenerezza ed affetto. Ringraziollo de' tanti viaggi presi al venir d'ogni nave co' Portoghesi a visitarlo. Gli contò del suo mal passato, e del suo meglio presente: e certe commessioni gli diede, e barca per lo ritorno, e ducento some di riso in limosina. Tornasse il dì seguente, caro gli sarebbe vederlo. In tanto visitasse il Principe suo figliuolo, a cui mandò, dicendogli, che caramente il ricevesse. In somma, tutto, e in parlargli, e in udirlo, con istraordinaria affabilità: senon che, volendo il Rodriguez ragionargli di Dio, e dell'anima, quel ch'era necessario a salvarsi, non volle mai sentirne parola: che vivuto da animale, non seppe morir che da bestia: e morì, chi dice a' sedici, e sono i più, e chi a' diciotto di Settembre di quest'anno 1598., dopo varj accidenti, che per la gran segretezza in che il tenevano diversamente si contano. Uomo, per barbaro, e senza Fede, grande, e in valor d'armi, e in accortezza di senno. Vero è, che delle dieci parti di Principe, le sue nove erano di Tiranno: e l'arti e lo stile del governo che tenne il dimostrano. Timidissimo, e per ciò terribile, e per ciò anche odiatissimo; ma sicuro; perochè il sicurava quel medesimo che il metteva in odio. Usurpato l'Imperio, abbatter le teste, che sopravanzavano gli altri: in apparenza, per vendicar Nobunanga, in verità, per francar sè medesimo. Cambiar poi sovente Regni, e Stati, a chi ne avea, e tutto improviso, d'uno

trabalzarli in un'altro, nuovi a' popoli, e sempre da lui dipendenti. I lontani, e più acconci a ribellarsi, tenerli fuor del Giappone occupati nella non mai finita guerra contro al Corai: gli altri, volerli con le intere loro famiglie sotto i proprj occhi, e quasi in pugno, sotto specie di farsene Corte, in fatti, per averli come ostaggi, e prigioni. Snervare i più ricchi, con metterli in ispese di grande onore, ma di pari consumo delle troppe forze che in essi temeva. Far di tempo in tempo certe spaventose giustizie nelle vite de' Grandi, e con ciò raccordare a gli altri, che la spada non gli dormiva al fianco. Mantener sempre in armi due e tre eserciti, e disarmare il popolo, cogliendo a farlo cagioni, e tempo, che non potevano contradire: e simili, che nel processo della sua vita è facile osservare. Favorì un tempo la Religione cristiana, poi la perseguitò fino al sangue. E pure, senza volerlo, le giovò incomparabilmente più che le nocesse, domando l'intolerabile insolenza de' Bonzi, che trovò in moltitudine oltre numero, in ricchezze abbondantissimi, in possanza più che di Principi; e togliendo loro l'entrata de' Monisteri, e spogliandone i Tempi, e facendone spessi macelli, li ridusse a sì gran povertà, a sì poco numero, e tanto strapazzo del popolo, che Bonzo, e mascalzone, erano un medesimo: onde la Fede nostra si trovò in gran parte libera del più insuperabile ostacolo, e da' più possenti nemici, e in numero, e in forze, che le contendessero il dilatarsi.

69.

Ristoramento delle cose della Cristianità e della Compagnia fatto dal P. Valegnani. Congregazione Provinciale tenuta in Nangasachi. Morte del P. Egidio la Mata Procuratore del Giappone a Roma.

Cinque dì dietro all'approdare che aveau fatto in Porto di Nangasachi il Vescovo, e'l Visitator Valegnani, sopragiunser corrieri, spacciati da Fuscimi al Corai, coll'annunzio del mortale accidente, bucinavasi ancor della morte di Taicosama: e tanto bastò a volgere in sicurezza il timore già conceputo per la venuta de' Padri. Pur nondimeno parve, eziandio a' Signori, e a' savi di quella Cristianità, non dovere il Vescovo così tutto insieme mettersi in palese, nè far mostra di sè, fino a tanto che si vedesse a che punto andrebbono a fermarsi le cose del publico, che ora tutte si mettevano su'l voltare, o almeno su'l muoversi. Perciò, senza nè riceverlo il popolo con solennità, nè egli dar veruna apparenza di sè, chetamente, e di notte ferma, passò dalla nave a Nangasachi, e quivi in una casa a muro della nostra si riparò. Il Valegnani, che già per addietro v'era e conosciuto, e amatissimo, si diè fuori. Mandò visitare fino al Corai Terazava Governatore di Nangasachi, e soprantendente a' nove Regni dell'Isola, quel medesimo che avea distrutte le chiese, e adunati i Padri per ricacciarli alla Cina: ora, cambiato in tutt'altro, ne commendò la venuta, ne gradì la visita, e sopra ciò gli scrisse con termini di non ordinaria cortesia. Pochi dì appresso giunser da Fuscimi a Facata due de' nove Tutori, Gibunosci, e Asanodangi, per più da vicino assistere al formare in convenevoli patti la pace colla Cina, e'l Corai. Anch'essi ricevettero il Valegnani con singolari mostre di riverenza e d'affetto: e per quel molto che della Legge cristiana dissero avere inteso dal P. Giovanni Rodriguez, si offersero a favorirla, e a difendere i Padri: nel che più ardente si mostrò Gibunosci,

che per cagione d'Agostino, a cui era intimo più che fratello, singolarmente ci amava: onde anche diè al Valegnani di molti e di buoni consigli in pro della Fede; e quel sopra tutti, di non metterci ora con troppa avidità, e scopertamente, a voler ristorare, molto meno ingrandire le cose publiche della Cristianità: acciochè, mentre tutto il Giappone, e Principi, e popolo, maravigliosamente in accordo, correvano come avanti su le medesime leggi di Taicosama, altrettanto che se tuttavia egli vivesse, non fossimo noi i primi a violarle, e i soli in tutto il Giappone a dar segno di rallegrarci della sua morte, e di non aver nè timore, nè rispetto della podestà, e de gli ordini, de' Governatori. Andavano tuttavia que' sessanta, e più, della Compagnia, che dissi aversi fra sè ripartito lo Scimo, dovunque v'era Cristianità, esercitando i lor ministeri, vestiti in parte alla Giapponese, e non fermi di stanza in un medesimo luogo, per non dar di sè mostra alle spie, nè posta a' ministri di Terazava: al quale, col disertare e ardere sì spietatamente quante chiese e case avevamo, non per ciò venne fatto, come sperava, di costringerli, per non vivere, o morire alla foresta, a ripararsi tutti nel solo Collegio che avevamo in Nangasachi: e quivi come in serbo tenerli, per poi, se gli tornasse a bene il farlo, col primo volgere d'alcuna nave scarica per Macao, rimandarveli. Ma egli non ebbe allegrezza di vederveli, non che correr tutti, ma nè pur tornarvene per miracolo un solo. Per grandi che fossero i pericoli, e i disagi che sofferivano eccessivi, non cadde mai a niuno in desiderio, nè in pensiero, il Collegio di Nangasachi. Ed era, come ne scrivono di colà que' medesimi che la vedevano, una vita la loro, da metter pietà, se sol se ne miravano i patimenti, ma se il merito e il frutto, invidia a chi conosce il pregio d'una vera vita apostolica; sì come senza niun risparmio di sè, tutta in servigio della Cristianità loro assegnata; con tale avvedimento però, che giovando alle anime, niun pericolo, o danno apportassero alle persone, nè a gli averi de' lor Fedeli: come sarebbe avvenuto, se i regj ufficiali, cercandone in alcun luogo, li rinvenissero. Perciò alquanto lungi dall'abitato, in monte, o bosco, se

ve ne avea, o dovunque altro non era sospetto, che uomo albergasse, si fabricavano una capanna, o i Fedeli, già prima avvisati della loro venuta, l'apparecchiavano: ed erano quattro pali, sopravi una semplice copritura di paglia, e intorno, un muro di frasche. Quivi dentro si stavano, al freddo di quegli orribili sereni del verno Giapponese, e alle piogge, e alle nevi, che talvolta s'alzavano a tanta grossezza, che la troppo debole fabrica a sì gran peso non si teneva. Il vestir leggiere: che così van colà tutti, eziandio nel verno; e meno il sentono, perchè vi si avvezzano da bambini: dove gli Europei, massimamente usati al tepidissimo cielo dell'India, ne scoppiano. Il dormire, in terra; il vitto, ogni dì il medesimo, cioè un poco di riso abbrustolito, e acqua schietta: vero è, che condito di quelle delicie dello spirito, che Iddio a tali uomini, e in tal tempo, più che mai altrove, largamente comparte. La notte, tutta andava in esercizj di pietà, quanti n'eran bisogno alle anime di que' Fedeli: e se non v'avea fra loro casa capevole, dove tutti raccogliersi ad assistere al divin Sacrificio, la capanna era cappella, e chiesa il campo, o il bosco, dove il popolo conveniva. Sodisfatto a' bisogni d'un luogo, passavano ad un'altro, e'l viaggiare era di notte, perchè l'entrar fosse occulto: e in tal modo, dall'un confine all'altro, del paese alla lor cura commesso, scorrevano: indi ripigliavan da capo il giro, con visite più frequenti che lunghe: e il così fare era consolazion de' Fedeli, almen per ciò che l'aveano sovente, e senza pericolo. Or posciachè il Valegnani si vide così ben'accolto da Terazava, e molto più da' due Reggitori, che aveano suprema autorità nell'amministrazion dell'Imperio, e niuno de' minori ufficiali s'ardirebbe ad offendere cui essi mostravano di favorire, partiti che questi furono per Meaco, volse l'animo a ristorar le cose, e della Cristianità, e della Compagnia, quanto, salvo il consiglio di Gibunosci, senza pericolo si poteva. E prima di null'altro, si risolvè a metter mano al rifacimento delle chiese, troppo necessarie a conservar la pietà nel popolo, che non avendo ove adunarsi a cotali esercizj, par che abbia scusa del trascurarli: oltre che, dove tutti insieme convengono, il fervore

dell'uno può assai a raccendere la tepidezza dell'altro. Cominciò egli dunque a rimetterne in piè, dove una, e dove un'altra, lontane il più che si poteva, quelle, che a un tempo medesimo si lavoravano, perchè non si facessero insieme la spia, e si fosser di danno; e per ciò anche el-l'erano senza niuna esteriore apparenza, e dentro semplicissime, sì come tutte fatte al bisogno, e niente alla pompa: tanto più, che n'era il numero grande, e andavano le più di loro a costo di quell'annuale sussidio, che d'Europa, e dall'India, veniva su la nave del traffico, per sustentamento de' nostri in servigio di quella Cristianità: altrimenti, se ciò non era, sarebbe convenuto o lasciar diserti di chiesa i Fedeli, o gravarli di spese alla commune povertà incomportabili. Così a poco a poco si rimisero in piedi per opera del Valegnani quasi tutte le chiese fatte distruggere da Terazava: indi, appresso a ciascuna, la casa dove abitare i Padri, che doveano ufficiarle: massimamente nel Regno d'Arima, e ne gli Stati d'Omura, dove la strage n'era stata maggiore, e v'avea più numerosa Cristianità. Poi crebbe fino ad ottanta i giovani del Seminario; e rifondollo: riunì i Catechisti a poco men di quanti eran prima: e per gli uni, e per gli altri, con esso anche i nostri, riordinò in Nangasachi lo studio, e delle lingue, e delle scienze maggiori: e per lo grande utile che proveniva al publico de' Fedeli da' buoni libri trattanti materie di spirito, o di Fede, in lingua, e carattere Giapponese, ne tornò al lavoro la stampa. Finalmente, perchè secondo le nostre leggi ora mai n'era tempo, e perchè altri nuovi affari, massimamente attesi gli ordini, e le risposte poco avanti venute dal Generale, il richiedevano, convocò a Congregazion Provinciale i Padri, che di ragion vi doveano intervenire: e tennela in Nangasachi, con tanta e sicurezza, e tranquillità, come fossero in mezzo l'Italia. A' cinque di Decembre di questo medesimo anno 1598. se ne chiusero gli atti: riuscitone Procuratore per venir di colà a Roma in nome publico, il P. Egidio la Mata, quel medesimo, che non avea ancor quattro mesi che n'era tornato. Uomo già d'oltre a cinquanta anni, e in bisogno di quietar sua vita, per gli orribili

patimenti che snervano la gagliardia d'ogni eziandio giovane robustissimo: tanti convien sofferirne a navigar dal Giappone a Roma, e quinci di nuovo al Giappone, che per le gran volte, e i torcimenti che si hanno a prendere, è più viaggio, che non si farebbe a girar su un de' cerchi massimi intorno a tutta la terra una volta e mezzo: nondimeno egli, dopo tanti pericoli e patimenti, era d'animo sì vigoroso, che tornato al Giappone, perchè il P. Valegnani il ricevette con quelle tenerezze di carità, che al suo merito eran dovute, e gli offerse alcun poco d'agio per riposare, egli se ne rammaricò, e n'ebbe anche seco lamenti: dicendogli in fine, che se pur d'alcun merito gli pareva essere la fatica di quel suo viaggio e ritorno d'Europa, gliel rimeritasse coll'inviarlo a finir quel poco, o molto di vita che gli avanzava, nella più ardua e penosa missione di quante ve n'erano, o per coltivare i già Fedeli, o per convertire gl'Idolatri. Che se per alcun nuovo affare, o di quella Cristianità, o della Compagnia, convenisse rimandare alcuno di colà in Europa, tanto sol che a lui dicessero, va, non indugerebbe un momento a rimettersi in mare, e dar volta indietro: che, per l'inutile Operajo ch'egli era, altr'uomo non si poteva eleggere, che il mancarne finchè tornasse, o il perderlo, se moriva, tornasse a minor perdita del Giappone. Così egli: e fu accettata, per quanto prima ne venne il tempo, questa sua offerta, non men generosa, che umile; e il Febbrajo dell'anno seguente, sei mesi da che era venuto, si tornò alla vela. Ma piacque a Dio pagargliene il merito, senza riceverne la fatica. Pochi dì appresso alla partenza, in quel tragitto, ch'è di due in tre settimane, da Nangasachi a Macao, ma per un de' più fortunosi mari che s'incontrino di colà fino in Europa, o il sorprendesse il Tifone, che miracolo è il camparne, o che che altro si fosse (perochè della sua nave non restò vivo chi ne potesse contare il come), ruppe, ed annegò, e seco settanta e più Portoghesi, e d'altra gente gran numero: onde in Macao ne fu gran tempo che piangere, e alle famiglie, per gli uomini ch'erano di colà, e al commune de' mercatanti, per quattrocento mila ducati che con esso la nave affondarono. Era

il P. Egidio di Nazion Castigliano. Sua patria, Logrogno, nella diocesi di Calahorra. Giurista formato, in età di diciannove anni, si consagrò a Dio nella Compagnia, e trentadue il servì Religioso, tra in Europa, e nell'India, dove navigò l'anno 1584. Eccellente Predicatore; Maestro in teologia morale; sempre adoperato in carichi da uomo di senno e di spirito; e pur di sè medesimo non curante, più che se a null'altro valesse, che a morire, in vece di qualunque si fosse de' nostri: stimandosi minore eziandio de' minimi.

70.

Meaco riproveduto d'Operai.
Ritorno de' Principi dal Corai. Opere colà fatte da essi, e da' Padri.

Ricondotte che il Valegnani ebbe a questo migliore stato le cose della Cristianità, e della Compagnia, nello Scimo, si volse con egual cura a provedere anche Meaco: nè più nè meglio in servigio di quella Chiesa gli si offerse a fare, che tornandovi il buono e santo vecchio, che così appunto chiamano il P. Organtino. Questi, vivente ancor Taicosama, benchè già all'estremo, ne fu cacciato: non però ne partiva, se il Viceprovinciale, usando seco dell'autorità di supremo superiore, nol costringeva a venir di colà a Nangasachi: e ciò per torlo dalle branche del Governator Guenifoin, il quale vedutisi due suoi figliuoli, ch'egli amava più che sè medesimo, non solamente cristiani, che per sol tanto non se ne rammaricava, ma sì fattamente accesi nell'amor della Fede, che per lei più volte si offersero alla morte, nè per essi rimase, che non morissero; e similmente due suoi cari nipoti, de' quali tutti più avanti si è ragionato; si mise in cerca di chi gli avesse indotti a prender la Legge nostra, e messo loro in cuore quello spirito, diceva egli, da disperato, onde tanto desideravano di morire: e saputo, che tutta era opera del P. Organtino, dove prima l'aveva in conto d'amico, il cominciò a odiare come traditor del

suo sangue, e giurò di farne vendetta esemplare, e che mai non resterebbe di perseguitarlo, finchè nol vedesse morir su una croce: e ciò sì da vero, che richiamato di colà il Padre a Nangasachi, fuor della giurisdizione di Guenifoin, nè pur quivi n'era sicuro. Ma sopragiunta la morte di Taicosama, e perduto egli in gran parte il potere, che lui vivente avea, gli rimase in cuore il suo mal'animo senza effetto. Dietro all'Organtino furon costretti a uscir di Meaco la maggior parte de'Padri, ma con grande utile di Sacai, d'Ozaca, e di Tacatzuchi, e de' Regni di Mino, d'Oari, e di Noto, dove si sparsero a predicare. Or dunque il Valegnani rimandò a Meaco il P. Organtino, chiestovi anche a gran prieghi di molti e principali Signori ch'egli avea convertiti, ed ora, tolto del mondo il persecutor Taicosama, offerivano i loro Stati al Battesimo. Per ciò seco ne andarono due Sacerdoti, e due Fratelli, valenti predicatori: e tra questi, e gli altri, che già erano colà intorno, tutti insieme dieci, spartiti a predicare, chi ad un Regno, e chi ad un'altro, Iddio per essi vi cominciò ad operar maraviglie. Meaco, dove pur conveniva andar più che altrove guardingo, per i tanti occhi che vegghiavano al mantenimento delle antiche leggi di Taicosama, diè, al primo entrarvi, quattrocento Idolatri al Battesimo. Ma di lui, e de gli altri Regni del Gochinai, e fuori, ragioneremo più avanti. Assai più che faticare, e che raccoglierne d'anime guadagnate alla Fede, offerse a' Padri lo Seimo, in quest'anno del 1599., un de' più felici alla Cristianità che mai avesse il Giappone, de' cui fatti già cominciamo a scrivere. E ci si presenta in prima il ritorno de' Principi, una gran parte cristiani, dalla finalmente compiuta guerra del Corai, con incomparabile gloria d'Agostino, al cui senno si dovette il saperla, e al cui valore il poterla condurre a un fine onorevolissimo al Giappone: ma invidiatagli da molti suoi avversarj idolatri, onde poi glie ne vennero atrocissime accuse, e chiamate in giudicio, di che inutil sarebbe lo scrivere altro, senon che, esaminatane i Reggitori dell'Imperio la causa, sentenziarono a favor d'Agostino, e ne alzò doppiamente in gloria, dove gli emuli si credevano subbissarlo. Cominciò il

tornare sfilato de' Principi dal Corai allo Scimo, durante ancora il Gennajo, e seguì appresso, fin che del tutto votarono le Fortezze piantatesi lungo il mare: nè però tornati si ricolsero a quietar ne' loro Regni, ma, senza punto restare, tutti in corsa ne andarono alla Corte d'Ozaca, per quivi riconoscere, giurar fedeltà, e fare omaggio a Findeiori nuovo lor Principe, figliuolo di Taicosama. Gran fuoco di spirito, e d'amor della Fede, aveano acceso colà nel Corai alcuni Padri mandativi di tempo in tempo, per mantenimento della Cristianità Giapponese, che v'era in gran numero, e per acquisto d'altri Infedeli al Battesimo: massimamente Principi, e Capi d'esercito, che sotto il comando del Generale Agostino, e nella medesima Fortezza, seco abitavano. Quanto sopravanzava di tempo alle faccende dell'armi, tutto andava in predicar della Fede, e in ragionar di Dio: e v'avea principalissimi Cavalieri, che in triegua esercitavano così bene il ministerio di Predicatori, come in battaglia l'ufficio di Capitani. Fra gli altri, Giovanni, e Paolo, nominati più volte addietro, con lode di segnalata virtù: quegli cognato, questi cugino di Ciunangondono padrone di Bigen, e di due altri Regni, e il Medico d'Agostino, non men valente in salvar l'anime, che in sanare i corpi: e simili altri di ferventissimo zelo s'adoperavano in ajuto de' Padri, tanto più che alle loro parole dava gran forza l'esempio della lor vita, come altresì di quella di D. Giovanni Re d'Arima, di D. Sancio d'Omura, e d'Agostino: singolarmente l'onestà, in Signori, e la più parte giovani, ammiratissima da gl'Idolatri. Due in tre cento, tra Baroni di Stato, Ufficiali di guerra, e Cavalieri, i più d'essi della Corte del Re di Bigen, si battezzarono: e ne' Principi dello Scimo infedeli entrò sì gran conoscimento, e stima della Legge cristiana, che a' Padri promisero, e poi tornati al Giappone fedelmente l'attesero, di consentire il predicare a' lor sudditi, e farne quantunque volessero cristiani. Ma il principio della memorabil conversione, per cui lo Scimo diè quest'anno alla Chiesa più anime, che niun'altro de' cinquanta addietro, da che l'Evangelio si cominciò a predicare in Giappone, mosse singolarmente dallo spirito del

Padre Gio. Battista Baeza, delle cui opere in servigio di quella Chiesa avrem che dire per ventisette anni appresso, fin che il vedremo chiamato da Dio a riceverne il premio, dopo un lungo strazio di patimenti: e dall'ammirabile cambiamento in meglio che tutto improviso fece un novello cristiano per nome Mimasaca, e altramente Sacuiemon Diego.

71.

Conversione alla Fede di mezzo il Regno di Fingo. Visioni miracolose intorno a una Croce: e loro effetti. Santa vita e morte di Sacuiemon Diego.

Gli Stati della signoria d'Agostino, oltre alle Isole d'Amacusa, e Scichi, erano la maggior parte del Regno di Fingo, disteso lungo il mare a Ponente, di rimpetto ad Arima, e dentro terra, compreso da' Regni di Satzuma ad Ostro, di Cicungo a Tramontana, e di Bungo a Ponente: e quivi Diego era uno de' Governatori, che ne aveva a suo carico una parte. Or questi, tornatosi dal Corai al Giappone, perchè colà, e in sè medesimo avea provati, e veduti in Agostino suo Signore, e in tutta quella Cristianità che v'era in armi, evidenti miracoli della divina protezione, in guardare essi da mille pericoli, e condurre sopra ogni umana espettazione felicemente i fatti che intraprendevano, e curar lui da pericolosissime infermità; volle, come uomo conoscente de' beneficj, renderne a Dio quelle maggiori grazie che per lui si potevano, e il fè in opere di cristiana pietà, parte delle quali fu confessarsi, prendere il divin Pane, e in fine la Cresima di mano del Vescovo, che glie la diè, per più decoro, con publica solennità. Questi tre Sacramenti (che a null'altro potè più ragionevolmente recarsene il repentino e salutevole cambiamento che ne seguì) fu una maraviglia a vedere il fervor dello spirito, e il gran zelo d'ampliar la Fede, e di convertire Idolatri, che gli si accese nel cuore: insolito a lui, come che uomo di buona anima, e ben disposto alle impressioni dello Spirito santo, ma per avanti non se n'era

sentito nè pur solo scaldare, non che, come ora, sì vivamente accendere. Andossene a gli Stati dov'era Governatore, tutto pieno di Dio, e null'altro fra sè volgendo, che come fare alcuna gran cosa in suo servigio, e della Fede, colà dov'egli tanto poteva: e Iddio che glie ne avea messi in cuore i desiderj, già gli teneva apparecchiato chi l'ajutasse ad effettuargli, ciò ch'egli da sè non poteva. Era quivi appresso nelle terre d'Oiano il P. Gio. Battista Baeza, tutto in fatiche dell'apostolico ministero che vi esercitava, conducendo al conoscimento di Dio i Reggitori, e capi del popolo, che poi dietro a sè traevano gli altri, e ciò con una sua particolar grazia di spirito ferventissimo, ma niente men savio, e nella maniera del conversare in sommo grado amabile. Lui dunque parutogli tutto al caso de' suoi desiderj, condusse, con un Fratel nostro Giapponese ottimo predicatore, alla Città, e Fortezza di Giatzusciro, dove appena altro v'avea che Icosci, che sono la più ostinata generazion d'Idolatri che sia in quante Sette ve ne ha: e a lor costo il provarono alcuni nostri, che per tre anni vi spesero inutilmente il tempo, e vi gittarono la fatica. Ora, in miglior punto, se ne ripigliò la coltura. Diego v'adoperava la sua autorità in adunare il popolo; i Padri, il loro spirito in ammaestrarlo; e sopra tutto, Iddio la sua grazia, in prosperare il zelo dell'uno, e le fatiche de gli altri, per modo, che di quella divina semente della predicazione appena ne cadde grano inutile. Si diè principio a' Battesimi, prima di pochi, e scelti, poi di centinaja insieme. Si piantarono Croci, con pari divozione, e solennità: e continuo moltiplicando il concorso de gli uditori, s'era dì, e notte, in seminare, e in ricogliere nuove anime alla Fede. Ma come Iddio volea consolare i desiderj, e ricompensare i meriti d'Agostino, che in quel tempo era il maggior sostegno che avesse la Cristianità del Giappone, con fargli veder fondata in quella sua parte del Regno di Fingo una delle più numerose e illustri Chiese di tutto lo Scimo, vi concorse con modo oltre all'ordinario maraviglioso. Erasi, in disparte dal publico, consagrato un cimitero, dove sotterrare i Fedeli, e quivi in mezzo inalberata una Croce; innanzi alla quale

i fanciulli, così per tutto ammaestrati, a certi punti del dì, si adunavano a riverentemente adorarla, e recitarvi in voce alta le orazioni. Or'un dì, mentre n'era quivi gran numero, un d'essi, tutto improviso, verso gli altri gridò, che la Croce gittava per tutto intorno raggi, e splendori, e che era lucida come un cristallo, e il vedea veramente, e'l videro appresso lui anche gli altri, benchè chi più tosto, e chi più tardi: e senza punto indugiare, tra smarriti e allegri, vennero tutti in corsa ad avvisarne il popolo: S'affrettassero, e vedrebbon miracolo: la Croce del cimitero tutta fiammeggiante di luce, cosa bellissima. A' tanti ch'erano, e alla maniera del dirlo, creduti, vi corsero una turba, uomini e donne alla rinfusa: e quivi non si rinnovò solamente il miracolo, ma quasi tanti se ne fecer diversi, quanti v'erano in numero gli spettatori. Perochè, chi vedeva la Croce intorniata d'una corona di raggi, chi tutta ugualmente vestita di splendori: chi altre croci di luce a destra della medesima, chi a sinistra, o da ambe le parti. Molti, o perchè più la curiosità, che la divozione, ve gli avesse condotti, o per che che altro si fosse, non vedean nulla fuor che solo la Croce, senza una scintilla di lume: ma pure udendo il tanto dir che tutti gli altri facevano di quella quasi a ciascuno diversa e a tutti maravigliosa apparizione, recando il non vedere a propria indegnità, e compunti, chiedevano a Dio in voce alta perdono e mercè de' loro peccati, e allora solo anche ad essi s'aprivan gli occhi, ed erano consolati. Le sclamazioni, le lagrime, i varj affetti, eran grandissimi, e continuo il sopravenir de' nuovi, e il tornar de' medesimi: e quasi sempre variando apparenza, e ciò, e di giorno, e di notte indifferentemente. In tanto ne corse per tutto intorno la fama, e venian di lontano, fin d'Arima, a traverso d'un braccio di mare, torme di pellegrini, a riverir la Croce, e vederne il miracolo: finchè togliendone ognuno, come si fa delle sante cose, un minuzzolo, una scheggetta, tanto in fin l'attenuarono, che fu bisogno incassarne l'avanzo dentro un'altra Croce di maggior corpo, la quale sotto un coperto, levato in su quattro colonne, quivi medesimo si lasciò, nè più oltre si parla che vi continuasse il miracolo.

Benchè seguì ad aversi in somma venerazione da' Cristiani il segno della Croce, qualunque altra ella fosse, concorrendovi i popoli ad onorare ciascuno le loro, con atti e mostre d'ogni possibile riverenza. Ma non ristette qui solo il pro che delle apparizioni della miracolosa si trasse; che Iddio a troppo più alto fine le avea ordinate. Ciò fu la conversione alla Fede di tutto il popolo di Giatzusciro, e degli altri, che a lui si attenevano, in tanta moltitudine, e in sì brieve spazio, che non che il P. Baeza, e il compagno, bastassero al bisogno, che di molti altri ferventi Operai, che loro s'inviarono in ajuto, quattro, dal non posar predicando, e istruendo dì e notte i convertiti, succedentisi continuo gli uni a gli altri, di pura languidezza e finimento di forze ammalarono, e i Sacerdoti, dal tanto battezzare, non potean più nè adoperare, nè sostenere il braccio. Questa prima ricolta fu d'oltre a venticinque mila anime: e non fu sola, nè sol quivi in Giatzusciro. Stavano otto leghe da lungi, la Fortezza d'Uto, e dieci più oltre, alle frontiere di Bungo, l'altra di Giabe, e amendue l'espugnò, e le vinse, e fè sue, la Fede di Cristo, che i Padri, a ciascuna i suoi, v'entrarono a predicare, e con la forza e della verità, e dello spirito del Signore, ne condussero al Battesimo, in Uto, quattro mila, in Giabe, dumila cinquecento Idolatri. E queste furono le primizie, rispetto a quel che di poi, proseguendo l'impresa, ne guadagnarono. Per tutto si piantarono Croci, e si fabricarono Chiese. In Uto, ch'era la Fortezza mastra, e chiave di tutto il Regno, si fondò alla Compagnia un Collegio, le altre Castella, e Fortezze minori, n'ebbero Residenze, e per tutto i Padri, continuo in opera di mantenervi e crescervi la Cristianità. Agostino, di cui tutti questi eran sudditi, uditane in Meaco la conversione, incomparabilmente se ne rallegrò, e lettere piene di giubilo, e di gran promesse in ajuto di que' Fedeli, ne scrisse al P. Valegnani. Ma di poi tornato che fu da Meaco a Fingo, di troppo maggior consolazione si riempiè, veggendone co' proprj occhi, non solamente l'ampiezza del numero, ma il fervor dello spirito, e l'eminenza della virtù. Di che però a me non è rimasto che scrivere in particolare, perdutesi

le lettere di colà, dall'Ottobre del 99. fino all'altro del 1600. Solo dall'universal perdimento dell'altre si son campate e venuteci alle mani certe poche memorie, e per così dirle, reliquie, della santa vita, e degne opere di quel Sacuiemon nativo del Regno di Mimasaca, onde anche così il chiamavano, Governatore di Giatzusciro. Questi, come poco fa dicevamo, mosso da particolare istinto di Dio, che a sì grande opera l'avea solo fra tanti eletto, condusse i Padri alla conversion di que' popoli: e benchè ella fosse la principale, non però fu l'unica parte che v'ebbe, giovando egli altrettanto a' già convertiti col suo medesimo esempio, e colle industrie del suo zelo, per crescerli in perfezione d'ogni virtù che a cristiano si dee. Delle tante migliaja che si battezzarono nella Città, la moglie sua Isabella, dama religiosissima, levò dal sacro Fonte le donne; il suo primogenito, i fanciulli: egli a tutti gli uomini fu patrino: godendone, sì come acquistasse altrettanti figliuoli a Dio, e a sè: e in ciò sol mirando alla condizione dell'anime, tutte ugualmente nobili colla dignità di Cristiano, a che erano assunte, e tutte ricche della grazia, e delle virtù loro per lo Battesimo infuse, niuna differenza faceva fra signori, e schiavi, fra bene agiati, e mendici: ma tutti come a Dio così a lui erano in sommo pregio e cari. I fanciulli eran le delizie dell'anima sua, udendoli cantar le orazioni, e la Dottrina cristiana; e tanto se ne consolava, che gli correvan da gli occhi le lagrime, e stava a udirli immobile, come rapito. Ne conduceva in palagio le turbe, e dava loro desinari, e merende, eziandio a meschinelli, in sale, e camere, dove altro che nobili non potean mettere piede: e dimandato, perchè tanto onore a quella poveraglia? rispose, perchè sono Angioli, che Angioli per ufficio son quegli che lodano Iddio, come essi fanno. Sovente si metteva girando per tutta Giatzusciro, e anche fuori, con appresso un paggio, avente una gran borsa piena di sacre imagini, di rosarj, di medaglie, di croci; e spartivale, a ciascuno quel che gli era più in grado averne: e il maggior suo diletto era vedersi affollato, e premuto da que' Fedeli, d'ogni maniera gente, traendolo per le vesti, senza punto nulla di quella umilissima

riverenza, che per lo grado in che era gli si doveva, e in Giappone si guarda quanto si ha caro la vita: ma con quella confidenza e libertà che farebbon figliuoli affamati intorno al proprio padre, che fra loro spartisse il pane. E ciò tanto era più da ammirare in lui, quanto egli, prima di così darsi a Dio, si teneva in un punto di maestà, troppa anche ad un Principe; e si pregiava di terribile, sì che dov'egli compariva, tutti votavano, e si faceva solitudine. Avvennegli una volta udir nominare per la città Gesù e Maria: era a cavallo, e incontanente ne balzò giù, e inginocchiato, chinossi in atto di profonda venerazione: e a chi, non avvedutosi della cagione, ne mostrò maraviglia, chiedendone anco il perchè, egli, Benedetto sia, disse, Iddio, che sento voci di paradiso qui, dove poco avanti altro linguaggio che d'inferno non si parlava. Solo Amida, e Sciaca, idoli, e demoni, vi s'udivano nominare; ora, quelli taciuti, e scordati, s'invocano il vero figliuol di Dio, Gesù, e la divina sua madre, Maria. Così detto, rimontò a cavallo. Fabricò poi e per tutto intorno chiese, e nella Fortezza una sontuosa, e quivi medesimo casa a' Padri; nè mai falliva giorno, che non venisse a passar con essi una e più ore in orazione. Questo è l'avanzo delle memorie rimasteci di questo buon Cavaliere. Altre cose maggiori che ce ne inviarono di colà, o il mare venendo, se le ha ingojate, o il tempo, o che che altro sia, smarritele. Così ancor della morte, peroch'ella seguì, essendo egli fra gente idolatra, che non pregia virtù, perchè non la conosce, poco più di nulla ce n'è venuto alle mani. Pur qual che sia, avvegnachè per ragion di tempo si debba ad altro luogo, nondimeno, perch'ella non trae seco altre cose, onde l'istoria si disordini, e qui dà maggior luce a' meriti della sua vita, ve la riferirò. Vivuto appena due anni in opere più di Ministro evangelico, che di Governatore di quella Cristianità, ne volle Iddio, come usa fare de' suoi più cari, provare, e raffinar la virtù, e crescere il merito, col solito sperimento delle tribolazioni. Perdè quanto avea, dignità, e roba, e di gran signore si condusse a non rimanergli punto altro che la sua vita, e seco, senza aver di che mantenerli, la moglie, e due figlioletti. Con

essi, cacciato di Fingo dall'armi di Canzuiedono idolatro, si riparò alla Corte del Re di Satzuma, e quivi il suo valore nell'armi, in che era prodissimo, e di tutta la scuola d'Agostino, in saper di guerra, e in valentia di forze e d'animo, il migliore, gli trovò stanza e onorevole sustentamento. I Gentili, facendo sopra le sue apparenti miserie dell'indovino, e del savio, gli rimproveravano la mal presa Legge, e il mal servito Dio de' Cristiani, che di tante fatiche sostenute in suo onore sì reo guiderdone glie ne rendeva: segno, dicevano, ch'egli non è Dio che possa, o che abbia di che far bene altrui; e se ne ha, è maligno, e ingrato, pagando il merito de' suoi amici, peggio che non farebbe il demerito de' suoi nemici: ma il buon Cavaliere, troppo meglio sapea dir loro in difesa della causa di Dio, e in prova dell'eternità avvenire, dove i Cristiani aspettano la mercede della lor fedeltà in servirlo. E quanto allo stato suo presente, argomentava, quindi anzi provarsi la providenza e la protezion di Dio sopra lui: conciosiacosa che, trattolo delle mani del suo persecutore Canzuiedono, l'avea, sopra ogni umana espettazione, condotto salvo, e datolo ad onorare con dignità, e mantenere con sei mila scudi di rendita annovale, al Re di Satzuma, avvegnachè di legge contraria alla sua. Or quivi in mezzo de gl'Idolatri, egli ordinò la sua casa, numerosa per gran famiglia, e soldatesca, e corteggio, tutto di Cristiani, con sì sante leggi, e con sì esatta osservanza, ch'ella, anzi che casa di Cavaliere, pareva Monistero di Religiosi. E perchè colà non era permesso a' Padri di metter piede, per maestro dell'anima si prese quel divin libricciuolo, che va con titolo di Gersone: e il goderne, com'egli tanto faceva, non è che d'uomini, che abbiano eccellente gusto di spirito. Ogni dì sel faceva aprire alla ventura, e leggerne posatamente un capo, quello, in che a sorte si avveniva: provando in fatti quel che avea udito dire, ch'egli dà avviso, e rimedio acconcio ad ogni presente bisogno dell'anima. Così vivendo altrettanto che se fosse in mezzo alla più fiorita Cristianità, un dì improviso gli si diè un forte accidente, che il battè svenuto, senza polso, nè spirito, tal che il piangevano morto: ma rinvenuto, e

nondimeno riuscito inutile a rimetterlo in vigore ogni umano rimedio, intese, quella esser voce di Dio, che l'avvisava d'apparecchiarsi alla morte. Con ciò distoltosi da ogni altro pensiero, tutto si diè a riandar la sua vita, a raccordare a sè medesimo le sue colpe, e lavarsene l'anima con le molte lagrime che spargeva. Chiamossi poi suo figliuolo, fanciullo in età d'intorno a dieci anni, e come eredità da solo per lei stimarsi beato, quando anche ogni altro ben della terra fallisse, gli lasciò raccomandato l'amor di Dio, e la costanza della Fede: e prima che offender quello, o mancare a questa, perdere ogni altra cosa, e la vita. E beato me, disse, se meritassi venirti incontro, e riceverti in paradiso, ucciso per Cristo, e vederti sopra me salire fra' Martiri, coronato di gloria. Più pensiero gli dava una sua figliuola, d'età alquanto maggiore. Molti e gran Cavalieri di quel Regno la richiederebbono sposa. Non fosse mai vero, ch'ella, ad uomo idolatro, quantunque esser possa ricco, e grande, si desse. Pertanto ordinò alla moglie, conducessela a Nangasachi: prendesse casa vicino a' Padri: a null'altro intendesse, che alla salute dell'anima. Colà si verrebbe anch'egli: e così lasciò, che vi portassero il suo cadavero, a sepellirlo fra' Cristiani. Morto alla fine dell'anno 1602., il piansero per fino i Gentili, e molti in segno di gran dolore si rasero il capo. Il Re stesso di Satzuma forte se ne contristò: e per suo merito, al figliuolo rimasto di lui, avvegnachè di così tenera età, diè l'entrate, e'l grado medesimo di suo padre. Portato a Nangasachi, i nostri, e tutta quella divota Cristianià, con solenni esequie il sotterrarono. Tanto ci è rimasto a sapere di lui: e a me il riferirlo è stato debito anche di gratitudine: onde almen resti ne' tempi avvenire memoria d'un'uomo, al cui zelo, e la Compagnia è tenuta di tante anime che le diè a convertire, e la Chiesa del Giappone, a cui convertite si aggiunsero.

72.

Altre gran conversioni in diversi Regni, col favore di Daifusama.

Non furono di questo sol campo de gli Stati d'Agostino nel Regno di Fingo le ricolte che in meno di sette mesi di questo ubertosissimo anno del 99. si fecero copiose, quivi solo, in numero di trentadue mila Idolatri, che con le fatiche de' Padri si acquistarono alla Chiesa. Altri nove mila ne diedero altri luoghi, Curume in Cicungo, Facata in Cicugen, e Isafai intra gli Stati d'Arima, e d'Omura; e Bungo, e Bugen, tutti Regni che si comprendono nello Scimo. E si fondò chiesa in Amangucci di Suvo, per crescervi que' cinquecento Cristiani che v'erano, preziose reliquie dell'Apostolo S. Francesco Saverio, sempre perseguitati, e non mai potuti vincere dal Barbaro, che con mille strazj gli opprimeva. Similmente in Scimonoscechi di Nangato: amendue Regni, de' nove che ne possedea Moridono, ora finalmente cambiato, di nemico implacabile ch'era, in protettor della Fede. Ci diè anche luogo a predicare in Firoscima d'Achi, benchè per lo tanto che vi potevano i Bonzi vi si colse più frutto di pazienza, che d'anime, fin che venuto quel Regno ad altre mani, rendè alle fatiche presenti anche il debito delle passate. E più oltre, fin sopra Meaco, in Guifù metropoli del Regno di Mino, che quasi tutto era d'un Re cristiano, nipote del già Imperador Nobunanga, giovane in venti anni d'età, e zelantissimo della Fede, si fabricò un maestosissimo tempio: e in Vocaiama di Bigen, gran Signori della Corte del Principe padron di tre Regni si battezzarono: e in Vomi, e in Ovari, e in Meaco stesso, sì copioso era l'acquisto dell'anime, e quasi tutto di scelta Nobiltà, che il P. Organtino, contatine in una sua del Marzo seguente i Battesimi di mille settecento, soggiunge, che tanto gli davan che faticare dì e notte i sempre nuovi uditori idolatri, che concorrevano ad ammaestrarsi ne' divini Misteri, che per iscrivere anche solo le più memorabili particolarità delle

lor conversioni, non gli rimaneva oncia di tempo. Nove altri della Compagnia che seco avea, spedivali per tutto intorno que' Regni a predicare: egli, vecchio infaticabile, si portava il peso di tutta quella gran Metropoli del Giappone, cerco da tutti quasi egli solo, come già da tanti anni quivi conosciuto, e riverito per padre di quella Cristianità. In somma, a dir brieve, sol colà giù nello Scimo, in questi due anni, e neanche interi, del novantanove, e seicento, il numero de gl'Infedeli, col cui Battesimo piacque a Dio onorar le fatiche de' Padri, fu d'oltre a settanta mila. E pur tanto, si può dire che fu nulla, alle molte e gran porte, come appunto essi dicono, che loro innanzi s'aprivano, per introdurre, o diffonder la Fede in tutta quell'Isola. Perochè tornati dalla Corte d'Ozaca, di Fuscimi, e di Meaco, i Principi colà iti, come dicemmo, a giurar fedeltà, e fare il dovuto omaggio al nuovo Imperadore, e visitati dal Padre Alessandro Valegnani, non vi fu di loro chi ampissima facoltà non gli desse, d'inviar per tutto Predicatori a promulgar la Fede, e fondar nuova Cristianità, nuove Chiese. Mercè in gran parte di Daifù, che di Tutore già incominciava a farsi Signor dell'Imperio, e della Legge nostra, e de' Padri, ragionò alcune volte con approvazione, e con lode, fino a condannare Taicosama di precipitoso, oltre che mal consigliato, nello sbandimento che fece de' Padri l'anno 87., e di crudele nella sentenza e morte de gl'innocenti ventisei Crocefissi. Se v'è, diceva, dopo morte, luogo di salute, e di beatitudine all'anima, doversi lasciare all'arbitrio di ciascuno il condurvisi per quella legge, che al giungervi crede esser l'unica buona, o la più sicura. Che che sia dell'altre, la Cristiana parergli santissima. Non si vietasse il professarla con ogni sua publica solennità in Nangasachi. E se non che sì fresca era la memoria del divieto di Taicosama, egli alla primiera sua libertà la tornerebbe in tutto il Giappone. Ma ciò, a chi ben'intendea quel linguaggio, fu altrettanto che farlo. I Padri, ripigliarono il primiero loro abito, trasmutato in parte mentr'era persecuzione. Tornarono le publiche raunanze de'fanciulli, e de' grandi, a' soliti ministeri dell'ammaestrar nella Fede,

dell'amministrare i Sacramenti, e d'ogni altro esercizio di cristiana pietà: Celebravano solennemente i Battesimi, fra' quali quello di D. Giusta nuova Reina, e sposa di D. Giovanni Re d'Arima, mortagli l'anno antecedente D. Lucia religiosissima Principessa, e limosiniera tanto, che andava con titolo di Madre de' poveri. Anche il Signor d'Isafai avea, si può dire, il capo sotto il Battesimo, ma nel ritirò un possentissimo Idolatro, di cui quel misero Principe ebbe più timore, che di Dio, e si rimase, diceva egli, nel suo cuore cristiano, e mantenitor della Fede in sei mila suoi sudditi, che già l'aveano abbracciata. Si rizzarono nuove chiese, e le già distrutte si finì di rimetterle. Alla Compagnia, fra Collegj, e Seminarj, e Residenze, s'apersono trenta case, e in esse cento venti nostri Operai. Dieci nuovi, e formati già ne gli studj, se ne attendevano da Macao: ma perduta la nave che vi tornava col P. Egidio la Mata, che in essa affondò, e credutosi in Macao, ch'ella svernasse in Giappone, altra non ne sopravenne, senon di poi nel primo far dell'Agosto dell'anno seguente 1600., e in essa, opportunamente al bisogno, quattordici della Compagnia.

73.

Persecuzione nell'Isole di Firando.
Costanza nella Fede di D. Mizia moglie del Principe di Firando.
Ottocento Cristiani di Firando vanno in volontario esilio per la Fede.
Atto di gran generosità in due Principi, che volontariamente si offeriscono alla morte.
Morte del P. Pietro Gomez Viceprovinciale.

Mentre queste universali allegrezze della Cristianità si apparecchiavano in Meaco, con le mostre del buon volere di Daifù verso la Fede, e i Padri, che poscia tanto spietatamente perseguitò, come si vedrà nel decorso del suo lungo e odiosissimo imperio; si levò, inaspettatissima ad ognuno, contro alla Chiesa di Firando una delle più rotte

fortune, che nè quivi, nè altrove mai si provasse; e ne durò, non che l'ondeggiamento, e la turbazione, ma la furia, e'l pericolo alquanti mesi appresso; onde io qui, dov'ella è fra'l suo cominciamento, e'l suo fine, ho riserbato il raccontarla. Durante ancora il Giugno dell'anno 1599., e lo star che dicemmo de' Principi alla Corte col nuovo Imperadore, finì la vita Doca, Signor di Firando, già per vecchiezza decrepito, e rimbambito: di che ite le nuove in Meaco ad Ingenobu Foin, suo primogenito, e successore nella Corona, spedì corrieri a' Governatori, e al Principe suo figliuolo, ordinando, che solennissime esequie si apprestassero per onore al cadavero, e grandissime orazioni per suffragio all'anima di suo padre. E percioché i Cristiani, de' quali avea in Firando stessa, e molto più nelle Isole quivi appresso, alquante migliaja, abborrivano per legge il pregar Dio per l'anime de gl'Idolatri, come gittate in inferno, e irremediabilmente perdute, tutti, a prieghi, o a forza, li costringessero ad apostatare. Il primo e potentissimo assalto si diè dal proprio suo marito alla Principessa, o come colà dicono Camisama, Donna Mizia, sorella del Signor d'Omura, e moglie del Principe. Rinnegasse, o partisse, che, senon idolatra, non gli sarebbe moglie, ed egli altra in luogo di lei se ne procaccerebbe. Il diceva infingendosi per atterrirla, perochè, e ne avea figliuoli, e ne spasimava d'amore. Ma ella, ben'altrettanto da vero rispose, che non che Reina di Firando, ma se il fosse di tutto il mondo, prima che la Legge di Cristo, in cui sola è verità, e salute, tutto come nulla abbandonerebbe: e mille vite sporrebbe ad ogni supplicio, anzi che mai fallire a Dio, e all'anima sua. E se al Principe suo fratello fosse di peso il tornarsela a ricogliere in casa, ell'andrebbe accattando mendica, e beata sol con essere cristiana. Così appunto rispose al marito, e così scrisse al fratello, al Vescovo, al P. Valegnani Visitatore, sicurandoli della sua costanza, invincibile ad ogni peggio che potesse avvenirle. Nè più generose ebbe le parole che i fatti. Incontanente uscì di Corte, e accompagnata di sol certe poche sue dame, testimonj della sua onestà, in una povera casa si riparò, quivi attendendo

nave, che ad Omura la tragittasse. Ma al Principe suo marito non sofferse il cuore di perdere donna sì valorosa; e vinto coll'amor d'essa il timor del padre, per cui solo ubbidire s'era indotto a quello, anche a lui stesso, spiacevole ufficio, voltò le minacce in prieghi, che bisognaron grandissimi, per condurla a voler più esser sua: e gli convenne giurare, ed clla a questa sol si rendette, che in avvenire mai di cambiar legge seco non fiaterebbe.

Troppo più acerbamente passò il fatto col rimanente di quella Cristianità. Eran Signori di due Isole tutte fedeli a Cristo D. Girolamo, e D. Tomaso suo primogenito, Cavalieri di nobilissimo sangue, ma incomparabilmente più illustri per lo splendore delle virtù lor proprie, ond'erano in riverenza a tutta la Cristianità dello Scimo. A questi, e a' fratelli, e a tutto il parentado di D. Girolamo, denunziato il comando di rinnegare, risposero, com'era uso de' Fedeli, alle cortissime, che, prima morire. Correre oramai il cinquantesimo anno, da che quell'Isole, per pietà di Dio, e de' Padri che vi portaron la Fede, illuminate al conoscimento del vero, s'eran giurate fedeli a Cristo: tenutesi a tante persecuzioni sempre con l'auima in mano, preste a dar la vita, quandunque il Re per ciò la volesse. Ora non multiplicassero in parole, nè mettesser mano a minacce per atterrirli; ma se volevano, al ferro per ucciderli: che altro mai non sarebbe di loro, che vivere nella Fede, o morir per la Fede. Così risposero que' Signori, e con essi d'un medesimo cuore tutti unitamente i lor sudditi: e come era consueto, dovunque si levasse persecuzione, ne inviarono messi e lettere al Vescovo, al Visitatore, al Viceprovinciale, e n'ebbero scambievoli risposte, e di consiglio opportunamente al bisogno, e di conforto, e per ciò anche un de' nostri, inviato loro da Nangasachi, oltre a quattro altri, che v'accorsero di colà intorno. In tanto, si cerchiaron di guardie i palagi di D. Girolamo, e di quanti v'avea del suo sangue cristiani, ch'erano sette capi, e si rinnovaron con essi le batterie de gli amici, e de' parenti idolatri, che li pregavano a prendere qualche lieve apparenza di rinnegati, fosser poi dentro, comunque essere il possano, cristiani: e non volessero con la loro

indomabile pertinacia tirar seco alla morte due sì gran popoli di quell'Isole. D. Girolamo bravamente li ributtò: il figliuol suo, giovane di poco oltre a venti anni (che poi fu decollato per la confession della Fede in Nangasachi l'anno 1619.), nè pur consentì gli venissero avanti. Così durarono alcun tempo, senza mai allentarne le guardie, e con sempre minacce e terrori da spaventarli, e vincerli, se erano punto men forti: fin che tornò da Meaco il Re, per cui ordine si facea quello strazio de' Fedeli. Costui, per leggerezza di cervello, che avea mezzo scemo, era la metà uomo: l'altra metà una fiera bestia, per le implacabili furie in che dava per poco. Or risaputosi in Firando, che il suo giunger colà non andrebbe più che a due giorni, e imaginando Don Girolamo, molto d'accosto al vero, che il Barbaro, per atterrir lui, e smuoverlo dalla sua Fede, farebbe alcun sanguinoso macello de' Cristiani, consigliatosi, e ajutato da' nostri, fè segretissimamente apprestare quanti più legni passaggeri poterono adunarsi, e intesosi per messaggi, che loro mandò, con quanti v'avea del suo sangue, che tutti, atteso un segno che dal suo palagio si darebbe, convenissero a un cotal luogo a mare, dove le navi in su i remi gli attenderebbono, succedè appunto come avea divisato: e nel colmo della notte, deluse le guardie che spensierate dormivano, egli co' suoi, e gli altri, con esso le loro famiglie in numero di sei cento, e più, chetissimamente partirono, messe le prode verso il Porto di Nangasachi, rifugio fin dalla sua fondazione di cotali santi esuli per la Fede. Fatto dì pieno, e divulgatasi la loro partenza, inesplicabile fu il lamentarsi e'l piangere che ne fecero i rimasti, e se v'avea su che mettersi a navigare, tutta l'Isola si votava d'abitatori, disposti a lasciar quivi in abbandono, come i primi avean fatto, ogni lor facoltà, e le case, e la patria, per non mai più rivederla. Tutto all'opposito il Re, sopragiunto indi a poco, festeggiò quella fuga, con gazzarre, e fuochi, solennemente a guisa d'una vittoria da trionfante, dicendo, d'aver sicuro il Regno, or che ne avea fuori tanti suoi ribelli e nemici implacabili de gl'Iddii. Questa sua allegrezza però era tutta finzion di parole, e di volto, per non dare

a' Cristiani questa consolazione di mostrarsene addolorato: ma dentro ne arrabbiava, e mordè con acerbe riprensioni i Governatori, perchè con gl'indiscreti e troppo aspri lor modi gli aveano scemo il Regno di tanti sudditi, fiore di nobiltà, e a' bisogni di guerra, senon soli, almen tali, che non gli rimaneva altrettanto. E perciò che vedea sobbollire tutte quelle due Isole, e ognun vendere il suo a qualunque vil prezzo, apparecchiandosi a partirne in cerca d'altro paese, il vietò, bando la testa: e nondimeno altri, quasi ducento, nulla curando nè le minacce del Barbaro, nè i rischi del mare, fuggirono: e senon che i Padri scrissero a gli altri, ordinando loro, che dove fosser lasciati vivere in pace, non ispiantassero di quell'Isole una sì antica e degna Cristianità, ell'erano per divenire in brieve una solitudine affatto diserta. Or quel primo stuolo delle navi, che portavano i seicento, entrato in porto a Nangasachi, vi fu accolto, con farglisi incontro il popolo, e i Padri, tutti in lagrime d'una divota allegrezza: com'era degno, al veder quivi D. Girolamo, e quel valoroso suo giovane D. Tomaso, e i suoi fratelli, e le lor mogli, e figliuoli, e tanto numero di Nobiltà volontariamente poveri per la Fede, e sì all'estremo, che i più di loro non aveano fuor che sol le lor vite: e simile fu de gli altri quasi ducento, che sopravennero poco appresso. Ma ben tosto quella santa allegrezza si voltò in altrettanto dolore: perochè v'era severissima lègge di Taicosama, che niun Principe ricogliesse ne' suoi i fuggiti da gli Stati d'un'altro: e di più, Terazava, Governatore di Nangasachi, era parente di Foin Re di Firando, onde questi venivano: perciò, il suo Luogotenente vietò il dar loro, non che albergo, ma punto nulla onde vivere. Ma i Padri, che che fosse per avvenirne, li presero essi a lor carico. Adagiaronli in certe case state una volta Collegio, vicino, ma fuori della giurisdizione di Nangasachi, in su quel d'Omura, colà dove chiamano Ognissanti: altre ne presero da' Portoghesi, che quivi presso le aveano: altre se ne fabricarono: tal che a tutti si diè convenevole albergo: e oltre a ciò il sustentarli un'anno e più mesi, tutto andò a spese del Vescovo D. Luigi, e del P. Valeguani, che

fu gran costo, massimamente in tempo che per una nave sommersa, e un'altra del traffico non venuta, eravamo in estremo disagio: ma troppo maggiore era il debito della carità, e il guadagno della reputazione, in che la Fede ne saliva appresso i Gentili. Così stati alquanti mesi in pace, ecco improviso a Nangasachi il Re di Firando in armi, e in armi ancora il Governator Terazava, amendue congiurati a'danni del Re di Satzuma. Oltre a ciò, Terazava, per patente venutagliene dalla Corte, avea superiorità al Signor d'Omura, nel cui Stato abitavano i fuggiti. Per gradir dunque al Re di Firando, mandò a' Padri una cotale ambasciata: Che non era da sofferire il consigliar che noi facevamo i Cristiani, a non ubbidire i lor legittimi Principi, usando almeno l'estrinseche cerimonie in onor de gl'Iddii del Giappone. Que' sette in otto cento sudditi del Re di Firando, che noi, contro alle leggi, e al dovere, sustentavamo, rivolerli il Re, per ch'erano suoi, e come suoi rivolerli disposti a quanto egli loro ordinerà in onore de gl'idoli: che a' Principi d'assoluto comando non debbono i sudditi diminuire la podestà, nè mettere, sol fin dove lor piace, misura, e termine all'ubbidire. Or se per noi rimarrà ch'essi non tornino (e per noi rimarrà, se non li costringeremo a tornare), ne aspettassimo dalla Corte, dov'egli se ne richiamerebbe, quel che a sommovitori di popolo, e capi di ribellione, è dovuto. Quasi altrettanto mandò denunziare a gli ottocento, per due suoi gentiluomini. E quanto a' Padri, non vi fu che indugiare a rispondere, quel che sol si dovea: La Legge di Cristo non consentire a tal divisione, o accordo, di dar l'intrinseco a Dio, l'estrinseco a gl'idoli, ch'è quanto dire a' demonj. Somma empietà sarebbe, ad essi il consigliarlo, a' Cristiani l'eseguirlo. Seguane ciò che può, essi mai non vi si condurranno. Più dolce, e non men risoluta fu la risposta de gli ottocento: Non per non ubbidire al Re, ma per non disubbidire a Dio, aver preso l'esilio dall'Isole di Firando: Benchè, a dir vero, cacciati da' Governatori, per volerli costringere a quello, che, salva la coscienza, non possono; non fuggiti per non voler'essi quel che per obligo di suggezione doveano. Dia lor fede e parola il Re,

di non obligarli a nulla, che ripugni la Legge del vero Iddio, che professano, senza indugio torneranno. E a fin che indubitato sia, che nè per altro uscirono da Firando, nè per altro vi tornano, abbiasi il Re, e sia perpetuamente suo, quanto essi vi possedevano: non rifiutano d'esser mendici colà, dove eran signori: e delle lor vite si vaglia in servigio de' suoi cavalli, a carreggiare il suo riso, e se altro v'è più faticoso e vil mestiere da schiavo, sia loro: nulla ricuseranno: sol chieggono, che lor consenta di vivere interamente cristiani. Che se a una sì piccola e pur tanto giusta dimanda non si piega, abbiali per non mai stati suoi, quanto allo sperare, che mai siano per tornare ad esser suoi. Cotal risposta (che appunto è dessa quella che diedero) in vece di mitigare, inasprì quella bestia del Re, per modo che ne venne alle smanie: e convenutosi con Terazava, corse voce, e alle mostre, che ne apparivano, vera, che amendue col meglio de' loro eserciti darebbon sopra quegl'innocenti, ad ucciderne i capi, D. Girolamo, suo figliuolo, e gli altri, che loro per sangue si attenevano: il rimanente a discrezion de' soldati. Saputo ciò, que' valenti Cristiani, chiamarono da Nangasachi alquanti Padri, e tutti si confessarono. Indi raccoltisi seco soli gli uomini a consiglio, deliberarono di morir sì, ma da uomini, e da forti; che l'erano trecento di loro, stati sette anni continuo in guerra, e in ispesse battaglie vittoriosi. Questi, tutti bene in armi, adunatisi nella casa di D. Girolamo, l'afforzarono dentro, e di fuori, a maniera, il più che poterono, di Fortezza, e con guardie a' passi, v'attendevano gli assalitori, dicendo, che così morivano e da Cristiani per la Fede, e da Cavalieri con l'arme in mano. Mai non si videro i Padri in maggiore angoscia d'allora: perochè, e i trecento finalmente morrebbono, che troppi più in moltitudine erano gli assalitori, e per costume, o legge propria del Giappone, delle lor mogli, e de' lor figliuoli, e d'ogni altro si farebbe un'orrendo macello: delle genti del Re di Firando e di Terazava, amendue ministri carissimi a Daifù, che già era poco meno che del tutto Imperadore, morrebbono a dieci per un de' Cristiani, che non punto men caro venderebbono

le lor vite. Or dove ne andassero a Daifù le nuove, che altro poteva aspettarsene, che lo sterminio della Cristianità, come d'una Setta di ribelli, ardita di prender l'armi contra il proprio lor Principe, e combattersi seco? Tanto ne seguirebbe: ma Iddio vi riparò egli, spirando a' Padri un consiglio, estremo rimedio ad un male estremo, e a D. Girolamo, e al figliuol suo D. Tomaso, una generosa volontà d'accettarlo: e fu persuader loro in prima, che il morir difendendosi non era martirio. E qual maggior pazzia, che perder la vita, e non guadagnar, potendo, quello ch'è il meglio della morte, cioè il merito e la corona di martire? Poi, chi gli assicurava, che que' trecento, che per essi, e con essi combattendo morrebbono, morissero colla grazia necessariamente richiesta a salvarsi? che in sì forte punto, qual sarebbe il loro, l'ira, e l'odio, e il maneggiar dell'armi, mal si potean tenere alle regole della ragione, e infra i termini conceduti alla giusta difesa. Or se solo essi due, signori, e capi de gli altri, erano i cerchi a morte, perchè tirar seco tutti in un fascio a morire oltre a cinquecento altri, fior di Cristianità, uomini di valore, e le lor mogli, e tante vergini, e bambini loro figliuoli? Furore da disperato era cotesto, non zelo da cristiano, nè vi si difendeva l'onor della Fede, ma il proprio. Poichè dunque eran già disposti a morire, morissero sì, che campassero con la lor morte a gli altri la vita, ed essi ne guadagnassero il merito. In avvicinarsi che il Re di Firando e Terazava faranno a combatterli, mandino loro incontro chi in nome d'amendue protesti, che già che solo per non voler consentire a niun'atto di nè pur'estrinseca idolatria eran cerchi a morte, per ciò volentieri si offeriscono a morire. Così inviato a dire il messo, essi gli escano dietro, e come dee chi dà spontaneamente per la Fede la testa, ginocchioni, e orando, la porgano a tagliare. Erravano que' due Signori sol per non sapere: nè bisognò altro, perchè tosto si rendessero al meglio, che intenderlo. Subitamente si abbracciarono amendue, D. Girolamo, e D. Tomaso, padre, e figliuolo; e volto lo scambievole animarsi che prima facevano, con bravura cavalleresca, in esortazioni di generosità puramente

cristiana, diposero l'armi, e guerniti si colle lor corone, e reliquiarj al collo, attendevano, per uscir loro incontro, la venuta de gli uccisori. Quando ecco tutto improviso all'espettazione in che stavano, un Gentiluomo loro inviato dal Re di Firando, e da Terazava un'ambasciadore di pace, offerta a' due Cavalieri, con dir loro in nome di que' Principi: A che fare mettersi in guardia, e in difesa, da chi mai non avea avuto in cuore pensiero d'offenderli? Vivan sicuri, che possono; e amici se vogliono; che ne dan lor pegno la fede, e per lui la parola. Si credè certo, che il farli mutar consiglio fosse opera d'un ragionevol timore, d'avere a comperare quella vendetta con troppo più sangue de' loro, che de' Cristiani, perochè del nuovo proponimento di D. Girolamo, e di suo figliuolo, non sapean nulla. Così senza spargerne gocciola nè gli uni, nè gli altri, le cose, per via punto non imaginata, tornarono al loro essere di prima. E poi che si riseppe della risoluzione presa da que' due Cavalieri d'offerirsi alla morte, ne fu gran che dire in lode, eziandio fra' Gentili, che l'ammirarono come un'atto di generosità, non mai somigliante veduta, altro che fra' Cristiani. Sotto questo medesimo tempo finì i suoi giorni, e le sue fatiche, il P. Pietro Gomez, quivi già da molti anni Viceprovinciale. Uomo veramente santo (così scrive di lui il P. Francesco Pasio suo Segretario), e che ben'ha travagliato in Portogallo, nell'India, e più di sedici anni qui in Giappone. E il Vescovo D. Luigi, Morì, dice, come sempre visse, santamente, plenus dierum, laborum, et meritorum. Era di nazione Spagnuolo, nativo d'Antiquera sotto Siviglia: di sessantacinque anni d'età, e quarantasette di Religione: già maestro in teologia, poi in più gradi Superiore, e in più ministeri Operario nel Giappone. Succedegli nel carico di Viceprovinciale il P. Francesco Pasio Bolognese: e s'avverò, scrive egli medesimo, la profezia del P. Lodovico Maselli, a cui dicendo il Pasio sul partire d'Italia, che fra l'altre consolazioni, di che andava pieno all'India, una, a lui carissima, era, il sicurarsi, di mai non dover'essere Superiore: ripigliò l'altro, E voi pure il sarete, e troverete in Giappone quel che fuggite in

Italia. Nè il fu solamente, ma con universale approvazione, e allegrezza, singolarmente de' Giapponesi, così della Compagnia, come de gli altri; perochè ne parlava eccellentemente la lingua: condizione tanto necessariamente richiesta in un Superiore, che il Vescovo D. Luigi Secheira Portoghese, e'l Visitator Valegnani Italiano, fin dall'anno antecedente del novantanove, amendue si ritirarono in Amacusa, e in Scichi, quivi tutti intesi a rifarsi fanciulli, il Vescovo di cinquanta, il Valegnani d'oltre a sessant'anni, e apprendere con faticosissimo studio quella lingua, senza la quale non parea loro esser padri, non intendendo le dimande de' loro figliuoli, se non per interprete, e come gli uni a gli altri stranieri, e barbari.

74.

Battaglia, e vittoria di Daifusama, con l'acquisto di tutto il Giappone. Prigionia e morte del P. Alfonso Gonzalez.

Rimane ora, per dare interamente ciò ch'è dovuto alla materia di questo Libro, che comprende tutto il corso dell'Imperio di Taicosama, per di poi a suo luogo ricominciar l'altro, della Monarchia di Daifusama, veder succintamente, come il dominio del Giappone dall'uno passasse all'altro. Nel che fare mi ristringerò, per debito dell'argomento, a quel solo, in che hanno interesse le cose, e communi della Cristianità, e nostre particolari: e son questi, avvenimenti cominciati allo scorcio dell'anno novantove, e compiuti all'entrare del 1601. Morto dunque l'Imperador Taicosama, e come pur tuttavia vivesse, proseguita alcun tempo da' nove Governatori l'amministrazione del publico, giusta le antiche sue leggi, Daifù, com'era fra gli altri, e in autorità il primo, e in forze il più possente, Signor d'otto Regni, valoroso in armi, e accorto, quanto ne cape in un vecchio finamente politico, cominciò a mettere ogni dì le branche più innanzi, per così a poco a poco, di tutor ch'era dell'Imperio, farsene Imperadore. Per ciò, comperarsi con grazie, e con promesse anche

maggiori, l'amore e la fede de' più possenti, e con ciò fattosi un bastevole seguito, già più non curar del pupillo di Taicosama, erede, e successore giurato: non richiedere di consiglio i nove compagni, anzi dolentisi, e invocanti la giustizia, la fede, e gl'Iddii, minacciarli, di segar loro la gola, se non tacevano. E già tutto il Giappone diviso, si metteva a fazioni, e in arme, parteggiando altri co' Governatori, altri con Daifusama. E perchè il morto Imperadore, gran maestro di guerra, avea inventata una cotal sua nuova arte, e di machine, e d'assalti, che niuna Fortezza dello stile antico potea durarvi contro, ogni Signor che ne avea, e ne avean tutti, spiantatele, altre meglio in difesa, contro alle nuove offese, ne ripiantarono. Or poichè i Governatori ogni dì più abbassati da Daifù, s'avvidero, che contro a forza non valeva ragione, gridarono all'armi: e all'armi rispose altresì Daifusama: e in pochi dì, d'amendue le parti furono in campo, tra Fuscimi, e Ozaca, ducento e più mila combattenti. Non si venne però mai a giornata, che Daifù, usando non men felicemente il consiglio, che la forza, con poco venne al disopra di Gibunosci, principal suo nemico, e primo movitor di quell'armi, e'l costrinse ad aver per buon patto rinunziare il governo, e scarico d'ogni publica amministrazione andarsi a vivere in pace nel Regno di Vomi, ch'era in buona parte suo. Racchetate appena queste prime turbolenze, altre maggiori ne suscitò Canghecasci, anch'egli un de' tutori, rompendo guerra a' confini de gli otto Regni che Daifù avea colà nel Cantò. Questi, lasciato in mano a' Governatori Ozaca, il tesoro, e il piccolo Imperadore, accorse a rimediare il pericolo di perdere il suo, mentre cercava di guadagnare l'altrui. Allora tutti i suoi nemici collegatisi gli attraversarono la strada al ritorno, con più d'ottantamila uomini alle frontiere. Autore di questa nuova commozion d'armi, e lega, fu Gibunosci, tornato più che mai fiero dall'esilio al campo. Ma non s'ardì a spiegar bandiera prima d'avere dal suo partito Tzunocami Agostino: e ve l'ebbe, chiamatolo da Meaco alla sua fortezza di Savoiama, e raccordatagli la fedeltà solennemente giurata al piccolo Findeiori: poi datigli a leggere i nomi de' collegati,

ch'erano i Re di Satzuma, di Mino, di Bigen, e oltre a più altri, Moridon d'Amangucci con tutta la forza de' suoi nove Regni. I Padri Organtino, e Pietro de Morecon, a' quali Agostino, tornato da Gibunosci, palesò il trattato, se ne mostrarono addoloratissimi, e in ciò più avveduti di lui, gli pronosticarono quel che di poi gli avvenne: ma tardi al ritornelo, avendo egli già impegnata la fede con Gibunosci, e col rimanente de' collegati. Così veramente andò il fatto: non come in tutta altra guisa il figurò in certa sua relazione un che non è degno di nominarsi in istoria: sì da vero il tolse di giudicio la passione, e sì l'accecò, che, scrivendo, non vide neanche le contradizioni con che ripugnava sè stesso, non sapendo, per quanto il volesse, ben'essere menzonero. E quanto al presente affare, egli finge una grandissima persecuzione mossa da Daifusama contro alla Compagnia, e alla Cristianità (tutto all'opposto di quel che fu, come appresso vedremo); e ciò a cagione dell'aver noi consigliato Agostino alla guerra: o almeno, di non avernelo sconsigliato: e questo, dice egli, a fine di guadagnar noi l'Imperio del Giappone: perochè Agostino, che tutto era nostro, vinto Daifusama, avrebbe ucciso Findeiori legittimo successore, con che l'Imperio sarebbe caduto in man sua, e nostra: e simili altre malvagità, da mettere ammirazione dell'ardimento di chi le scrisse. Or Daifusama, ancorchè avesse la metà meno gente, non perciò sbigottì: ma racconce in parte, e in parte lasciate a fornire a un suo figliuolo le cose de' Regni al Cantò, calò giù difilato a dare, o ricevere la battaglia, e s'accampò in faccia a' nemici: i quali se avessero consentito ad Agostino il comando di Generale, la battaglia era vinta: ma i collegati comandavano ciascun la sua gente, senza volersi suggettar l'uno all'altro. Così dove tutti eran capo, non facevano un corpo. Pur veramente la cagione dell'universal loro disfacimento, fu, che in su'l dare alla battaglia, movendosi bravamente a incontrare, di qua Agostino in testa alla vanguardia, e di là il nemico, certi Signori della lega, già convenutisi del tradimento, si spiccarono dalle loro adunanze, e seco le schiere che conducevano corsero ad unirsi con Daifù: e fu quella

orribile fellonia Giapponese, sì improvisa a' compagni, che, come adombrati, stordirono, scompigliaronsi, e stettero su'l dar volta: e Moridono Re d'Amangucci, insospettito de gli altri, e temente di sè, fè alto, e quaranta mila soldati, che avea in ordinanza, tenne a bada, come quivi si fosse condotto a vedere per suo diletto la strage della vanguardia, già impegnata alla battaglia; in cui que' valentissimi Cavalieri che la conducevano facean prodezze memorabili delle lor vite; ma i nemici, troppi più in numero, fecero un macello delle lor genti: e qui Ciunagondono Signore di Bigen, e di due altri Regni, perdè a un colpo di scimitarra la testa, e le corone. Gibunosci, e Agostino, accerchiati, e chiusi, si renderono presi; che quegli, idolatro, per viltà, questi, cristiano, per coscienza non si vollero uccidere, com'è consueto de' Nobili, prima che venire in mano a' lor nemici. Il Satzuma combattendo, e ritirandosi con gran maestria, la campò. De gli altri, chi corse a perdersi per le selve e i monti di colà intorno, chi da sè medesimo si segò il ventre, chi combattendo, e chi sopragiunto fuggendo, lasciò la vita sul campo. Moridono, con tutti i suoi quaranta mila, si riparò ad Ozaca, ma sì invilito, e vinto, senza aver mai combattuto, che sopragiuntovi Daifù, il codardo gli rendette quella città, inespugnabile fuor che al timore di chi la teneva, e sè, e le genti sue permise alla discrezione del vincitore, da cui ebbe, per gran mercè, in dono la vita, e di nove Regni che possedeva, Suvo, e Nangato, i due più piccoli, e in vassallaggio. Così in un sol fatto d'arme, e in una sola giornata, che fu nell'Ottobre del 1600., Daifù si trovò Daifusama, e Signor del Giappone, ciò che pareva impossibile a farsi, altro che guerreggiando, e penando molti anni. Quinci proseguito co' suoi eserciti il corso della vittoria, andò per tutto a predare, e distruggere i Regni de' Collegati: e tra per lo punir de' nemici, e'l premiar de gli amici, il nuovo Imperadore, o Tiranno che vogliam dirlo, mutò faccia a tutto il Giappone. Perochè quantunque Daifusama non togliesse la vita fuor che solo a tre de' suoi avversarj, pur tanto gli aggravò di miserie, disertandoli d'ogni bene, che quella parve non mansuetudine, ma crudeltà, quasi

volesse lasciar loro la vita, sol perchè più stentato e più lungo avessero il morire. Come poi è legge invariabile di colà, che la fortuna del Principe la corrano i suoi vassalli, e privo lui, o cambiato, non rimane a' suoi un palmo di terra, nè un gran di riso onde vivere, e così anche le dignità, e i carichi; che tutto è del nuovo Signore, che il dona, e riparte fra' suoi: infinita fu la turba de gli sfortunati, cassi d'ufficio, impoveriti, raminghi: e non piccola parte Cristiani: e basti dire, che sol ne gli Stati d'Agostino, Amacusa, Scichi, e la metà di Fingo, ne avevam più di cento mila. Non passava dì, che nuovi e sempre funesti annunzj di grandi sciagure non si recassero a Nangasachi, dove erano il Vescovo, il Visitatore, il Seminario, il Collegio, tutti in orazioni, e in penitenze, ordinate dal Superiore, per chiedere a Dio mercè e riparo a quell'estremo, dove cominciavano a rovinar le cose della Cristianità. E ciò non a forza di persecuzione mossa dall'Imperadore, che punto non ne sapeva, ma per corso di guerra, che in Giappone è quanto dire, discioglimento da ogni legge, e libertà di mal fare, quanto altri vuole, e può: perochè allora, come altrove si è detto, ognun si mette in armi, e chi non è soldato, è ladrone: e guai alle terre de' vinti: anzi a tutti i deboli, vicini a' più possenti: così ogni cosa va a ferro, a fuoco, a ruba, a chi più può con la forza: o sia per lo diletto del vendicarsi, o per l'utile dell'arricchir con l'altrui. Effetti di questa barbara libertà furono, moltissime chiese spiantate ed arse, disolate terre che tutte erano di Fedeli, morti o sbanditi i Principi che professavano, o proteggevano la Legge di Cristo, e de' nostri, sparsi per tutto a predicarla, chi in mano a' Bonzi, chi prigione de gl'Idolatri. I più avventurosi parevano gli scacciati, che dopo lunghissimi giri, trasviandosi per lo più solitario e diserto delle selve, o de' monti, dove solo non erano soldatesca e ladroni, tornavano, or l'uno, or l'altro, senza saper de' compagni, e sopra il loro scampo aveano che dire miracolosi effetti della divina protezione. De' più barbaramente trattati, furono due Sacerdoti, e tre Fratelli Giapponesi, ottimi Predicatori, che in Uto operavano in servigio di quella nuova Cristianità. Era

Uto, come più avanti dicemmo, Fortezza, per sito e per arte, invincibile, e chiave della metà del Regno di Fingo, signoria d'Agostino. Canzuiedono, signor dell'altra metà, e del partito di Daifusama, la strinse ad assedio, e vi durò gran tempo attorno, patendo assai, e nulla facendo: perochè que' Cristiani che la difendevano, fedelissimi al loro padrone Agostino, eran fermi di morir tutti, o di fame, o di ferro, ciascuno nel posto che avean preso a difendere, prima che patteggiare di rendersi a Canzuiedono crudelissimo idolatro. Or questi, perduta ogni altra speranza, si volse con grandi promesse, e grandi minacce, a richiedere il Valegnani d'inviare un de' suoi, con ordine a' Padri d'Uto, che persuadessero a quegli ostinati, di rendergli la Fortezza. Essi soli, che tanto erano ubbiditi, potrebbono colle parole quello a che egli non bastava coll'armi: se ciò facessero, prometteva in favor della Fede miracoli: se no, ci accuserebbe a Daifusama, che parteggiavamo co' suoi ribelli: e dove tutti oramai i Principi del Giappone il riconoscevan Signore, soli noi Religiosi, noi forestieri, gli duravamo nemici. Il Valegnani, in brievi e risolute parole, spacciò da sè il messo, dicendogli, Riferisse a Canzuiedono, che mestier de' Padri non era, framettersi in affari di guerra, o di stato, ma solo di predicar la Legge del vero Iddio, e condur l'anime dalla dannazione alla salute. E certo, altro non era l'oprar di que' cinque d'Uto; sì fattamente, che richiesti più volte a gran prieghi, d'intervenire a' consigli, che sopra i correnti affari tenevano, mai non vi si condussero, osservantissimi della legge, universale a tutti i nostri in Giappone. Ben'eran presti ad accorrere, dovunque i nemici dessero alcun'assalto, e quivi in mezzo alle moschettate che grandinavano, i Sacerdoti confessando, gli altri ricevendo i feriti, e portandoli su le braccia fuor della mischia, poi tutti insieme sotterrando i defonti. Ogni dì v'era e Messa, e Communione, succedendosi i Cristiani a guardare l'uno il posto dell'altro, per non iscemar la difesa, e tutti prendere quel gran conforto dell'anima: ogni dì anche disciplina e orazioni prefisse: e in fine, un vivere, come ogni ora fosse l'ultima della vita. Così

durarono, finchè di Meaco sopravenne un Gentiluomo intrinseco d'Agostino, che di lui riferì certa la sconfitta, la prigionia, la morte. Allora, assoluti dal debito di fedeltà, poichè più non avean padrone a cui tener la Fortezza, sotto patti onorevoli la renderono a Canzuiedono, che, avuta lei, ebbe anche l'altre minori, Giatzusciro, e Giabe, e tutto il Regno. Ma il Barbaro non tenne fede, senon quanto gli tornò ad interesse. Diè i cinque nostri a guardar prigioni ad un suo Capitano, e far loro sì barbari trattamenti, come quivi dentro volesse non serbarli, ma ucciderli. Gran delizia, scrisse uno d'essi, sarebbe la nostra, se quel pugno di riso che ci danno a rodere, fosse anche sol mezzanamente pillato; ma egli era in guscio, come appunto viene dalla pannocchia. Il P. Alfonso Gonzalez, Rettore di quel nuovo Collegio, in pochi dì ne disvenne, e cadde infermo a morte. E pur come anche stessero troppo morbidamente, Canzuiedono li fè condurre più dentro nel castello della Fortezza, e chiudere in un casolare, con le tavole delle pareti scommesse, senza usci, o finestre, poco meglio che allo scoperto, ed era il Gennajo rigido, e nevoso, qual suole, troppo più che i nostri, essere in Giappone. Circondati poi tutto intorno da uno steccato di pali, e con quattro corpi di guardie tra dentro, e di fuori: come temesse d'uomini mezzo morti tutti per freddo, e fame, e i due Sacerdoti anche per malattia, che mettesser l'ali, e gli volassero fuor delle mani. Il Gonzalez era già presso che all'estremo, e l'altro vi s'inviava: e pur questi, con istupor delle guardie, non si poteva tener dal ridere, e cantare per giubilo, benedicendo Iddio, da cui riceveva più consolazione nell'anima, ch'egli per lui non sofferiva patimenti nel corpo. In tanto il Valegnani, con ogni cura possibile, sollecitava, sì che in fine gli venne fatto di liberarli: adoperatevi e le ragioni, che sopra ciò mandò dare a Canzuiedono, e i prieghi di Condera Simone detto altramente Cambioiedono, Cavaliere valoroso e di gran virtù, e per lo grado che aveva in Corte fra' primi, da doverne colui, e sperar molto, e temere. Rimiseli dunque in libertà, e si tornarono a Nangasachi: ma il Padre Gonzalez sì finito dal male, per cui altro rimedio non

avea avuto, che quella estrema dieta, che anch'essa era più mal che rimedio, che la carità de' Padri in ristorarlo non potè vincere la crudeltà del Barbaro in distruggerlo, e si morì, a' ventitre di Febbrajo del 1601., vivuto nella Compagnia trentasette anni, de' cinquantaquattro d'età che ne avea: e di questi, ventiquattro in Giappone. Era natural di Galizia, e uomo più ricco di virtù, che di lettere. Operajo veramente apostolico, e alle cui fatiche si dee buona parte della conversione del Regno di Fingo, che fu l'ultima delle sue imprese. Spesse volte infermo, non per condizion di natura, che avea sana e robusta, ma per l'eccessive fatiche, e gli asprissimi trattamenti che faceva alla sua carne, oltre a que' necessarj del vivere alla Giapponese, che è gran patimento a gli Europei, nondimeno punto non intermetteva delle consuete sue opere in ajuto delle anime: e gli pareva nulla, così mal'in essere della vita, caminar tal volta le ventiquattro miglia lontano, a udir la confessione d'alcun povero infermo. Nè de' tacersene quello che torna a doppia lode di chi, come lui, vive alla dura in gran penitenze; ch'egli, e co' nostri, Superiore in più luoghi, e con ogni altro di fuori, era altrettanto pietoso, e tenero, quanto seco medesimo rigido, e severo.

75.

Prigionia, vita penitente, e santa morte di D. Costantino Re di Bungo. Morte d'Agostino decapitato in Meaco.

L'ultimo atto in che finì quest'universale rivolgimento e mutazione dell'Imperio Giapponese, quanto s'appartiene alla Cristianità, furono due sentenze di Daifusama: l'una d'assoluzione, che diè la vita a D. Costantino già Re di Bungo, colpevole: l'altra di condannazione, che diè la morte ad Agostino innocente. Quegli, come tante volte più addietro parlandone si è ridetto, succiato col latte della scelerata Reina sua madre l'amore de gl'idoli, e l'odio del vero Iddio, pur, poco prima che il buon Re D. Francesco suo padre morisse, battezzatosi, indi tornato

all'idolatria, e per giunta fattosi persecutor della Fede, e uccisore de' Cristiani, poi ripentito, e riconciliatosi con la Chiesa, finalmente privo del Regno, e della grazia di Taicosama, la ruppe, e diede alla disperata per lo mezzo a mille ribalderie: senon sol quanto pur gli pareva esser santo, coll'aver tutta la sua fiducia e'l suo amore ne gl'idoli, per muoverli a pietà di lui, e rendergli il Regno, toltogli, credeva, da essi, in pena dell'essersi battezzato. Non vi fu tempio di nome, che non mandasse visitare, nè idolo, a cui non facesse voti, e di cui non prendesse il nome, l'imagine, qualche reliquia: tutto in divozioni, e preghiere, quante i Bonzi, nelle cui mani avea posta l'anima sua, gliene sapevano insegnare. E ben si credette esser finalmente esaudito, quando i Governatori, rotta la guerra a Daifusama, l'inviarono al suo medesimo Regno di Bungo, per metterlo in arme, e tenerlo in guardia per la lega. Ma erano i suoi peccati, che, senza lui avvedersene, il menavano a perder la testa, non a guadagnar la corona. Simone, già Condera Cambioiedono, ora Zuronda Giosui (che i Giapponesi spesso cambiano titolo, e sopranome), quel medesimo, a cui persuasione, tredici anni prima, egli s'era fatto cristiano, gli presentò la battaglia, portando nelle sue bandiere spiegata la Croce di Cristo, che D. Costantino avea rinnegato, e tanto l'odiava. Questi, per incontrarlo, si presentò in fronte all'esercito ben'in armi, e sopratutto, con quello in che più confidava, cioè, con sul petto della corazza, distesa una borsa di broccato, larga e lunga due palmi, cucitevi dentro quelle tante sue figure de gl'idoli, orazioni de' Bonzi, e reliquie, adunatesi da ogni parte; e chiamando in ajuto quanti Iddii gli erano in divozione, e quanti glie ne venivano alla mente: così poco men che sicuro della vittoria, fè dare il segno della battaglia. Ma ella per lui non che riuscisse vittoria, che anche mal potè dirsi battaglia, sì presso al primo incontro fu l'ultima sconfitta de' suoi, e'l suo fuggire a rompicollo: ma in darno; che sopragiunto, e preso, cadde in mano al vincitore, prigione di guerra, che fra' Giapponesi è quanto dire, condannato alla morte. Non però volle Simone ucciderlo, ma presentar

viva a Daifusama una sì bella caccia, com'era un Re suo nimico preso in battaglia: e in tanto, mentre gl'invia un suo gentiluomo ad offerirglielo, mandò l'infelice ben guardato a incarcerarlo in Nacazacava, città del Regno di Bugen. Eran quivi, per voler di Dio, due nostri in cura di quella Cristianità, e l'un d'essi antico suo conoscente, che'l visitò, e seco pianse le sue miserie: nel ragionar delle quali si fè saviamente a mostrargli, il mal merito che gl'Iddii tanto suoi, tanto da lui onorati, gli rendevano, tenutol sempre in isperanze di racquistare il Regno, ed ora, che n'era al sommo, lasciatol cadere in precipizio; vedesse egli dove, che, senza altro dirne, quella prigione, e quel che dopo essa glie ne seguirebbe, chiaro gliel dimostravano. E pure il men de' suoi mali sarebbe la perdita della vita presente, rispetto alla dannazione, ch'è l'eterna morte dell'anima: se pur'anche nulla si raccordava de gl'insegnamenti della Fede cristiana, tante volte da lui e professata, e negata. Or dunque ch'egli non potea riconoscer gl'Iddii, che non vi sono, alle grazie, che non fanno, riconoscesse l'unico e vero Iddio, che v'è, al castigo, che, dell'averlo con publica apostasia abbandonato, glie ne inviava. E intendesse, questo esser beneficio del Cielo, forse colà su impetratogli dalla santa anima del Re D. Francesco suo padre: che se ora le cose della battaglia, e del Regno, che ne attendeva in premio, gli fossero prosperamente succedute, aspettandone egli ogni suo ben da gl'Iddii, quando mai si sarebbe nè avveduto ch'eglino son demoni, nè ravveduto della sua empietà in adorarli? Il parlare del Padre, l'evidenza del fatto, le presenti miserie, che metton cervello in capo anche tal volta a' pazzi, e quello senza che nulla può farsi, lo spirito di Dio, penetrando nel cuore a D. Costantino, questa volta da vero, gli diè senso da aprir gli occhi sopra sè medesimo, e conoscere, che i suoi peccati l'aveano accecato, e menatolo alla mazza, dov'egli si credeva esser condotto al Regno. Volle da capo udirsi ragionare de' principj della Fede; e otto dì continui proseguì in ciò molte ore al giorno: indi si apparecchiò ad una generale confessione, fin da che ricevette il Battesimo, e la fece come l'ultima di sua vita, con grande

espression di dolore e spargimento di lagrime: data fin dal principio al Padre, perchè l'abbruciasse, quella tanto già a lui cara, ora abbominevole ed esecrata borsa, piena delle imagini e delle reliquie de gl'Iddii. Appena ebbe compiuto di confessarsi, che arrivò da Meaco corriere, con ordine di Daifusama, che colà il menassero; viaggio d'oltre a quindici giornate, tutte di sommo obbrobrio ad un Re, veduto andar prigione con quell'accompagnamento di guardie che si suole a simili personaggi, che appena mai si viene a condurli di sì lontano alla Corte, senon per quivi solennemente giustiziarli. Per ciò, chi glie ne recava l'annunzio, perchè meno acerbo il sentisse, glie l'andava a poco a poco accennando, con circuiti e involture: fin ch'egli avvedutosene, e niente per ciò smarrito, uomo per altro di pochissimo cuore, parlò sì costantemente, che fu maraviglia udirlo, non che punto fosse bisogno di consolarlo. Ora, disse, ch'egli avea trovata la vera vita dell'anima, non temer la morte del corpo. Iddio fargli somma mercè, cogliendolo scarico delle tante e sì enormi sue colpe, nelle quali se ancor durasse vivendo, per i molti anni che vi si era usato, e per la male inclinata natura che il traea sempre a peggio, chi l'assicurava di non ricadervi? o che morendo trovasse, come ora, Padre a cui confessarle? Per ciò non gli avessero compassione di quel ch'era il suo meglio, e sì chiaro il conosceva, che temea il vivere, e desiderava il morire. Ma Iddio avea disposto di lasciarlo venir fino in punto di morte, solo a fin di farlo rinascere a miglior vita; e come il camparlo era fuori d'ogni umana espettazione, così volle fargli conoscere, che dal Cielo glie ne veniva la grazia; e tutto improviso intenerì verso lui, a' prieghi di Zuronda Simone, suo nemico, e vincitore, il cuore di Daifusama, per modo, che avutolo alla Corte, aspettante ad ogni momento il carnefice, gli mandò in dono la vita, sol confinatolo ad Achita sopra Deva, ultimo fin del Giappone alle frontiere di Giezo: dove qual vita menasse, e poi di colà trasportato altrove, con che morte finisse, perch'è tutto seguitamente un filo, che prende il suo capo da questa ultima, o per meglio dirla, prima conversione vera ch'egli facesse,

mi sta ben qui riferirlo. Fu dato in Achita ad un povero Signore in guardia, con soli tre servidori, e scarsissimo assegnamento da sustentarsi. Ma egli, a cui Iddio avea messo in capo altri occhi da conoscer le cose della vita avvenire, e datogli altro cuore da amarle, in vece delle presenti, che prima sole si procacciava, ricevette in luogo di grazia quell'infelicità dell'angustioso vivere a che era condotto; e tutto si dispose a voltare il male del corpo in bene dell'anima, e pagar con esso i gran debiti de' suoi peccati. Perciò, e continuo gli avea innanzi, piangendoli amaramente, e con tanto utile, che multiplicando ogni dì più le sue miserie, egli più se ne rallegrava, e come di maggiori beneficj, maggiori grazie a Dio ne rendeva. E ciò particolarmente, quando il Principe, che il teneva in guardia, dovette cambiar signoria, e in vece della poco buona che avea, prenderne una molto peggiore: con che sopra lui tornarono in parte le miserie del suo custode, fino a venirne in cotanta estremità, che non avea onde vivere un dì per l'altro: e il P. Organtino da Meaco gl'inviava, per alcun passaggere, quella più limosina che poteva. Egli nondimeno, come il necessario patir che faceva, ancorchè sì volentieri, pur non gli fosse di merito, altrettanto di volontario ve ne aggiungeva, spessi e rigorosi digiuni, discipline a sangue, e ciliccio: e la quaresima, e poi per tutto appresso sino al fin della vita, una fune, con che su le ignude carni si legava strettissimo il ventre e il petto. I suoi, che ne vedevan gli effetti dello stenuarsi e indebolire, il pregavano a rallentare alcuna cosa di quell'estremo rigore, e gli mettevano innanzi l'esempio d'altri ferventi cristiani, che menavano vita austera e penitente, ma non in quello smoderato eccesso che egli. La sua risposta era, Quanto i miei peccati son più, e maggiori de' loro, tanto anche è giusto, che più e maggiori siano le mie penitenze. L'orazione poi, e il meditare, massimamente la passione e morte di Cristo, e i libri di spirito che leggeva (ed erano tutto il suo tesoro), gli tenevano il cuore in Dio il più della notte che in ciò spendeva, e non piccola parte del giorno. E testimonio del pro che glie ne tornava all'anima, tutta ardente

nell'amor delle cose celesti, sono le scambievoli lettere che scriveva a' Padri, dando lor conto di sè, e le altrettante che ne rivoleva da essi, per suo ammaestramento e conforto. Finchè Iddio glie ne compiè il desiderio, quando, col prender che fece il suo custode altra signoria, altro stato, avvicinatosi più a Meaco, i Padri poterono visitarlo, udirne le confessioni, e ristorarlo col pane de gli Angioli. Così vivendo, venne in rispetto e in ammirazione fino a gl'Idolatri. E bench'egli da loro studiosamente fuggisse, pur'essi cercavan di lui, e volentieri l'udivano ragionare, e non senza frutto: poichè alquanti ne guadagnò all'eterna salute, e l'ebbe anch'egli, come è da sperare, dopo presi, vicino al mancare, gli ultimi Sacramenti. Altre esequie non ebbe, che il pianto de' suoi tre servidori che il sepellirono: ma pianto di divozione più che di dolore, riverendolo, come, a un certo modo, martire della penitenza: poichè indubitatamente credevano, che il troppo eccessivo e continuo maltrattar che avea fatto il suo corpo gli accorciasse di molti anni la vita. Or quanto ad Agostino, sopranomato Tzunocamidono, il più zelante, e per grandi opere il più benemerito della Fede che allora fosse in que' Regni, Iddio volle dargli una morte, per lui d'incomparabile merito; e per esso a gli altri un'esempio d'invincibile pazienza. Questi, come poco avanti dicemmo, era un de' mantenitori della lega contra l'ingiusto Imperio che Daifusama si usurpava; e ad esserlo si condusse anche per ciò che sperava, riuscendone vincitore, d'offerire a' Padri più ampio il campo dove seminar l'Evangelio, e ricoglierne a gran moltitudine i convertiti. Per ciò quasi sul mettersi alla battaglia, parendogli, a quel che dovea essere, se nol tradivano i congiurati, che ne tornerebbe con la vittoria, scrisse a' Padri colà nel suo Regno di Fingo, che s'apparecchiassero a gran fatiche in servigio della Fede. Con tale speranza entrò in campo a combattere, tutto all'opposto di quel che dicevamo di D. Costantino; cioè, con sotto la corazza alquante sacre imagini, e fra l'altre una divotissima di N. Signora, e la corona, ch'era uso di recitare. Al primo far dell'armi, abbandonato da' congiurati, sconfitto ne' pochi rimastigli in ajuto, attorniato

e chiuso da' nemici, egli, con la scimitarra in pugno, ebbe subito a gli orecchi un mal demonio, e senza esso la gran vergogna che in Giappone è cader vivo in mano a' nemici un Capitano, un Nobile: e sentiva istigarsi a darsi di quel ferro per mezzo il ventre, e morir glorioso, anzi che vivere infame. Ma glie ne distolse tutto insieme la mano, e il pensiero, il sovvenirgli, ch'egli era cristiano, e l'uccidersi fallo inemendabile a dannazione dell'anima: e senza più, offerta a Dio la vita, e il disonore, che sentiva più che la morte, la fè da codardo in apparenza, in verità da fortissimo, e si rendè. Condotto innanzi a Cainocami, di cui prima era amico, ed ora prigione, Agostino il cominciò a pregare. Quegli credette, che di lasciarlo in libertà; e prima di ben'intendere la domanda, se ne schermì, giurando, che tanto egli da sè non poteva: pregherebbene Daifusama, in cui solo stava il suo vivere, e il suo morire. Ma Agostino, Io non vi chieggo, disse, che mi lasciate; che avendo io poco avanti la spada libera in pugno, in pugno io avea la mia libertà, e tanto m'era agevole il non venire alle vostre mani vivo, quanto l'uccidermi con le mie. Ma toglia Iddio ch'io rompa mai la sua Legge, che da tanti anni professo, e prima me ne venga qualunque esser possa, e supplicio al mio corpo, e al mio nome infamia. Quel dì che in luogo di somma grazia vi priego, si è, di consentirmi alcun Padre a cui mi confessi. N'ebbe promessa: nè però s'ardì ad attenergliela prima di richiederne Daifusama. Ma questi, che fieramente l'odiava, per ciò appunto che altra consolazione egli non desiderava, per più sconsolarlo, più ostinatamente glie la negò. Mandollo prigione ad Ozaca, consegnatolo ad un Capitano, a cui, e a' soldati, che il guarderebbono, fè denunziar pena il cuore, se consentissero a niun Padre il visitarlo, il vederlo. Egli, che di cotal divieto nulla sapeva, scrisse a certi de' nostri, pregandoli di consolarlo in quell'ultimo di sua vita: perchè, quantunque prima di mettersi in battaglia si confessasse, pure, troppo meglio che nell'incerto pericolo d'allora, il rifarebbe ora che avea certa la morte. Di cotali sue lettere alcuna ne fu recata a' Padri: le più a Daifusama, che tanto più il fè stringere,

e gelosamente guardare: onde più d'uno de' nostri, che accorsero alla prigione, perochè non v'avea Sacerdoti altro che Europei, a' quali, per le fattezze del volto troppo dissimili dalle Giapponesi, non giovava il trasformarsi d'abito, ravvisati, e risospinti lontano, non furon lasciati nè pure avvicinare alla carcere. Così stato alquanti dì in grandissimi patimenti, avvegnachè non maggiori della sua pazienza, e per ciò anche ammirato da gli amici che il visitavano, nè mai l'udivano querelarsi, ma sol ragionare della salute dell'anima, nè chiedere, o desiderare null'altro, che un Padre, a cui confessarsi, Daifusama il sentenziò a vergognosissima morte, lui, e Gibunosci stato autor della lega, e un Bonzo per nome Ancocugi, di cui consiglio il Re d'Amangucci s'era indotto a muovergli guerra. Questi tre fatti montar ciascuno su un cavallaccio a bardella, furon menati al vituperio per tutto Ozaca. Poi condotti a Meaco, e quivi similmente, ciascun sopra un carro, tirati, e mostri al popolo per le più celebri vie, vergogna, ad uomini del conto che questi erano, mille volte più insofferibile che la morte: e andava loro innanzi il banditore della giustizia, gridando, che que' tre sciagurati si menavano ad uccidere, perch'erano rivoltosi, mettitori di sedizioni nel popolo, e capi di guerra contro alla Real Corte. Sul primo carro, veniva il Governator Gibunosci: appresso lui, il Bonzo: l'ultimo, Agostino: quanto fra sè differenti nella Religione, tanto ne gli affetti dell'animo e ne' sembianti del volto dissimili: spettacolo, che tirò a sè gli occhi, e diè gran che dire a tutto Meaco. Perochè i due primi, andavano colla testa scaduta in seno, piangenti, pallidi, mezzi morti. Agostino, tutto al contrario, diritto in sè medesimo, in volto grave e sereno, con gli occhi al cielo, e il cuore in Dio: sul petto il reliquiario, e in mano la corona, e quelle sue divote imagini: alle quali anche tal volta calava lo sguardo, fiso mirandole, in varie espressioni d'affetto. Così andando con lentissimo passo, ecco venir loro incontro un branco di Bonzi, che fermi i carri, e le guardie, fecer sopra i due primi, ch'erano idolatri, un certo loro stender di braccia, alzar d'occhi, e gridar recitando alquante orazioni: che doveano

essere qualche gran giubileo per andar più diritto all'inferno, o la raccomandazione dell'anima, che quelle mezze bestie non credono essere immortale. Fatte lor cerimonie a' due, e inviatisi verso Agostino, egli, prima che ben gli si avvicinassero, cominciò a sgridarli, Andassero con quelle loro anfanie da pazzi, e divozioni diaboliche, ch'egli era cristiano: e tutto insieme rizzatosi, con la faccia al cielo, cominciò a recitare in voce alta il Pater noster, e l'Ave Maria: con che i Bonzi, maladicendogli l'anima, e bestemmiando, partirono. Convien dire che il mal succeduto a questi non venisse a gli orecchi d'un'altro, pur Bonzo, stimato la più santissima, la più venerabil cosa che fosse in Meaco: vecchio d'età, solitario di vita, e uso di non si mostrar mai in publico senon per benedir l'anima al punto della morte d'alcun nobilissimo personaggio: e questi, che l'erano, si compiacque onorare, uscendo dal suo monistero, perchè il vedessero, e dalla sua passassero immediatamente spirando a veder la faccia di Dio. Perciò, giunti che furono al luogo destinato al supplicio, trasse avanti il Bonzo, con tutta la sua santità addosso, e fermo sopra i due Infedeli, fè non so quali cerimonie, che finirono in porger loro a baciare un cotal suo libro, con quella riverenza che fra noi si farebbe la divina Scrittura. Agostino già l'attendeva, per far di questo come de' primi: e fello, cacciandolo severamente, con dirgli, Vattene, che non hai che far meco: e senza altro degnarlo, levò tre volte le mani, ponendosi, in atto di riverenza, sopra il capo quelle sacre imagini. In tanto i Padri, poichè non era loro conceduto d'avvicinarsi a consolare un sì caro amico, e a cui tanto dovcano, gl'inviarono il Maggiordomo della Misericordia, Confraternità da essi fondata in Meaco: uomo grave, e di provata virtù. Questi, smontato che Agostino fu del suo carro, tanto adoperò con le guardie, che gli permisero d'avvicinarglisi. Salutollo in nome de' Padri; dissegli del loro dolore per la sua morte, e delle pruove fatte in darno per visitarlo. Non potendo altro, gli mandavan per lui i tali ricordi, per ben disporsi con l'anima a quell'ultimo passo: e gli promettevano (e poi fedelmente l'attesero) d'offerire per lui tutti i nostri in

Giappone gran numero di sacrificj e d'orazioni. Egli, tutto ricevè sommamente a grado. Pregollo di prendere e consegnare a' Padri il suo corpo: e cercassero in una camicia di seta, che avea su le carni, vi troverebbon cucita una lettera; l'inviassero a sua moglie, e figliuoli. Poi si fè trarre di sul petto il reliquiario; e gli diè a tenere le imagini, adoratele prima con riverenza, e baciatele con affetto. Nè più avanti gli fu permesso di ragionare, senon brevemente con Dio, invocando Gesù e Maria: che già gli era sopra il manigoldo, che in due, o come altri scrive, tre colpi di scimitarra, gli spiccò la testa dal busto. Il Cristiano ebbe il corpo, e da lui i Padri, che gli celebrarono solenni esequie, e i Fedeli il compianto. La lettera, cerca, e trovata, si mandò, con esso il reliquiario, e le sacre imagini, alla moglie, e n'è rimasta una particella parutami degna di scriversi in memoria di lui: Non m'è, dice, possibile raccontare il molto che ho patito, e tuttora patisco, per cagion di questo tanto impensato accidente: poichè ho beuti i più amari calici, e sofferto i più aspri martirj che venir mi potessero: talchè mi pare ch'io vada in questa vita pagando quel che dovrei scontare nel purgatorio. L'imagine che voi sapete, io l'ho sempre meco, e l'adoro, e innanzi ad essa m'andrò continuo raccomandando a Dio, fino all'ultimo della mia vita. E perciochè ben conosco, che i miei gran peccati sono stati essi che m'han condotto a sì forte punto, mi reco a singolar beneficio e favor della mano di Dio la penitenza e i travagli che fino ad ora ho tolerati: e di tanta misericordia, che meco usa, infinite grazie glie ne rendo. Quel che a voi rimane, si è, che da ora innanzi serviate a Dio con tutto il vostro cuore: perchè le cose di questo mondo non vagliono a nulla. Così egli. Ma se la legge, o l'uso che in Giappone è communissimo, di condannare al medesimo supplicio co' nemici del Principe ogni altro che gli si attiene per sangue, si osservava con Agostino, la lettera era indarno. E in verità corse voce, che Daifusama ne mandava in cerca per tutto: onde il Signor di Tzuscima, Isola fra il Giappone, e il Corai, inviò Maria sua moglie, figliuola d'Agostino, a' Padri di Nangasachi, perchè glie la

campassero: poi del tutto la rifiutò: ed essi, avvegnachè il farlo fosse caso di maestà, nondimeno, e per lo debito della commune carità, e per gli oblighi particolari, che la Cristianità e la Compagnia in Giappone aveano con Agostino, la trafugarono, finchè, posate di poi le furie del Barbaro, la rimisero, come il più potè farsi, in buon'essere: ed ella, quivi medesimo in Nangasachi, consacratasi a Dio con voto di perpetua castità, menò in sante opere il rimanente della sua vita, che non passò oltre il 1604. Non fu però che Daifusama volesse morto senon solo Agostino: ed esecrò la più che barbara crudeltà di chi, imaginandosi ch'egli il gradirebbe, tolse la testa a suo figliuolo, giovinetto di dodici anni, l'unico maschio che avea. Questo infelice, per sicurarsi la vita, fuggì a Moridono Re d'Amangucci, amico intimo di suo padre: ed egli il ricevè sotto fede, e gli diè salvocondotto: perchè di poi l'ucciderlo fosse, non solo iuumanità, ma tradimento. Pochi dì appresso l'inviò ad Ozaca, e quivi fattagli segretamente spiccare la testa, la fè presentare per un suo Gentiluomo a Daifusama, credendosi acquistarne la grazia, che col muovergli guerra avea poco avanti perduta: ma questi, abbominò quella crudeltà, e mostrò anzi di volerne prender vendetta, che render premio: senou che l'esecutore, accorto al suo pericolo, vi riparò, soggiungendo, che quella testa non si era tagliata al vivo, ma spiccatagli dal cadavero: perochè il giovane, condotto per offerirglielo vivo, da sè medesimo si era ucciso. Così egli: scusando il suo misfatto, con opporne un peggiore a quell'innocente. Perochè egli era cristiano, e prima d'inviarsi ad Ozaca, predicendogli il suo cuore, quel ch'era per avvenirgli, più volte si confessò, e tutta mise l'anima sua in Dio, con tanta e pietà, e grandezza d'animo, che ben'anche in ciò dimostrava cui fosse figliuolo. Mai non si cambiò in volto, nè fè sembiante nè di malinconia, nè di timore: e a chi per pietà, che tutti di lui si prendevano, il consolava, rispondea tutto allegro, Che Agostino suo padre era in cielo, e colà su l'invitava: ed egli altresì, per la medesima via, di patir fortemente, e cristianamente morire, volentieri il seguirebbe. Pentissi dipoi Daifusama, e si condannò

dell'eccessivo rigore usato con Agostino, il cui amore verso lui, poco appresso, ma ben tardi al bisogno, riconobbe, e confessò: scusandolo dell'essere entrato in lega, e messosi in armi, costretto, come leale, dalla fedeltà obligata con giuramento al figliuolo di Taicosama, e travolto dalle suggestioni di Gibunosci, cui solo accusava come movitore di quella guerra, e seduttore de' collegati. Per ciò non volle morto per lui niun del suo sangue: nè concepì niun mal'animo contro a' Padri, nè nulla mosse contro alla Cristianità: anzi, al contrario, e ricevè tre de' nostri a visitarlo più volte, e ci privilegiò d'aver casa in Meaco, in Ozaca, e in Nangasachi: e al Re d'Arima, e al Signor d'Omura, concedette, di poter vivere palesemente Cristiani, essi, e i lor sudditi, come appresso racconteremo.

INDICE

LIBRO SECONDO

L'IMPERIO DI TAICOSAMA

Scorrezioni *da emendarsi*

nella presente edizione

pag.	*lin.*		
116.	32-33.	alla alla	alla
123.	11-12.	maravigliosa	maraviglioso
216.	28.	comunicava	communicava
243.	11.	divulgatosi	divulgatasi
289.	24.	croecfissi	crocefissi
296.	19.	Febrajo	Febbrajo
343.	30.	Cristianià	Cristianità

Parte di queste scorrezioni sono nell'edizione in 8.°, *e parte nell'edizione in* 4.°

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE.

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE